

100  
XXX  
CUBANA  
6/10/1964







5

delia



## DELLO STESSO AUTORE

---

- STROFE (Morano, Napoli) - Esaurito.
- LEGGENDE (Tip. Art. Lett., Napoli) - Esaurito.
- PULVIS ET UMBRA (Forzani, Roma) - Esaurito.
- POLITICA E BANCAROTTA (Coop. Editr., Roma) - L. 2.
- NELL'ARTE E NELLA VITA (Remo Sandron, Milano-Palermo) - L. 4.
- L'ENERGIA LETTERARIA (Casa Ed. Naz., Torino) - L. 5.
- G. D'ANNUNZIO (Soc. Editr. Naz., Roma) - L. 2.
- I DELITTI DELLA GENTE ONESTA (Casa Editr. Naz., Torino) - L. 3.
- L'ALBERO DEL MALE (Bernardo Lux, Roma) - L. 4.50.
- LA FLOTTA DEGLI EMIGRANTI. Commedia (Casa Editr. Naz., Torino) - L. 3.
- IL MALEFICO ANELLO. Commedia (Treves, Roma) - L. 3.
- L'AMORE EMIGRA. Commedia (Tip, Editr. Naz., Roma) - L. 3.
- IL LIBRO DELLA GUERRA (Soc. Tip. Ed. Naz., Torino) - L. 5.

V. MORELLO

---

# L'ADRIATICO SENZA PACE

DI

**RASTIGNAC**



**Editori ALFIERI & LACROIX - Milano**  
**ROMA (11) Via Zanardelli, 7**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

## Agli eroi dell' Adriatico.

*L'ultimo anno della guerra europea passerà nella storia, quando la storia sarà fatta per servire alla verità — oggi è fatta soltanto per servire ai più spregiudicati appetiti dei nostri alleati — come l'anno di gloria della Marina italiana. Mai, si può dire, il cuore e la mente della nostra gente di mare formarono, insieme fusi, un'arma di più nobile tempra e di più rapida e sicura azione, una vera e propria arma di precisione per le vittorie morali e le vittorie militari, come in quell'anno che porta sui venti illirici, da Durazzo a Buccari, i nomi degli eroi che abatterono nel porto di Trieste, nel porto di Pola molte volte violato, e a Premuda la potenza navale dell'impero austro-ungarico. Le più grandi audacie, nel più profondo silenzio. I più grandi risultati, nel più impreveduto combattimento. Pochi uomini, quanti ne può a pena sostenere un invisibile canotto, bastano a ridurre in lor dominio i destini. Guidati nelle notti senza luna da un occhio infallibile, sostenuti nei pericoli da una volontà inflessibile, questi uomini, diventati spiriti, ombre, immagini, senza più il peso del corpo, sorpassano dedali di mine, rompono barriere di acciaio, portano lo scompiglio e la morte nei covi profondi*

dove giacciono nascosti i mostri della flotta nemica; e uno di essi, infine, in un'alba di maggio, in aperto mare, sotto il cielo attonito, come nelle leggende primitive, uno, Luigi Rizzo, il David dell'Adriatico, con la fionda del suo animo colpisce ed abbatte i mostri incautamente usciti dai covi profondi a fulminare l'Italia sul mare, avanguardie di Boroëvic che si appresta a fulminarla dagli altipiani e sul Piave. Meraviglioso sostrato storico per le Odissee della più lontana poesia. La causa dell'Intesa pareva, in quel tempo, perduta. Gli eserciti inglesi erano già con le spalle al loro mare: i cannoni di Ludendorf erano puntati su Parigi, che in attesa della imminente invasione aveva già trasportato i suoi penati ad Avignone; gli animi di tutte le genti di Francia e di Inghilterra si piegavano trepidanti ed oppressi, come quelli dei cristiani sopra la notte del Mille. La vittoria italiana di Premuda sgombrò a un tratto l'orizzonte dal terrore, e mutò il corso degli eventi. Abbattuta la potenza navale e vendicata Lissa, l'Italia passava ad abbattere sul Piave anche la potenza militare dell'Austria-Ungheria, e ridurre così della metà le forze della Germania, di quella metà che era costituita dalle forze della sua seguace alleata: onde l'Intesa poté alfine, dopo quattro anni di lotta che pareva disperata, aver ragione della formidabile nemica, come non mai prima, finchè l'Italia non ebbe abbattuta per terra e per mare l'Austria-Ungheria, pareva potesse sperare.

Ma la vittoria fu il delitto dell'Italia.

Quel che i generali e gli uomini di Stato degli Imperi Centrali, Boroëvic e Ludendorf, Czernin e Brokdorff Rantzau immediatamente riconobbero: che la vittoria dell'Italia, cioè, avesse determinato la loro sconfitta, non mai

*Francia e Inghilterra e, attraverso la preordinata propaganda dei loro governi, nè pure l'America — gli americani arrivarono tardi fra noi a esaminare e giudicare le cose direttamente e disinteressatamente con la mente sgombra di pregiudizi e l'animo sgombro di gelosie — non mai Francia e Inghilterra vollero ammettere e riconoscere, e si sforzarono invece a sminuire le nostre vittorie e svalutarne l'importanza sulle sorti della guerra. La soppressione o mutilazione dei nostri Bollettini, non escluso quello storico di Diaz del 21 ottobre, dimostrano la tendenza che fu seguita nell'armistizio, e infine accentuata al Congresso della pace.*

*Come è potuto avvenire che le due grandi potenze che si qualificano tra le più civili e liberali del mondo abbiano stimato opportuno di tenere, subito dopo la sconfitta della Germania, verso la loro alleata Italia, la stessa condotta che le piccole potenze balcaniche tennero, l'una verso l'altra, dopo la prima sconfitta della Turchia?*

*Gli scritti sulla politica nostra e degli alleati, che raccolgo in questo volume, venuti in prima luce durante gli anni della guerra, e precisamente dal giorno della caduta del Lowcen, spero valgano a presentare e rappresentare, colte nel vivo contrasto di tutti i giorni, le ragioni e le cause di tale condotta.*

*Durante la guerra, la Francia e l'Inghilterra rimasero ferme nella loro antica tradizionale mentalità diffidente ed ostile verso l'Italia; e l'Italia rimase, a sua volta, ferma nella sua antica tradizionale ritrosia e pusillanimità di fronte alle alleate di guerra Francia e Inghilterra, così come nel passato era rimasta di fronte alle alleate della pace, Austria e Germania, perchè la viltà mentale è la*

*predominante caratteristica degli uomini di governo italiani.*

*Del resto, la guerra non fu sentita nè considerata, realmente, dalle due antiche potenze dell' Intesa, che come un episodio isolato, finito il quale ognuna di esse avrebbe ripreso le sue connivenze, con l' Austria più o meno debellata e ridotta, con la Grecia, con la Serbia o con la Jugoslavia, per seguitare, così, a ostacolare l' espansione dell' Italia — la molesta, l' intrusa Italia — nel Mediterraneo orientale, nonchè la penetrazione nella penisola balcanica e nell' Asia. E l' Italia, dal canto suo, non ebbe la forza morale, che sarebbe stata necessaria per scardinare la mentalità di quelle due potenze, e di là dalle solite generiche formule piene di ipocrisia e vuote di contenuto sulla fraternità dei popoli congiunti nella gloria democratica, costringerle a considerare la guerra come un vero e proprio rivolgimento degli spiriti e degli interessi nelle relazioni internazionali, e, in ogni modo, non ebbe l' audacia elementare e l' elementare avvedutezza di prevenire e preoccupare con sue particolari azioni di guerra i non oscuri propositi dei suoi alleati, e metterli, comunque, alla resa dei conti, dinnanzi a fatti compiuti. Ond'è che, posate le armi, si trovò, al Congresso di Parigi, con le mani nette sì, ma anche vuote, accanto agli alleati della guerra che, finita la guerra, non si credettero più alleati e non si curarono più neppure di riconoscere o garantire i trattati conclusi durante la guerra. Quale, più immemore, diremo così, al Congresso di Parigi, tra il rappresentante della Francia e quello dell' Inghilterra? Non ci indugeremo a ricercare cui spetti il primato nella gara. L' uno e l' altro hanno agito secondo il rispettivo carattere individuale e*

nazionale: Lloyd George con la serena disinvoltura del mercante che, fatto l'affare, cerchi di trarre per sè tutto il profitto e lasciare, se mai, al socio, il ricordo dell'onore e dello sforzo nella collaborazione: Clemenceau con la saltellante insolenza gallica, che secondo la nota osservazione di Niccolò Machiavelli, non ammette nella buona il beneficio ricevuto e il soccorso ricercato nella cattiva fortuna. Meno saggio, fra i due, il Clemenceau, che avendo tanta gloria francese attorno a sè, mal si propose di umiliare, per ottenere un maggior rendimento nei negoziati di pace, la gloria italiana fatta anch'essa di lacrime e di sangue, e avendo in mano l'avvenire di un paese esposto come la Francia a tutti i pericoli e bisognoso di tutti i soccorsi, non avrebbe dovuto, per il misero piatto dell'affarismo balcanico, alienarsi per sempre l'animo, che tutto si era dato, del popolo italiano!

Comunque, e Lloyd George e Clemenceau, a distrarre per i loro fini particolari il signor Wilson dagli strappi che essi facevano ai 14 punti, diedero al medesimo mano libera contro l'innocente e mal difesa Italia, perchè assieme con gli jugoslavi e i banchieri americani della Jugoslavia si divertisse a costruire sull'Istria e sulla Dalmazia i suoi giuochi di pazienza, che gli vietavano di costruire sulle loro carte geografiche, e a ripescare nell'Adriatico quel principio della libertà dei mari che, anche prima del Congresso, gli avevano fatto perdere così allegramente nel fondo dei due Oceani. Le più grandi mitologie possono sempre finire nello Scherno degli Dei.

Quale sarà domani, se vi sarà, e se sarà possibile che vi sia, la soluzione delle nostre questioni al Congresso di Parigi?

*Il Congresso di Parigi non potrà risolvere, io credo seriamente e durevolmente, nè le nostre nè le altre questioni europee, per il disordine morale intellettuale politico che tutto lo pervade, e per i fini equivoci che attraverso il disordine ei vorrebbe conseguire, in dispregio degli interessi permanenti e fondamentali dei popoli, per il trionfo degli interessi momentanei e particolari di gruppi finanziari più o meno accreditati, o per gli esperimenti ideologici che il signor Wilson si crede autorizzato a tentare sul corpo piagato delle genti d'Europa.*

*Le democrazie sono fondate sul concetto della responsabilità delle persone che esercitano il potere, e in tanto possono il potere esercitare in quanto la loro azione può essere sottoposta a giudizio, e approvata e disapprovata, o anche annullata con la funzione, dai giudici prescritti, cioè dai cosiddetti rappresentanti della sovranità popolare.*

*Ora il signor Wilson nella sua funzione di presidente degli Stati Uniti è intangibile, insindacabile, o inutilmente sindacabile, poichè il giudizio non comporterebbe sanzione; e qualunque errore o sopruso egli commetta al Congresso di Parigi non potrà da alcun giudice superiore essere efficacemente condannato nel potere, perchè egli è destinato a rimanere presidente degli Stati Uniti, ineluttabilmente, fino alla data fissa della scadenza. E quando a questa sua condizione di irresponsabilità si aggiunga che, come Capo degli Stati Uniti, egli può disporre, a uso politico, di tutte le immense risorse alimentari, finanziarie, industriali del suo grande paese, e con queste premere sulla volontà dei rappresentanti delle nazioni europee, specialmente le più povere e quindi meno indipendenti, è facile comprendere quale strana e non mai vista*

*forma di tirannia egli è venuto a esercitare in Europa in nome del più liberale popolo dei due emisferi. Egli rappresenta, nell'esercizio di questa tirannia, se stesso e un pensier del suo capo, ma non rappresenta lo spirito nè gli interessi del popolo americano. E noi ci troviamo, senza nostra colpa e volere, in contrasto col popolo americano, quando è soltanto il signor Wilson in contrasto con noi e con la storia e la geografia del nostro antichissimo paese, ch'egli non conosce e non è preparato a conoscere nè comprendere.*

*Ma, che fare? Purtroppo noi ci muoviamo tutti nell'assurdo. E dall'assurdo può uscirne il caos, non può uscire l'ordine e la pace nel mondo invano aspettante.*

*Nessuna speranza dunque ci è dato concepire, per nostro conto, nel Congresso di Parigi. E gli alleati di ieri bisogna considerarli nemici.*

*Io dedico questo libro ai nostri eroi dell'Adriatico.*

*Facciano essi buona guardia al nostro diritto e al nostro onore! Vegliano essi sulle nostre sorti! Tengano essi lontani dalle due rive i nemici, e, soprattutto, gli alleati! Vincano essi la battaglia diplomatica che i nostri uomini politici non hanno saputo combattere e hanno miseramente compromessa.*

*L'Italia non ha fede ormai che nel loro valore, nel quale risiede la somma saggezza.*

V. MORELLO.



## LA SIGNORA DALLE CAMELIE.

Ricordiamo tutti la deliziosa scena che chiude il primo atto, tra Margherita ed Armando:

— Voi siete commosso, Armando; la vostra voce è sincera; voi siete convinto di quello che dite... La vostra commozione, la vostra sincerità meritano una ricompensa... Prendete questo fiore. (*Ella gli dà una camelia.*)

— Che devo farne di questo fiore?

— Me lo riporterete.

— Quando?

— Quando sarà appassito.

— È quanto tempo ci vorrà?

— Oh, il tempo che ci vuole perchè un fiore appassisca... Lo spazio di una sera o di un mattino.

— Ah, Margherita, come sono felice!

— Ebbene, ditemi ancora che mi amate.

— Sì, vi amo!

— E ora, partite.

— Parto (*s'eloignant à reculons*, dice la didascalia).

E così, come Armando, è partito il buon Denys Cochin dalla Grecia, con una camelia in mano. Ma egli non ha avuto il tempo di tornare a casa per vedere il suo fiore appassito. Il vento gliene ha portato via le foglie, durante il viaggio.

È veramente patetico constatare quanta dolce sen-

timentalità governi la diplomazia di guerra dei nostri amici. La casa arde. Il tradimento è alle calcagna. I sottomarini sono nell'Egeo. E i nostri amici di Francia non sanno meglio escogitare per spegnere l'incendio, soffocare il tradimento, distruggere i sottomarini, che mandare in giro per le vie di Atene, un innamorato di Atene, a gridare « Zito Grecia » e a commuoversi al grido che fa eco: « Zito Gallia! » *Oh m'amour!* — Siamo in guerra, nella più fiera guerra che la storia degli uomini ricordi; e l'innamorato perde trenta giorni in zivii e salamelecchi, in un paese che è già tutto passato, armi e bagagli, al nemico, in un paese che non dà un'ora ma da un anno è stretto da un grazioso patto col nemico — grazioso, non è vero?, perchè creato oltre e contro un antico patto di fedeltà con la Serbia — e invece di scegliere ed usare le armi, sia pure legali, per il divorzio, si scelgono le parole più dilette per comporre brindisi e mottetti per le future antologie alessandrine? Cortesia ci ritenne, giorni addietro, dal fare il commento che si conveniva alle interviste del signor Denys Cochin tutte soffuse di miele e di ambrosia per la Grecia; ma nel dubbio, fino ad oggi purtroppo non pienamente ingiustificato, che le decisioni che il governo di Francia dovrà con gli altri alleati maturare di contro alle nuove risposte del governo di re Costantino, abbiano la stessa soffusione di quelle romantiche interviste, noi abbiamo il dovere di anticipare le nostre proteste. No, signori: così non si fa guerra: nè si fa adulterio; così non si tiene il Mediterraneo: si perde tutto. Bisogna che vi decidiate a uscire dal pregiudizio nel quale, fin dal principio della guerra vi siete chiusi, come le donne medioevali nel cinto di castità mentre il marito correva l'oriente, uscire dal pregiudizio della indissolubilità matrimoniale con la Grecia. Bisogna che concepiate diversamente il vostro avvenire da quello che lo avevate designato e predisposto prima che il concor-

rente germanico scendesse alla bella conquista. Non si fa nuova canzone, credete pure, con vecchi sentimenti, nè nuova politica con vecchie idee. Tagliare bisogna, e tagliare nel crudo, e tagliare nel vivo. Domani, se oggi non farete netto il taglio, sarete nella cancrena. Scrittore italiano, io non desidero che nella cancrena si trovi anche l'Italia. Evitiamo le infezioni.

Io non so quello che il governo farà e dirà sul tema della Grecia. E non devo sapere. Ma io leggo che la stampa francese riporta con una certa preoccupazione la minaccia, sotto forma di cortese avvertimento, che gli ufficiali greci danno a quelli dell'Intesa, di ripiegare su Salonico prima che gli austro-tedeschi discendano dalle gole della Serbia. Leggo che la stampa inglese riporta con non minore preoccupazione l'altra minaccia, sotto forma di consiglio, di sottrarre la ferrovia di Salonico e l'uso del porto omonimo alle operazioni degli Alleati. E leggo infine che Sir R. Cecil, alla Camera dei Comuni, rispondendo a una interrogazione presentata in proposito, si è dovuto dichiarare dolente di non poter dare una risposta rassicurante e di non poter affermare che un'intesa sia stata raggiunta tra la Quadruplice ed il governo greco. — E quando dunque potrà essere raggiunta questa intesa, se fino ad oggi non è stata? E fin quando il governo greco trascinerà la Quadruplice nella mala via delle sue intenzioni? Ad ogni tappa dell'esercito austro-bulgaro-tedesco verso il suo confine, il governo di re Costantino diventa renitente o rinnegante. Che aspettano le potenze della Quadruplice? che l'ultimo anello della catena balcanica si saldi nel territorio greco, e la catena austro-bulgaro-greco-tedesca si leghi alla loro caviglia? Evidentemente, le dichiarazioni tra callide e melliflue non mancheranno, in questi giorni, dalla parte dei ministri di Gorgia. Ma le dichiarazioni son fatte di parole, e la guerra non consente parole. Nel suo discorso dell'altro ieri, l'on. Sonnino

disse, con schietta precisione di parola, che i popoli balcanici, più che dalle alte ragioni ideali della loro esistenza e dal diritto, si sono fatti dominare e si sono determinati all'azione dai loro particolari appetiti e dai loro particolari risentimenti. E che dir dunque della Grecia che a questi due elementi aggiunge un terzo, la paura, in senso negativo, e un quarto, in senso positivo, le promesse della Germania per la sua condotta? Nella condotta della Grecia agiscono due elementi di più che non nella condotta degli altri compagni della Caina balcanica...

E si crede di poter vincere i vecchi e i nuovi elementi con una camelia?

Oh, più che mai, *Nanin, courez chercher le médecin!*

---

## ANVERSA-LOWCEN.

Noi ci siamo sottoposti, come cittadini, alla più fiera disciplina — impone completa l'assoluta, la quale dedizione di ogni idea e di ogni sentimento personali alla causa della patria. Ma non ci siamo dimessi, come scrittori, da osservatori e da critici, di fronte a tutti gli atti ed i fatti che direttamente o indirettamente si riferiscano alla politica della guerra. La disciplina non esclude la critica. Questa, anzi, serve ad integrare e rendere più sciente e cosciente quella. Noi possiamo astenerci dal raccogliere le notizie e dal comentare le azioni che, in un dato periodo di tempo, offrano utili elementi di informazioni o di giudizio per il nemico. Ma non possiamo non esaminare e discutere i fatti avvenuti, che appartengono al dominio della storia: che sono anzi, essi stessi, storia. La discussione è sempre utile a chiarire i criteri dell'azione, ed evitare, se mai, equivoci ed errori nell'avvenire.

Nel novembre scorso, Winston Churchill si presentò alla Camera dei Comuni per dare spiegazione delle sue dimissioni da Ministro della Marina. Due gravi responsabilità l'opinione pubblica faceva risalire fino a lui: la responsabilità della caduta d'Anversa e la responsabilità della spedizione dei Dardanelli. Egli si scusò e difese, per la prima, dicendo che, avvisato in ritardo, poté appena mandare al soccorso di An-

versa le riserve navali, scadentissime e pochissimo allenate; e, per la seconda: che dal Ministero della guerra non potè avere i 40 mila uomini, che l'Ammiraglio domandava per l'azione combinata di terra e di mare nella penisola di Gallipoli: onde egli dovette limitarsi alla sola azione di mare. — Dopo quel discorso, l'Inghilterra venne finalmente a sapere che in due gravi momenti della guerra, per due gravi operazioni di capitale importanza, essa non aveva avuto gli uomini per agire. E da allora la propaganda per la coscrizione si può dire che avesse avuto la sua prima vittoria.

Fatte tutte le necessarie riserve, io credo che, nella situazione adriatica, la caduta del Lowcen abbia una importanza uguale a quella che, nella situazione del Nord, la caduta di Anversa. E di questa opinione, a giudicare dai commenti della stampa, sono molti scrittori di cose militari, in Italia e nei paesi alleati. Per la politica della guerra è importante sapere se della stessa opinione è il governo italiano.

Nel discorso che ho sopra ricordato, Winston Churchill dichiarò che, al primo annunzio della decisione del governo belga di sgombrare Anversa e rinunciare alla difesa, egli si offrì, nel Consiglio dei Ministri, di andare personalmente ad Anversa per persuadere e indurre il governo belga alla continuazione della resistenza. E andò, infatti, e riuscì nell'intento. Ma, per la scarsezza dei mezzi, non potè egualmente riuscire ad apportare gli aiuti necessari. — Domando, per quello che si riferisce al Lowcen: Vi fu difetto di concetto, o difetto di mezzi, nel governo italiano? Ha creduto il governo italiano che si dovesse e potesse fare a meno di aiutare il Montenegro a mantenere le posizioni del Lowcen, o non ha avuto le forze sufficienti, proporzionate all'impresa?

Nel secondo caso, non potremmo formulare un giudizio, per mancanza di elementi di fatto. Ma se si trat-

tasse del primo caso, se si trattasse, cioè, del criterio che presiedette alla direzione della guerra, io, per mio conto, mi sentirei in grave colpa verso il pubblico, se non manifestassi la mia opposizione.

È recente il ricordo della nostra guerra di Libia.

Noi avremmo potuto colpire, in primo tempo, la Turchia per terra e per mare, e decidere, così, rapidamente, delle sorti della guerra. Ma ci lasciammo sfuggire la flotta turca, che avevamo a tiro di cannone, mentre rientrava dai porti dell'Asia Minore nei Dardanelli; e ci lasciammo persuadere a tornare indietro, da Prevesa, mentre il tiro del Duca degli Abruzzi cominciava a fare sue « merveilles ». Così, perdemmo un anno e mezzo, e un miliardo e mezzo, nelle sabbie, a costruire l'edificio, che deve ancora avere la sua base. Si dovette piegare la fronte, allora, alla Germania, per la flotta turca, ed all'Austria per Prevesa. Ma oggi, se non siamo in guerra combattuta con la Germania, con l'Austria siamo di certo. E ci metteremmo da noi stessi, in questa guerra, le catene che nell'altra ci misero la Germania e l'Austria insieme?

Anche a non volere estendere l'azione, oltre i limiti consentiti dalle nostre forze in Oriente, non possiamo considerare, nella riva opposta, alcun punto dell'Adriatico, come estraneo alla nostra guerra — che è essenzialmente, per lo meno, guerra adriatica. Restringersi al solo confine delle Alpi sarebbe, non per la guerra europea soltanto, ma per la stessa nostra guerra, il più grave degli errori.

La « Compagnia della Lesina » non può essere il modello ideale di una nazione, in guerra. Essa fu appena il modello di un Ministero, che non ebbe fortuna, nè lunga vita.

Nella « Tribuna » era detto, ieri sera, che « le conquiste territoriali del nemico non contengono in sè nessuna forza risolutiva » — e fin qui potrei essere d'accordo — ma soggiungeva: « All'Austria converrebbe

certamente assai meglio non occupare il Lowcen e non avere già la sua moneta deprezzata del 41 e i suoi valori del 50 e 60 per cento » — e qui potrei non essere più d'accordo. Se la guerra commerciale fosse l'equivalente della guerra militare, evidentemente una delle due sarebbe di troppo. Nè si dica che l'una senza l'altra non sarebbe. Il fatto è che nessuna guerra militare è finita nei listini di borsa. E se si mette al passivo il ribasso dei valori, si devono anche mettere all'attivo le conquiste. Ora io non credo che sia buona politica di guerra quella che non provveda ad impedire, dovunque e comunque, le conquiste del nemico. Specie se queste si compiono sulla soglia di casa nostra.

Bisogna discutere tutte le idee, tutte le tesi, e anche tutti i fatti in pubblico, per saggiare nella discussione la resistenza e la validità.

Il popolo italiano è così saldo nei suoi nervi e nel suo cuore, così fermo e tenace nei suoi propositi, così fiero e risoluto nella sua azione, che può bene ascoltare le nostre discussioni — e, anche meglio, farsene giudice.

## QUALCHE VERITA.

Noi abbiamo fede incondizionata nella vittoria finale della Quadruplice; ma non per questo siamo disposti a scusarne le deficienze e giustificarne gli errori.

Le deficienze bisogna metterle in piena luce, non scusarle, cioè coprirle; e gli errori bisogna discuterli, non giustificarli, cioè attenuarli. Siamo in guerra, e in guerra non sono ammissibili le restrizioni mentali e le petizioni di principio.

Ad ogni successo delle Potenze centrali si oppone, con una uniformità raccapricciante, questo perpetuo ritornello: — « Ma la questione sarà risolta alla fine della guerra, dopo la vittoria della Quadruplice » — ovvero quest'altro: — « Ma la questione sarà decisa su altro campo ». — Proposizioni, che contengono una grande parte di verità, ma non possono contenere tutta intera la verità. Senza dubbio, tutte le questioni saranno risolte alla fine; ma non bisogna permettere al nemico di comprometterle tutte coi suoi successi. Senza dubbio la guerra sarà vinta in Occidente più che in Oriente. Ma non sarebbe male che fosse vinta, in Oriente e in Occidente, dovunque si combatta. In ogni caso, non meglio sforzarsi a vincere da per tutto?

Dopo l'ultima commedia montenegrina, e la relativa sorpresa del pubblico, la stampa della quadruplice si affatica a dimostrare che fin dal principio della guerra

la condotta della gente di Cettigne era equivoca e non poteva alla fine cadere che dal lato dal quale pericolava. Ma è una giustificazione questa, o non piuttosto un'accusa contro la Quadruplice? Data quella gente, e dati quei sospetti, la diplomazia della Quadruplice non può invocare scuse al suo insuccesso, se ha avuto tanto tempo per provvedere. Era quello, o non altro mai il caso, di fare a Cettigne quel che a Salonico: pigliarne possesso, piantarvi dentro, organizzare, volenti o nolenti i Petrovich, le difese contro l'invasore, se non prima, immediatamente almeno dopo la sconfitta dei Serbi, quando, cioè, non era possibile più il dubbio sui disegni dell'Austria. Invece: si è rimasti con le mani in mano, fatalisticamente, ad aspettare che le vettovaglie fornite dall'Italia marcissero sul molo e gli eventi maturassero sul Lowcen. No: anche se tutti fossero d'accordo nel sostenere e dimostrare il contrario, io non desisterei mai dal proclamare che la diplomazia della Quadruplice non ha scuse nè attenuanti nell'insuccesso del Montenegro. Essa non ha in sè o ha mostrato di non avere nè la mente nè i mezzi atti a concepire ed attuare un serio programma di guerra, cioè un serio programma di imperio. La diplomazia della Quadruplice non ha l'anima rivoluzionaria, che è assolutamente necessaria nelle grandi crisi della storia: non ha l'anima ansiosa di rinnovamenti e di sconvolgimenti: si direbbe, anzi, che ha paura di vedere spostate le idee e le cose dal punto dove le ha trovate, e dove si è compiaciuta fino a ieri di ammirarle. All'azione barbarica, perturbatrice e sommovitrice della Germania, essa non va incontro che con passo di minuetto, e con musica di ocarina. La Germania usa di tutti i mezzi, specialmente dell'uomo, nella sua guerra d'invasione: la Quadruplice ignora l'uomo. Attraverso l'uomo, coi ragionamenti, con la persuasione, con la corruzione, la Germania cerca di conquistare i Governi e gli Stati, prima

di lanciare i suoi eserciti. La Quadruplica, l'avara Quadruplica, ha paura o ritegno di aprire il suo cuore e la sua borsa perfino di fronte al balcanico, del quale è nota la massima, ch'è regola di condotta: « l'amico vale per quello che dà e il nemico per quello che ti toglie ». Così si è lasciata sfuggire perfino la gente del Montenegro! Alla quale ha permesso di rifare, in senso inverso, col Lowcen, quello che nell'aprile del 1913 aveva fatto con Scutari. Ricordate la presa di Scutari, allora? Parve, a tutta prima, dopo il lungo assedio, una gloriosa conquista. E non fu, invece, che una balorda commedia — così come ieri la resa del Lowcen.

Dopo quest'ultima disavventura del Montenegro, la stampa della Triplice, preoccupata, finalmente, a quanto pare, grida concorde da Londra, da Parigi, da Roma: « Occorre unità di consiglio e di decisione ». E sarà. Sebbene, per tutto quello che è avvenuto, mi pare sia ormai troppo tardi. Ma più che l'unità del consiglio, ci vuole la trasformazione della mente e della coscienza, la trasformazione dell'anima, donde il consiglio ordinariamente emana. La diplomazia della Quadruplica ha un'anima tardigrada, un'« animula », più che un'anima, « vagula » e « blandula »; e bisogna, invece, che si formi un'anima fiera e spregiudicata, un'anima rivoluzionaria nel vero ed alto senso della parola, un'anima nuova e innovatrice, perchè non vi è più grande rivoluzione di questa guerra europea, e non si può governare questa immensa guerra europea coi mesti e moderati criterii che si usano in tempi di ordinaria amministrazione.

Per quel che riguarda l'Italia, non è più alcuno, io credo, nel nostro paese, che non sia convinto della necessità della nostra guerra. Quanto più l'Austria dispiega ed attua il suo programma nei Balcani, tanto più questa necessità si rivela evidente e imponente. La gravitazione dell'Austria sulla Serbia, sul Montenegro

e l'Albania non poteva e non potrebbe avere, come fine ultimo, che il vassallaggio definitivo e completo dell'Italia nell'Adriatico.

Ma si deve permettere all'Austria di compiere, in tutto e per tutto questo programma, durante la guerra, salvo a disfarglielo dopo, come tante altre cose, a guerra finita, ovvero si deve impedirgliene l'attuazione, ora, giorno per giorno, mentre la guerra arde ed av-  
volge?

Il problema mi pare di una certa gravità.

Nè io, nè voi lettori, abbiamo il potere di risolverlo.

Ma proporlo, è sperabile, sì.

## ALTO E BASSO ADRIATICO.

Fu bene o male non avere aiutato il Montenegro, volente o nolente, nelle difese contro l'avanzata austriaca? Possibile, in ogni caso, un aiuto efficace, in tempo utile o all'ultim'ora? Di chi la responsabilità per la mancata cooperazione, in tempo utile o all'ultim'ora, nel Montenegro e nella Serbia? Tutte questioni ormai oltrepassate, e sulle quali è inutile e pericoloso protrarre la discussione. Siamo in tempo di guerra, e non si può perdere tempo nella discussione del passato. Ogni ora che si perde nell'istruttoria del fatto avvenuto, è perduta per la preparazione del fatto nuovo, è perduta, insomma, per l'azione. Passiamo dunque oltre.

La sconfitta del Montenegro crea una nuova situazione nel basso Adriatico. Il Montenegro era la naturale barriera alla penetrazione dell'Austria nell'Albania settentrionale. Caduta la barriera, l'Austria può più facilmente e sicuramente discendere in Albania, verso Durazzo ed Elbassan, e riunirsi alle forze bulgare precedenti dalla Macedonia verso la costa adriatica. Come provvedere a questa nuova situazione? E deve essere tenuta in conto questa situazione e dichiarata degna di preoccupazione da parte nostra prima che degli Alleati?

Nel suo discorso di Ancona, l'on. Barzilai disse, che

nella scala dei valori politici le posizioni del basso Adriatico non possono più avere oggi lo stesso valore che avevano durante i trent'anni della Triplice Alleanza, e che oggi queste posizioni si difendono con la conquista delle posizioni, che le presidiano, dell'Alto Adriatico. Ma, è in queste parole dell'on. Barzilai, se non mi sbaglio, *totum in fieri nihil in esse*. Perché noi non abbiamo ancora le posizioni dell'Alto Adriatico, e l'Austria, che le ha, è sulla via di conquistare anche quelle del basso. Onde il problema, per noi, mi pare debba essere posto, sopra una base diversa da quella sulla quale l'on. Barzilai l'ha posto; cioè: « Conviene all'Italia, che non ha ancora in suo potere le posizioni dell'alto, permettere che l'Austria conquisti anche quelle del basso Adriatico? »

O m'inganno, o porre il problema, è risolverlo.

Risolverlo, anche per quest'altra ragione, che ho espresso altra volta, in contraddizione di un'affermazione della stessa *Tribuna*: che non bisogna rimandare la soluzione di tutte le questioni alla fine della guerra, ma bisogna sforzarsi a esaurirne qualcuna anche per via. Il concetto integrale della vittoria finale non deve escludere gli sforzi per i successi parziali.

Ora, per concludere su questo punto di massima, io non credo sia buona politica di guerra, mentre ancora sono in potere dell'Austria, Trieste, l'Istria, la Dalmazia e le isole, permettere che in potere dell'Austria vadano anche, oltre quelle del Montenegro, le rive dell'Albania. Non è buona politica di guerra permettere l'accrescimento e l'arricchimento del nemico, nella speranza di toglierle poi tutto in una volta. La politica del carciofo significa, nella tradizione italiana, spogliare foglia a foglia il simbolico legume, non ingrossarlo e rivestirlo di nuove e più verdi foglie mentre è sulla mensa del nemico.

Se il criterio della svalutazione del basso Adriatico, congiunto con l'altro criterio della resa dei conti finale

dopo la vittoria delle armi alleate, e insieme coordinato col terzo criterio della concentrazione del nostro sforzo nel solo punto ove ci chiami la difesa del confine, dovesse prevalere, si potrebbe arrivare perfino alla conclusione dello sgombrò di Vallona — visto e considerato, secondo le stesse dichiarazioni dell'on. Barzilai, che noi abbiamo organizzato la spedizione di Vallona per aiutare i Serbi nella ritirata e, questa compiuta « la condotta dell'Italia sarà misurata al concetto di una lotta comune, fin dove esso possa essere utilmente perseguito e raggiunto. » Ma sarà possibile arrivare fino allo sgombrò di Vallona? Io spero che nessuno oserà mettersi, nella via della logica formale, di deduzione in deduzione, sul pendio che porti a tali conseguenze. L'Italia che dà sangue e danaro per questa guerra, con una generosità ed una serenità pari all'alto senso delle sue storiche responsabilità, non avrebbe argomento di soddisfazione dall'abbandono di una sua posizione, tenuta prima di scendere in campo armata.

Io non oso spingere la mia indiscrezione nelle discussioni della guerra oltre il limite della mia ragionevole competenza. Ma anche senza essere matematici puri, si può, nei momenti critici, provarsi a contare sulle dita, per vedere se veramente due più due fanno quattro, o non più o non meno. Ora io osservo che l'Austria, dopo che ebbe visto di non potere venire incontro all'Italia, dalla parte delle Alpi, ha cercato e cerca di venirle incontro dalla parte dell'Adriatico, e sia pure del basso Adriatico. E, osservando questo, non comprendo perchè anche l'Italia, dal canto suo, non ha tentato di fare il giro opposto, e di andare a cercare l'Austria su quella via. Ho letto, giorni addietro, un dottissimo articolo nel *Corriere della Sera*, di un dottissimo, si vede, conoscitore dei luoghi e delle questioni attinenti all'offesa e alla difesa dei territori, che l'Austria ora attraversa: articolo, fatto per dimo-

strare le terribili difficoltà dell'impresa per parte dell'Italia — e non, a quel che immagino, per parte dell'Austria. Ma tutte le ragioni del non fare non valgono a persuadermi che infine la guerra sia l'arte e la scienza del non fare, e che la guerra insomma stia tutta nel non fare. Tanto più che al non fare ragioni se ne trovano e se ne possono trovar sempre — sebbene, a mio modo di vedere, non sempre si dovrebbero ricercar nella guerra.

Comunque, e in ogni modo, se nemmeno in tempo di guerra il nostro cauto spirito borghese consente l'elogio del coturno, non credo sia utile e opportuna la esaltazione e la relativa sostituzione della pantofola.

Ora, o mi sbaglio, o la politica della nostra guerra nel basso Adriatico crogiola troppo il suo piede in questa calzatura.

Ma fuori di casa si cammina male in pantofola.

## I TEDESCHI E L'ADRIATICO.

L'articolo della *Post* tedesca sulla questione dell'Adriatico, che ieri la *Tribuna* riportò quasi integralmente, merita, più che discussione, immediata e perentoria confutazione. Ha la radice nel falso. E bisogna, per tutta risposta, reciderlo alla radice.

Che cosa pretende l'Italia nell'Adriatico? Essa non può pretendere un diritto maggiore della sua forza reale, che non è superiore a quella dell'Austria e della Grecia. — Il suo vero e proprio campo d'azione non è l'Adriatico, ma il Mediterraneo: le sue rivali non sono l'Austria e la Grecia, ma la Francia e l'Inghilterra: fu il suo errore, e sarà la sua pena, di avere scelta come rivale e come nemica l'Austria, invece della Francia e della Germania. — Ora che la Serbia è disfatta e il Montenegro è caduto, essa deve accontentarsi di vedere nell'Adriatico ingrandita l'Austria, di quanto non ha permesso che fosse ingrandita la Serbia. L'Italia è partita da una falsa premessa. La conseguenza non poteva essere che la vittoria dell'Austria, ch'era, viceversa, partita da una premessa vera. — Questo, nelle sue linee essenziali, l'articolo della *Post*, che riassume le idee ed i criteri della gente politica tedesca. La confutazione non sarà difficile.

Graziosa a osservare e notare, anzi tutto, la squisita sensibilità giuridica dei nostri ex-alleati, quando si

tratti di questioni o di interessi italiani. Si direbbe che si investano tanto delle supreme ragioni del diritto, da sentenziare — *sententia*, come sapete, viene da *sentio* — al modo e con la coscienza latina, invece che *ordaliare* — giudicare, se mal non ricordo, in tedesco *urtheilen* — col modo e con la coscienza germanica. Ma non s'incomodino! Noi sappiamo in qual conto tenere questa loro squisita sensibilità giuridica nei fatti nostri. Essa si riduce sempre al proverbiale: *Levati di qua, ci vo' star io*. La Germania ha sempre preferito che nell'Adriatico ci stesse l'Austria, ci stesse anche la Grecia, purchè non ci stesse l'Italia, o l'Italia ci stesse appena in su l'altra sponda. Ben nota la sua sensibilità giuridica. E anche quella del suo cuore.

È una constatazione di realtà, che non deve fare orrore agli assertori della *Realpolitik*: la Germania non ha mai avuto occasione di far nulla per nessuno, neppure indirettamente, neppure di traverso. La Russia, sia pure per creare un antemurale alla Turchia e all'Austria, ha creato nei Balcani *ex nihilo* la Bulgaria, e nessuno può negare che nel '48 combattesse in tutto e per tutto *gratuitamente* in Ungheria per l'Austria; la Francia ha sparso, dopo la Rivoluzione, molto del suo sangue in Europa, per il suo pennacchio e per le sue idee; anche l'Inghilterra, a un momento dato, regalò qualche isola alla Grecia. Ma la Germania, neppure per isbaglio, neppure per distrazione, e, aggiungo, neppure per ispirazione, ha dato mai un pugno di terra o un pugno di fave ad alcuno. Non dico che abbia fatto male: constatato semplicemente. È vero, sì, che ha indicato sempre, dal '70 in poi, a chi volesse seguirle, molte vie, che servissero a toglierle di tra i piedi gli importuni. Così, all'Austria, dopo Sadowa, la via dell'Oriente; così alla Francia, dopo Sédan, la via di Tunisi; così all'Italia, quando fu suonata l'ora, la via del Mediterraneo, invece di quella dell'Adriatico; così alla Grecia la via dell'Adriatico, in-

vece di quella nella quale si sarebbe incontrata con la Bulgaria e la Turchia; così alla Romania, invece della Transilvania, la via nella quale si sarebbe incontrata con la Russia. Ah, sì, dopo che fu scoppiata la guerra europea, e l'Italia ebbe dichiarata la sua neutralità, la Germania scese cortesemente in Italia a persuaderci del nostro interesse di volgere ad ovest piuttosto che ad est, di sostituirci alla Francia e all'Inghilterra nel Mediterraneo, invece che all'Austria nell'Adriatico. Soltanto che... essa si dimenticò di richiamare la nostra intenzione su questo nostro interesse e di preparare anticipatamente con noi il piano di esecuzione, alla vigilia della guerra, prima che la sua flotta si chiudesse a Kiel; e si riservò di mostrarci il nuovo orizzonte quando immaginò di *dividerci internamente* con un nuovo improvvisato programma, che alimentasse nuove e improvvisate ispirazioni. Non solo; ma questa cura degli interessi nostri mediterranei la Germania non mostrò di averla durante la nostra guerra di Libia, quando era tutta in fiamme contro di noi, perchè turbavamo la posizione mediterranea della Turchia, o quando con la Francia e con l'Inghilterra concludemmo gli accordi mediterranei ricorrenti. La Germania non si ricordò dell'esistenza del Mediterraneo per l'Italia che dopo l'Italia ebbe mostrato di non volere sacrificare all'Austria i suoi diritti nell'Adriatico. E non pensò che l'Adriatico è anche Mediterraneo; e che una nazione per eccellenza mediterranea come l'Italia ha bisogno di essere forte nel golfo di Venezia, e tanto più forte è nel Mediterraneo quanto è più forte nella parte adriatica del medesimo.

Da banda, dunque, tutti gli scherzi, di cattivo genere, almeno in tempo di guerra! E se i giornali tedeschi hanno veramente voglia di divertirsi ancora, si divertano in altri giuochi. Noi abbiamo la *raquette* impegnata in altre faccende.

Ma quello che non permetteremo, neppure per ischer-

zo, ai nostri colleghi d'oltre Reno, è di falsare la storia, per conto dell'Austria, per alimentare ancora rancori e diffidenze nei Serbi dispersi contro l'Italia. Se non il rispetto alla verità storica — è vero che Treitschke, il loro divino Maestro, dice la verità storica una stupidità indegna di un popolo sanguigno e battagliero e solo degna di popoli anemici e contemplativi — almeno il rispetto alla sventura dovrebbe frenarli dal mostrarsi crudeli con inganno e con menzogna contro i Serbi, che hanno scacciato dalle loro terre e costringono oggi a andar raminghi per l'Europa. Dire oggi a questi raminghi, dopo averli disfatti: « Era il desiderio e l'interesse dell'Italia che foste disfatti » — è oltrepassare il limite dell'ironia. È sperabile siano più miti coi loro protetti del Belgio.

È nel ricordo anche dei più umili pescatori dell'Adriatico la parte presa dall'Austria e dalla Germania contro la Serbia, tra la prima e la seconda guerra balcanica, quando, vinta dagli Alleati la Turchia, pareva che fosse e dovesse essere finita per sempre nei Balcani per le Potenze Centrali. È nota l'ultima intervista di Kiderlen, alla vigilia della sua morte improvvisa, sulla questione balcanica: « Bisogna ormai trascinare la Bulgaria nel nostro giuoco e aver cura di far nascere e incoraggiare interessi che la leghino a noi ». Ed è nota l'azione dell'Austria dopo la presa di Scutari, contro il Montenegro, e dopo le vittorie della prima guerra balcanica contro la Serbia per impedire lo sbocco al mare, sotto la minaccia della guerra. Per evitare la guerra, l'Italia, e fu il suo torto, e non il solo in quel periodo — torto, che neppur vale a scusare la nuova condizione in cui l'aveva lasciata la campagna di Libia — dovette seguire l'Austria, che chiedeva compensi perfino per le spese che diceva di aver dovuto sostenere per la sua mobilitazione durante la guerra balcanica, e concorrere alla sistemazione del basso Adriatico, con l'aerea creazione del

regno di Albania, che doveva poi essere, nel pensiero dell'Austria, la scusa della futura rottura con l'alleanza. È noto tutto questo. E tutto questo essendo noto, perchè è il fatto di ieri, non è supremamente ridicolo che si tenti oggi di mettere a carico dell'Italia l'azione dell'Austria, e chiamare l'Italia responsabile della situazione creata dall'Austria nel basso Adriatico, nel suo cieco odio contro la Serbia?

Una colpa ebbe, allora, l'Italia: quella di non opporsi alla manovra dell'Austria, e mostrarsi agli occhi dei balcanici, sulla stessa ribalta dell'Austria. Ma è inutile ora fare critica retrospettiva. Ora è soltanto utile e necessario rimettere a posto i fatti — che i giornali tedeschi tentano di capovolgere e snaturare.

« L'Austria ha vinto — conclude la *Post* — e l'Italia non si potrà vantare di avere ottenuto con la guerra, quello che non volle ottenere con gli accordi della pace. »

Correggiamo: l'Austria ha vinto il Montenegro dopo avere vinto in compagnia della Germania e della Bulgaria, la Serbia: e nessuno nega la gloriosa gesta. Ma, bene o male ispirata, l'Italia non ha combattuto a fianco del Montenegro, e non ha, dall'altra parte, consigliata la Serbia nella sua azione. Avrebbe poi la Serbia accettato il consiglio dell'Italia? E, se mai, la diffidenza della Serbia verso l'Italia, non sarebbe stata l'effetto dell'azione dell'Austria nel 1913? Se di una vittoria dell'Austria si vuol parlare, si parli della vittoria, in tempo di pace, del 1913. Allora veramente l'Austria vinse, contro la nemica Serbia e contro l'alleanza Italia nello stesso tempo: vinse in pace, ed in grazia dell'alleanza. Ora, è altra cosa.

Ma la guerra continua, se non mi sbaglio, e non è finita col compromesso del signor generale montenegrino Becir e del relativo signor maggior montenegrino Lovepar.

## SOTTRARRE ANCORA: TURCHIA E GRECIA.

La battaglia di Verdun seguita violenta, dopo quindici giorni di fuoco, e non è possibile quindi contare i morti e i feriti ch'essa lascia sul suolo. Sarà bene, intanto, parlare delle vittime certe che la Germania ha fatto fino ad ora, attorno a sè. Non il Belgio e non la Serbia sono queste vittime — il Belgio e la Serbia che risorgeranno e finchè non saranno risorte l'Europa civile non sarà in pace — ma la Turchia e la Grecia. Ogni giorno che fugge, e ogni calcolo che sul giorno fuggito si possa fare, dimostra come e quanto il grande impero guerriero e il piccolo regno del Levante — « arcades ambo », e tra loro rivali — siano mal ridotti dalla protezione della Germania: l'uno sotto il tallone del Granduca Vladimiro; l'altro sotto il braccio del generale Sarrail. Sola differenza tra la Turchia e la Grecia, questa: che almeno la Turchia potrà dire, alla fine, di aver tutto perduto, fuorchè l'onore. La Grecia si terrà paga di un qualche pugno di fave, che la compensi del sogno di Bisanzio.

Pare impossibile, trattandosi di un impero a base di *harems*: la Turchia è diventata la Vergine folle della Germania. Cedendo agli incantesimi di un avventuriero, non volgare come molti credono, quale Enver pascià, essa dopo tanti anni di accidia e di fanatismo, ebbe le sue giornate di ambizione e di fierezza, e fece

i suoi sogni più smisurati di gloria e di grandezza, che dall'assedio di Vienna in poi avesse mai fatto; e la Germania, d'accordo con l'avventuriero, aveva alimentato questi sogni, e, peggio ancora, li aveva anche armati per la conquista. Perchè dunque, non riprendere tutto il dominio dell'Africa mediterranea? perchè non scacciare, non solo dall'Africa mediterranea ma da tutti i seni dell'Oriente, i nemici e i contendenti della Germania? E incoraggiata e stimolata dai protettori di Berlino, e trascinata e terrorizzata dall'autoc-tono avventuriero, essa si abbandonò alla più pazza scorribanda, per terra e per mare, fiduciosa che nel nome della Germania avrebbe debellato i mostri e abbattuti i cani cristiani. (Non si può dire che la mentalità turca non sia alquanto diffusa anche fra altre genti d'Europa). Ma, dopo un anno e mezzo di scorribanda, l'esercito del Profeta non è che un vano nome, con qualche von der Goltz alla testa, e qualche Liman von Sanders alla coda. E gli inglesi che dovevano essere gittati oltre il canale di Suez e oltre il golfo Persico, fuor dall'Egitto e fuor dalla Mesopotamia, sono sempre sul Nilo e a Kut-el-Amara. E i Russi, che dovevano essere sventrati sul Caucaso, hanno oltrepassato Erzerum e rientrano nelle vecchie doviziose leggende di Bitlis e Trebisonda. La Turchia Asiatica sparisce sotto il passo dei cosacchi del Don. E di tutta questa grande *gesta Macometti per Germanos* non resta, nel bilancio della Turchia, che la cessione dei territori, *gratis et amore*, alla Bulgaria, per indurla a entrare in guerra contro la Serbia. Più gloriosamente e più stupidamente di così, diciamo il vero, la Turchia non poteva finire. Arrivata nella storia d'Europa con la scimitarra, essa ne esce con la beffa. Via, per il disinteresse dimostrato, meritava di meglio!

Ma la Grecia fu presa con altra arte: con la sua arte,

(50 linee di censura).

È chiaro che la sconfitta dell'Intesa nella politica balcanica e la disparizione del regno di Serbia sono principalmente e specialmente dovute alla condotta della Grecia. Se la Bulgaria non avesse avuto la perfetta assicurazione, direttamente dalla Grecia, e per la Grecia dalla Germania, di potere agire senza pericolo di sorprese, non tanto facilmente si sarebbe mossa, anzi non si sarebbe in nessun modo mossa contro la Serbia. E poichè la sconfitta nei Balcani ha prodotto gravi danni all'Intesa, è naturale che, presto o tardi, anche la Grecia sia chiamata a pagare questi danni. Ed io non ho capito, e non riesco a capire ancora, la generosità del governo italiano verso la Grecia, dopo la sconfitta della Serbia, che ha evidentemente esercitato un'azione non indifferente sulle cose della nostra guerra, con la maggiore pressione dell'esercito austriaco sul Montenegro e sull'Adriatico meridionale. Per quella milionesima parte di giudizio che come italiano mi spetta sull'azione della guerra (l'on. Sonnino vorrà essermi cortese di attenzione?), io fo colpa al governo italiano di non essersi rivolto contro la Grecia pei danni che ci sono derivati dalla sconfitta della Serbia e dallo straripamento degli austriaci verso l'Albania. Il governo italiano ha voluto essere ed è stato troppo delicato con la Grecia, che ha mostrato di comprendere e gradire, nel modo che tutti sappiamo, tanta delicatezza!

*(60 linee di censura).*

Comunque, e a parte la digressione che riguarda l'Italia, non è inutile tener conto delle vittime e delle perdite che la Germania ha fatte e ha subite nel corso della guerra. Fino a ieri, si segnavano nel passivo soltanto le colonie dell'Africa e dell'Asia. Ma oggi bisogna aggiungere anche le colonie dell'Europa: la Turchia e la Grecia.

Per lo stato di cassa, non per altro.

## IL VIAGGIO A PARIGI.

Fra due giorni gli onorevoli Salandra e Sonnino andranno a Parigi, a restituire la visita al Governo francese. Essi porteranno anche il saluto del popolo italiano all'eroico esercito che combatte da quattro settimane la sua grande battaglia, e insieme i voti per la vittoria.

Non sono questi tempi di feste e di letizia. Tutte le manifestazioni, nazionali e internazionali, hanno il violetto delle cerimonie in settimana di passione. Mentre gli uomini di Stato si riuniscono a consiglio o a banchetto, il fuoco arde all'orizzonte, e in quel fuoco si consuma il sacrificio di due generazioni. *Ah, vous voilà bien paré* — diceva il re di Francia al maresciallo Tressan, il giorno della battaglia di Fontenoy. E il cortigiano: « Maestà, io sono sicuro che oggi sarà festa per la Vostra Casa e per la Nazione ». Ma, altri tempi, quelli, ed altre guerre! Che stanno alla guerra presente come il moschetto al 305. Un mare di lutto oggi circonda il territorio delle nazioni europee, che si estende quanto più la strage si estende per arrivare al porto della pace. E non si possono e non si devono dire che le parole necessarie. Il superfluo è rimandato al giorno dopo la vittoria — che tutti ormai, dopo due fieri anni di scientifiche crudeltà, desiderano non lontano. I gabinetti di chimica delle Università germaniche devono avere esaurito tutte le esperienze dei loro quarantacinque anni di preparazione bellica.

Il viaggio dei ministri italiani a Parigi coincide con i varî Congressi degli Alleati, per tutte le questioni inerenti alla condotta della guerra, come la questione economica e quella delle munizioni e degli armamenti, le quali, è sperabile, saranno alfine tutte coordinate e risolte. Noi non ci stancheremo di raccomandare il trinomio noli-cambi-carbone, che rappresenta il plesso nervoso essenziale della nostra vita. Noi siamo entrati nella grande guerra, accanto agli Alleati, non sotto la pressione di una minaccia o di un'offesa della Germania, ma per nostra libera elezione, per la rivendicazione dei nostri diritti di contro l'Austria, e per la protezione e l'esaltazione dei diritti della civiltà europea di contro alla feroce aggressione dei due Imperi centrali; e nessuno può negare o disconoscere il valore morale del nostro gesto e il peso materiale della nostra azione. Onde il dovere, dalla parte degli Alleati, di rispondere con equità alla generosità nostra, e di non creare alla nostra vita economica condizioni poco propizie alla resistenza nella guerra. È interesse di tutti che l'Italia non esca esausta dalla lotta che combatte, non senza profitto anche per gli altri.

Il tempo usa non solo le idee, ma anche, e forse più, i sentimenti. E non fa meraviglia che si considerino con indifferenza oggi gli atti che ieri suscitavano entusiasmo. Noi stessi, nella nostra natura di artisti più che di politici — come Vico, Machiavelli non è che una vanità del nostro nome e della nostra cultura — siamo portati, nella varietà e mutabilità delle nostre impressioni, a svalutare giorno per giorno l'opera nostra e a non tener conto del fatto di ieri nel calcolo del domani. Noi rinasciamo tutti i giorni, e ci presentiamo tutti i giorni nudi al fonte, a richiedere sempre la nuova acqua per il nuovo battesimo. Io mi auguro che gli uomini di Stato italiano nei Congressi di Parigi sapranno rimettere in valore tutta l'azione italiana, dalla dichiarazione della neutralità

alla dichiarazione della guerra, e sapranno trarre e far trarre le necessarie conseguenze per il nostro avvenire. L'Italia bisogna bene che metta nella bilancia, con le sue armi, anche il suo animo e la sua mente. E l'animo e la mente che nel momento del supremo pericolo, affermarono il diritto e la difesa della civiltà europea, meritano qualche onore, e qualche considerazione.

Gli uomini di Stato italiano troveranno, dopo due anni di guerra, una Francia diversa da quella che il nemico aveva creduto di mettere sotto il suo calcagno dopo il processo Caillaux.

Mai forse la Francia, neppure nella tormenta della Rivoluzione, neppure nella gloria napoleonica, fu più nobile e più bella di quello ch'è ora, agli occhi delle genti. Il dolore ha affinato, se possibile, tutte le sue qualità eroiche, e alla purificazione del cuore ha aggiunto quella del pensiero. Sulla lucente fronte Giovanna d'Arco ha una severa ruga spartana. E così combatte, nella terra e nel cielo, e dai suoi morti acquista nuovo vigore, e dalla forza del nemico nuova coscienza di vita. La guerra che nel '70 l'aveva dissolta e sbandata, oggi l'ha rigenerata, l'ha raccolta e costretta come in un giaco d'acciaio, e le ha ridato l'unità, la serietà, la severità che la politica delle parti le aveva tolto, o aveva per lo meno indebolita.

Anche l'Italia ha rafforzato e completato nella guerra la sua personalità, e con l'indipendenza ha riacquisito la coscienza, che aveva smarrito, e la fiducia, che non si era mai curata di coltivare, nel suo genio e nel suo destino.

Non più gelose, oggi, ma pensose delle loro sorti, le due nazioni latine, fidenti ormai l'una nell'altra, potranno dirsi le parole essenziali che più servano ai loro interessi, nel presente e nell'avvenire.

Di retorica non è bisogno, quando sono in campo gli eserciti che fanno la storia col sangue.

## OLTRE LA DEMOCRAZIA

Sulla base di un libro del signor Hermann Fernau, l'on. Labriola eleva, nel *Messaggero* di questa mattina, un piccolo arco di trionfo alla democrazia francese per la resistenza di Verdun e alla democrazia in genere per la resistenza nella guerra europea. Lasciamo stare i libri, che ne contengono tante, da non meravigliare più neppure, al cospetto della guerra, il cardinal d'Este! Ma con tutto il rispetto per i sostenitori delle cause vinte, io non credo che la storia possa passare facilmente sotto quell'arco di trionfo, senza prima essersi mozzata i piedi, o mozzata la testa. Se facessimo a meno delle vecchie costruzioni e delle vecchie nomenclature? e di fronte a questo terribile e impensato e impreveduto fenomeno dalla democrazia, che si chiama la guerra europea, giudicassimo con la mente sgombra dei ricordi e dei pregiudizi di scuola e di parte? Renderemmo, senza dubbio un maggior servizio alla verità, e acquisteremmo tutti maggior credito e maggior fiducia nel pubblico, che ormai sa e comprende di istinto in qual conto tenere le parole e le idee, che ha finalmente avuto l'occasione di sperimentare inservibili, o quasi, alla sua difesa ed alla sua protezione.

La democrazia ha molte e grandi benemerienze nella storia della civiltà moderna; ma sarebbe difficile tessere corone attorno alla sua fronte col ferro e col lauro della guerra che oggi si combatte in tutti i campi d'Europa. Fino alla vigilia, essa ha ignorato la guerra, ha ne-

gato perfino l'ipotesi e la possibilità della guerra, e quando la guerra è scoppiata, si è trovata, e ha fatto trovare i paesi nei quali esercitava dominio, impreparati moralmente e militarmente all'aggressione del nemico. E se oggi, dopo due anni finalmente, quei paesi, cioè Francia, Inghilterra, Italia, cominciano a organizzare le loro difese, questo si deve non al Governo radico-socialista francese, non al Governo radicale inglese, non alla caotica democrazia parlamentare italiana, ma agli istinti primordiali della conservazione e della difesa che sono insorti e hanno preso essi le redini delle razze e hanno buttato di sella tutti i particolari principî dei partiti e i particolari interessi delle classi. La democrazia ha accettata e fatta la guerra, per la semplice ragione che nel momento in cui la guerra è scoppiata essa si è trovata in alto ed essa sola poteva assumerne la responsabilità e la condotta. Ma come l'ape regina che si dissolve e sparisce nell'attimo stesso della fecondazione, la democrazia si è dissolta ed è svanita nell'atto stesso della guerra: essa, che ha dovuto riconoscere il fatto che aveva sempre escluso dalle sue previsioni, accettare il fatto che aveva sempre negato nella sua dottrina: il fatto della guerra. Pensate: i discorsi dei radicali inglesi — di quei radicali inglesi che volevano nientemeno che la destituzione del vecchio lord Roberts per la sua propaganda sulla coscrizione, non contengono, a cominciare da quelli di Lloyd George, che un perpetuo *mea culpa*. Ricordate: tra il giugno e il luglio del 1914, cioè alla vigilia della guerra, e dopo le elezioni generali francesi, non ebbe il governo in Francia che quel partito radico-socialista che aveva combattuto la legge dei tre anni, e il Viviani dovette in due riprese preparare la formula che contemperasse le aspirazioni pacifiste del partito radico-socialista col rispetto, almeno temporaneo, alla legge approvata. E che dire dell'Italia? Inutile ricordare a noi stessi la nostra stupidità. Non si può essere profeti — è la solita,

abusata scusa. Ma non si deve nemmeno pretendere alla glorificazione, dopo avere dimostrato tanto poca perspicacia e previdenza e preparazione nella politica dello Stato. La dominante democrazia dell'Europa occidentale, tutta intenta, con le migliori intenzioni di questo mondo, a coltivare l'orticello del suo individualismo, del suo parlamentarismo, del suo pacifismo, non ha mai avuto il modo e il tempo di informarsi di quello che bolliva nella mente dell'imperialismo della gente germanica, nè di quello che fondeva nelle officine Krupp e nelle officine Skoda: peggio ancora, tutta intenta a rileggere i suoi libri e i suoi discorsi vecchi di un secolo, non ha mai avuto il tempo di leggere e considerare e tanto meno pigliare sul serio i libri e i discorsi che si facevano in Germania, nei quali il sogno dell'imperialismo teutonico era così precisamente delineato, così pomposamente colorito, così fieramente armato, e di tutt'altro, oh tutt'altro che metafore! La democrazia dell'Europa occidentale non credeva alla guerra, non pensava alla guerra, rideva di tutti quelli che di quando in quando tentavano di strapparla agli elisii delle sue fantasie, per avvicinarla un po' alle spine della realtà internazionale. E alla fine essa vorrebbe la gloria della guerra?

Ora, io non dico che la democrazia dovesse avere gli stessi ideali degli imperi degli Hohenzollern o degli Absburgo. Ma dico che se è ormai palese la lacuna della guerra, essa deve per lo meno dichiarare la manchevolezza e la deficienza della sua dottrina, che pur è fatta per servire al governo delle società umane, che vivono nella vicenda tra la pace e la guerra, e, confessando questa deficienza, procurare di colmarla ed integrarla con un nuovo ordine di idee, che assicuri la vita e la difesa delle genti. Finchè questo non sia avvenuto, sospendiamo la costruzione degli archi di trionfo. Questi spettano soltanto ai trionfatori — di se stessi — prima che dei nemici.

La democrazia, così com'è stata intesa e praticata sino alla vigilia della guerra, ha esaurita la sua funzione nella civiltà europea. Essa, che durante un secolo di splendide lotte è riuscita a costruire la base politica della nuova società uscita dal fuoco e dal sangue della Rivoluzione, non ha più la mente e l'energia necessarie per potere edificare il telaio e la torre che servano alla tessitura e alla difesa della nuova vita delle genti che usciranno mutilate o affumigate dall'inferno di questa guerra.

Preparatevi, dunque, a dimettere il vostro animo e il vostro vangelo, o apostoli, o praticanti, delle perdute idee, nelle mani dei nuovi combattenti. Con la carta geografica dell'Europa, sarà mutata, dopo la guerra, anche la carta valori degli spiriti. E le nuove generazioni che stanno in campo vorranno essi assumersi il compito di tracciare i segni di questa Carta.

Sarebbe ridicolo fare profezie: ma non è ridicolo affermare che il mondo non potrà essere domani governato dalle stesse dottrine e dagli stessi uomini che non lo seppero preservare ieri dal turbine che oggi tutto sconvolge.

Non è possibile che la guerra, che consuma tanta vita umana e tanto lavoro e tanta ricchezza sociale, non consumi anche le parole e le idee che accesero il fuoco o non seppero impedire l'accensione.

Una grande guerra — e nessuna fu mai più grande di questa — è una crisi, ma è anche un'esperienza. L'esperienza dell'individualismo, del governo di partito, cioè, del governo di pochi uomini e di una sola idea o di un solo interesse, sappiamo ormai che cosa significano e a che cosa possono portare. Oltre, più oltre bisogna spingere la nave!

La guerra si è fatta non ostante la democrazia.

La nuova società che nascerà dalla guerra sarà organizzata oltre la democrazia.

Giove, non dubitate, ha le ginocchia robuste.

## LA DIPLOMAZIA PER BENE.

È stato da una parte annunziato, e non è stato dall'altra smentito, che la Grecia abbia annesso l'Epiro, e suddiviso anche in dipartimenti, in province, in borghi, in contee, secondo la nomenclatura che meglio possa fare piacere alle potenze della Quadruplice. Se il fatto fosse vero, io sarei il primo ad applaudire al governo del signor Skouludis. Pigliare è sempre il meglio che si possa fare, specie in tempo di guerra; e non perchè gli asceti praticano la rinunzia si deve biasimare chi fa tesoro del tempo e dello spazio. L'on. Sonnino disse nel suo discorso alla Camera che la Grecia aveva dato assicurazioni che l'occupazione dell'Epiro sarebbe stata provvisoria. Perfettamente. Provvisoria l'occupazione. Provvisoria l'ammissione dei deputati alla Camera. Provvisoria la circoscrizione amministrativa. Di permanente non è, e non resta che la giocondità dell'Intesa.

Nessuno può negare che messer Nicolò fosse ai suoi tempi un uomo molto malinconico. La gente allegra che si fa oggi la barba con la « Gillette » del signor Wilson, avrebbe orrore, evidentemente, di stargli vicino, se lo incontrasse per caso in Val di Pesa nella via di Sant'Andrea in Percussina. Povero messer Nicolò! Calpestato in vita, ed anche più in morte! Quanta tristezza dovrebb'essere nel mucchio delle sue ceneri, se in un sussulto potessero esse avere ancora una sensazione politica! I barbari contraffanno maledettamente

la sua dottrina, della quale non arrivano a comprendere il senso; e quelli che si dicono civili mostrano di averne orrore e terrore. Quali, nella storia, più civili dei diplomatici della Quadruplice? Essi sono veramente l'espressione della più alta coltura e della più profonda sentimentalità del mondo moderno. Essi rappresentano i più puri « principî » e difendono il più puro « diritto »: tanto rappresentano e difendono, che hanno paura persino di pronunciare il termine contrario, nei loro discorsi e nelle loro note: il termine « forza ». Ascoltandoli, o apprendendo in altra guisa la loro parola, si ha la soave soddisfazione di vedere una nobile stirpe di pastori (di popoli, naturalmente) aspiranti alla beatificazione dei cieli, più che alla gloria sulla terra, e preoccupati più di lasciare il loro nome e il nome dei loro paesi nel Libro delle Massime Eterne, che nel libro della Storia. Sopra un discorso di Asquith o di sir Ed. Grey, i giornali non si onorano forse di mettere sempre il bel titolo di una favola morale, come per esempio: « L'orgoglio del nemico umiliato » — « La filosofia della barbarie confutata »? — E dopo il discorso dell'on. Sonnino alla Camera, non forse la « Tribuna » intitolò il suo articolo di commento: « Un discorso onesto », e il « Giornale d'Italia », assurgendo dal verbo all'uomo: « Vir probus »? — La questione morale, anche politicamente parlando, domina su tutto e in tutti. E gli illustri diplomatici occidentali sono lieti di confondere le loro personali qualità di privati gentiluomini con quelle di uomini pubblici: confusione che messer Nicolò combatteva nel « Discorsi », e Camillo Benso di Cavour dichiarava a sua volta di non voler fare per paura che male avvenisse al suo paese. Ma è tanto tempo passato, da allora! E poi, l'importante non è oggi, più che altro, fare tutto il contrario di quello che fa il nemico?

Il contrario, fino al punto di non far uso nemmeno delle armi che si hanno in mano.

È vero, per esempio, che nel 1863, tre delle potenze oggi insieme combattenti contro la Germania, e cioè la Francia, la Russia e l'Inghilterra crearono, come dice l'art. 3 della Carta, lo Stato monarchico della Grecia, « sotto la sovranità del principe di Danimarca, e la garanzia delle tre Corti ». Ed è anche vero che, oggi, la sovranità del principe di Danimarca si trova, come dire?, in discordia con le tre potenze protettrici e in concordia con la potenza a queste nemica, cioè la Germania. Ma che importa? Lasciar fare! — Ma senza lasciar passare! — Senza lasciar passare neppure l'esercito alleato (perchè, fino a prova in contrario, l'esercito serbo è sempre alleato di quello di Grecia). E così, lasciar fare nell'Epiro al governo; lasciar fare nelle coste e nelle isole ai fornitori dei sottomarini tedeschi. Necessario non è tenere le colonie, ma salvare i principî. E quanto ai principî nessuno potrà negare che i futuri professori di diritto internazionale ne raccoglieranno tanti per le terre da formarne enciclopedie. I varî uffici degli Stati occidentali possono stanziare le somme per gli abbonamenti.

Io non oso più esporre le mie idee, in ordine alla politica dell'Italia nel basso Adriatico e nell'Egeo. Una volta che ne feci il tentativo, la Censura con la sua spada arcangelica tagliò in pezzi il filo del mio discorso. E poichè in tempi di guerra non è neppure virtù la sottomissione, io senza il consueto « laudabiliter », evito di rinnovare il tentativo. Ma dalla polvere della mia umiliazione, mi sia almeno consentito di dire che la Grecia fa bene a pigliare quel che gli altri non pigliano e le lasciano pigliare.

Quando penso alla fine della guerra, io non posso a meno di pensare contemporaneamente al « Giudizio » di Michelangelo. Le generazioni umane sorgono dai sepolcri aperti, allo squillo delle trombe... Ma non vorrete certo che io vi descriva la terribile pittura della Sistina. Voi ricordate. Vi sono corpi umani che non

hanno ancora ricostruito il loro scheletro. Altri, che son qua e là rivestiti di brandelli di carne. Altri interamente rivestiti. Ognuno dei risorgenti porta con sè quello che può — come faranno un giorno al supremo convegno, al supremo congresso, le potenze di Europa coi varî pegni che hanno potuto conquistare nella guerra.

E mi domando che cosa porterà l'Italia?

## UN ANNO DOPO.

L'Austria non si risolve ad attaccarci che un anno dopo la nostra dichiarazione di guerra. Sulla difensiva per trecentosessantaquattro giorni, essa non passa all'offensiva che alla vigilia della commemorazione. Saremmo ingiusti se non riconosciamo in questo ritardo un omaggio al nostro valore. La secolare nemica, prima di scendere in campo, ha voluto ben ripulire la sua armatura e meglio affilare le sue armi. Si è preparata, e ci ha lasciato il tempo per prepararci. E per dare il suo vero significato alla lotta, ci ha mandato alla testa dei suoi eserciti più agguerriti l'Erede della Corona imperiale, il successore nel grado dell'arciduca caduto a Seraievo. Da un Arciduca all'altro! L'Austria mette sempre i suoi Eredi, come insegne, sui confini delle sue più fiere ambizioni, sui Balcani come sulle Alpi. L'una insegna cadde sui Balcani, nel sangue di un attentato. L'altra noi vogliamo soltanto che sulle nostre Alpi si ripieghi, nella sconfitta.

*Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli.*

Ma li ripassino!

È il comando della nostra legge storica, che è anche la nostra legge morale.

Io non so, e non mi curo di sapere — curiosità da settari — se ci siano ancora in Italia due opinioni intorno la nostra guerra: anche perchè io non credo che le opinioni degli individui siano in funzione nelle grandi crisi della storia, così come siamo abituati di vederle in funzione nelle crisi ministeriali; e credo anzi che l'azione di un popolo nelle grandi crisi della storia è determinata da elementi e da moventi, assolutamente superiori e diversi da quelli che determinano — nè sembri questo un paradosso — le opinioni degli individui. La differenza, insomma, tra gli uni e gli altri elementi e moventi è la stessa che passa tra il genio e la cultura. Le opinioni degli individui sono il prodotto dell'ambiente speciale delle scuole e delle dottrine politiche, degli interessi di classe o di casta o di famiglia: ambiente, scuole, dottrine, interessi che non rappresentano che una minima parte di verità e di realtà, la parte mutevole e caduca della vita. L'azione collettiva di un popolo è determinata dal fattore permanente e immutabile, che in una sola parola la quale tutto comprenda ed esprima, si può dire il genio della storia nazionale. Vi è il genio della specie, nell'amore; vi è il genio della razza, nelle forme della civiltà; vi è il genio della storia nazionale, nelle guerre. Che importa che gli individui non arrivino a tutta prima a scoprire la ragione di una guerra nazionale, e si mostrino per qualche tempo ad essa indifferenti od ostili, per lo sforzo che subiscono le loro vecchie abitudini mentali e lo spostamento dei loro interessi? Sappiamo noi forse perchè amiamo una bella o brutta donna? Sappiamo noi forse quale profonda ed occulta forza ci trascini all'amplesso, attraverso il perturbamento di tutti i sensi e l'esaltazione di tutte le facoltà estetiche? Quando il filosofo finalmente ci dice che è il genio della specie che agisce in noi per la conservazione dell'essere, noi potremo anche sorridere d'incredulità, ma il nostro sorriso e il nostro atteggiamento non mute-

ranno la legge della natura. Così nella direzione della storia nazionale. Il genio della storia lavora da sè. Ma credete sul serio che il popolo italiano facesse il suo calcolo a tavolino, nelle giornate di maggio dello scorso anno, per decidere e proclamare la guerra? Egli seguì l'inconscio della sua vita, il genio della sua storia, l'istinto; l'istinto che ha poi sempre per fine la difesa. Questa guerra, infatti, non è che guerra di elementare difesa. Se avessimo permesso — per negligenza, per incapacità, o per viltà — l'accrescimento di potenza dell'Austria sulle nostre spalle, e al nostro fianco, noi avremmo segnato la nostra condanna di morte — per soffocazione. Se l'Italia deve vivere, non può vivere che allontanando da sè la minaccia della più grande Austria. Chi può immaginare, sul serio, un'Italia libera e sicura di sè, con un'Austria ingrandita della Serbia e del Montenegro e dell'Albania, padrona, oltre che dell'alto, anche del basso Adriatico, e dei Balcani? Mettere la questione, da sè, l'Italia non avrebbe mai potuto, e non l'ha infatti mai messa. Ma poichè l'Austria l'ha messa essa stessa, e per l'Austria con la guerra europea l'ha messa anche la Germania, l'Italia non poteva non accettarne la discussione, con quei mezzi coi quali soltanto si discute in guerra: con le armi.

Noi non potevamo, come la Grecia, distruggere, per una fugace settimana di queto vivere, le ragioni essenziali della nostra vita. E tanto meno potevamo rappresentare, ai fianchi della Germania, la parte che, nella guerra europea, rappresentano l'Austria e la Turchia.

Il popolo italiano ha subito nei secoli tutte le sciagure delle dominazioni straniere; ma nessuno ha mai potuto pensare che quella del « negro » volontario fosse finalmente la sua missione definitiva dopo la proclamazione della sua unità e indipendenza nella civile storia delle genti europee. Il « negro » della Germania, curvo sotto la frusta dell'Austria, per l'accrescimento della gloria e della fortuna delle due

padrone, no! Quindi non rimaneva che una sola via di salvezza: la guerra.

Ma come ebbe il paese il senso della realtà storica nel volere, ha il governo il chiaro senso delle sue responsabilità nel condurre la guerra? E di questa guerra comprende appieno l'importanza e il significato?

Questa guerra che noi combattiamo è la più grave e, possiamo anche dire, la più rivoluzionaria delle guerre che in questo movimento combattono le potenze d'Europa; perchè è la guerra che tende a spostare l'asse della vita dell'Europa centrale, e fare passare nell'Italia il dominio che nell'Adriatico per l'Oriente tenne fino a ieri l'impero d'Austria. Con e per questa guerra l'Italia dovrebbe proporsi di riprendere l'antico scettro che dall'Isonzo all'Egeo Venezia si fece cadere di mano dopo il 1454, con la sua politica ristretta e imprevedibile, la politica che permise a Maometto II e alla Turchia di sostituirla per terra e per mare, dopo averla svalutata e umiliata. Dovrebbe... Ma chi sa poi che cosa in realtà pensi e voglia il governo? Noi siamo dinnanzi al mistero, nella zona glaciale dei silenzi.

Ma oggi che la guerra ha acceso tutti i suoi fuochi sulle nostre Alpi noi abbiamo il dovere di proclamare più che mai alto il nostro diritto e invocare più che mai audaci le offese e le difese.

Inutile oggi discutere, dopo un anno, se nel paese vi furono o vi sono ancora avversari della guerra. Questa discussione è oltrepassata. Oggi non le opinioni degli individui e non le tendenze dei partiti contano e importano; perchè con quelle e con queste non si fa guerra e non si fa storia; e se ad esse Cavour e Bismarck avessero dato ascolto, non avrebbero fatto l'uno la spedizione di Crimea, l'altro la guerra del '66. Oggi a noi non importa sapere se tutti i cervelli siano concordi; ma se il cervello del Governo è abbastanza forte per contenere e comprendere in tutta la

sua estensione il problema della guerra, e per dare a un tal problema, militarmente, contro il nemico, diplomaticamente verso gli Alleati, la soluzione necessaria, indispensabile per le fortune e per l'avvenire del paese.

Intanto, mandiamo oggi un saluto agli eroici soldati che al paese sanno almeno sacrificare la loro sacra primavera!



## ALLA RICERCA DI NUOVE FRONTIERE.

Non avevo finito di scrivere, quindici giorni addietro, l'articolo sulla pace austriaca, che il Comunicato Cadorna annunciava all'Italia l'avanzata dell'Arciduca ereditario nel Tirolo. Di istinto — che cosa è rimasto allo scrittore italiano di buona volontà, nel vuoto che il governo gli fa intorno, se non l'istinto? — io avevo sentito, alle lontane vibrazioni della stampa di Vienna e di Budapest, la tempesta che si addensava nell'aria e avevo subito avvertito: « Non cadete nella rete delle discussioni pacifiche! ». I duemila cannoni improvvisamente urlanti sulle creste del conteso confine hanno composto le ultime battute del mio articolo. Ora, mentre la battaglia continua a casa nostra, continuano anche i giornalisti tedeschi a parlare di pace, mentre i giornalisti austro-ungheresi continuano, per conto loro, a dichiarare lo scopo dell'avanzata nel Trentino, che è la ricerca di un nuovo confine che assicuri per sempre la Monarchia da ogni velleità di conquista italiana. E noi che cosa risponderemo?

Lasciamo da parte per ora la letteratura pacifista dei tedeschi. Soltanto gli imbecilli — e i tedeschi devono credere che ve ne siano ancora nei due mondi se possono senza ridere sentire a parlare il signor Harden di *referendum* fra le nazioni belligeranti sulla base della ragione e non sulla punta della spada, e

di spodestamento del militarismo prussiano — quel signor Harden che nei primi mesi della guerra non voleva neppure riconoscere che vi fosse nel vocabolario politico altra parola oltre la parola forza. « Che ci venite a cantare di ragione e di diritto!, scriveva egli allora: la Germania è forte? Sì? E basta. Valgono forse qualche cosa i decantati grandi principî? Un principio solo conta: la forza. Tutto il resto è chimera e stupidità. La forza: ecco una parola che suona alto e chiaro. La forza: cioè, un pugno: è tutto! » — Ora il diavolo Harden si fa frate. E spande nella sua prosa le sue giaculatorie. Ma, fatti i debiti scongiuri, sarà cosa più utile e più seria per noi occuparci, più che di queste giaculatorie, delle minacce che ci prodigano gli scrittori austro-ungarici. Vi è poi tanta discordia nel diverso pensiero dei soci dei due imperi?

Mentre gli scrittori tedeschi cercano di ipnotizzare lo spirito dell'Europa in genere e dell'Italia in ispecie, con la canzone della pace, gli eserciti tedesco ed austro-ungarico raddoppiano di violenza nei loro colpi. Lo spirito della Francia non si lascia ipnotizzare, e rimane sempre vigile e sveglio nelle armi protettrici. Si lascerà cadere nell'incoscienza lo spirito italiano? Mi auguro di no. Di no, perchè un momento di sonno sarebbe la rovina. Bisogna, o italiani di tutte le classi e di tutte le legioni, che uccidiate per qualche tempo il vostro sonno, se non volete che il nemico uccida per sempre la ragione della vostra vita.

I tedeschi sono d'accordo con gli austriaci nel programma contro l'Italia; e i giornali tedeschi rivelano, anche prima dell'azione degli eserciti austro-ungarici, il fine comune, ciò è: « ottenere al sud delle Alpi quella linea di frontiera che assicuri nel futuro la Monarchia danubiana contro ogni eventuale sorpresa ». Gli equivoci non sono più possibili. E non devono essere più possibili, da parte nostra, le illusioni, le de-

bolezze, i tentennamenti, gli errori — gli errori, che sono, in massima parte, gli effetti delle incerte coscienze e delle tortuose volontà. Finalmente il nemico è di fronte: è là, presente e fisso, non più lontano ed ondeggiante. Lo vedete, ora? Ne avete ora la cognizione e l'esperienza? Ebbene, ora, non è più lecito mentire neppure a se stessi. Il passato con tutte le sue stupidità, è abolito. Ora, non vi è che la guerra. E bisogna fare la guerra.

È sempre da detestare la gente facile e allegra, la gente mollastra e dolciastra: tanto più da detestare in tempo di guerra.

In tempo di guerra è bisogno di gente cruda ed amara, con cuore intenso ed animo saldo: di gente che porti una spada nel cervello, oltre che nel pugno — una spada che resista e vada diritta, non si pieghi nè si contorca ad ogni soffio o ad ogni urto, nè si arrugginisca nella negligenza e nell'indifferenza.

Il popolo italiano ha, per suo conto, l'animo e il cuore all'altezza della guerra che i suoi figli combattono in campo. Hanno lo stesso animo e lo stesso cuore quelli che lo guidano?

Una delle occulte ragioni dell'offensiva austriaca nel Trentino — ragione morale più che militare — era appunto questa: di sconvolgere l'animo del popolo italiano, e di sbandarlo nel panico. Ma il popolo italiano non ha neppure mostrato di accorgersi di quella offensiva, non si è neppure degnato di raccogliere l'oltraggio ch'era nel secreto pensiero di quella offensiva. Sempre in arretrato — questa volta, di più che una settimana — l'Austria ha creduto, e forse crede ancora, che il popolo italiano di oggi sia lo stesso della guerra d'Abissinia — e in ogni caso che siano gli stessi della guerra d'Abissinia i parlamentari italiani, che dinnanzi alle cattive notizie della *Stefani* si fregavano allegramente le mani per fare dispetto a Crispi. Ma oggi, il popolo italiano ha rifatta la sua vertebra. E poi,

crede davvero l'Austria di essere dimenticata fra noi, e di essere a noi così indifferente come era al suo tempo l'Abissinia?

Il popolo italiano sta oggi al suo posto, ed è oggi, e sarà domani, la più grande garentia della guerra: se lo dicano fra loro i generali e i ministri dell'Impero d'Austria.

E si dicano anche, una volta per sempre, che le nostre competizioni all'interno, quali che possano essere, e quali che saranno, non varranno mai a distogliere il popolo italiano dalla via che si è tracciata e prefissa. Non si torna ormai più indietro, da quella via! E se gli eserciti dell'Arciduca non si sono proposti, partendo, che quel compito politico, possono pure raccogliere e trasportare altrove le loro artiglierie.

Ma essi hanno anche un compito militare, cioè la conquista dei nuovi confini.

Orbene, di questo bisognerà che discutano un poco col nostro giovane esercito nazionale.

## OLTRE IL NOME DEGLI UOMINI E LA VANITA' DELLE PARTI.

Io non comprendo i calcoli numerici e le discussioni metafisiche che si agitano attorno all'ombra del Ministero. Se l'aritmetica non è un'opinione, non ci sono calcoli al mondo che possano far diventare maggioranza la minoranza. E se l'opinione è lealmente dichiarata, non è discussione metafisica che possa fare apparire ateo il credente, o scettico l'osservante. Bisogna accettare i fatti quali sono, non deformarli o trasformarli secondo il nostro interesse e la nostra passione. La crisi di sabato fu l'opera degli interventisti, malcontenti e preoccupati della morbida azione del Governo nella condotta della guerra; e non è possibile discreditarla, all'interno e all'estero, come l'opera dei neutralisti, o come la rivincita delle giornate di maggio. Si può essere amici del Governo; ma si deve soprattutto essere amici della verità. E la verità è che il voto contro il Governo fu il voto per la più fervida guerra. Avranno avuto torto o ragione i fautori della crisi nel giudicare la politica del Governo: questo è da dimostrare. Ma non è da dimostrare che essi hanno inteso e preteso di affermare la necessità del maggior nerbo nella condotta della guerra. E si rende un cattivo servizio al paese, nel far credere agli Alleati ed ai nemici, che l'energia della guerra in Italia sia caduta col governo dell'on. Salandra. No. Diciamolo alto e

forte, perchè tutti sentano e comprendano: la crisi è avvenuta, perchè nel paese l'energia della guerra è più ardente e possente che non fosse nel governo dell'onorevole Salandra. Questo il Messaggio che deve confortare ed esaltare gli eserciti dell'Isonzo e del Trentino. Questo il Messaggio che deve far morire il sorriso nel cuore e sulle labbra dei nostri eterni dispregiatori di Vienna e di Berlino.

La disgrazia di oggi non può e non deve far dimenticare le alte benemerenzze del governo dell'on. Salandra. Ma se ogni giorno ha la sua fatica, ha pure la sua responsabilità; e non si può giudicare degli atti e delle parole di oggi col ricordo degli atti e delle parole di ieri. Il tempo, come la folla, non ha memoria, ed è bene che non l'abbia: se no, la vita rimarrebbe cristallizzata in un attimo e in un atteggiamento. Noi non siamo, ciascuno nel nostro ambito, che strumenti del pensiero o dell'azione della famiglia umana della quale facciamo parte: oggi utili e gloriosi, domani consumati e abbattuti. Il governo dell'on Salandra fu uno strumento utile, nel periodo di transazione, tra la pace e la guerra, quando si trattava di preparare e portare il paese dall'una all'altra riva della sua coscienza storica. Ma le qualità che erano servite nel primo, non dovevano nè potevano più servire nel secondo momento. La guerra è una grande avventura, la più grande delle avventure nella vita di un popolo; e ha bisogno di temperamenti spregiudicati che la portino a compimento. Il temperamento dell'on. Salandra è rimasto quello ponderoso che fu sempre dell'uomo del Centro, mentre il genio della guerra è tutto nella tensione estrema. Nel Centro non si può essere che circondati e soffocati — nell'abbraccio — o nell'avvolgimento.

Inutile oggi fare la critica di questo faticoso anno politico. Le passioni sono così accese nei rapidi periodi di transazione tra l'un Ministero e l'altro, che nessuna

parola serena può illudersi di persuadere gli sconfitti di ieri, e neppure soddisfare gli aspiranti di domani. Ma se, sull'esperienza di ieri, io dovessi dare un consiglio agli aspiranti di domani, io direi: Quali che voi sarete, uomini nuovi od uomini vecchi, uomini di media od uomini di alta statura, chiamati alla successione, fate di tutto per creare un governo di maggioranza *reale*, non di unanimità *fittizia*. La corsa all'unanimità fittizia fu la causa della debolezza costituzionale del governo, e dell'azione relativa, dell'onorevole Salandra.

Il sistema parlamentare, bene o male, è fondato sulla base delle maggioranze, non dell'unanimità: la base delle maggioranze che presuppone l'altra più ristretta delle minoranze; non la base dell'unanimità che annulla ed esclude, o ritiene faziosa, quella delle minoranze.

È un pregiudizio quello di pretendere nelle più alte e più gravi questioni l'unanimità, invece che la maggioranza: come a dire il *frac* per le rappresentazioni di gala, la giacchetta per le rappresentazioni ordinarie. Io credo che su ogni questione, grande o piccola, vi possano essere due opinioni. La soppressione, per imposizione, da una parte, o per convenienza dall'altra, di una delle due opinioni, produce disordine, confusione e falsità. E da molto tempo noi stiamo nella falsità.

L'on. Colajanni disse, in un suo discorso del dicembre alla Camera, a proposito della concordia, della quale si parlava insistentemente dai suoi colleghi di ogni settore: — « Se noi siamo concordi, venite a vedere nei corridoi, dove siamo tutti come cani e gatti ». E perchè dunque costringere questi cani e gatti a tubare come un sol nido di tortori nell'aula? E chi è possibile illudere con questi cambiamenti a vista di vello e di voce?

Rientrare nell'ordine, cioè nella sincerità — dalla

quale sono tutti fuori, alla Camera — è il miglior servizio che si possa rendere al paese, e il miglior omaggio che si possa anche rendere ai soldati che sanguinano in campo, e che combattono bene e valorosamente solo perchè combattono, nella loro qualità di massa elementare, italiani per l'Italia, non animali politici per la loro parte, la loro fazione o la loro ambizione personale del presente, e, peggio, dell'avvenire.

Sia detto: chiunque tenti di preparare a sè e ai suoi, attraverso la guerra, l'avvenire elettorale è colpevole di alto tradimento verso l'esercito che si batte per la patria, verso la patria che domanda le sue difese non le difese delle sorti di questa o quell'ambizione, di questo o quel partito!

Oggi si deve amare e servire l'Italia per l'Italia, e chi non si sente la forza di far questo, dimetta la sua anima dal governo, e pensi ad altro, o si esili.

Oggi l'Italia è fine a se stessa, e non più un mezzo per la fortuna dei politicanti. E fine a se stessa dev'essere anche la guerra, non un mezzo per la resurrezione della vecchia Destra o della vecchia Sinistra. La guerra, che impegna tutte le forze della nazione, non può essere condotta in vista di un qualsiasi intento di politica interna e parlamentare. A queste piccole cose penserà a suo tempo il corpo elettorale. Ma l'esercito non ha e non può aver nulla di comune col corpo elettorale. Formate, dunque, un Governo di guerra, per la vittoria e andate innanzi, come i cavalieri del buon tempo antico, per l'onore delle nostre torri e delle nostre castella, dei nostri monti e del nostro mare.

I più forti, i più puri, i più nobili, all'opera! Chi avrà meglio guardata la marca sarà infine Marchese. E chi meglio avrà condotto il paese alla vittoria sarà il Duca.

Il potere in Italia oggi si conquista sullo scudo della vittoria.

## I CAPITANI DELL'ANABASI E I MINISTRI DELL'INTESA.

Dopo la morte di Ciro, dunque, il re dei Persiani mandò un ambasciatore al Comandante supremo degli eserciti greci, per chiedergli la resa delle armi. Clearco — tale il nome del Comandante supremo — riunì a consiglio i capitani e li mise in comunicazione con l'ambasciatore e col suo dilemma: Le armi o la guerra. E poichè i capitani greci erano tutti eccellenti parlatori, non durarono fatica a confondere coi loro ragionamenti l'ambasciatore dei Persiani. — Perchè il Re ci richiede le armi? Per incorporarci nel suo esercito? Ma inermi come potremmo combattere per lui? O vero per poterci più facilmente massacrare? Ma come prestarci a un tal giuoco, e privarci del solo mezzo che abbiamo, per respingere l'aggressione? Nell'un caso o nell'altro noi non potremmo cedere le nostre armi, che sono la ragione della nostra esistenza, o che dobbiamo con esse combattere per lui, o che dobbiamo combattere per noi.

E il ragionamento confuse l'ambasciatore dei Persiani: il quale chiese tempo per riferire.

Ma tra quei capitani greci e quell'ambasciatore non fu, allora, prospettato l'altro caso che è oggi prospettato, a quel che pare, tra re Costantino e il suo Skuludis e gli ambasciatori dell'Intesa. — Combattere con lui, o combattere per noi — erano due casi abbastanza

imbarazzanti per la mente non troppo aperta alle schermes della logica dell'ambasciatore persiano. Ma combattere *contro* lui, per *altri* — ecco due nuovi casi non più imbarazzanti per gli ambasciatori dell'Intesa. Re Costantino e il suo Skuludis non li hanno fatti essi, che si sono invece fermati ancora ai due primitivi casi dei capitani dell'*Anabasi*. Ma la loro condotta li denunzia. Essi sono in progresso sulle istorie di Senofonte. Ma anche gli ambasciatori dell'Intesa sono in progresso su quello del re di Persia. E le vane parole non possono più valere ad evitare il disarmo. Questa volta veramente i Greci, o graeculi che siano, bisogna che cedano le armi — e con le armi le insegne.

Tutta la condotta della Grecia, nel conflitto balcanico annesso e connesso con la grande guerra europea, è un tradimento: verso l'alleata Serbia, prima; verso le Potenze protettrici e garanti della sua esistenza, dopo. Tradimento, non per modo di dire, e non per semplice espressione retorica, ma effettivo e reale, con disegno ben determinato e preciso, e con metodo costante di esecuzione. La formula della neutralità non era che la formula dell'inganno, per addormentare gli ingenui idealisti di Francia e di Inghilterra, i quali abbiamo visto quanto, per il lungo abuso dei narcotici dell'ellenismo, erano disposti a cadere in catalessi sotto l'ulivo di Minerva. Il neutralismo era la maschera. Neutralismo — e re Costantino licenziava dal potere Venizelos che sosteneva la fede al trattato con la Serbia. Neutralismo — e il ministero Gunaris, comandato dalla volontà di re Costantino, che teneva luogo di maggioranza alla Camera, dava al trattato con la Serbia l'interpretazione che più convenisse all'Austria e alla Germania. Neutralismo — e la Camera venizelista veniva sciolta, per creare con la corruzione e con la prepotenza una Camera nuova la quale ratificasse la volontà del Re rappresentata dal ministero Skuludis, e annullasse perfino il ricordo dell'ex volontà nazionale

rappresentata da Venizelos. Neutralismo — e in silenzio, l'esercito greco si ritira dalla fortezza di Rupel e da Cavala per dar posto agli ereditari nemici bulgari, affinchè in migliori condizioni possano combattere contro l'esercito degli Alleati. Se non vi è metodo in questo tradimento mascherato di neutralismo, non si può dire che la parola « metodo » abbia più significato neppure in terra e in vocabolario tedeschi. La longanimità della Francia e dell'Inghilterra verso questo metodo della Grecia, fu certamente uno dei fenomeni più caratteristici di quel vecchio dottrinarismo e corsentimentalismo tra il 1830 e 1848, che rallentò i nervi e le risoluzioni alla diplomazia degli Alleati e servì a prostrarre di qualche anno la durata della guerra. Ma è inutile oggi recriminare. Oggi bisogna insistere perchè, entrata finalmente nella buona via, la diplomazia dell'Intesa vi resti, e vada in fondo, senza esporsi per la terza e quarta volta a fare da zimbello ai giuocatori di prestigio del Pireo. Che aspetta ancora? Le sue proposte sono aggirate, come quella del disarmo parziale, che ha dato l'occasione al signor Skuludis di mandare a casa i vecchi e richiamare in sostituzione i giovani alle armi. E i suoi ministri sono insultati nelle loro residenze. E gli ammiragli delle sue navi sono *conspués* nelle vie. Ch'è peggio: Cavala è ceduta ai Bulgari perchè possa servire come base navale per i sottomarini che la Germania vuol mettere a fianco di Salonicco affin di isolare, alla vigilia dell'azione, l'esercito di Sarrail dal mare e chiuderlo e soffocarlo tra le trincee e il fiume. Non è più tempo di orare. È tempo di agire sul serio, senza più accettare discussione su nessuno dei temi sui quali si sono esercitate con tanta grazia l'industria e l'ironia di re Costantino. L'Intesa proceda all'esecuzione.

E quando dico: Intesa, intendo anche Italia.

Finora l'Italia è stata assente nelle trattative dell'Intesa verso la Grecia; e questa assenza, bisogna bene

che l'apprenda il nuovo governo, turba e rattrista gli italiani, molto più, oso affermare, che non la stessa offesa degli austriaci nel Trentino. L'offesa degli Austriaci si vede e si combatte. Ma l'assenza, come il nulla, è fuori della logica e fuori del sentimento della guerra.

Si poteva comprendere — per conto mio non l'ho mai compresa nè giustificata nè ammessa — una politica italiana d'astensione verso la Grecia, prima che l'Intesa si decidesse a passare dal campo dell'idea al campo dell'azione. Bisognava forse non creare imbarazzi alle spalle all'esercito di Sarrail in preparazione a Salonico; e il diavolo nero dell'Italia avrebbe potuto eccitare più che placare le eumenidi dell'Epiro. Ma oggi che l'Intesa è risolta all'azione, non vi possono più essere riguardi, nè delicatezze, nè preoccupazioni, a freno dell'Italia. Oggi l'Italia deve ripigliare il suo posto fra le potenze dell'Intesa non solo nell'azione contro la Grecia ma in tutta la politica balcanica, e guadagnare il tempo perduto.

Il tempo, soltanto?

## LA MARCIA ALLA VITTORIA.

Gli Austriaci avevano, fino a ieri, l'abitudine di dire che i soldati italiani sanno morire, ma non sanno vincere. Da oggi essi apprenderanno che i soldati italiani sanno anche vincere. E sanno vincere perchè sanno morire. Più ancora, perchè sanno soffrire. Il generale Nogi, l'organizzatore delle vittorie giapponesi, disse che vince quell'esercito che sa soffrire un quarto d'ora di più del nemico. Oh, soffrire, i nostri soldati soffrono da un anno, da quattordici mesi anzi, serenamente, pazientemente, coi piedi nel fango e nel sangue, con la fronte nella doppia tormenta dei ghiacci alpini e del fuoco delle artiglierie Skoda, fra i cadaveri dei loro fratelli d'arme nelle trincee o sulle irte rocce contestate! Ed ecco, infine, dopo tanto soffrire essi escono lieti e sorridenti, escono nuovi dalla lunga notte, come la luce il primo giorno della creazione. Salutiamoli, con alte grida d'amore, come si saluta la luce all'aurora.

Questi soldati sono l'Italia.

Essi non furono eccitati o esaltati nello scendere in campo con le parole con le quali ordinariamente l'imperatore di Germania eccita od esalta le sue reclute nella corte di Potsdam. Nessuno ha loro detto: « Voi da oggi siete sacri, perchè portate le insegne del vostro Signore ». Nella loro semplicità essi avrebbero riso della

melodrammatica investitura. Ma nell'ora del pericolo, la Gran Madre battè alle porte: — « Su, figliuoli, alla riscossa! » — E le porte s'aprirono tutte, e dalle case, dalle scuole, dalle officine, dimentichi di antiche discordie e di recenti rancori, come tocchi al cuore dalla prima voce sentita nelle culle, i figliuoli uscirono con gli occhi radianti, con gli animi palpitanti, come in un improvviso scoppio di primavera — per andar dove? Oh, essi non avevano bisogno che alcuno indicasse la via, o dicesse il nome del nemico. Essi conoscevano di istinto la via, già tracciata dai legionari romani, e poi seminata delle croci dei loro padri, la via delle glorie e dei supplizi della vecchia e della nuova gente italica — l'ultimo supplizio, quello di Battisti — e per la nota via si misero in marcia, con saldi garetti e cuore più saldo. Per la vita o per la morte, questa volta! Partendo dopo tanti secoli da Roma, i soldati italiani compresero che la consegna non poteva essere che una: arrivare a destino e piegare alfine il nemico alla legge di Roma. E mantengono in marcia la consegna.

Noi li seguiamo, passo passo, come la loro stessa ombra, lungo la marcia sanguinante: li vediamo da lontano separarsi e ricongiungersi, piegarsi e raddrizzarsi, cadere e risorgere, senza mai posa, senza mai sosta, senza mai stanchezza: e li contiamo, o ci sforziamo ad ogni giornata di contarli, come si contano nella febbre i battiti delle vene, le pulsazioni del cuore, e li chiamiamo per nome come si chiamano nelle tempeste le stelle del cielo. Dove sono? Eccoli, oggi, tutti in alto, nel cielo di Trieste. Tutti? Quelli che mancano formeranno, nel nostro pensiero, la nuova costellazione della grande storia d'Italia.

Questa guerra, che noi non provocammo, ma che accettammo come la Necessità ce l'ha imposta, ha finalmente rivelato gli italiani a se stessi, ed anche agli amici ed ai nemici. Tolti all'atmosfera asfissiante della

palude politica, portati nella pura atmosfera della lotta per l'ideale, la loro anima si è aperta come un fiore sulla spina, tutta gentilezza e valore, tutta virtù ed eroismo. Il sacrificio non ha limiti per essi, e la fatica non ha termini fissi. Sono tutti grandi. L'umile contadino prepara nel fuoco la nostra vittoria con le stesse mani e lo stesso sorriso con cui ieri preparava nella terra la fecondità delle messi. L'operaio difende con le ferree braccia le posizioni conquistate sul nemico, con la stessa furezza con la quale ieri difendeva i suoi diritti nelle sue organizzazioni. E l'artigiano curvo notte e giorno, in tutte l'opere della guerra, modella la sua morte per la salute della patria, come ieri curvo sul banco della sua bottega modellava il suo lavoro per la povera vita della sua famiglia. Quando la quercia ha radici così robuste, anime così possenti nelle radici, può sfidare i secoli e le tempeste. Là nelle radici è l'eterna forza, è l'eterna sostanza della vita. Noi non siamo che la caduca vernice della scorza che i primi soli o i primi venti disseccano e sfaldano. Come dunque onorare questi meravigliosi fattori della futura grandezza della patria? Noi non possiamo che inchinarci dinnanzi a loro, e apprendere da loro le profonde virtù della razza, le virtù che nobilitano una gente, e la rendono degna di storia.

Non esce forse tutto, improvvisamente armato questo esercito, dalle profonde virtù della razza?

Esso parve nato ieri — in un paese che non ha mai fatto della guerra un'industria nè per sè nè per gli altri — e perchè nato ieri esposto alla commiserazione se non al dileggio del nemico. Ma aveva forse bisogno di allevarsi nelle caserme e di farsi una teoria nei libri degli « herren » professori l'esercito d'Italia alla ricerca dei confini nazionali? Esso era già da lungo tempo preparato nel dolore e nella tristezza della patria, e non aspettava che l'occasione per mettersi in assetto di battaglia. La sua formazione era organica,

come la stessa vita della nazione, non meccanica, come un artificio dottrinario e politico. E organicamente oggi procede e si sviluppa nella lotta e nella vittoria.

In alto i cuori e le bandiere!

In Germania nel medioevo non avevano capacità di diventare imperatori che i Margravi, i guardiani della Marca, i guardiani del Confine. Ma non sono oggi tutti Margravi i soldati del nostro esercito, essi che non hanno altro compito e non sono fieri di altro ideale che di riconquistare il confine d'Italia — e tenerlo — tenerlo finchè il nome d'Italia duri, e durino le Alpi e il Mare, là sotto il Quarnaro? Ma essi non aspirano, oggi, come il loro grande fratello corso, che li precedette sull'Isonzo, non aspirano — non dubitate! — a diventare imperatori.

Questi divini figliuoli mettono le aquile dei loro vent'anni, con tutto il sangue del loro cuore e le speranze della loro vita, ai piedi d'Italia, ai piedi della vecchia e della nuova Italia. E una sola cosa vogliono: che il loro sacrificio frutti gloria nel presente e nell'avvenire.

Che il loro volere si compia!

## IL « BLUFF » PERTURBATORE.

Le vittorie dell'era bismarckiana e la conseguente creazione dell'impero germanico avevano creato in Europa uno stato di cose artificioso, anormale, incoerente, non rispondente nè politicamente, nè economicamente alla realtà: uno stato di cose che le provvisorie condizioni dei vari paesi dovevano accettare o subire, ma che il primo urto doveva inevitabilmente scomporre e disfare. Un solo grande paese armato e produttore di armi, contro tutti gli altri inermi o quasi, e peggio incapaci di armarsi da sè. Un solo grande paese provveditore all'ingrosso e al minuto dei mercati amici e nemici, in mezzo a tutti gli altri inerti e ogni giorno più impotenti nell'inerzia, e soddisfatti di vender l'anima al diavolo per comprare un po' di riposo e di viltà. Un solo grande paese fautore di coalizioni, di aggruppamenti, di combinazioni diplomatiche e dinastiche, nel suo esclusivo interesse, e tutti gli altri, intorno, costretti a limitare o coordinare la loro azione all'interesse germanico predominante e preponderante: esempio tipico di questo sforzo alla limitazione e alla coordinazione l'Inghilterra, che nell'ultimo decennio cercò, studiò e propose tutte le formule di proporzionalità negli armamenti navali, ed ebbe in risposta che gli armamenti, navali o terrestri, non dipendono dalla volontà degli uomini di governo, ma dalla forza di-

namica e dalla forza plastica dei popoli. E queste due forze del popolo tedesco, non bene avvertite o misurate dagli altri, si sbizzarrivano a capriccio in tutti i campi delle speculazioni, senza mostrare o lasciare intravedere ai distratti il fine ultimo della loro tensione. Quale combinazione più artificiosa ed anormale della Triplice Alleanza? L'Italia dovette accettarla, e anche tenerla in onore nel lungo trentennio della formazione del suo scheletro economico e della sua specifica coscienza politica: senza, per questo, cessar mai dal discuterne l'incompatibilità coi suoi interessi essenziali; come, per contro proprio, Germania ed Austria non cessarono mai dal lavorare in tutti i sensi per accrescere la loro potenza a scapito e in dispregio dell'alleata. Ma, come con l'Italia, non erano artificiose ed anormali le altre combinazioni con la Turchia e con la Grecia? La guerra distolse tutti dalle vie contorte nelle quali si trovavano perduti, e tutti rimise nella diritta via. Grandi e piccoli paesi, vissuti fino alla vigilia, nell'illusione e nel sogno del supremo bene raggiunto, ripresero la faticosa battaglia dell'esistenza come se fossero privi di tutti i beni e dovessero cominciare a costruire la casa e a sudare il pane per i figli. Gli inermi si armarono. I pacifici e i pacifisti diventarono guerrieri. I dimentichi riacquistarono a un tratto la memoria delle virtù antiche. I deboli mostrarono la volontà di riparare le loro forze e di combattere a fianco degli altri combattenti. Tutti quelli che avevano capacità e potenza di vita, scesero in campo per difendere la loro libertà e il loro avvenire. In un periodo, storicamente breve, l'Europa vide gli Stati minacciati riacquistare l'equilibrio della forza di fronte allo Stato che in quarant'anni di oscura preparazione era riuscito a rompere quell'equilibrio e a far pendere sotto il peso della sua spada tutta la bilancia della felicità umana dal suo lato.

Ma nel gran rivolgimento, nella grande rivoluzione

anzi della guerra, solo un agglomeramento umano non sentì accelerare il palpito del suo cuore e del suo cervello, sola una cosa non si mosse e non mostrò mai volontà di muoversi: l'agglomerato, la cosa, che hanno ancora il nome di Grecia.

Oggi, finalmente, dopo tanta esperienza, i nostri illustri colleghi di Francia si domandano se esista in Grecia un popolo greco. Da molto tempo, noi avevamo dato risposta a questa domanda. Senza superbia constatiamo che non c'è più fra gli esseri pensanti disparere o discordia sulla questione.

Una delle cause più gravi dei perturbamenti della diplomazia europea è stata fino allo scoppio della guerra, la Grecia, più che la stessa Turchia: la Grecia, che essendo nulla, doveva essere tutto per comodo suo e della Germania, e della Francia e dell'Inghilterra: la Grecia, questo nome vano senza subbietto, a cui volta a volta, ora Germania, ora Francia, ora Inghilterra cercarono di dare un contenuto che servisse al gioco delle rispettive combinazioni e delle rispettive vendette. Qualè la ragione dei contrasti tra Francia e Italia, durante e dopo la guerra di Libia, e la guerra balcanica? La Grecia, e l'equivoco che la Grecia rappresentava — a tutto beneficio della Germania. È inutile oggi richiamare in vita le polemiche del passato che, del resto, sono nella memoria del pubblico.

Le potenze dell'Intesa, e più di tutte la Francia, si erano schierate contro l'Italia nell'Egeo, perchè vinte — e la Germania alimentava nell'ombra i sospetti — che l'Italia volesse preparare alla Germania nell'Egeo, la via del Mediterraneo. Onde, la creazione della Grecia, contraltare all'Italia, ch'essi ritenevano come la rappresentante autorizzata degli imperi centrali nel Mediterraneo: quegli imperi che contemporaneamente fornivano le armi e gli ufficiali all'esercito turco per combattere quello italiano in Libia, e fornivano alla

Grecia la loro diplomazia per farle ottenere Cavala nel trattato di Bukarest. L'Italia, così, per questo equivoco, e in questo giuoco, serviva alla Germania, che la teneva staccata dalla Francia e dall'Inghilterra; e serviva alla Grecia, sulla quale apertamente Francia e Inghilterra, in dispetto dell'alleata della Germania, riversavano i loro favori. E chi sa a quali conseguenze un tal giuoco ci avrebbe portati se la guerra non fosse venuta a sconvolgere i dadi dei Sacerdoti della *Belle Elène*, e a far finire *l'Iliade* in operetta!

Ma ora che l'operetta è finita, è bene, non per l'Italia e per la Francia soltanto, ma per la vita europea, per l'onestà e la serietà delle vita europea, che questa trista faccenda dell'ellenismo nel Mediterraneo abbia anch'essa fine una buona volta — e per sempre.

L'ellenismo non risponde a nessun interesse e a nessun bisogno della vita europea. Fatua creazione del romanticismo politico — letterario prima — il romanticismo della esaltazione dei deboli e della riabilitazione dei caduti, poi creazione diplomatica degli Stati europei in lotta tra loro per la successione della Turchia, esso si è mostrato, finalmente, al saggio della guerra, qual'è, e quale non è possibile che non sia: un *bluff* perturbatore delle nazioni e delle azioni degli Stati, veramente degni di vita, perchè veramente creatori di civiltà e fattori di storia.

Anche l'Italia, prima della sua ricostituzione, fu una espressione letteraria, più che una potenza effettiva. Ma dopo la sua ricostituzione, l'Italia sentì il dovere di crearsi una vita autonoma e di cooperare con tutte le sue forze all'ingrandimento e all'irradiamento della civiltà nel mondo moderno.

Ma quale è oggi il contributo intellettuale e politico e morale della Grecia nel mondo moderno?

Anche un piccolo paese può avere la sua importanza nella civiltà, se la scienza e le arti lo affidino e lo nobilitino: il Belgio informi. Ma che cosa rappresenta

oggi nelle arti e nelle scienze la Grecia? E che cosa, almeno, nel mondo morale?

Che cosa rappresenti nel mondo morale dicano Streit e re Costantino alla Serbia, cui furono legati da un patto d'onore non mantenuto, e alla Francia e all'Inghilterra alle quali avrebbero dovuto essere legati da riconoscenza e non restituiscono invece che spionaggio ai loro danni e tradimento.

Nella lotta moderna non è più posto per le memorie letterarie, che basta restino sacre nei venerabili Libri dell'antichità: è posto soltanto per le energie virili, per il lavoro che produce ricchezza, per l'azione che produce bene, per l'intelligenza che produce luce sulle vie dell'umanità.

Per gli oziosi, per gli sfruttatori, per i parassiti, il grappolo dell'uva appassita.

## CONSTATAZIONI.

La politica dell'Intesa continua a dare, nelle varie latitudini dei Balcani, i suoi frutti di « cenere e toscò », con una inalterabile intensità, che dimostra l'inalterabile intensità del suo germe. Non certo essa pensa a meravigliare la storia, come la novella di messer Giovanni meraglia il cuore di madonna Dianora, con un'improvvisa floritura primaverile in un giardino d'inverno. Essa è fedele alla sua rigida stagione e alla sua rigida castità. Essa è sempre la stessa. E non muta per mutar di eventi. Catone nell'atto del suicidio aveva eguale coerenza e sincerità.

Io non ho mai creduto, e non credo neppur oggi, che il miglior modo per cooperare in un'impresa sia l'acquiescenza dei soci negli errori. Ed è per questo che, da un anno, giorno per giorno, nella parte che mi spetta, io continuo a notare e comentare, nella più esplicita forma, con la più chiara ed intelligibile parola, gli errori degli Alleati nei Balcani, che sono di concezione e di esecuzione — derivanti, in parte, da un'arcaica tendenza all'accomodamento, ch'è una tendenza in assoluto contrasto con la legge fondamentale della guerra, la quale vuole invece lo sconvolgimento delle antiche situazioni e delle antiche posizioni — e in parte dalla persistente incapacità a comprendere l'animo e la forza del nemico, e ad opporre quindi

eguale animo ed uguale forza nella lotta. Vi è pur sempre nella spada, come nella mente degli Alleati, un pregiudizio o un'idea, che nella fusione ne inficia la tempra, e la rende fragile e non resistibile agli urti. Così fu nelle trattative anteriori alla spedizione austro-bulgara-tedesca contro la Serbia; così è stato nelle trattative con la Grecia; così, infine, è in questa campagna della Romania. Nei più difficili momenti è mancato sempre, negli Alleati, oltre al resto, il senso di relazione: quel tal senso che serve ad accostare il pensiero alla realtà, e a contemperare il particolare interesse degli uni con quello degli altri. Nella marcia traverso i Balcani, è fatale che gli Alleati si chiudano sempre tutte le vie, e inchiodino l'ora sugli orologi di tutte le stazioni. Perdono, così, la nozione del tempo e dello spazio — e perdono, di solito, anche una campagna, e, ch'è peggio, insieme, un anno di guerra. Che non è l'anno di Fabio.

Dopo l'esperienza della sconfitta serba, gli Alleati avrebbero dovuto mutar sistema, e calcolare almeno con una maggiore oculatezza gli elementi politici e bellici della nuova lotta nei Balcani. Invece; hanno sciupato malinconicamente un anno nelle trattative con la Grecia, e non hanno cominciato a mostrarsi severi coi governi di re Costantino, che dopo che questi hanno ceduto, volta a volta, tutti i forti di confine alla Bulgaria, e con i forti i cannoni, le munizioni, le vettovaglie, e perfino i cavallini da soma! E non hanno minacciato l'azione contro la Bulgaria che, dopo che questa ebbe allargato il suo territorio fino alle posizioni greche fortificate, ed ebbe messo un blindato *hinterland* di difesa tra il suo campo e quello di Sarrail. E, intanto, mentre, per le sopravvenienti difficoltà, l'esercito di Salonico rimaneva più che mai asserragliato nelle sue trincee, la Romania, che pareva avesse atteso la più sfavorevole condizione per compiere il suo gesto, si gittava nella mischia, non solo senza l'aiuto

dell'esercito di Salonico dal sud e di Brussiloff dal nord, ma, con la vaga confidenza, ben alimentata, che i Bulgari avrebbero consegnato le armi ai Russi, i quali non erano presenti e non potevano, del resto, riceverle — e con questa vaga confidenza e peggio ancora se affidamento, si abbandonò nella Transilvania — susseguita naturalmente dai bulgaro-turco-tedeschi nella Dobrugia. I bollettini dicono il resto: la caduta di Costanza, ieri, di Predeal, oggi.

Alla vigilia della guerra contro la Serbia, non si credette all'alleanza della Bulgaria con la Turchia, nemmeno dopo il trattato per la cessione del territorio sulla linea di Enos. E non si credette neppure al tradimento della Grecia, dopo la cessione dei forti e la resa dei reggimenti, alla vigilia della nuova guerra. Qual maggiore errore: quello e questo? o ancora, quello di aver creduto nella rivoluzione parlamentare di Grecia, o quello di aver creduto nella dedizione sentimentale della Bulgaria alla Russia? Ma una cosa, fra gli uni e gli altri errori, è certa e indiscutibile: l'indifferenza nel valutare le forze morali e materiali del nemico. Eppure, questa volta, era chiaro, era evidente, era più che mai intuitivo, che là il nemico avrebbe raccolto tutto il suo nerbo, e avrebbe inferto il suo gran colpo; là, dove era l'incrocio dei suoi più saldi alleati, Ungari da una parte, Bulgari dall'altra, ed era anche il nodo delle vie dell'Oriente, e il campo del grano per le future mietiture, la Germania avrebbe impegnato tutto l'onore del suo alto Comando, e tutto il furore delle sue armi. Ma la campagna parve liscia come una campagna di stampa. E mentre Mackensen e Folkeneyn oggi fanno la grande guerra, l'Intesa tende l'orecchio alla parola di Venizelos, annunziante la sospensione dell'*ultimatum* alla Bulgaria! È triste. Ma è così.

A chi la responsabilità di tutto questo?

Gli scrittori di Francia e d'Inghilterra hanno l'abi-

tudine di dare la responsabilità dell'educazione di guerra dei Tedeschi a Treischke, a von Bernhardi e agli altri storici e filosofi della forza, che veramente formarono una generazione atta alla guerra. Per correlazione si dovrebbe dire che la responsabilità della incerta politica dell'Intesa è nell'abito della mente per lunghi anni rivolto ai casti pensieri della pace. Comunque, non è dubbio che, eccezion fatta degli eserciti che si battono gloriosamente in campo, nella politica di guerra dell'Intesa è sempre un che di fantastico e di involuto che non arriva a pigliar forma sicura e concreta. Vagano ancora nell'aria vecchi residui di idee, che il turbine non ha al tutto disperso. Dominano ancora nei ricordi e nelle passioni vecchie preoccupazioni dottrinarie, che nemmeno il rombo del cannone è arrivato a stordire e spodestare. Sarà la pace quel che sarà. Ma la mente della guerra bisogna che sia pari alle armi con le quali la guerra si combatte. Se no, a che usare le armi?

Oggi, ancora, nell'Intesa, le armi sono di guerra; la mente è tra pace e guerra. E non è nero ancora e il bianco muore — o viceversa.

Per noi italiani, non è una questione teorica la questione della concezione della guerra degli Alleati nei Balcani: è una questione essenziale, di prima, di assoluta importanza. E abbiamo il dovere di domandare e pretendere che l'era degli errori si chiuda per sempre.

## VECCHIE PAROLE E VECCHIE IDEE.

I due discorsi, di Bethmann-Hollweg e di Asquith, dimostrano ancora una volta che le idee, le quali in astratto sembrano le più belle e sicure per il governo degli uomini, si rivelano alla fine le più infide e ingannatrici al saggio o al cimento dell'azione. Così il Cancelliere dell'Impero tedesco che il *Premier* del governo britannico avevano, alla vigilia della guerra, le loro idee, ch'erano le idee del loro partito, o della loro casta o loro classe. Ma, dopo due anni di lotta, non si vedono più di quelle idee che rari segni nei discorsi, come dopo un incendio rare faville nella cenere. Che n'è più delle teorie della supremazia della forza sul diritto, e della divinità della guerra in terra per la rigenerazione dei popoli, che hanno formato il « leit-motif » delle dottrine di Stato e di impero nella grande orchestra della scienza germanica? Bethmann-Hollweg, corre dietro a tutti i cavilli per dimostrare che egli non ha voluto la guerra, mentre il suo Signore, fino a ieri proclamato dagli Ober generali del Grande Stato Maggiore il Signore della Guerra, corre dietro ai socialisti delle cooperative per dimostrare il suo sviscerato amore per quel popolo che ha mandato nel suo nome al macello. — È che n'è più del pacifismo e dell'umanitarismo di Asquith e dei suoi, supinamente vaganti come la martire di Delaroche, con

un'aureola attorno alla fronte, sull'onda oscura del destino? Nel cimento, il terribile sogno demoniaco dell'egemonia tedesca si è dovuto accorgere che non tanto facilmente si può fare il deserto in Europa come si fa in una serie di conferenze e di volumi sulla razza privilegiata e sul suo diritto al dominio. E l'altro sogno, il pio sogno metafisico dell'Umanità trionfante sulle nazionalità, dello Stato inerme o armato soltanto per le feste di parata, deve anch'esso essersi accorto che il sole è penetrato nella nebbia che l'aveva cullato e ne ha disperso i fiocchi nell'aria infiammata. Comunque, se non gli uomini di Stato, se non gli uomini che fanno ufficialmente politica, il pubblico di tutti i paesi combattenti deve ormai avere constatato il fallimento delle idee che dall'una parte e dall'altra gli avevano assicurato la felicità nel presente e nell'avvenire. Tutte le stupidità furono ormai dette. E tutte le esperienze furono fatte. Ora non resta che tornare da capo, se si vuole sul serio dare un po' di sicurezza alla civiltà europea, e alle varie cooperative nazionali viventi nella civiltà europea una legge fida e non mutevole con le sorti dei partiti e delle loro dottrine o dei loro interessi. E tornare alla realtà, soprattutto: alla realtà dalla quale siamo tutti vissuti fuori, in questi ultimi decenni, fino a ieri, fino a che la grande guerra nella quale siamo ora tutti impigliati, non ci ha presi per il ciuffo o per il piede e non ci ha tuffati nel fuoco, per dimostrarci che anche il fuoco esiste e non basta la nostra volontà o la nostra imbecillità per sottrarci al fuoco, che brucia egualmente i suoi adoratori e i suoi dispregiatori.

Io non so, a proposito delle responsabilità della guerra che il Cancelliere dell'Impero vuole oggi scaricare dalle sue sulle spalle altrui, io non so se realmente la colpa maggiore sia dello Stato forte e ben armato che ha voluto la guerra, ovvero degli Stati deboli, che avevano escluso la guerra dal calcolo delle

probabilità storiche, e quindi resa più facile l'opera dell'aggressore, come le donne leggere l'opera del seduttore di professione. *Comme les nations liberales, ses voisines et amies, la France a vu combien l'accroissement indefini des dépenses militaires rendait difficile le onble idéal de civilization qu'elle poursuit* — scriveva in un suo rapporto sul Bilancio della guerra quel Massimy che, ministro della guerra nel 1914, ha potuto egli stesso *vedere* l'errore delle sue buone intenzioni. Or, chi ricorda più il passato?

Ma del passato sono ancora molte tracce nel discorso del Primo Ministro inglese, con molti residui della vecchia mentalità dei *little Englanders*, che in questi gravi momenti si vorrebbero distrutte, come tutti i ricordi di quegli inerti sentimentalismi che non risolvono e non concludono nulla e lasciano tutto e tutti allo *statu quo ante*, con una lacrima di più e conseguentemente una difesa di meno — tali le dichiarazioni per gli Armeni, per i Jugo-slavi, per l'ellenismo. Bisogna rendere giustizia alla Germania e alla politica, anzi all'azione della Germania in Oriente, di prima e dopo guerra, di contro alle accuse e ai lamenti dei suoi avversari. Quando la Germania piglia nelle sue mani un paese, fa di tutto per metterlo in valore, e per dargli il cuore, la mente, le armi che gli sono necessari nella lotta per l'esistenza. La Germania è una animatrice e una direttrice formidabile dei piccoli e dei deboli che arruola nelle sue file, è una suscitatrice di energie, sia pure a suo profitto — ma chi può pretendere che il re di Prussia lavori a profitto altrui? Le altre potenze, invece, disdegnano o non cercano l'azione, e credono di assolvere il loro compito e difendere i loro interessi, mandando in giro i messaggi dei loro principii e i sospiri delle loro sentimentalità. La rivoluzione francese mandava in giro i suoi *sanculottes*.

Ora, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, che sono tre

nobili paesi e tre nobili Stati viventi, si può dire, in un'atmosfera di principii ultra sottile e raffinata, bisogna che acquistino quel sesto senso della realtà politica che la Germania ha in sommo grado sviluppato, e che essi, non ostante la varia leggenda del loro militarismo, del loro positivismo e del loro machiavelismo, nemmeno dopo gli ammaestramenti della guerra, han tentato di acquistare ed esercitare. Si sente, si comprende che, nell'insieme, nel concetto e nell'azione di queste tre illustri potenze, è qualche cosa che turba la sicurezza dei movimenti, che sconvolge i processi direttivi, che interrompe le correnti lungo il filo conduttore. Sono vecchie idee, non tutte cadute? Vecchi interessi, non tutti convinti di mutare? Vecchi disegni, non ancora decisi a dissolversi e svanire? Io non so. E vorrei sapere. Perchè vorrei che non ci fossero equivoci fra genti che combattono nella stessa ora, nello stesso campo. Certo (e bisogna pure che qualcuno dica quello che può essere ragione di preoccupazione in molti) come l'Italia è tutta uscita dalla Triplice Alleanza, non pare che anche gli alleati siano usciti dalle loro antiche combinazioni, e pare invece che seguitino a portare al piede le loro antiche catene che fan tardo il passo e stentata ed incerta l'azione. E mentre la Germania alleggerisce sempre più il peso della sua barca, gittando lungo il viaggio molte delle sue idee antiche e dei suoi antichi propositi e spropositi, l'Intesa porta intatte le sue zavorre e non si sente l'animo di liberarsi nè di un'idea, nè di una aspirazione, nè di un ricordo, nè di un personaggio, importuni. Eppure la guerra dovrebbe aver rafforzato il muscolo del cuore e fatto anche più attivo il sangue nei cervelli, sì da rendere l'uno più atto a sopportare il peso dei nuovi sentimenti che si formano ad ogni giorno che arda, e l'altro più rapido nel trasportare le idee che ad ogni giorno si rinnovano nelle fiamme. Chi può dire che gli obbiettivi della guerra siano oggi quelli

stessi che erano al principio? e non per gli Alleati soltanto, ma per gli Imperi centrali e per la Germania sopra tutti? Se ne sono aggiunti di obbiettivi nuovi, a quello della difesa dei piccoli Stati, da parte degli Alleati, a quello della *Mittel-Europa* da parte della Germania! E poi, non ha la guerra creato il gran fatto nuovo fra gli Stati: il gran fatto economico, non preveduto e non prevedibile quando gli eserciti sono scesi, nell'agosto del 1914, in campo? E quali mutamenti potrà portare nella politica internazionale questo nuovo fatto economico? quale nuova orientazione nel pensiero e nel costume? quali nuovi modi e nuove forme nella ricchezza? E basterà più l'oro come misura di ricchezza? o ci vorrà un altro elemento?

Io non sono neppure un dilettaute in economia politica e in finanza: sono semplicemente un incompetente, anzi un innocente.

Ma la mia innocenza mi fa sentire che gli uomini di Stato non dovrebbero più parlare oggi della guerra con le stesse parole e le stesse idee che usavano al tempo che fu.

E perciò tanto quello del Cancelliere tedesco quanto quello del *Premier* inglese mi sembrano discorsi oltrepassati.

## LA VERITA', TUTTA LA VERITA'.

Non è più il caso — per me, in verità, non fu mai — di attenuare o coprire di un velo pietoso la situazione dell'Intesa nel momento. Se anche i giornali tacevano, e i bollettini mentissero, i fatti parlerebbero da soli con tale eloquenza, che non sarebbe possibile il pubblico rimanesse sordo o indifferente alla loro voce. E i fatti dicono che la misura degli errori è ormai colma. Potrà maturare fra gli errori la fortuna?

I giornali inglesi si cominciano a mostrare, più che severi, aggressivi contro il Ministero Asquith, e richiedono maggior vigore e maggiore energia nella condotta della guerra. I giornali francesi, combattuti tra il loro instancabile filellenismo e i riguardi verso la Russia, si sforzano di darsi coraggio e dar coraggio agli altri, descrivendo sempre la situazione della Romania « grave ma non disperata », e quella della Grecia « in via di miglioramento » ad ogni atto di resistenza da parte del governo di re Costantino e ad ogni dichiarazione di guerra alle potenze nemiche da parte del governo di Venizelos. E intanto la Germania e l'Austria si anettono la Polonia, conquistano la Romania, e tacitamente lavorano alla ferrovia di Bagdad, e forse all'inaugurazione di qualche nuova stazione su quella linea si riferisce il discorso di Ladislavoff alla Sorbranjè, là dove accenna a un prossimo evento che riempirà di gioia l'animo di tutti gli alleati — gli alleati,

s'intende, della Germania. E da tutte le parti contemporaneamente si annunzia una nuova e maggiore spedizione in grande stile, su tutta la linea di guerra italiana, dal Carso al Trentino. Quando?

In queste condizioni di cose, sarebbe più colpevole, verso il nostro paese, il silenzio sugli errori degli amici ed alleati, che il silenzio sugli stessi errori nostri. Non è tempo di illusioni o di distrazioni. È tempo di azione. E in tempo d'azione bisogna che la solidarietà, in un gruppo di alleati, abbia per base il dovere della responsabilità negli uni, il diritto della vigilanza negli altri. Il governo italiano ha esercitato od esercita questo diritto, con piena coscienza e con intera autorità? ovvero lascia fare e lascia passare, accontentandosi di fare soltanto qualche più acuta osservazione e dare qualche più esatta informazione, per non ferire la suscettibilità degli alleati?

Diciamo chiaro ed alto, perchè tutti sentano e tutti provvedano: su molti avvenimenti, su molte questioni, su molti problemi della guerra, noi in Italia, abbiamo un concetto e una sensibilità politica, e portiamo quindi un giudizio e un apprezzamento diverso da quelli che hanno e portano gli altri paesi alleati. *Idem sentire de republica*, era, presso i Romani, il canone fondamentale della buona cittadinanza. *Idem sentire* delle questioni della guerra, dovrebbe essere il canone fondamentale della buona alleanza fra alleati. Ora noi, durante questi due anni di cooperazione, non siamo arrivati a identificare i nostri punti di vista con quelli dei nostri alleati sulle questioni che si riferiscono alla penisola balcanica e all'Oriente. E la diversità di idee e di sentimenti ha prodotto lentezze e incoerenze, che anche in tempo di pace sarebbero da considerarsi dannose, e in tempo di guerra sono addirittura disastrose. Ora è bene che coloro i quali fanno parte del governo italiano e coloro i quali fanno parte dei governi dell'Intesa apprendano e comprendano questo: che la più

esposta alle disillusioni (diciamo, per ora, così) in una sconfitta dell'Intesa nei Balcani sarebbe l'Italia: e quindi l'Italia dovrebbe avere nel consiglio sui Balcani il maggior peso e la maggiore autorità. Disconoscere questo, sarebbe disconoscere i fini della nostra guerra.

Durante il faticoso periodo della neutralità, quando incerti erano ancora gli spiriti e le menti sulle decisioni da prendere, colui che scrive questo articolo, combattendo tutte le tesi della così detta guerra democratica e della cosiddetta guerra di principî, sosteneva che le sole ed uniche ragioni della guerra dell'Italia dovevano ritrovarsi nei suoi interessi, che volevano la sicurezza assoluta dell'Adriatico e quindi la non assoluta preponderanza dell'Austria nei Balcani.

Ma, pur troppo, la condotta della guerra balcanica è rimasta sempre nelle mani dei fantasticatori e dei sognatori di Francia, d'Inghilterra e di Russia insieme. E gli effetti furono e continuano ad essere quelli che si potevano e si dovevano aspettare, e che ogni giorno siamo costretti a registrare e lamentare.

Non solo; ma, in una guerra come questa, che minaccia di finire con una pace in funzione di bilancia, nei cui piatti le potenze facciano cadere il peso dei loro pegni, gli idealisti dell'Intesa hanno avuto paura di assicurarsi quei pegni che, al momento opportuno, potessero valere a neutralizzare il valore di quelli dei nemici. Dopo la sconfitta della Serbia, avvenuta per il tradimento della Grecia, bisognava assicurarsi, per la legge dantesca del contrappeso, i pegni dallo sbocco del canale d'Otranto al capo Sunio e a tutto l'Egeo. Ma la pudica verginità dei nostri amici trema ed avvampa di rossore, all'idea delle ingiuste nozze, e corre sempre dietro le piste di Venizelos per fare in regola gli sponsali. E la Germania quindi ha buon giuoco, per appoggiare e difendere dinnanzi al tribunale del mondo civile la causa per bigamia del cognato re Costantino contro l'Intesa, che oggi sguazza nel sangue.

No, ripetiamolo ancora una volta, con questi elementi si fa *pochade*, non si fa tragedia.

La tragedia, cioè la guerra, ch'è poi un fenomeno non ordinario e non comune nella vita dei popoli, richiede filosofia, politica, mezzi, diversi da quelli che nella vita di tutti i giorni si usano nei comizi elettorali e nei parlamenti. La guerra in principii non è meno ridicola e vana della guerra *en dentelles*. I principii sono eccellenti fattori di politica interna, per la rivendicazione di diritti e di posizioni fra le classi sociali viventi fra il muro e la fossa. Ma oltre il muro e la fossa, quando la ragione del diritto è tutta e sola nelle armi e nelle munizioni, e quando la conquista delle terre e dei mari è il mezzo diretto o indiretto per il trionfo della propria causa, per la vittoria degli interessi per i quali si muore, è semplicemente inconcepibile la condotta degli alleati. In questi casi, si dichiara la propria incompetenza alla guerra, e si fa del pacifismo.

Nella lotta per la vita o la morte, fare la guerra senza armi e senza artiglierie, come in Romania; fare la diplomazia, con la benda negli occhi e con lo spasimo nel cuore, come in Grecia, non è serio, e non è degno.

Tanto più quando il Nemico ha il pugno duro e il cuore più duro del pugno, e si chiama Germania.

Sarebbe più che ingenuo pensare che il pubblico aspetti le nostre osservazioni per farsi un concetto esatto della situazione. Il vigile senso ironico degli italiani, che è il naturale complemento del senso storico sviluppatosi attraverso secoli di dolorosa esperienza, avverte e coglie immediatamente gli elementi della realtà, prima ancora che lo spirito degli scrittori o degli esercenti politica, sempre sconvolto o perversito da pregiudizi di scuola e da interessi di parte, si decida a portarli e rappresentarli nel campo della discussione. Io non ripeterò la definizione che della diplomazia dell'Intesa nei Balcani lo spirito ironico degli italiani ha già formulato da tempo, e oggi più che

mai ripete con crescente convinzione scientifica; ma poichè sarebbe pericoloso e ignominioso per gli scrittori e per gli uomini politici fingere una figurazione della realtà diversa da quella che è, e che il pubblico conosce, io dirò continuando del capolavoro della diplomazia dell'Intesa nei Balcani: la Grecia di Venizelos.

A chi si deve, in particolare grazia, questo capolavoro? Alla Francia o all'Inghilterra? o anche e insieme alla Russia? A guardare i giornali francesi e inglesi, fregiantisi fino a ieri del ritratto di Venizelos inghirlandato di quercia e di alloro; a ricordare le polemiche dei nostri colleghi della stampa francese con noi e le dichiarazioni dei ministri inglesi ai deputati interpellanti, nessun dubbio che l'Omero di tale iliade debba essere contestato fra le due rive della Manica. Se qualche rapsodia abbiano aggiunto al poema i banchieri greci vaganti tra Parigi e Londra sarà argomento della scienza filologica tedesca ricercare e illustrare nell'avvenire.

Una delle caratteristiche della diplomazia dell'Intesa, è l'indifferenza del presente, e la preoccupazione dell'avvenire e del passato. Se voi domandate, per esempio, al signor Pasic, che cosa spera dall'avvenire, egli vi risponderà: Tutto il passato, più questo e quest'altro. — Se domandate al signor Berthelot, s'egli creda che, a guerra finita, spetti ad altri, qualche cosa dell'Asia Minore, egli risponde: Nell'Asia Minore non c'è posto che per la Francia. — E così, di seguito, se fate ad altri, altre domande. Tutti immaginano e vogliono l'avvenire col passato immutato e immutabile, e naturalmente accresciuto. Ora, non è difficile comprendere, che fra tanta immobilità di passato e tanto infinito di avvenire, si perda la coscienza e la nozione del presente. E si scambi Venizelos per Filippo il Macedone, che debba conquistare e tenere l'Oriente per conto di questa o quella potenza dell'Intesa. Ma noi, italiani, abbiamo qualche ragione e qualche di-

ritto per dichiarare e denunziare la poca serietà di questi procedimenti.

No: noi non possiamo continuare ad assistere con indifferenza a questi procedimenti.

Noi abbiamo bisogno non solo di avere la certezza che gli antichi errori non saranno rinnovati, ma abbiamo bisogno di essere assicurati che le disposizioni d'animo e di mente dalle quali gli errori sono derivati vengano profondamente mutate e sradicate.

## DEDICATO AL CONTE LUTZOW.

Io ho letto, con molto piacere, signor conte, il suo scritto della *Neue Freie Presse* sulla pace; con lo stesso piacere, col quale, più d'una volta, in questa Roma, che lei amava, o per lo meno amava di abitare, mi è accaduto di ascoltare la sua arguta parola su tante altre questioni di arte e di politica. Ma se la voce dei vivi arrivi alle dolenti ombre di là, io non so se con eguale piacere abbia potuto apprendere notizia del suo scritto il suo Augusto Signore e Padrone da poco mancato alla felicità dei popoli della Monarchia. Ricorda la scena di Luigi XVI col Sindaco di Parigi, in quel famoso 17 luglio, in cui il discendente dei Capeto fu trascinato da Versailles a Parigi dal popolo sghignazzante? Nell'offrirgli le chiavi della città, il Sindaco gli disse: « Sono le stesse chiavi che furono presentate a Enrico IV. Quel re aveva conquistato il suo popolo. Oggi il popolo riconquista il suo re ». Alla quale audace allocuzione, Luigi volgendosi al principe di Beauveu che gli stava a lato, domandò corrucciato a mezza voce: « *Debbo continuare ad ascoltare?* ». E non credo che formulerebbe altro interrogativo l'ombra del nipote di Maria Antonietta nell'apprendere la sua teoria del *basso* e dell'*alto*, e la sua condanna del concetto medioevale sulla supremazia dei governi sui popoli.

Ah, lei mi diventa rivoluzionario, signor conte: rivoluzionario nella teoria e nella pratica, rivoluzionario nei mezzi e nel fine: lei, un diplomatico austriaco, un ramoscello dell'albero del principe di Metternich! La cosa è da denunziare al Procuratore del Re, *pardon* dell'Imperatore.

Val la pena di essere Consigliere dell'Impero d'Austria, dell'unico Impero cristiano in Europa a base di diritto divino, di quel diritto divino contro il quale più direttamente lavorò la falce o la mannaia della Rivoluzione, per finire poi col pensare come l'ultimo dei Cordiglieri?

Quando il principe di Brunswick, come capo degli eserciti alleati, lanciò il suo Manifesto, che doveva essere il segnale dell'intervento, anzi della guerra degli Stati d'Europa contro la Rivoluzione, i rivoluzionari dei *clubs* di Parigi risposero, a tutta prima, con un contro Manifesto, che doveva servire ad eccitare i patrioti belgi, olandesi, tedeschi, austriaci, a sollevare i loro paesi contro i rispettivi tiranni. — « I tiranni marciano contro di noi. Noi solleveremo i popoli contro di essi. » — Vecchie storie, come vede, signor conte; vecchio stile, e vecchio metodo di lotta. Ed è molto strano che lei e i suoi amici di Germania cerchino di rimetterli a nuovo, dopo di avere per tutto il secolo lavorato a discreditarli ed annientarli. Non avete dunque niente di più originale da propinarci? Eppure, dovrete ben capire che noi latini siamo alquanto edotti ed istruiti in Rivoluzione francese.

Ed anche in Pedagogia tedesca.

Ma fra i principii della Rivoluzione francese e quelli della Pedagogia tedesca sappiamo pure che c'è questa non impercettibile differenza: che i primi erano professati e praticati in buona fede; e gli altri, invece, sono dai loro stessi autori e fautori divulgati in... vuole trovar lei l'equivalente di mala fede? I giacobini di Parigi credevano sul serio di rendere un ser-

vigio all'umanità, eccitando i patrioti dei paesi — ora si direbbe degli imperi — centrali, a insorgere contro i tiranni. Ma chi oggi, dalle più dolenti case alle più perigliose nostre trincee, accorda un qualche credito alla generosità delle loro intenzioni? Anche il più ingenuo fra i nostri neutralisti, il più immemore fra i nostri pacifisti, sa e ricorda le fiere dottrine, le dottrine che vengono dalle stesse viscere della storia della gente di Germania e d'Austria. « Se ogni atto di violenza — dice uno dei primi Santi Padri della Scienza di guerra germanica, il vecchio Clausewitz — è un atto di buona guerra, bisogna aggiungere che esso va completato con un atto di astuzia e di ipocrisia. Quando la lotta è impegnata contro una coalizione, bisogna cercare i mezzi per separare i nostri avversari, e separati annientarli successivamente, paralizzando gli uni con la paura, abbattendo gli altri con la forza. » Abilità e violenza. Mezzi morali e mezzi materiali. Cose, in fondo, non ignote a tutto il resto dell'umanità, e quindi neppure straordinarie e sorprendenti. Straordinario e sorprendente è soltanto questo: che un uomo di esperienza come lei, conte Lützow, creda che esse debbano produrre un grande effetto sull'animo dei nemici, poichè ha l'ingenuità di confessare che questa volta non si potrà negare che le proposte di pace non siano « un'abile mossa degli imperi centrali, un'abile mossa della quale si vedranno gli effetti nell'avvenire ». Ah, dunque, di un'abile mossa, è non d'altro che di un'abile mossa si tratta? *Ex ore tuo*, ecco: la generosità della Germania, la cavalleria dell'Austria, l'umanità della Bulgaria, la pietà della Turchia, non sono tutte insieme che un'abile mossa per disseminare i germi della discordia e della divisione come si disseminano coi confettini i germi della peste e del colera dagli aeroplani. E forse perchè ha creduto noi non fossimo abbastanza intelligenti per comprendere

tutto questo, lei, conte Lützow, si è affrettato a darcene l'interpretazione autentica?

Falsa manovra, signor conte, che fa uscire dal binario e precipitare con ingombro lungo la via. Se volete veramente essere utili a voi stessi, voi, imperi centrali, non dovete uscire dalla vostra linea, non dovete neppur toccare le linee altrui. I principii umanitari, i sentimenti pietosi e pietisti, gli atti generosi e cavallereschi, sono melanconie che bisogna lasciare agli imbecilli dell'Intesa. « Il più grande onore dei Tedeschi è di non appartenere alla turba dei popoli pacifici e pacifisti — dice Harden — è di non professare altra religione che la religione della forza... La Germania non combatte e non vuole combattere per la libertà degli altri popoli. Essa combatte semplicemente per il suo diritto, cioè per il suo dominio sugli altri popoli, che sono a lei inferiori. » — Ecco, la vera linea tedesca. Ed ecco, un vero linguaggio tedesco. Un linguaggio, aggiungo per mio conto, anche onesto: perchè risponde al sentimento e alla dottrina, e corrisponde all'azione dello Stato e del popolo dell'Impero. Ma il linguaggio della pace, no: quello è falso o falso, e non convince e non esalta nessuno. Se ci fosse mai stato bisogno di una testimonianza, noi ringrazieremmo lei, signor conte, di averci fornita gratuitamente la sua, preziosa.

Preziosa anche, per un'altra ragione, che più direttamente si riferisce all'Austria, il diletto Stato che lei rappresentò una volta presso noi, e sempre serve.

Ma dove e quando mai l'Austria fece uso dei principii o degli istituti della libertà, altro che per fini tristi ed obliqui? Il diamante ridiventa carbone nelle sue mani. Del suffragio universale essa si servì per dividere le classi sociali e creare all'interno varî focolari di guerra civile, che distogliessero le varie nazionalità dalla lotta contro l'Impero. E così oggi vor-

rebbe servirsi della pace per creare nei paesi nemici altri focolari di guerra civile che distogliessero i popoli dall'attività delle guerre nazionali. Essa esporta oltre la sua cerchia la vecchia formula di Taafe: « Perchè l'Austria sia felice bisogna che nessuno sia contento ». Ma non è il compito dell'Italia far l'Austria felice.

Guerra civile, in Italia, dunque, per l'Austria, no.

Se voi avete così solennemente inscenato la commedia della pace, per trarre in inganno gli attori e gli spettatori della guerra nei nostri paesi, l'inganno non potrà ricadere e non ricadrà che sulla vostra stessa maschera. E se avete, con un'abile mossa, o meglio con un'abile finta, mirato alla testa, per meglio colpire al cuore od all'inguine, non vi sia ingrato apprendere che, almeno in fatto di scherma, la spada italiana ha pure una sua scuola, per le parate e per le risposte.

Lei, signor conte, che per la lunga dimora fra noi conosce un po', quanto a un austriaco anche di spirito sottile è dato conoscere, il nostro paese, sa che qui in Italia nessuno ama la guerra per la guerra, nessuno fa o pensa di fare della guerra l'istituto permanente della storia nazionale; e tutti hanno alfine accettato la guerra come un dovere, come il più aspro dei doveri, che la salute della patria abbia imposto — e come un dovere si esercita e si compie, nobilmente e degnamente, nella fede e nella speranza che dai dolori e dal sangue la patria esca rinnovata e assicurata nell'avvenire. Ma bisogna pure sappia, e tutti gli altri di Vienna con lei, che, dopo tanti secoli di servitù, una sola cosa gli italiani non sopportano nella riacquistata libertà e indipendenza: l'ingerenza, comunque parata, di blandizia o di minaccia, dello straniero nelle delimitazioni e determinazioni della loro azione politica. Intesi?

Vana e trista illusione, quindi, quella degli Imperi Centrali, di credere che le proposte di pace, così gettate al vento, possano valere a sconvolgere i deboli cervelli e le trepide anime degli italiani, e a distoglierli dalla loro fatica, che è il loro dovere. Questi deboli cervelli e queste trepide anime sanno qual conto fare ormai della bontà e della generosità degli stranieri, specie se nemici, e non corrono tanto facilmente, come i colombi di piazza San Marco, alle miche che loro offrono i viaggiatori all'ora del tramonto.

Finchè gli Imperi Centrali continueranno a parlare di pace, per distruggere lo spirito della guerra nazionale al confine, e creare lo spirito della guerra civile all'interno, non otterranno che un solo scopo, quello contrario: di afforzare, cioè, lo spirito guerriero tanto al confine che all'interno.

Perchè non vi è paese al mondo, e l'Italia meno di ogni altro, che, scoperto il gioco nemico, se ne renda volontaria vittima, e indebolisca le sue difese morali e militari, per farsi stupidamente sorprendere e schiacciare, con un « grazie » sul labbro e un papavero fra le dita!

Molte cose gentili.

## COSE TRANSATLANTICHE.

Evidentemente, il Presidente degli Stati Uniti, signor Wilson, deve aver creduto di fare una cosa molto seria con questa Nota alle Potenze belligeranti d'Europa. Ma se non era difficile, una volta, constatare, secondo il severo filosofo, che la verità di qua era menzogna di là dai Pirenei, tanto meno difficile sarà oggi constatare che una cosa seria di là non è egualmente seria di qua dall'Atlantico. Noi, purtroppo (ed è nostro torto, di noi di qua, tanto più vecchi e consumati dagli anni) non ridiamo, nè piangiamo allo stesso modo, per le stesse emozioni ed impressioni, per le quali ridono o piangono gli Americani. Non abbiamo del tempo la stessa nozione nè degli affari e della politica la stessa concezione. Come potremmo dunque avere la stessa nozione e la stessa concezione del serio e del faceto?

Il signor Wilson, per esempio, non si è accorto, per due anni e mezzo, che ci fosse una guerra in Europa, o che ci fosse in Europa una umanità formata di carne non americana. Egli aveva la sua elezione da curare ed assicurare. E finchè la sua elezione non ebbe riportato il meritato successo (trionfo, sarebbe parola troppo classica, e farebbe ridere la gente di là) la guerra europea non attrasse l'attenzione della sua mente in altre faccende affaccendata, più che un *match* di *boxe*

tra un giallo ed un negro. E se un sottomarino tedesco affondava, in questi due anni e mezzo, qualche *Lusitania* ingombro di donne e di fanciulli, e in ogni caso di viaggiatori inermi ed innocui, egli inarcava subito il *pince-nez* (oh, *sans rire*) per vedere se ci fosse un po' di carne americana nel naufragio; e se c'era, in piccole o in grandi proporzioni non importa, egli sollevava immediatamente la sua rispettosa protesta verso, non contro la Germania. E tutta l'Europa era sospesa sulle onde, ad ogni nuova gesta dei sottomarini tedeschi, a scoprire quel po' di carne americana che servisse a commuovere le viscere elettorali del Presidente, e, scopertala, gliela metteva sotto gli occhi, nella speranza che, di volta in volta, la protesta assumesse forme sempre più gravi e più decisive. Ma il signor Wilson, che aveva i tedeschi-americani oltre che gli americani-americani nelle sue liste elettorali, teneva sempre la letteratura delle sue Note al livello del patriottismo di questi e del nazionalismo di quelli; e così procedeva alle urne. Ora, chiuse le urne, occupa i suoi ozii elettorali con la questione della guerra europea, per il migliore avvenire dell'umanità — europea od americana?

L'umanità, in vero, bisogna subito convenire, non riesce mai a concepirla, sebbene grandissimo democratico e pacifista egli sia, dal punto di vista europeo od asiatico, alla Rousseau o alla Tolstói, ma sempre dal punto di vista americano, esclusivamente americano, come una bene organizzata Ditta di interessi americani. Infatti, egli comincia col dichiarare, perchè non nascano equivoci, che parla come « rappresentante di una nazione neutrale i cui interessi sono stati molto seriamente colpiti dalla guerra ». — Ve lo dicevo io, che noi di qua non abbiamo del serio e del faceto la stessa nozione e concezione e per la commozione degli affetti le stesse ragioni che hanno quelli di là dall'Atlantico! Noi, di qua, abbiamo sempre creduto e segui-

tiamo a credere che la guerra è stata, diciamo pure volgarmente, un terno al lotto per gli interessi americani. E, invece, ecco il signor Wilson ci viene a notificare ch'essa è stata un disastro, e per impedire che il disastro si allarghi, egli, messa a posto la sua elezione, o meglio la sua rielezione, si rivolge ai belligeranti — per domandare ancora una indennità? Noi credevamo, ingenui, che di là dall'Atlantico, si arricchissero e fossero lieti e felici, mentre di qua si sanguina, si muore, si digiuna. Ma invece pare, secondo il signor Wilson, che la cosa sia molto diversa. Come, dunque, intendersi? Noi non vediamo, con occhi azzurri o bruni, lo stesso spettacolo. Noi non parliamo, con diverse parole, lo stesso linguaggio. Noi abbiamo tutti, qui in Europa, la casa in fiamme, le famiglie in pianto, gli affari in iscompiglio. E questo illustre signore se ne viene a dirci che per tutte queste nostre disgrazie, sorge in lui la « manifesta necessità di determinare come *tutelare* pel meglio i suoi interessi, se la guerra deve continuare ». Egli parla per sè, per i neutri, per le sorti dei neutri, come se i belligeranti dovessero dargli conto, non dei loro lutti e delle loro miserie, ma dei maggiori guadagni che per questi loro lutti e queste loro miserie egli non può realizzare. Veramente il signor Wilson è molto originale, nel venire a domandare anche la strenna pel capodanno ai nostri eserciti in trincea.

Ma non bisogna, poi, pigliare alla lettera tutte le originalità del signor Wilson.

Questa, della tutela degli interessi dei neutri, per se stessa visibile tanto di qua che di là dall'Atlantico, non è che una tessera, o diremo pure un'azione, esibita dal signor Wilson, per intervenire all'assemblea degli azionisti della guerra, come quelle che esibiscono gli avvocati investiti da questo o da quel gruppo, nelle aziende industriali o nelle banche, per difendere questa o quella tesi in sede di bilancio a fin d'anno.

Egli, infatti, ha cura di prevenire la non difficile osservazione, ed ha quasi l'aria di scusarsi di mandare in giro la sua Nota, in questo particolare momento, « perchè ora può sembrare che essa sia stata affrettata dalle recenti aperture delle Potenze Centrali ». — Non c'è bisogno di usare con l'illustre Presidente degli Stati Uniti, quelle finzze settecentesche di linguaggio ch'ei disprezza e tiene in non cale. Basta prendere atto delle sue non richieste scuse. E passar oltre.

Affermiamo, senza ambagi e senza stolte ipocrisie. Non c'è che la Forza che veramente attragga e susciti adesioni e simpatie. Da quando la guerra è cominciata, e la fortuna delle armi germaniche si è imposta, qua e là, con le distruzioni più che con le conquiste, tutte le potenze così dette morali si sono accostate alla Germania. La pietà (dicono) è un bel sentimento umano; e anche la giustizia (proclamano) è un necessario e indispensabile concetto sociale. Ma io non mi sono mai accorto che per la pietà o per la giustizia gli uomini, o gli Stati, o le potenze morali, facciano altro che parole o collette o lotterie; e ho sempre, invece, constatato che soltanto per la Forza, in tutte le sue incarnazioni, essi sono capaci di compiere veri e propri atti che abbiano un significato e un risultato essenzialmente politici e definitivi. Quando mai il Papato, il Socialismo, una Repubblica democratica come gli Stati Uniti, si sono sentiti disposti a parlare alto per il Belgio, per esempio, come agiscono alto o basso, per la Germania? Quando non hanno potuto far altro, hanno cercato sempre di evitare di discutere le cause della guerra, per non risalire fino alle responsabilità della Germania. Nè io che ho sempre cercato di eliminare, nella mia qualsiasi prosa politica, tutti i piccoli sentimenti della psiche individuale, per esaltare i sentimenti utili alla produzione dell'Energia, nè io, dico, fo questa constatazione per trarne ragioni di

accusa contro il Papato, o il Socialismo, o la Repubblica degli Stati Uniti, ma semplicemente per confondere i deboli delle nostre demoralizzate democrazie, che han creduto e seguitano a credere di fondare il loro potere e offrirlo a fondamento degli Stati, sulle morbide assise dei piccoli sentimenti della psiche individuale, che nel momento delle crisi non servono più a nulla, o soltanto a suscitare il diletto su quelli che li tengono in onore.

Ecco, oggi, a sua volta, il signor Wilson, il professor Wilson, il più puro ed accreditato rappresentante della democrazia americana, compiere a favore della Germania, anzi della Forza della Germania, un atto che in questi due anni e mezzo di guerra non ha mai compiuto o creduto necessario di compiere, per le vittime, in terra o in mare, innocenti o combattenti, di quella Forza. E un tale atto egli compie, mentre gli ingenui aspettavano, da un momento all'altro, una Nota sul serio contro la Germania, per l'irritante guerra dei sottomarini. Aspettavano, sì! Perché non vi è una più irriducibile mentalità di quella dell'Europa democratica, nel credere sempre, e non dubitare mai, che la politica sia l'arte di favorire i deboli e sollevare gli oppressi.

Il buon Wilson dimostra che la politica è l'arte di favorire i forti.

È necessario, ora, discutere il contenuto di una Nota, che non ne ha?

Chiunque si pigli la pena di leggerla, potrà facilmente accorgersi che questa Nota non ha che vaghe ed incerte frasi, che non arrivano neppure a cristallizzarsi in formule, e non tende infine che a mettersi tra il *sì* degli Imperi Centrali e il *no* dell'Intesa, per proporre degli assaggi, affinché si possa apprendere: assaggi, per il presente e per l'avvenire, in vista della costruzione di quel nuovo palazzo dell'Aja, che dovrà servire ad eliminare le « alleanze rivali » che coi loro squilibri

rendono possibili le guerre future. Tutte cose, come vedete, senza senso pratico e senza valore ideale. Tutte cose, che si dicono sempre, senza serietà e senza fiducia, per illudere il pubblico, non per esprimere una vera e propria legge di vita delle società umane. È difficile, nella letteratura diplomatica, trovare un documento più inconsistente di questo, nella sua parte centrale, e che più di questo appaia esule dalla storia e dalla dottrina. È vero sì, che la sua importanza non è nelle parole che lo compongono, ma nel fatto stesso della sua esistenza, e nell'atto che compie e vuol compiere accanto alle proposte di Bethmann-Hollwegg. E tutto il resto è sermone.

Un'ultima osservazione.

Come tutti i migliori democratici al Governo, il signor Wilson ha sempre mostrato di essere ispirato nella sua azione da motivi di interesse personale, o di partito ch'è lo stesso, e dalle particolari condizioni della politica interna del suo paese fatta di elementi finanziari autoctoni e morali internazionali, non tutti a noi chiari, e molti dei quali sfuggono al nostro esame e alla nostra cognizione.

Ora, io domando: qual valore può e deve avere nelle questioni della pace e della guerra in Europa, l'intervento di un uomo che non ha neppure la più lontana sensazione delle questioni europee, ed in queste, se mai, non proietta che l'ombra del suo interesse personale e di parte, o della politica interna della repubblica finanziaria che egli ha in cura?

Io non so se mettere il problema sia lo stesso che risolverlo.

## SI RISPONDE A LÜTZOW.

La *Neue Freie Presse* pubblica il seguente articolo del conte Lützow:

« *Le considerazioni ed osservazioni ch'io pubblicai il 16 del mese scorso nella Neue Freie Presse intorno all' « azione di pace delle potenze centrali », han destato in Italia maggiore attenzione di quel ch'io mi fossi mai aspettato. A non parlare neanche di altri giornali, la Tribuna gli dedica un articolo di fondo. Questo dà da pensare, giacchè, come è naturale, quest'attenzione non si può riferire alla mia persona. Tutte le osservazioni, le critiche e le obbiezioni, che ho qua davanti a me, prendono come loro punto di partenza e come loro bersaglio le mie parole: « La nostra iniziativa si rivolge molto più ai popoli, che ai governi; e nelle potenze dell'alleanza la pace verrà conclusa dal basso all'alto, non dall'alto al basso ». Queste parole non sembrano essere state molto lontane dal vero, altrimenti a Roma non si sarebbe ricorso a tanta artiglieria pesante giornalistica, per demolirle.*

« *Diplomatici e giornalisti stanno a Roma in rapporti molti più vivi e continui che, per esempio, da noi. E tra i miei critici trovo uno scrittore di fama, che segna i suoi articoli nella Tribuna con lo pseudonimo Rastignac, che io ho incontrato innumerevoli volte nei saloni romani, ed è veramente un uomo tutto pieno*

di ingegno, non che di spirito. Egli mi rimprovera — naturalmente, nella forma più urbana e cortese — di essere uscito, con le citate parole, dal binario della diplomazia austro-ungarica; e scrive che a Vienna oggi ancora, come ai tempi di Metternich, è tradizione l'ignorare i sentimenti popolari, e che per le menti viennesi il mio modo di vedere è quello d'un giacobino, non quello d'un ex-rappresentante del Ballplatz.

« Adunque, a Roma predomina, evidentemente, oggi ancora lo stesso funesto errore, che già cagionò tanto danno: l'errore di volere ignorare tutto ciò che accadde nella monarchia durante l'ultimo mezzo secolo. Si vive quasi macchinalmente di ricordi di un'epoca da lunga pezza trapassata; alla parola « Austria » si pensa soltanto a Metternich e Haynau; si chiudono gli occhi davanti ai cambiamenti, recati con sè dal compromesso austro-ungarico, dal suffragio universale, dalla coscrizione generale e da parecchie altre istituzioni. E se questo è il caso della élite degli intellettuali, in quale abisso di ignoranza si debbono ancora muovere le classi popolari?

« Con un'insistenza, che dà nell'occhio, la Tribuna accentua che l'azione di pace delle potenze centrali non riuscirà ad abbindolare i peritosi e i pusillanimi in Italia e ad eccitarli alla guerra civile. Oh? Non dice un noto proverbio francese: Qui s'excuse, s'accuse!?

« Non senza sbalordimento poi, chiunque pensi imparzialmente leggerà le seguenti linee di Rastignac, che invitano me e tutti gli altri di Vienna con me, ad apprendere che « dopo tanti secoli di servitù, tutto sopportano gli italiani nella loro recuperata libertà e indipendenza, piuttosto che l'ingerenza dello straniero nelle loro deliberazioni politiche, per quanto quell'ingerenza sia accompagnata da blandizie o da minacce. » (Ah! Rastignac, ritraduco il vostro italiano dal tedesco!)

« Udite! Udite! esclama involontariamente il lettore. La Tribuna deve avere una memoria labile, se ha già

dimenticato quale colossale apparato diplomatico si sia dovuto mettere in moto nella primavera del 1915, per indurre l'Italia alla dichiarazione di guerra. Nessun mezzo restò intentato: minacce e promesse si alternavano ogni giorno, e con quali argomenti sia stata mobilitata la strada, per esercitare una pressione sul governo e sugli indecisi, non è un mistero per nessuno. Io non voglio ripetere qui la dura parola d'un alto personaggio dell'Intesa intorno ai mezzi che si impiegarono per guadagnare l'Italia al gruppo degli Alleati... ma non ci si venga a parlare di inaccessibilità e di ritrosia di fronte a qualsiasi influenza esercitata da stranieri.

« Come è naturale, non manca nell'articolo di Rastignac il noto argomento delle aspirazioni germaniche al dominio mondiale. La Germania combatte per quel che essa considera suo buon diritto, cioè a dire per il dominio su altri popoli ad essa inferiori. Questa citazione si dice sia ricavata da uno scritto di Maximilian Harden. Come esponente della politica estera germanica noi conosciamo soltanto il Cancelliere dell'impero, nelle cui espressioni, estremamente moderate e concilianti, si può sentire ben altro tono.

« Intanto anche a Roma avrà recato chiarimento e dissipato illusioni la Nota Wilson, piena d'un spirito di vera obiettività e di puro amore umano. Nemmeno il più cieco fanatico avrà mai potuto sospettare Mr. Wilson capace di prender parte in favore delle potenze della Quadruplici alleanza; forse le sue parole semplici e pur tanto efficaci saranno riuscite a distruggere certe illusioni anche a Roma, e — per adoprare l'espressione di una scrittrice neutrale — a mostrare le cose nella vera luce a « un popolo che fu tratto in errore. »

Risponderò negli argomenti essenziali, al conte Lützow.

Alla mia osservazione (dedotta, del resto, dalle parole della « Neue Freie Presse »), che, dunque, l'Austria

con la sua « abile mossa » della pace non tendesse ad altro che a suscitare dissidi e discordie in Italia, il conte Lützwow, deviando alquanto dall'argomento, replica: che i giudizi sull'Austria in Italia sono fondati sui risentimenti del passato, non sulla esatta cognizione del presente: ciò che costituisce, secondo lui, un « funesto errore » fra i due paesi. E funesto veramente sarebbe l'errore, se esistesse. Ma, per l'onore della nostra serietà intellettuale, bisogna dimostrare che non esiste.

Sono pochi, in Italia, e non certo fra quelli che esercitano potere sull'opinione, i quali pensino e sentano dell'Austria come le generazioni nate e cresciute sotto la dominazione austriaca. Il senso storico in Italia è molto sviluppato. E noi crederemmo di commettere un solecismo politico dei più grossolani, se ci sorprendessimo a giudicare di un paese, amico o nemico, coi sentimenti o i risentimenti del secolo passato, invece che con le idee del presente. La storia è una vicenda di situazioni sempre nuove, determinate da sempre nuovi contrasti di interessi; e sarebbe insensato fissare e cristallizzare i rapporti di due popoli o di due Stati nella forma permanente di un ricordo o di una passione. L'Austria di Metternich e di Haynau, noi, venuti dopo la ricostituzione del Regno d'Italia, non la conosciamo. Noi conosciamo soltanto l'Austria della Triplice Alleanza; e ci basta. Non la ricorda anche il conte Lützwow l'Austria della Triplice Alleanza, implacata e implacabile sempre contro il nome italiano, tanto nella sua politica interna, che nella sua politica estera? e sempre pronta a combattere, contro il nome italiano, con le armi sue proprie, oltre che con quelle dei Turchi o degli Slavi? E non invano dico anche, nella sua politica interna. Perchè non ostante quel costituzionalismo, oh molto metaforico!, cui allude il conte Lützwow, anche in regime di Triplice Alleanza gli italiani delle terre irredente non seppero che gli antichi sistemi reazionari e polizieschi, e mai poterono vedere riconosciuti i loro

diritti, pur garantiti, dal paragrafo 19 della Costituzione, nè per l'autonomia del Trentino, nè per le scuole italiane in Dalmazia, nè per l'Università di Trieste. Quanto poi a tutte le altre glorie, che il conte Lützw decanta dell'Austria moderna, glorie che dell'Austria moderna farebbero uno Stato modello, diverso da quello di Metternich e Haynau, io, per mio conto, non avrei nulla a ridire; perchè la costituzione interna dell'Austria non entra nel raggio delle mie discussioni sulla guerra. Ma, poichè il conte Lützw ne parla, non sarebbe scortesia non raccogliere le sue parole? Sì, il compromesso con l'Austria-Ungheria. Ma questo è un fatto di carattere economico che riguarda soltanto l'Ungheria, non gli altri popoli dell'Impero. Il suffragio universale. Ma esso non è che uno strumento nelle mani del governo di Vienna, per far combattere i vari nazionalismi, che l'Austria teme, dagli elementi socialisti, che non ha nessuna ragione di temere. E, anche a proposito del suffragio universale, non ricorda forse il conte Lützw, che a tagliargli le ugne è sempre pronto quel famoso paragrafo 14, che dà al governo il potere di far la legge senza il concorso del Parlamento, salvo, poi, a legge eseguita, domandare l'approvazione del Parlamento?

Ma, ripeto, queste son cose che non ci riguardano, e riguardano soltanto i sudditi della Monarchia, fra i quali noi italiani non siamo.

Quel che riguarda noi è, piuttosto, il giudizio del conte Lützw sull'Italia e sui motivi delle determinazioni dell'Italia nella guerra europea.

È così organizzata nella mente dei nostri ex-alleati di Vienna l'idea di sottomissione con l'idea della politica italiana, che neppure il fatto della guerra, il fatto della guerra guerreggiata, è capace di sradicarla.

Già, si è cercato fin dal primo momento, di creare una leggenda malvagia che servisse a screditare e svalutare, moralmente e idealmente, la guerra italiana. E

questa leggenda, non so con quanto accorgimento, oggi tenta ripigliare o adombrare ancora una volta il conte Lützow per dimostrare la perpetua influenza degli stranieri nella politica italiana.

Ora, io non voglio e non devo, in questo momento, risvegliare tutte le passioni che sono legate ai ricordi delle giornate di maggio: tanto più che l'unità, che pareva minacciata, si è presto ricostituita negli animi degli italiani, e devono considerarsi inutili i ricordi e più inutili le passioni che si riferiscono a momenti storici definiti e per sempre oltrepassati. Ma, a parte le nostre competizioni interne, che soltanto noi possiamo nella giusta misura e nel giusto valore valutare, non credo che sia il caso per gli uomini politici e per gli scrittori degli imperi centrali, e dell'Austria in particolare, di insistere sulla campagna diplomatica della primavera 1915, per indurre o allontanare l'Italia dalla guerra. « Minacce e promesse » vi furono, sì, e il conte Lützow sa da quale parte, e il conte Tisza commentando autenticamente i Libri diplomatici disse anche, senza più possibilità di equivoci e di restrizioni mentali, a qual fine diretti. Ma è l'onore dell'Italia di aver prese le sue deliberazioni, non ostante le minacce, e non ostante le promesse; è l'onore dell'Italia, non aver messo agli incanti il suo passato e il suo avvenire, e aver deciso, da sè, di farsi la sua storia col sudore della sua fronte, e col sangue delle sue vene. Le promesse dell'Austria, Bismarck ci aveva già appreso che conto farne, prima che Tisza ci avesse dichiarato che conto egli avrebbe fatto. « Noi ci siamo lasciati invischiare dall'Austria — scriveva Bismarck da Pietroburgo, dopo Magenta — noi ci siamo fatti giocare dalla bonomia viennese. E tutto ciò per nulla. Nemmeno per il più piccolo piatto di lenticchie. » Il piatto di lenticchie, ce lo prometteva a noi, questa volta, l'Austria, ma con qual mano e con quale intenzione! Ed è strano che un uomo di buon gusto, un diplomatico di

sottile intelligenza quale il conte Lützow ritorni ancora a parlarne. No: il popolo italiano non fu « tratto in errore » nelle giornate di maggio: fu tratto, invece, dall'errore nel quale tentavano di farlo cadere le promesse, dopo che erano fallite le minacce; e mai, anzi, come nelle giornate di maggio, ei fu più illuminato e più cosciente, più libero e più sicuro di sè, nel decidere de' suoi destini.

La condotta di tutto il paese durante la guerra, e la virtù dell'esercito in campo, son lì, del resto, a smentire ogni nemica leggenda, e a dimostrare in tutta la sua efficienza la verità storica che si rivelò improvvisamente, a noi e agli altri, nell'ardente primavera del 1915.

Ora, è la guerra.

Ma le potenze centrali desiderano — o voglion desiderare — di dettare la pace, da vittoriose.

Domando al conte Lützow: da vittoriose anche verso l'Italia?

E se di fronte all'Italia le potenze centrali non possono parlare, separatamente, come di fronte alle altre potenze, a che si ridurrebbe il loro tentativo di pace se non a interrompere il cammino, a fiaccare lo sforzo, ad annullare l'opera che finora l'Italia ha compiuto?

« Nemmeno il più cieco fanatico potrà non credere alle parole di Wilson » — dice il conte Lützow. E va bene. Ma aggiunge: « E quelle parole semplici ed umane varranno a distruggere certe illusioni anche a Roma ». E va male. Potranno mai valere quelle parole a distruggere i fatti?

E qual uomo, qual partito, quale classe, in Italia, potrebbe accedere, a cuor leggero, ai disegni della potenze centrali, senza annullare i fatti, o mutillarli, a beneficio del vinto?

Nè la guerra italiana si può arrestare alle conquiste di ieri; nè la pace si può discutere sulla base di quelle

conquiste. Il solo tentativo della discussione sarebbe, oggi, secondo la nota formula di Talleyrand, « une bêtise plus qu'un crime ». Bisogna, dunque, continuare la lotta fino a che questa non abbia dato tutto il rendimento che è necessario dia, e per la soddisfazione dei nostri interessi e per la sicurezza del nostro avvenire.

Come vede, il conte Lützow, è una questione di calcolo, non di retorica. E gli italiani hanno la testa abbastanza forte per saper fare un calcolo, nel quale le poste sono il loro lavoro di ieri e il loro sangue di oggi o di domani.

Non si tratta dell'odio all'Austria di Metternich o di Haynau; si tratta di qualcosa di più bello e di meglio: dell'amore all'Italia, e della difesa dell'Italia nella lotta per la vita che combattono in questa guerra tutti i popoli d'Europa.

In questa difesa, stia pur sicuro il conte Lützow, gli italiani faranno tutti il loro dovere, fino alla fine: semplicemente, e serenamente, com'è loro antico costume.

E anche concordemente.

## PACE O « PREPARADNESS »?

Io vorrei che il pubblico italiano fosse bene informato di molte cose e questioni americane, prima di valutare e giudicare il nuovo, e, perchè no?, nobilissimo sermone del Presidente Wilson sulla pace europea. L'ignoranza degli elementi intellettuali e politici, che determinano gli atti e le parole degli uomini dell'Altro Mondo (un mondo veramente diverso dal nostro) può essere fonte di gravi errori e di più gravi illusioni, che non è male evitare: tanto più quando ad evitare basti un *minimum* di sforzo nell'informarsi e nell'apprendere.

Posiamo, innanzi tutto, questi due dati di fatto. Primo: che delle questioni europee gli Americani non hanno e non possono avere la stessa nozione e sensazione e gli stessi interessi che abbiamo noi europei; come noi europei non abbiamo nelle questioni americane la stessa nozione e sensazione e gli stessi interessi che hanno gli Americani. Secondo: che quando gli Americani si occupano degli affari europei, si occupano tenendo lo sguardo all'oceano Pacifico, che per essi è quello ch'è per noi il bacino Mediterraneo, e non c'è quindi possibilità di incontro e di intesa tra i nostri propositi e i loro; perchè dove noi diciamo, per es., Siria, Stretti, Salonico, essi dicono Messico, California, Filippine; e, se mai, un *meet* eventuale non può essere che in Cina, via Russia per noi, via Giappone

per essi. Ora, sopra uno sfondo, verso un orizzonte, per una via di navigazione così diversa, come discutere col mezzo delle stesse parole e delle stesse idee? Io nego assolutamente che le leggi che determinano gli interessi e la politica dell'oceano Pacifico possano servire a regolare gli interessi e la politica del Mare Mediterraneo.

Tanto vero che, altro è il linguaggio del Presidente Wilson nelle questioni, e alle genti, dell'oceano Pacifico; altro è il linguaggio nelle questioni, e alle genti, del Mare Mediterraneo.

Che il Presidente Wilson sia, per tendenza scolastica e per sentimento, un pacifista, nessun dubbio. Ma che, nonostante il suo pacifismo ideale, egli sia costretto, nella pratica del governo, per la difesa dello Stato, anzi degli Stati che ha in cura, a dare il massimo sviluppo all'amministrazione e al bilancio della guerra, è ancora meno dubbio che mai. Si ricordi il suo discorso del giugno scorso, alla vigilia della lotta elettorale, agli allievi dell'Accademia Navale West Point, sulla necessità della difesa nazionale e della preparazione alla difesa. E anche si ricordi, rispondenza degli atti con le parole, il programma di difesa nazionale, militare e navale, che egli ha fatto accettare e votare dal Congresso: il massimo programma, fino ad oggi, degli Stati Uniti; poichè per la Marina, il bilancio del Sottosegretario signor Daniel nel 1916 supera del 25 per cento quello dell'Ammiragliato inglese. Si ricordi, infine, quel che commentando quel bilancio, e spiegandone le ragioni, diceva il giornale ufficiale della « Navy League » di Washington. Diceva senza alcuna reticenza, che « anche *con tutti i raffinamenti morali possibili*, una nazione ha il *diritto assoluto* di vivere nella sua più completa intensità di vita, ed estendersi, e fondare colonie, e diventare sempre più ricca, con tutti i mezzi, non esclusa *la conquista per le armi* ». E in linea di principio aggiungeva anche

che « ogni espansione di tal natura (conquista per le armi) è un diritto inalienabile, e, nel caso degli Stati Uniti, un dovere particolare ». Altro che il rispetto a piccoli Stati, e l'abolizione degli alti forni e dei cantieri!

Mettete dunque insieme questo linguaggio che, se non deriva direttamente dal governo, certo deriva dagli atti del governo, e se non rappresenta lo spirito dottrinario del Presidente, certo rappresenta lo spirito pratico del mondo politico che gira attorno al Presidente; mettete, dico, insieme questo linguaggio con le cifre del bilancio Daniel, col discorso agli allievi dell'Accademia West Point, e con le Note sulla pace europea, e vedrete da voi qual conseguenza trarre. Una, intanto, mi pare di non discutibile efficienza logica; cioè: che sarebbe la più grande stupidità illudersi e pensare che nell'altro Mondo, più che in questo, valgano le idee morali, senza le armi, e le parole evangeliche, senza le munizioni, a far la politica della pace, o della pace per la guerra, come si potrebbe affrettatamente dedurre dal Messaggio di Wilson. E nemmeno la logica è un'opinione.

Si pensi, intanto, che la guerra europea ha creato nel Pacifico uno stato di cose che potrebbe, alla fine, non diventar lieto, per le tendenze pacifiste dello stesso Presidente, e si proceda nel ragionamento.

Per effetto della guerra, il Giappone, diventato la grande officina della Russia, si è creato una ricchezza che prima non aveva e che, silenziosamente e secretamente, com'è suo costume, impiega alla costruzione del suo nuovo naviglio da guerra; e in conseguenza di questa nuova ricchezza e dell'applicazione di questa sua nuova ricchezza alla potenza militare, accresce le sue ipoteche sui mercati cinesi, in modo da escludere per l'avvenire ogni discussione sulla *porta aperta* con gli Stati Uniti, ed allarga la sua protezione sulla Cina, in modo da escludere ogni intervento di altra potenza d'Oriente e d'Occidente sulle direttive politiche e quindi

commerciali della Cina stessa. Prima ancora che il Presidente Wilson nel suo Messaggio al Senato annunziasse l'estensione della dottrina di Monroe ai piccoli e grandi Stati d'Europa in guerra, il Giappone aveva proclamato l'estensione della stessa dottrina sull'Asia Orientale, e quindi anche sulle Filippine, per affermare il suo diritto di controllo sugli affari della Cina ed allontanare per sempre da quegli affari l'ingerenza degli Stati Uniti. Inutile ora addentrarsi in tutte le questioni che compongono il problema della futura lotta tra il Giappone e gli Stati Uniti in Cina. Basti l'accento, per dimostrare quali relazioni ci possano essere tra la guerra europea di oggi e la possibile guerra di domani, e quale idea o qual fine possa perseguire un Messaggio di pace che abbia un'ala sul Pacifico e un'ala sul Mediterraneo. Sostituire al posto della parola « umanità » la parola « Giappone », vale spiegare l'enigma. Del resto, io prego sempre i miei lettori di considerare le questioni della pace e della guerra dal punto di vista degli interessi, che sono il corpo della politica, non dal punto di vista delle dottrine umanitarie e della filantropia, che sono le vesti e le maschere degli interessi. L'ingenuità non è, e non può essere, consentita nella lotta per la vita.

*Meminisse.*

Non è la prima volta che un presidente degli Stati Uniti scenda in campo con il ramo d'ulivo in mano fra due (oggi sono molte) potenze combattenti. Nel settembre del 1905, anch'egli, Roosevelt, ch'era un guerrafondaio, apparve in candida stola, e col rametto in mano, tra la Russia e il Giappone, a propiziare quella pace di Portsmouth, senza indennità per il vincitore Giappone, con la formula — nè vincitori nè vinti — che oggi ancora il signor Wilson rimette in onore. Ma chi può dire che il rametto di Roosevelt non servisse allora a contenere, nell'interesse degli Stati Uniti, l'espansione e la grandezza del rivale Giappone, più che

la corrente del sangue della Russia e del Giappone, nel nome dell'umanità?

Con questo non voglio dire che il Presidente Wilson non sia in completa buona fede, quando parla di pace all'Europa, e non creda di esercitare con la sua azione un evangelico epistolato.

E neppure intendo affermare che egli non abbia il maggior desiderio di bene per l'umanità sofferente.

Ma ne ha forse più di noi? E perchè, se mai, più di noi?

Noi vogliamo tutti la pace.

## L'ITALIA E GLI ALLEATI.

Gli ultimi avvenimenti sono come un *referendum* a suffragio universale — il suffragio del mondo civile — all'intervento dell'Italia nella guerra europea e alla guerra italiana. E il Messaggio di Wilson il manifesto del *referendum*. Ora, tutti discendono nel campo che fin dal primo giorno dell'azione degli Imperi Centrali l'Italia scelse e segnò per la difesa del diritto e della libertà umana; e tutti in quel campo portano la loro parabola e la loro spada. Ma, allora, quando gli spiriti intorno stavano sospesi e sospetti, e decidere e giudicare pareva una audacia quasi incosciente, l'Italia prese serenamente la sua decisione e formulò il suo giudizio. « Questo è un delitto », disse; e abbandonò per via gli autori, che erano pure stati i suoi alleati della vigilia. Il Belgio era distrutto. La Francia era invasa. L'Inghilterra non aveva ancora un esercito, e neppure la legge di coscrizione per formarlo. Da tutti gli sbocchi della simbolica Foresta Nera le orde barbariche si riversavano furiose sulla civiltà d'Europa, come quelle di Attila contro Roma. Ma poichè le orde passano e Roma resta — e anche oggi, o divina Signora dell'Eternità, l'aprile si fa più bello per gittare ai tuoi piedi le sue corone — nel nome di Roma, che prima nei secoli ne sopportò l'urto e l'onta, l'Italia si oppose alla nuova e più terribile gesta barbarica. Che

cosa sarebbe avvenuto di noi, se la nostra mente fosse stata meno vigile e la nostra coscienza meno salda, nella risoluzione? Noi saremmo spariti dalla storia della civiltà, e il nostro nome si sarebbe confuso con quello dei turchi e dei bulgari in una sola vergogna e una sola umiliazione. Nella lotta, ch'è tutta la lotta della civiltà umana, tra la Forza e il Diritto, Roma ha sempre rappresentato il Diritto, e il mondo non la conosce e riconosce che sotto la specie del Diritto. Gli ultimi ruderi del Foro si sarebbero dissolti, se, contraddicendo alla sua essenza e alla sua natura, Roma avesse annullato il suo passato e il suo avvenire nelle sorti delle genti barbariche che rappresentano la Forza e il culto della Forza. Ed ella fu semplicemente pari a se stessa quando disse e fece quello che oggi tutto il mondo civile giustamente si onora e si esalta di dire e di fare. Il sig. Thiers aveva paura, nel '59, della resurrezione dell'Italia nella storia d'Europa, che egli credeva nociva alla Francia. Ecco, dunque, a che cosa è valso il ritorno dell'Italia nella storia d'Europa! A riaffermare e ristabilire l'equilibrio del Diritto, negato e turbato dalle genti germaniche — e a salvare nel primo momento la Francia e le grandi idee ch'essa rappresenta, e darle modo di preparare, assieme con le altre potenze alleate, le difese e le vittorie dell'avvenire.

Ma, se l'Italia ha nobilmente adempiuto alla sua missione storica, in questa guerra; se l'Italia ha portato, in tempo non sospetto, tutto il peso della sua esistenza nella bilancia del destino europeo; se l'Italia ha esposto tutta la sua fortuna e la sua pace e ha dato e dà il miglior sangue dei suoi figli per il trionfo della causa comune — è dovere, non solo degli uomini politici nostri ma insieme di tutti gli Alleati, di prepararle tali condizioni per il suo futuro assetto ed il futuro svolgimento della sua vita morale e materiale,

da assicurare per un lungo ordine di anni la sua salute e la sua tranquillità.

Io non so — e nessuno sa — quel che fino ad oggi è stato concertato e concluso negli alti consessi degli alleati per il futuro assetto e le future condizioni di vita dell'Italia; ma io so, e tutti sappiamo che se, nelle trattative di pace, un paese sarà specialmente il bersaglio degli odii e quindi delle ostilità dei nemici, questo paese sarà l'Italia, l'antica alleata della Germania e dell'Austria: l'Italia che, col suo distacco dalla Triplice sconvolse e rese impossibile l'immediata esecuzione del piano di guerra e quindi l'immediata vittoria sulla Francia e sull'Inghilterra.

Questo speciale stato di fatto deve, e non può non creare, una enorme responsabilità nei nostri uomini di governo e nei nostri alleati, verso la nostra guerra e le sorti del nostro paese. Sono di ieri le dichiarazioni del primo ministro della Monarchia danubiana, sulla irconciliabilità di questa con l'Italia, e sulla intransigenza della lotta per Trento e Trieste e l'Istria; ma sono fin dai primi giorni della nostra guerra le minacce ed il programma dell'Austria e della Germania, di eterna avversione e di eterna vendetta contro l'Italia. Ora, se all'azione in campo aperto pensano i nostri soldati, ai quali sono bene affidate l'onore e la gloria delle armi, nel campo chiuso della diplomazia bisogna che i responsabili tengano conto di questo speciale stato di fatto dell'Italia, e provvedano — senza nuove restrizioni mentali e senza antichi pregiudizi e antiche pregiudiziali. Tutte le questioni riguardanti i nostri confini di terra e di mare devono essere esaurientemente risolte; tutte le nostre giuste aspirazioni nell'Oriente devono essere accontentate; tutte le nostre sfere di influenza definite e rispettate. Nella sua intervista col Bijörson, il principe di Bülow alla vigilia della sua missione in Italia, disse che le sorti dell'Italia erano legate a quelle della Germania, e, se mai, la caduta

della Germania sarebbe stata anche la caduta dell'Italia. I nostri uomini di governo e i nostri alleati debbono provvedere a rompere il nesso del doppio presagio bülowiano. *Mors tua*, non dell'Italia.

Perchè, insomma, se un nuovo ordine di cose uscirà, come inesorabilmente dovrà uscire, da questa grande guerra, e se realmente da tanto sacrificio e tanto sangue dovrà derivare il trionfo della libertà e della civiltà, il simbolo e il segno del nuovo ordine e del trionfo dovrà essere l'Italia.

La nuova Europa non esisterà realmente e sicuramente, se la nuova Italia non si troverà in situazione e condizioni diverse di quelle in cui si trovava alla vigilia della guerra.

Solo un'Italia forte e possente, solo un'Italia in parità di grado e funzione con la Francia e l'Inghilterra nel continente e per tutti i seni del Mediterraneo, potrà spostare i termini e i valori della politica europea. Se per la sua debolezza e per la sua ristrettezza d'azione e di movimenti, l'Italia dovesse essere ridotta a quella politica di accomodamenti e di ripieghi alla quale fu costretta negli ultimi trent'anni, fra alleanze malcerte e malfide, da una parte, che la tenevano soggetta per la preoccupazione della sua esistenza, e gelosie e rivalità persistenti, dall'altra, che rendevano vani i suoi sforzi di riscatto; nessun gruppo di potenze potrà avere stabilità e tranquillità. Un'Italia povera e inferma farebbe sempre la forza dell'Austria e della Germania. Non si indebolisce la Germania e non si annulla l'Austria che con un'Italia forte e possente. Lesinare sulla formazione della grande Italia sarebbe lo stesso che lesinare sulla formazione della nuova Europa. È bene intendere e fissare nella coscienza europea questa evidente verità.

Io parlo alto, perchè tutti mi sentano.

Io non so se in Francia e in Inghilterra perdurino, o siano attenuate e modificate, le vecchie concezioni

del tempo napoleonico — del terzo Napoleone, s'intende — sull'Austria, e se, anche dopo che l'Austria è divenuta l'umile serva della Germania, si pensi che essa possa servire di leva contro la Germania. Mi auguro, per l'onore dell'intelligenza dei nostri due paesi alleati, di no; sebbene io sappia che è più difficile cancellare una idea da quella, che per comodità letteraria diciamo pubblica opinione di un paese, che non una legge da un Codice o da un Trattato. Comunque, finchè nel concetto delle potenze che formano il nucleo dell'Europa civile non sarà sostituita l'Italia al posto dell'Austria in tutte le rive dell'Adriatico; e finchè nel Mediterraneo orientale, il nome e l'azione d'Italia non saranno stabilmente collegati col nome e con l'azione della Francia e dell'Inghilterra, basi solide e sicure non si potrà dire che abbiano o possano avere la libertà e la civiltà d'Europa.

Tutta questa lotta per l'ideale, tutta questa guerra per la stabilità, come disse Wilson, delle assise della libertà nel mondo, tutta questa tragedia nella quale sparisce il più bel fiore della giovinezza d'Europa, non avrebbe senso nè scopo, se, alla fine, si dovessero ritrovare o rimettere in funzione gli stessi organi e le stesse personalità ed espressioni geografiche che fino a ieri rappresentarono e durante la guerra furono sempre combattute come refrattari ad ogni progresso, come nemici di ogni libertà, come strumenti di ogni reazione, come permanente associazione della barbarie con la tirannide contro i piccoli e i grandi Stati del rispettivo raggio d'influenza.

In una di quelle sedute del Reichstag, in cui la pace germanica era annunciata tra i fulmini e i tuoni della gloria militare tedesca, il sig. Bethmann Hollweg presentò la sua *carta di guerra*, ch'era come la carta costituzionale della nuova Europa barbarica. Ma oggi bisogna che le potenze dell'Intesa, d'accordo con gli alleati di tutte le Americhe, presentino la loro

Carta, che dovrà essere insieme la Carta geografica e costituzionale della nuova Europa civile. Una Carta che abbia il suo fondamento in questa suprema legge degli organismi vitali: che l'organo deve servire e corrispondere alla funzione. A quale funzione di libertà e di civiltà potrà mai servire l'Austria, aliena e nemica di ogni legge nazionale ed umana, che non riconosce altra ragione che la sua: l'astratta e artificiosa ragione dello Stato ch'essa è?

Nella nuova Carta d'Europa non vi può essere posto che per i paesi che hanno sempre lavorato e combattuto, e sono ancora atti a lavorare e combattere per l'alta civiltà del mondo e per il suo infinito progresso.

Nel Natale di Roma accolga il mondo civile il voto e la legge che derivano dalla tradizione e dalla storia dell'imperiale città del Diritto.

---

## LA GUERRA DELL'ALPE.

Questa guerra non consente retorica. Essa è, in tutte le forme della sua organizzazione ed esplicazione, una impresa così ardua e severa, che la parola che tentasse di infiorarla coi fiori disseccati degli antichi poemi e delle antiche canzoni farebbe opera altrettanto ingenua e vana, quanto quella del solito fanciullo che volesse raccogliere il mare nel cavo della sua mano. Questa terribile impresa di scienza e di volontà non può avere letteratura degna che nella precisa constatazione dei suoi atti. E il valore dell'uomo, che n'è la misura, deriva dalla perfezione del suo sforzo morale corrispondente allo sforzo fisico e intellettuale necessario alla lotta.

I corrispondenti dei giornali esteri, e specialmente quelli inglesi, che seguono al fronte le nostre operazioni, mandano ai loro giornali notizie e giudizi sul nostro esercito, che rivelano, oltre l'ammirazione per il coraggio, una nuova valutazione della mente e del carattere degli italiani, nel formidabile cimento della guerra. E, pochi giorni addietro, alla vigilia della nostra avanzata, il grande poeta dell'imperialismo inglese, Rudyard Kipling, nella sua prosa che sa la guerra, rivelava al suo pubblico la meraviglia per le cose che aveva visto, per il *nuovo mondo*, per la *nuova guerra*, per la *nuova Italia* che aveva scoperto

sulle rive dell'Isonzo e sulle balze del Trentino. Ecco, dunque, quello che più importa: che l'Italia e gli Italiani siano, e appaiano alla prova, all'altezza delle più gravi situazioni; che l'Italia e gli italiani siano e appaiano maturi per le più grandi opere e le più grandi imprese; che l'Italia e gli italiani abbiano in se stessi la potenzialità e la capacità di raggiungere, a paro con gli altri paesi, la più alta quota nel compito assegnato dal Destino. Che l'Italiano, individualmente, abbia il coraggio di sfidare un nemico anche dieci volte meglio armato e sperimentato di lui nelle armi, non è cosa che meravigli e sorprenda; nè è cosa che meravigli e sorprenda l'immolazione e il sacrificio per una causa ideale: tutta la storia d'Italia è una storia di immolazioni e di sacrifici. Ma l'intensità della vita morale, che consiste nel preparare, nell'organizzare, nell'aspettare, senza preoccupazioni e senza paure, tra le fatiche e i pericoli, nel lavorare fidenti un anno, due anni, nell'ombra e nel silenzio, in vista di un giorno o di un'ora di successo: questo importa constatare — questo che pareva a tutti impossibile, prima della guerra, ed oggi ne è invece la rivelazione. L'Italia è fatta, si diceva una volta, ma restan da fare gli italiani. Ed era vero. Ma non vi pare che al fuoco di questa guerra si comincino a fare anche gli italiani? Un po' di pazienza — e potremo salire, al momento opportuno, anche noi il Campidoglio e ringraziare gli antichi Dei di Roma.

Il Destino ci riservò l'Alpe, per la grande prova.

Quando la storia di questa guerra si sarà tanto allontanata nei secoli da raggiungere l'atmosfera della leggenda, questi piccoli e bruni italiani arrampicantisi oggi, sotto l'implacabile fuoco delle artiglierie austriache, sulle rocce nude delle montagne, a raggiungere le cime e portarvi lassù il sangue delle loro ferite e i loro cannoni, appariranno come i veri signori, i veri castellani aerei dell'Alpe, che nessuna forza umana o

divina potè mai riuscire a vincere e domare. La meraviglia dei poeti e dei giornalisti contemporanei nell'osservare il freddo coraggio, la tenacia, lo sforzo, di di questi piccoli e bruni italiani nello scalare le montagne, si attenuerà forse nell'avvenire, quando delle persone di carne ed ossa non rimarrà che la memoria e la figurazione fantastica, ma il diritto dell'Italia attraverso quella figurazione fantastica apparirà più naturale, e più sicuro: più elementare; perchè apparirà come l'espressione essenziale della fusione del tipo umano con la sua terra. E contro i conquistatori dell'Alpe, il tedesco, sotto qualsiasi incarnazione, non prevarrà più. Non prevarrà, e l'Europa sarà più sicura nella sua civiltà e nella sua storia.

Come l'Inghilterra, noi abbiamo visto scoppiare ai nostri piedi il primo obice della guerra, senza avere un vero e proprio parco di artiglieria e senza avere un esercito atto a combattere. E come l'Inghilterra, per questa nostra miseria e impreparazione militare, noi subimmo il disprezzo dei nostri alleati, che arrivò fino al punto di scatenare un così immenso conflitto di sanguì in Europa senza neppur consultarci nè prevenirci. Che fareste, se un esercito inglese sbarcasse nel Belgio? — domandava qualcuno a Bismarck. — Manderei la polizia per arrestarlo — rispondeva il grande della guerra, Guglielmo II, che non si degnava neppur di mettere in movimento la sua polizia per arrestare quel piccolo esercito. E si curava forse egli e il suo alleato di Vienna dell'esercito italiano? Ai due bastava, sempre secondo l'espressione di Bismarck, che il bersagliere italiano fosse rivolto con le piume e col suo tamburino dalla parte della Francia più che della parte dell'Austria. Era il loro modo di considerare la partecipazione dell'Italia nella Triplice. Ma dopo due anni le cose devono essere mutate se l'Austria non ride e non sorride più all'idea del bersagliere italiano da parata. Infatti da due anni, questo tipo militare rappresenta-

tivo delle antiche guerre ha deposto le piume, non corre più all'impazzata e non suona più per far ballare gli orsi alleati. Il bersagliere italiano si è fatto minatore, ingegnere, chimico, diplomatico, pensatore, governatore: governatore specialmente di se stesso; si è fatto il milite vero della nuova Italia. E combatte per vincere. E nessuno dubita della sua vittoria.

Le due Nazioni, considerate fino a ieri meno guerriere e meno preparate delle altre alla guerra, oggi col peso inaspettato e non calcolato della loro spada che gettano nella bilancia, mutano le sorti della guerra, da quelle che erano immaginate dai loro fautori, e mutano anche le sorti dell'Europa.

Constatazione — che è bene fare oggi, per domani.

## IL NON QUADRABILE CIRCOLO.

Nella sua intervista coi rappresentanti della stampa russa il nuovo ministro degli esteri Tereschenko confutò blandamente, e s'intende, non esaurientemente — gli uomini di governo in Russia sono costretti in questi momenti a una grande blandizia di parola — la questione messa innanzi dai Comitati democratici, della pubblicazione dei Trattati conclusi da l'antico Regime con le Potenze alleate. Questione, che si collega ai vecchi principii della dottrina democratica, anche fra noi in questi ultimi tempi sottratti alla pietà della polvere e sotto varie forme ripresentati all'onore della discussione: che vogliono il suffragio universale applicato alla politica estera, e quindi l'immediata pubblicità di tutti gli atti e i documenti che alla politica estera si riferiscano (ciò che si potrebbe più facilmente ottenere con la trasformazione delle Cancellerie di Stato in Biblioteche circolanti) e l'inevitabile *referendum* sui medesimi. « La pubblicazione immediata dei trattati — disse il nuovo ministro degli esteri — equivarrebbe alla rottura cogli Alleati e implicherebbe l'isolamento della Russia. » Equivarrebbe — avrebbe meglio potuto dire — a un tradimento: quale sarebbe la propalazione e rivelazione, a beneficio del nemico, di secreti che non sono soltanto della Russia (sia pure antico regime) ma delle Potenze che con la Russia (sia

pure antico regime) hanno concluso accordi o trattati. Ma di queste amnesie è, purtroppo, formata l'innocenza della dottrina democratica in materia di politica estera.

Questa questione della pubblicità della politica estera che oggi i Comitati russi, nuovi venuti alla ribalta della storia, mettono innanzi, per conto loro, supponendo chi sa quali diabolici segreti i Trattati diplomatici contengano ai danni della pacifista Democrazia del Donn, era stata trattata dalla pacifista democrazia della Senna, qualche volta anche ironicamente, contro i varii governi della Terza Repubblica in alleanza con la Russia. Oggi i rivoluzionari russi si mostrano preoccupati e quasi terrorizzati delle insidie che contro la loro filosofia si nascondano nel segreto dei Trattati. Viceversa quelli francesi si divertivano ieri a pigliare in gioco i governi della Terza Repubblica illudentisi di aver nelle loro mani le chiavi del cuore dello Zar. « Vedete voi lo Zar — scriveva il Sembat — espandente senza riserve la piena del suo cuore nel cuore di Félix Faure? Immaginate voi lo Zar prendere per confidente dei suoi pensieri il nostro buon Fallières? Sei anni dopo egli avrebbe la gradita sorpresa di ritrovare il suo segreto servito freddo in un bel volume dal titolo: *Memorie di un ex Presidente*, ovvero: *Storia d'un Settennato*. I giornali ne pubblicherebbero degli estratti. Ma... siate pur sicuri che a Berlino non aspetterebbero la pubblicazione del volume per essere informati del contenuto nei suoi minimi particolari. » I rivoluzionari russi possono, dunque, per questa parte, essere sicuri, e non avere preoccupazioni sui segreti dell'antica loro diplomazia.

Il Sembat, socialista antimilitarista fra i più eloquenti e violenti del suo partito, alla vigilia della guerra — e quindi della sua nomina a Ministro della Difesa Nazionale — scrisse un libro, fra i più arditi e vivaci nella letteratura politica di questi ultimi anni, ch'è come un esame di coscienza e insieme una rivista

di tutti gli errori e le contraddizioni della dottrina democratica e repubblicana: *Faites un Roi si non faites la Paix*, con la Germania s'intende. Dopo tanta propaganda nei giornali, nelle associazioni, nei *meetings*, nel Parlamento, contro il militarismo e contro la guerra, l'uomo di ingegno, e bisogna anche aggiungere, di coscienza, ebbe un dubbio, un sospetto: « E se con tutte queste idee e questa propaganda io contribuissi a portare il mio paese al disastro? » — e si fermò a pensare e ripensare le sue idee e del suo partito, e a formulare quindi il dilemma che è nel titolo del libro: dilemma che significa: la dottrina democratica non è atta a preparare un paese alla guerra, e se credete che la guerra non sia una utopia, ma una ipotesi possibile a diventare una realtà, fondate lo Stato sopra una diversa dottrina; perchè con questa Repubblica e con questa dottrina si va diritti alla sconfitta. — Io non mi propongo ora discutere la tesi fondamentale del Sembat. Ma poichè nel libro è un capitolo che si riferisce alla politica estera e al secreto dei trattati non ammesso dalla dottrina democratica, io fo tesoro delle pagine del Sembat, prima di discutere per conto mio la questione e farne l'applicazione all'Italia.

Il Sembat pone a base del suo ragionamento questo principio: « È antirepubblicano, od è ridicolo in Repubblica contrarre alleanze delle quali il popolo ignori le clausole essenziali ». E va bene. Ma una domanda sorge subito spontanea: Repubblicano o antirepubblicano che sia, è questo necessario o non ai fini della politica estera, nell'interesse del paese o del popolo? Questo noi non apprendiamo. Apprendiamo soltanto che non è repubblicano non rendere estensibili i trattati al popolo, e basta. Ma il Sembat che scrive e parla e fa il deputato in Repubblica, non può a meno di mettersi il problema delle alleanze, e di tentare di risolverlo con la minore offesa possibile ai principii della dottrina repubblicana. E allora si domanda: Come

salvare i principii con le necessità della realtà? Un Consiglio dei Dieci? Un Comitato di Salute Pubblica? Un presidente irresponsabile? Un Primo Console? Sfidare l'impossibile. (Sfido io!) E quindi riferisce il tentativo da lui fatto, dopo Agadir, di creare una qualche cosa che sappia di repubblicano, *une faible ébauche d'organization republicaine*, per la politica estera; per esempio: un Consiglio composto di tutti gli ex ministri degli esteri, ai quali in seguito si potrebbero aggiungere gli ex Presidenti della Repubblica: un Consiglio consultivo, una Consulta insomma, che avrebbe dovuto stare a fianco del Ministro degli esteri e tenerlo al corrente dei negoziati più particolarmente gravi e difficili. *J'y voyais*, confessa candidamente il Sembat, *une ébauche de tradition*. — La tradizione! Ecco, dunque, ci siamo. La detestata tradizione, che la dottrina democratica vorrebbe cacciare dalla grande porta, rientra a bandiere spiegate per la finestra. E con la tradizione rientra, cioè dovrebbe rientrare, la Discrezione e la Continuità. Ma il Sembat non riesce nel suo proposito, non arriva a creare l'organo nuovo di questa Tradizione repubblicana. E deve rinunciare alla sua tredicesima fatica. Ciò che prova ancora di più, egli confessa lealmente, « la difficoltà di dotare la nostra politica estera di un organo di continuità ». La continuità nella instabilità del suffragio universale?

È doloroso. Ma è così: l'impresa non può e non potrà mai riuscire per quella tale *contraddizione che non consente*, e per quella tale dimostrazione che per nessuna via può portare al buon fine, nè per quello del *quia*, nè per quello del *propter quid*. Politica estera e pubblicità popolare sono due termini che nessuna forza di mente e di volontà potranno mai arrivare a mettere insieme d'accordo e conciliare. Non c'è via di mezzo, quindi: o abbandonare il principio della pubblicità popolare, o abbandonare l'ambizione della politica estera. Tentare di fare entrare la politica estera

nel principio della pubblicità popolare è semplicemente assurdo. E nell'assurdo non si dirigono le sorti degli Stati.

Che fare dunque?

Io non so: la cosa riguarda la dottrina democratica. Io dico semplicemente questo, che, come pregiudiziale, bisogna sapere se è più utile a uno Stato, a un paese, proclamare e mantenere il principio democratico della pubblicità popolare, ovvero esercitare la politica estera.

S'intende, che questo è un problema astratto. Perché, storicamente, dove e quando mai la politica estera di uno Stato si può dire fatta in contraddizione e in dispregio dei sentimenti e degli interessi di un paese?

Senza fare del pragmatismo, potremo discutere un'altra volta il problema, nella sua realtà, sulla scorta della politica estera italiana.

## L'ALBANIA E IL « TEMPS ».

Mi propongo di discutere la questione del protettorato italiano dell'Albania, sulla traccia dell'articolo del *Temps* arrivato ieri. Mi scelgo la traccia del *Temps*, per un doppio ordine di ragioni: primo, perchè si tratta di un autorevole giornale, di Francia, paese alleato, e le osservazioni che io avrò l'onore di proporre e contrapporre alle sue potranno valere anche per quei giornali democratici italiani i quali si mostrano molto sensibili alle ripercussioni dei nostri atti nell'opinione francese; secondo, perchè seguire una traccia significa contenere in limiti ben circoscritti il proprio pensiero. (I lettori della *Tribuna* conoscono, da un pezzo, le mie idee, sul programma che il governo avrebbe dovuto seguire nel basso Adriatico, dopo la sconfitta e la dispersione della Serbia, cioè l'immediata occupazione dell'Epiro, e di tutte le isole all'imboccatura del Canale di Otranto a cominciare naturalmente da Corfù). E oggi importa circoscrivere.

Dunque, l'articolo del *Temps* considera la proclamazione del protettorato dell'Italia nell'Albania dal punto di vista strettamente italiano, e dal punto di vista estensivamente balcanico e internazionale.

Punto di vista italiano. Massima lode. « Noi rendiamo omaggio, dice il *Temps*, alla perseveranza e all'abilità con le quali la diplomazia italiana sa mettere

a profitto, nell'interesse nazionale, ogni fase della guerra; è una lezione per gli oratori ingenui che considerano il mestiere del diplomatico come un mestiere superfluo, e, per una strana contraddizione, pretendono nello stesso tempo improvvisarsi diplomatici. » — E la lezione va soltanto agli oratori di Francia? Io ho letto in qualche giornale democratico d'Italia che la proclamazione del protettorato sull'Albania è un atto improvvido e inopportuno, un colpo di testa se non di mano della diplomazia italiana. Ancora una volta, verità di qua, menzogna di là dai Pirinei, e nel caso, dalle Alpi? O come, dunque? Improvvido e inopportuno, per un giornale democratico in Italia, un atto che per un altro giornale democratico in Francia è qualificato utile e provvido della diplomazia italiana, *nell'interesse nazionale italiano?* Comunque, inopportuno e improvvido un atto, che accresce il prestigio dell'Italia, e che tutti gli italiani hanno accolto con giusta soddisfazione? La democrazia dovrebbe avere la buona grazia di non mettersi mai in disaccordo con l'interesse nazionale.

Io so bene, e non mi nascondo, che vi è una questione di procedura, nelle inaspettate polemiche, che qua e là scoppiettano — se ne vedono gli strappi nei bianchi dei giornali — attorno alla questione del protettorato dell'Albania. Ma se nel loro patriottismo tutti i partiti hanno depresso le bandiere — e le pregiudiziali — sui gradini del così detto altare della concordia nazionale, è possibile, poichè l'atto della diplomazia italiana è rispondente all'interesse e all'opinione nazionale, è possibile che alcune le ritirino per una questione di procedura? Gli uomini di provata fede, che furono i fautori della concordia, debbono saper sacrificare i loro criteri dottrinari al fatto compiuto, anche per non svalutarlo di fronte ai nemici e di fronte agli Alleati. Il fatto accresce prestigio all'Italia? Se sì, ogni discussione, anche se giusta e

leggittima in astratto, parrà bizantina, e non avrà la forza di persuadere e tanto meno commuovere il pubblico. In tempo di guerra appare bizantina ogni questione che si sottrae alla Necessità.

E ritorno al *Temps*.

« L'opinione francese — testimonia l'autorevole confratello — non prova, di fronte a questo gesto italiano, alcuno dei meschini sentimenti che la stampa tedesca tanto volentieri attribuisce ai diversi popoli alleati, nella vana speranza di fomentare la discordia fra loro. » Ed io sono, anzi noi siamo lieti di questo. Ma, dopo avere richiamato l'attenzione dei giornali democratici italiani sui propositi del nemico — se contento il nemico della discordia fra gli alleati, figurarsi della discordia fra italiani in casa! — io domando: E perchè mai i nostri amici francesi dovrebbero far mostra di meschini sentimenti verso di noi, in questa questione del protettorato sull'Albania? La Francia è oggi alleata di guerra con l'Italia; e sarebbe un'ingiuria e una offesa alla lealtà latina pensare che qualcuno della stampa francese volesse oggi risvegliare gli echi di quelle polemiche che una volta, per rappresaglia contro l'Italia della Triplice, si inscenavano lungo e attorno il Canale d'Otranto. La guerra, e il nuovo sistema delle alleanze nelle guerre, deve avere profondamente mutato lo spirito e la mente dei nostri cugini di Francia sul problema del basso oltre che dell'alto Adriatico. Se no, a che tanto mutamento nei *chiffons de papier*?

E trasvolo all'altro punto — di vista — del Protettorato: quello balcanico e internazionale, secondo il *Temps*.

Dice il *Temps*, ed io traduco testualmente: « Poichè il generale Ferrero comanda ad Argirocastro, città che i Greci rivendicano greca nell'Epiro del nord, si sa a tutta prima l'impressione che l'iniziativa italiana sia destinata a tenere in iscacco le ambizioni dell'ellenismo, nel caso che l'ellenismo pervenisse un giorno a ricosti-

tuire la sua unità nazionale. » (Imperiale, veramente, io direi.)

Ma, chi si rivede? L'ellenismo. Chi pensava più all'ellenismo, dopo tanto Costantino e Venizelos, dopo tanto rivolgimento e sconvolgimento di alleanze, dopo tanto disarmo e, dicono, tanto tradimento? Eppure, qualcuno ci pensa ancora, a quel che pare. E ne parla, come cosa viva. È terribile, dice Ibsen, negli *Spettri*, la vita dei morti in noi stessi. Infatti...

E non solo dell'ellenismo si preoccupa il *Temps*, ma e del serbismo e del bulgarismo, e della lotta che contro ellenismo, bulgarismo e serbismo la bandiera italiana sarà costretta a subire nella mischia balcanica: compito delicato, che evidentemente l'esercito italiano è ben deciso ad assolvere, per suo conto, aggiunge il *Temps*, e la politica, seguendo l'uso, *suivra la marche des combattants*. Certamente. Ma è strano che su tutte queste piccole avventure, il *Temps* non avverta che l'alleata Italia sia più precisamente in lotta, nel presente, contro l'Austria alleata della Germania. Sì, l'ellenismo, il bulgarismo, il serbismo: tutte cose tristi. Ma se parlassimo un po' più della cosa tristissima per noi: l'Austria?

E a questo punto, mi permetto di correggere un errore storico, nel quale cade il *Temps*.

Al Congresso di Berlino, dice il *Temps*, se Bismarck avesse acconsentito, gli italiani avrebbero potuto ottenere di occupare l'Albania come gli austriaci la Bosnia-Erzegovina. Correggiamo. Bismarck ha molte colpe dinanzi agli uomini e agli Dei; ma questa colpa dinanzi agli italiani non l'ha. Al Congresso di Berlino Bismarck spiegò tutta la sua azione verso i rappresentanti dell'Italia per persuaderli a volgere la prua verso Tunisi o verso l'Albania, visto e considerato ch'era ormai deciso che all'Austria si sarebbe data la cura della Bosnia-Erzegovina. E fu dopo la supina, come dire?, incoscienza dei rappresentanti italiani al Congresso di

Berlino che egli lasciò cadere la cosa e suggerì la Tunisia alla Francia.

Ma questo è il passato.

Dopo quarant'anni, nel fuoco della grande guerra europea, nel quale ha gittato e seguita a gittare tanto fior del suo sangue e della sua ricchezza per sè e per la civiltà dell'Europa, l'Italia alfine mostra di volere essere nella difesa dei suoi interessi e della sua posizione nell'Adriatico, meno, come dire?, meno incosciente che nel 1878, e il poco che possa chiedere ai suoi amici è che le tolgano dai piedi l'ellenismo della repubblica di Coritza. Non pare?

Io sono sicuro che nel suo alto senso politico anche il *Temps* sia di questa opinione.

## L'AUSTRIA DI GINEVRA.

L'Austria è a Buda-Pest, a Berlino, dicono anche a Vienna. Ma oggi è, più che altrove, a Ginevra. Non so se i nostri alleati se ne sono ancora accorti.

Forse per la sua posizione nel centro dell'Europa, forse per la sua abitudine alla necessità di accomodare sue lenti sull'orizzonte inclemente, è indubitato che l'osservatorio italiano vede più chiaro e sicuro degli altri. Vide più chiaro e sicuro nella questione bulgara, così come nella questione greca (l'epilogo di oggi è una prova) e nella questione albanese; e se furono vani i segnali d'allarme, a noi basta, per la nostra responsabilità, che siano stati dati molto prima che gli altri si accorgessero del pericolo. Pur troppo, tra la realtà e gli osservatorii degli Alleati è spesso un velo di illusioni e di pregiudizi, che soltanto i successi dei nemici arrivano — e gli Dei fanno con quanto ritardo — a ridurre in cenci. Così furono perdute, volta a volta, le varie partite dei Balcani. E la diplomazia dell'Intesa non uscì da tanto fuoco, che con un mucchietto di ceneri: le ceneri di un uomo: di Venizelos: troppo poco, per quattro popoli perduti e tre Re in esilio.

Non vorrei essere cattivo profeta: ma dubito, le illusioni e i pregiudizi di un tempo non ripiglino la loro accidiosa funzione di benda anche al cospetto dell'Austria-Ungheria. Esuperanti, nei nostri, le belle qualità:

fierezza nel patriottismo, serenità nel sacrificio, furore nell'eroismo; ma, senza offesa, scemi nel senso del reale; onde la tendenza a considerare come esistenti i sogni ed i desiderî, prima ancora che essi abbiano un qualche principio di incarnazione nella mente del nemico. Pericolosa manchevolezza, in guerra, in cui il primo ed elementare dovere è mantenere il contatto con la realtà, ch'è il nemico. Perdere il contatto con questa realtà può essere altrettanto fatale quanto al nobile cavaliere della Mancia fu fatale perdere il contatto con le mandrie e tenerlo soltanto coi personaggi dei romanzi di cavalleria.

Leggevo, ieri, nei sunti della stampa estera, che l'*Observer* avverte i suoi lettori inglesi, è bene si persuadano che esiste una vera e propria questione austriaca che bisogna risolvere, ed esiste una vera e propria Austria, che bisogna abbattere per la pace d'Europa. E l'avvertimento non si può dire che non sia di attualità. Ma produrrà il suo effetto?

L'Austria sornuota nel mare dell'opinione in Inghilterra e in Francia, per virtù di due bene arrotondate zucche: una, fianco Inghilterra, il ricordo della comune lotta contro Napoleone; l'altra, fianco Francia, l'aspirazione alla comune lotta contro la Germania. In un paese di tenace memoria, come l'Inghilterra, è difficile dissociare il nome dell'Austria da quello di Waterloo; e in un paese di facili illusioni come la Francia è ancora più difficile immaginare che un giorno o l'altro l'Austria non voglia pigliarsi la rivincita di Sadowa, come essa quella di Sédan. La retroattività del senso storico non è uno degli errori meno frequenti nella mente dei nostri alleati. E l'Austria, e per essa la Germania, la potenza realistica per eccellenza, specie nello sfruttamento delle debolezze delle menti civili, non lavora poco a sfruttare un tale errore.

È noto, da qualche tempo, che l'Austria — ed è semplicemente ridicolo pensare senza l'accordo della Ger-

mania — ha istituito a Ginevra un ufficio di propaganda per la sua pace, a tutto adescamento dei Francesi e degli Inglesi. Ha distaccato da Vienna uno dei più avveduti suoi funzionari — che al ministero degli Esteri si è sempre occupato della stampa dell'impero — e lo ha creato console per l'occasione: gli ha messo a lato un vero console di carriera, e attorno un finanziere israelita, un prelado cristiano, un socialista internazionale (alla fine il buon Dio riconoscerà i suoi) per il lavoro di penetrazione in tutti i sensi nell'animo dei nemici vicini e lontani; e, poichè la tradizione di Metternich non decade mai in Austria, e Metternich ha insegnato l'arte di servirsi della donna nella diplomazia, lo ha autorizzato a reggimentare tutte le vecchie *cocottes*, più o meno amiche di *ci-dévant* granduchi russi e di farle manovrare attorno agli ex-esuli (il mondo gira) più o meno anarchici della Santa Russia e agli emissari più o meno accreditati delle altre potenze d'Europa più o meno direttamente prese di mira. E l'Austria di Ginevra compie, nell'interesse di Vienna e di Berlino, la sua efficace opera con non minor zelo che l'Austria del Carso e l'Austria della Galizia. Se il Congresso di Vienna del 1815 fu detto il Congresso dei *pots-de vin*, si può immaginare, dopo un secolo di esperienza, quanto il ruffianesimo internazionale avrà da fare e da guadagnare in vista di un futuro Congresso — che dovrà avere nel suo grembo nientemeno che il pondo di due nuovi mondi!

Sarà eccessivo pretendere che, oggi, l'opinione dei nostri alleati si fissi su queste due verità di assoluta evidenza: l'una, che l'Austria è, in tutto e per tutto, qualunque maschera assuma, lo stesso volto della Germania; l'altra, che non si può pensare di mantenere in efficienza politica e territoriale l'Austria senza pensare di raddoppiare nello stesso tempo e nella stessa misura l'efficienza politica e territoriale della Germania? Immaginare di potere scindere l'Austria dalla Germania sa-

rebbe più che un'illusione, un'ingenuità. E l'Intesa non ha davvero bisogno di scivolare nell'una o cadere nell'altra. Una Bulgaria, una Grecia, una Russia dovrebbero bastare alla collezione. Aggiungere anche l'Austria?

La sparizione — diciamo pure temporanea per non turbare l'animo di coloro che fanno professione di ottimismo — la sparizione della Russia dal campo della guerra, muta sostanzialmente tutti i termini del problema orientale. La Russia era una barriera contro gli Imperi Centrali. Caduta la barriera — o finchè non sia ricostruita — gli Imperi Centrali e la Turchia avranno la via libera a tutte le loro ambizioni. Tra la Germania e la Turchia l'Austria è il ponte imperiale. E se l'Intesa avesse il nerbo mentale abbastanza forte, per concepire e portare a termine un disegno politico e militare di alto stile, senza impigliarsi e perdersi nel reticolato delle vecchie illusioni dei suoi partiti e delle sue dottrine, dovrebbe tutta intera far da ariete contro l'Austria, tutta intera tendersi assieme con l'Italia, per abbattere il ponte. Ma vorrà essa pensare a fare questo sforzo? L'unità di pensiero e d'azione che fin dal primo giorno della guerra si rivelò formidabile nella Germania, manca nell'Intesa, che ha fatto e seguita a fare del parlamentarismo internazionale. Bisognerebbe correggere.

Nei Messaggi al Governo provvisorio di Russia, il governo di Francia e il governo di Inghilterra hanno insieme ricordato, quasi con le stesse parole, l'impegno assunto della ricostituzione in libero Stato e indipendente di tutta la *disiecta* Polonia. Ma come arrivare a questo risultato, senza una vera e propria disgregazione della presente organizzazione dell'Austria?

Nella presente guerra delle nazioni è tanto, idealmente e materialmente, necessaria la ricostituzione della Polonia, quanto idealmente e materialmente assurda l'organizzazione dell'Austria. E se davvero la nuova

democrazia russa dovesse insistere nelle sue rinuncie e desistere dalla lotta che gli Zar avevano impegnata, per il principio di razza e di nazionalità, tanto più grande sarebbe il dovere e l'interesse dell'Intesa di creare con la Polonia quel baluardo agli imperi centrali in Oriente, che la Russia non intendesse e non volesse più essere. Ma non si possono sollevare le bandiere della Polonia se non si abbassano nello stesso tempo quelle dell'Austria. Non si può attuare il disegno dell'unificazione e dell'integrazione della Polonia, senza attuare quell'altro della disintegrazione dell'Austria. La contraddizione non consente la carezza alla Polonia e lo zuccherino all'Austria.

Ginevra è in questo momento un buon mercato di *delicatesse*. Ma non si deve abusarne.

## IL PATTO DEL SILENZIO.

È increscioso polemizzare con gli scrittori dei paesi alleati. Ma più increscioso sarebbe lasciar passare senza discussione le loro tesi e senza correzione i loro errori. Un'alleanza è sempre una fatica, a quel che pare. Alla fatica, dunque!

L'antica Rivista francese di politica estera, *Le Correspondant*, porta nel suo ultimo numero del 10 giugno un articolo intitolato: *Il programma italiano*, che non è possibile, per esempio, fingere di non aver letto e compreso, come io veramente desidererei. Già, più che un articolo, si direbbe una Relazione, o più gallicisticamente un Rapporto, di un ufficio, del *Quai d'Orsay* o d'un qualsiasi altro Ministero, preposto, specialmente, alla cultura e all'incremento delle discordie e dei malintesi con gli Stati ed i popoli amici: un Rapporto di burocrazia, insomma, nel quale si trovino tutti i sedimenti dei pregiudizi e dei rancori che giorno per giorno il vecchio Tempo deposita negli archivi immobili per destinazione e nessuna idea e nessun sentimento di quelli che maturano al sole della libera vita. Questo articolo, questo Rapporto, si chiami come si vuole, per le cose che dice e sottintende, e per l'animo che rivela, non è un grazioso servizio reso — non dico all'Italia che ha tutt'altro da pensare in questo momento che alle moleste cose che si scrivono sul suo conto, ma alla

stessa Francia e all'Intesa, le quali han più che mai bisogno, in questo momento, di tenersi salde in tutti i loro elementi, mentre il braccio secolare della Russia cade inerte alla frontiera.

L'autore di questo articolo si propone di combattere come vane, pericolose, e perturbatrici dell'alleanza, non solo le aspirazioni di quelli ch'ei chiama imperialisti italiani — inutile dire che è imperialista per lui qualsiasi italiano osi accennare e discutere il più innocente problema di politica coloniale — ma perfino quelle dei più timidi e modesti nazionalisti, che, secondo le necessità dell'argomentazione, ora rappresenta come interventisti, ora rappresenta come neutralisti e germanofili. Le aspirazioni italiane? Ma si era convenuto — egli dice con la sicurezza di chi si annidi nei più profondi recessi del laboratorio diplomatico — di non parlarne, fino alla fine della guerra. Dopo, secondo il merito (onore al merito!) si sarebbe aperta, o chiusa, la porta della discussione. Un patto di silenzio — egli continua, bontà sua, a rivelarci — era stato concluso, fra tutti gli uomini più *dévoués à l'Entente* (fuori i nomi di questi illustri congiurati!) nel proposito di lasciare da parte le questioni più gravi e compromettenti durante la guerra; ed è strano che gli italiani rompano oggi un tal patto, e parlino di quelle più gravi e compromettenti questioni come se il convenuto silenzio di ieri valesse e significasse consentimento. Or bene — dice l'autore di quell'articolo, o di quel Rapporto — è tempo di parlar chiaro, e far comprendere agli italiani che essi non devono seguitare a illudersi e sperare di potere ottenere più di quello che noi crediamo loro spetti, nè attacchino briga con gli Alleati, se non riusciranno un giorno ad ottenere quello che si immaginano di poter pretendere. Il tono di sufficienza, che assume l'autore di questo non troppo bene ispirato articolo nel giudicare delle nostre questioni, e l'aria di protezione che qua e là ostenta nei suoi consigli e nei suoi ammonimenti, produce un senso

misto non so più se di sorpresa o di curiosità. Ma, innocente signore, voi parlate per conto vostro, o per conto del governo francese?

L'articolo, o il Rapporto che sia, del *Correspondant* esamina, con molta eccitazione, il contenuto delle aspirazioni italiane, che divide in tre gruppi: il gruppo africano, il gruppo asiatico (minore) e il gruppo europeo. Del gruppo europeo, concernente Trento e Trieste, con l'Istria e la Dalmazia fino a Cattaro e Ragusa, non dice che poche e non sentite parole, con molti consigli di prudenza alla nostra condotta, per evitare i pericoli derivanti nel futuro da troppo larghe e non largamente giustificate annessioni. Passiamo oltre! Inutile oggi parlare della Jugoslavia, che non nomina ma sottintende. Basta avvertire il cornetto della lumaca. — Del gruppo asiatico, nessuna particolare confutazione, anche perchè non sarebbe forse opportuno mostrare precisa informazione sugli accordi degli Alleati, ma molte gravi osservazioni di principio, e qualche non ben repressa ironia sulle esagerate pretese italiane in confronto di quelle più legittime degli altri. Ma dove la calma e la gravità e insieme l'ironia se ne vanno in frantumi è nella discussione del gruppo africano. Parlare del porto di Kisimayo all'Inghilterra? (Il buon alleato si commuove anche per l'Inghilterra, senza procura.) Parlare di Gibuti alla Francia? Ma questa sarebbe una vera e propria provocazione, fatta nell'intento di una risposta negativa, per potere quindi andare a dire al pubblico italiano: « Vedete, gli Alleati non vogliono darvi quello che vi spetta! » Un fiero tiro, insomma, dei germanofili e dei neutralisti, di quelli che non volevano la guerra e ora a guerra dichiarata tentano di fare il gioco ben noto, che riesce sempre, *de la suranchère*. All'armi! — Io rispondo: un po' di calma.

Non c'entra il neutralismo e il germanofilismo nelle questioni di Kisimayo e di Gibuti; e non è il caso di invocare l'intervento della Censura in Italia contro i

giornali e le Riviste che pronunzino invano il nome di quelle due stazioni. Coloro i quali han trattato simili argomenti non sono imperialisti, in buona o in mala fede, che tentino o di procurare un'illegittima conquista all'Italia o di suscitare illegittimi fastidi agli Alleati. Sono, uomini di studio pacati e diligenti, oltre che fidi e sicuri fautori dell'alleanza, e quali uomini di studio, anche un po' ingenui, e quindi passibili di illusioni. Nella loro diligenza, essi vanno cercando con le lenti, sulla carta geografica e nei ricordi del passato, le ragioni di probabili discordie nell'avvenire, e, nella loro ingenuità, credendo di potere parlare fra alleati come in famiglia, propongono i mezzi di allontanare e dissolvere alla buona quelle ragioni. Nulla a temere dunque dalla loro prosa. Nè lo spirito italiano che è fatto di buon senso e di equilibrio, è capace di esaltarsi e di infatuarsi per tutte le questioni allo stesso modo e metterle tutte sullo stesso piano. Inutile dunque svegliare gli echi del Campidoglio di Kisimayo e di quel di Gibuti, per la paura di una doppia calata o scalata degli italiani. Troppa preoccupazione delle ambizioni degli italiani! Siate meno preoccupati, e sarete più sereni.

Perchè, insomma, la grande preoccupazione che dimostra l'autore di questo scritto è una sola: che l'Italia esageri l'importanza per la Francia e per l'Intesa del suo intervento nella guerra, e quindi si disponga a esagerare anche i diritti all'atto della pace. Onde una costante e non facilmente simulabile industria di diminuire e attenuare l'importanza del nostro intervento e svalutare l'efficienza del nostro sforzo e ridurre e circoscrivere la funzione della nostra guerra. I tedeschi odiano l'Italia, perchè ritengono che la neutralità italiana sia valsa a mutare le sorti della guerra, e viceversa il nostro concorso nell'agosto del 1914 avrebbe facilitato l'annientamento della Francia e assicurato la rapida vittoria della Triplice. E lo scrittore del *Correspondant* accorre dubitando e argomentando:

« Sì... certo... la neutralità italiana è stata una bella cosa; ma... e l'eroismo del Belgio? e l'eroismo della Francia? ». Mi inchino, e avanti. Perchè attraverso simili discussioni si potrebbe arrivare di netto ai pettegolezzi di un Concorso di bellezza. — E così, per la contribuzione specifica dell'Italia nella guerra. Il *sì* e il *ma* sempre all'ordine del giorno. « Oh, *jusqu' ici*, i sacrifici dell'Italia, o più semplicemente (sacrifici, gli sembra figurazione troppo tragica) la contribuzione dell'Italia alla guerra comune è stata senza dubbio *considerevole*. Ma, non certo così *considerevole* come quello della Francia e dell'Inghilterra. » E allora — conclusione — perchè pretendere tanti compensi non solo nell'Adriatico ma in Africa e nell'Asia Minore?

Noi non seguiremo su questa via l'autore del « Programma italiano » del *Correspondant*.

L'Italia ha fatto nella guerra europea quello che moralmente e politicamente doveva fare, come grande potenza moderna, come erede della legge di Roma, come creatrice della civiltà mediterranea. Per fare quello che ha fatto, non chiese ispirazione che a se stessa, nella piena libertà del suo spirito, nella sicura coscienza della sua storica missione fra le vecchie e le nuove genti d'Europa. Non mise a mercato la sua neutralità con l'Intesa, nel primo tempo; non mise a mercato la neutralità con gli antichi alleati nel secondo tempo. Se le conseguenze della sua neutralità e della sua azione procurarono la salvezza della Francia e la possibilità della preparazione militare all'Inghilterra, non essa ha mai pensato di presentare il conto alle potenze amiche e beneficate. Scesa in campo, essa combatte la più aspra guerra al confine, sola e senza possibilità di aiuti da alcun lato: la Russia, che poteva sollevarla dal peso di gran parte degli eserciti austriaci, bizantineggia sulle sue e le altrui ideologie senza neppur l'arma al piede. Che si vuole dunque da noi? E perchè dunque gli strani atteggiamenti di certa stampa francese verso

l'Italia e le più strane discussioni non precisamente dirette a confortare negli italiani la persuasione della buona alleanza?

E qui tronco netto il periodo, che l'amarezza potrebbe troppo affilare.

Mi basta soltanto avere fatto avvertiti i nostri amici di Francia che in Italia quelli che devono comprendere hanno già compreso.

---

## I PREGIUDIZI SULL'AUSTRIA.

È una delle più grandi malinconie dell'animale politico pensare o immaginare che l'idea, con l'iniziale maiuscola o con la minuscola, secondo il vario grado d'imbecillità di chi le fa credito, governi il mondo. La verità, invece, è un'altra: che l'idea, come l'amore, per diventare una forza attiva, ha bisogno di corrompersi, di putrefarsi, di essere un veleno: l'anguilla finchè è viva, vi sfugge di mano: ma il suo siero, dopo la sua putrefazione, vi uccide, vi fissa nella morte, senza lasciare nè mostrar traccia dell'opera sua. Se l'idea non è passata e oltrepassata, se non perde la sua purità, la sua verginità, la sua vita, se non diventa, insomma, un pregiudizio, e non agisce che nei sottostrati dell'incoscienza, non ha valore politico, nè valore sociale. Applicate all'Austria.

Se vi fu mai una guerra, nella quale l'Idea (se volete insignirla dell'iniziale maiuscola, non perdetevi l'occasione) potesse e dovesse suonare i tamburi di Santerre per soffocare la voce dell'Austria sul palco, questa la guerra presente: la guerra delle nazioni, anzi, più idealmente o astrattamente parlando, la guerra per il principio di nazionalità: la guerra delle democrazie, anzi, più idealmente o astrattamente parlando, la guerra del principio democratico contro il militarismo e l'autoritarismo consociati. Eppure, proprio in questa guerra, e proprio nei paesi più democratici, che questa guerra

più fieramente combattono e illustrano, l'Austria ha trovato, almeno fino a ieri, le più costanti difese, e suscitato le più costanti illusioni: determinate, le une o le altre, da due pregiudizi, che sono i veleni di due idee morte e sepolte nel secolo passato: un pregiudizio storico, e un pregiudizio politico. « Felix Austria! » Una volta, essa faceva nozze coi vivi. Oggi piglia l'anello dal dito dei cadaveri. E non è sua colpa la necrofilia.

Pregiudizio storico. Perchè Vienna tenne, sulle genti tedesche, il posto che ora tiene Berlino; perchè gli Habsburgo portarono la corona imperiale che ora portano gli Hohenzollern; perchè Sadowa precorse Sédan; i nemici della Germania pensano, o sperano, o s'illudono — o per lo meno pensarono o sperarono o s'illusero fino a ieri — che l'Austria possa uscir dall'orbita nella quale ora si trova, possa ripigliare l'antica posizione di rivale e nemica di contro alla sua presente alleata, e rivendicare l'antica sua supremazia, e da « brillante secondo » ritornare « primo », il superbo « primo » di Olmütz. Ma basta considerare l'ipotesi (non saprei come chiamarla con parola più precisa) appena superficialmente, e fuor dell'ambito dei nostri desiderî o della nostra passione, per dimostrarne l'inconsistenza e la fatuità. Prima di tutto, non si rinnovano a capriccio le situazioni storiche, e non si ricreano gli imperi come un nostro geologo milanese ricreava a suo modo i vulcani nella caldaia. Immaginare oggi possibile un'Austria in funzione germanica, come prima del '66, è lo stesso che immaginare una Germania smembrata in settanta staterelli come nel trattato di Westfalia, e immaginare, nello stesso tempo, un popolo tedesco non unito, non progredito, non cementato dal lavoro scientifico e dalla gloria militare, ma scisso, ignorante, povero, senza la coscienza politica nazionale e imperiale che ora ha, e facilmente go-

vernabile da una nuova dinastia di folli o di degenerati. Se l'Austria è passata in sottordine, questo non è soltanto perchè sconfitta dalla Prussia a Sadowa, ma perchè realmente essa è uno Stato, o semplicemente un governo, come voleva Gortchacow, mentalmente inferiore, senza possibile misura inferiore, allo Stato uscito fuori dalle vittorie del '66 e del '70 e dal pensiero di Bismarck. Imaginare un'Austria 1815, un'Austria Sant'Alleanza, bisognerebbe imaginare capovolto un secolo di storia europea, e anche tutta la cronaca di questa guerra. Che cosa sarebbe avvenuto dell'Austria, se dopo le prime sconfitte nei Balcani e nella Galizia, la Germania non fosse accorsa in aiuto, e non le si fosse piantata nel centro della vita, e non le avesse data la sua mente, la sua scienza, la sua coscienza, la sua volontà e i generali del suo Stato Maggiore? Senza la Germania, l'Austria sarebbe oggi pasto dei cani, come sarebbe stata nel '48 senza il pronto soccorso della Russia. Ribelle alla Germania, l'Austria sarebbe subito ridotta alla ragione come lo schiavo dal negriero. E poi, perchè il novello principe dovrebbe assumersi, proprio lui, per far piacere ai nemici della Germania, il compito delle rivendicazioni di un passato ch'egli non conobbe? Poteva, se mai, avere, e non aveva neppur lui, qualche sussulto di velleità il vecchio Francesco Giuseppe, che si era visto da tutte le parti sfuggir le insegne dell'antico impero, e ne portava sempre il lutto. Ma il nipote non ha altra esperienza che quella della protezione della Germania, non conosce altra mano soccorritrice che quella del suo grande protettore il Kaiser: il Nepote è nato all'impero sotto la stella degli Hohenzollern. Egli è il pupillo, più che il vassallo di Guglielmo II, e il suo regno rimarrà sotto la cura della Germania, finchè la Germania sarà in forza ed in autorità. E sarebbe una ben triste illusione — sperabile oggi, dopo il Congresso di Versailles, non sia più — quella della Francia o dell'In-

ghilterra o di Wilson, di fare del pupillo o del vassallo di Guglielmo II un difensore del diritto delle nazioni o degli ex-principi dell'89 ai piedi della statua di Maria Teresa, alle porte dei Musei di Vienna. Non bisogna immaginare troppo, nella storia.

Pregiudizio politico: pregiudizio dell'ordine, nelle mutevoli, per non dir rivoluzionarie, società delle potenze democratiche d'Europa. Pregiudizio, che si estende non solo nei paesi neutri o non direttamente in guerra con l'Austria, ma anche nei paesi in guerra aperta e dichiarata, fra le classi che, non avendo più nulla a sperare in se stesse, e non volendo e non sapendo nulla fare per crearsi ancora una ragion di vivere, si contentano di sperare, chi sa perchè, nell'imperatore d'Austria.

Se queste classi, così dette d'ordine, non fossero per lo più composte di gente ipocondriaca, gente, quindi, incapace di compiere il minimo sforzo per pensare e giudicare delle più semplici cose di questo mondo, non sarebbe difficile che arrivassero alla fine a persuadersi che la speranza nell'imperatore d'Austria, per assicurare i loro sonni o placare i loro timori, è assolutamente male collocata. Quale influenza volete che abbia sugli altri Stati la Duplice Monarchia? Prima di tutto, per la sua stessa formazione, per le varie razze che abbraccia e le varie aspirazioni di queste razze, essa è costretta a seguire una sua particolare politica, che a tutta prima, devono negare, e non potrebbero seguire le nazioni fondate sull'unità della razza e progredienti con unità di aspirazioni: una particolare politica, che non ha i caratteri e gli elementi per potere diventare una politica generale. E poi, quando e dove mai la politica reazionaria d'uno Stato potè avere forza di espansione, o di contagio, negli altri Stati? Possono i principi di libertà, che agiscono sull'opinione, avere influenza, e determinare movimenti, ed anche crisi per

contagio, da un paese all'altro; ma non può la politica di reazione di uno Stato autoritario avere influenza sulla condotta di altri Stati, viventi in regime di opinione, e, bene o male, traenti dall'opinione la ragione del loro intimo sviluppo e la ragione delle loro leggi. Struggersi, dunque d'amore per l'Austria, è lo stesso che struggersi d'amore per una figura proiettata in uno schermo cinematografico, per una figura che, non ostante si muova, non si può abbracciare, e nonostante sorrida non vi si può abbandonare: lo stesso, insomma, che perdere tempo, fantasia ed occasione per fare qualche cosa di più utile e di più serio per voi e per gli altri. Mentre siete in estasi o in ammirazione dinanzi alla figura che si agita invano sulla tela, il fiume della vita passa rumoreggiando nella via, trascinando nelle sue onde e raggirando nei suoi gorgi tutte le passioni degli uomini — e voi rimanete a secco nell'isola deserta. L'amore per l'Austria non è servito ad altro che a farvi smarrire la coscienza del presente, a farvi perdere i contatti con la realtà, a isolarvi nel vostro stesso paese, a farvi esuli in patria, nemici del vostro essere e della vostra vita. L'ordine, per l'Austria! Bismarck credette, un momento, nel suo primo furore reazionario, di rinnegare anche quella Germania che pure portava nel gran cervello, per amore dell'ordine che credeva l'Austria rappresentasse, e tra il '49 e il '50, scongiurò la Camera prussiana di non accettare per il Re di Prussia la corona imperiale che gli offriva il Parlamento di Francoforte, e combattè per l'assoggettamento della Prussia all'Austria nel fine di combattere insieme la democrazia minacciante. Ma dovette presto ricredersi e presto inaugurare la politica del « colpo al cuore » dell'Austria, la politica del « ferro e del fuoco » per assoggettare definitivamente l'Austria alla Prussia. Gli uomini d'ordine di tutti i paesi non credono di potere acquetare le loro timorate coscienze nel nome e nell'esempio di Bismarck?

Io mi auguro che gli on. Orlando e Sonnino abbiano ben lavorato, nei Consigli di Versailles, a distruggere questi due pregiudizi, che fino alla vigilia pareva elevassero nello spirito degli Alleati barriere abbastanza salde per impedire che si formasse un chiaro e sicuro convincimento sulle funzioni e sulle sorti dell'Austria in questa guerra.

Non si tratta già di proclamare o pretendere cancellata l'Austria sulla carta, come, purtroppo, si proclama e pretende, da tre anni, negli editti delle polemiche dottrinarie: in guerra, prima di cancellarle dalla carta, bisogna distruggerle in campo le potenze nemiche. Ma si tratta di creare gli stati d'animo, e preparare le condizioni e le armi più propri e opportuni per combattere contro l'Austria la definitiva battaglia, non dall'Italia soltanto, ma da tutti gli Alleati, con un disegno preciso, con unica e ferma volontà di vittoria, e, quel che non guasta e dovrebbe completare, con unico fine. Quei due pregiudizi, da una parte, e dall'altra parte le libere manovre dell'Austria tendenti ad accreditarli ed alimentarli, col beneplacito della Germania, presso i governi e i paesi dell'Intesa, hanno ritardato il lavoro di creazione e di preparazione. Il Comunicato di Versailles dimostra alfine che il pericolo è scongiurato — e che l'Austria è, per gli Alleati, come per l'Italia, la nemica comune.

Ora non si perda altro tempo in discussioni. E si combatta, per vincere.

## LA DIPLOMAZIA PUBBLICA.

Se io fossi elettore, esigerei dal candidato che si presentasse a postulare il mio voto un sommario esame sulla storia della Rivoluzione francese, e quindi la promessa giurata di non trasgredire a questo comandamento: Non ripetere mai più, vita tua natural durante, le parole e le formule che hai appreso in quella storia. — E ciò, mi affretto subito a chiarire, non per fare atto di poco rispetto verso la Rivoluzione francese, anzi per impedire la deformazione delle parole e delle formule che nel tempo e nell'atmosfera in cui fiorirono ebbero la loro ragione ed ora non l'hanno più. E poi anche per assicurare una qualche varietà, se non originalità, alla letteratura politica che si esaurisce e si umilia, e ci opprime, nella ripetizione. L'anima politica è già triste per se stesso. Considerate se si presenti sotto le forme del pappagallo, la bestia più triste dell'emporio zoologico. Novantanove su cento, le parole che si dicono, e gli atti che si compiono nelle supreme crisi della vita europea non sono ancora che gli echi e la proiezione dei gesti della Grande Rivoluzione. Non c'è via di mezzo: o l'umanità non ha più fantasia politica, o non è ancora matura per una nuova Grande Rivoluzione. Dagli Stati Generali al Direttorio, i Francesi crearono e inventarono, tra il fuoco ed il sangue, giorno per giorno, un nuovo linguaggio po-

litico, oltre che una nuova forma di pensiero e di azione, che ancora fa le spese nella letteratura e nell'oratoria parlamentare delle genti moderne. A quando, un diverso verbo, che annunzi l'incarnazione di un diverso iddio? Quello dell'89 è già troppo coniugato.

Avete mai letto la *Memoria sul Ministero degli Affari esteri* presentata dal Doumouriez, maresciallo di campo della 12.<sup>a</sup> Divisione, al club dei Giacobini? Avete mai letto *L'Opinione de Lobjoy, encien maire du Colligis, député ne l'Aisne*, sulla necessità di organizzare il Dipartimento degli Affari esteri secondo lo spirito della Costituzione: Relazione data alle stampe per ordine dell'Assemblea? Tutto quello che oggi si dice e si scrive sulla diplomazia pubblica, sulla diplomazia del popolo, o meglio sulla necessità che la diplomazia sia pubblica, e che la faccia il popolo, non è che una malinconica ripetizione di quello che fu detto e scritto dal molto ignoto Lobjoy e dal più noto Doumouriez, che, nonostante i suoi puri principii sulla diplomazia, finì col tradire il suo paese.

« Non c'è più bisogno di diplomazia — sentenziava Doumouriez — un gran popolo, un popolo libero e giusto è l'alleato naturale di tutte le genti, e non deve avere alleanze particolari che lo leghino alla sorte, agli interessi, alle passioni, di questo o quel popolo. » — Inutile quindi preoccuparsi dell'organizzazione di un Ministero degli Esteri. « Questo degli Esteri deve essere il Ministero più semplice e meno complicato di tutti, perchè esige il meno di tutti il mistero. Un ministro che ingannasse una Corte straniera meriterebbe una pena proporzionata a tanto delitto. » — Naturalmente un tal ministro degli esteri non deve pretendere di assumere alcuna responsabilità. « Egli deve comunicare al Comitato diplomatico (formato di membri dell'Assemblea) perchè questo li comunichi a sua volta all'Assemblea, tutti i dispacci importanti. Così — egli concludeva — noi diverremo gli arbitri e i pacificatori

di quell'Europa della quale noi fummo in passato (sotto l'Antico Regime) gli agitatori e il flagello. »

E l'opinione di Lobjoy? Non dissimile da quella di Doumouriez. Il secreto diplomatico? Ma bisogna finirlo con questo « dogma misterioso » affermato dai ministri dell'Antico Regime. « Il Comitato diplomatico (formato di membri dell'Assemblea) deve essere il sorvegliante del Ministro degli Esteri, che ne sveli le perfidie e ne commenti o smentisca le asserzioni. E non sarà un potere passivo o speculativo, ma attivo e pratico. E spierà *les rouages et le jeu de la machine*. Del resto, il secreto di Stato non esisterà più. E la nostra diplomazia sarà una diplomazia per eccellenza sincera, e aperta a tutti, amici e nemici. » Beato lui!

È più agli amici della pubblica via. Perchè, se è vero che il Ministero degli Esteri fu rapidamente organizzato sulla base di questi principii, non è men vero che i *ruoli* non furono semplificati. Da quarantuno che erano gli impiegati nel 1789, salirono a ottantaquattro nel '93. E si può immaginare che bazza, per tutti gli amici di Doumouriez, divenuto Ministro degli esteri, e di Lobjoy. Il nuovo personale contava ex-impiegati municipali, ex-agenti teatrali, ex-sorveglianti di porto, ex-scrivani di notari, e non mancava qualche sarto — tutti buoni *patrioti* e *cittadini* integerrimi. Ma è inutile insistere in questa parte aneddótica della storia che non ha importanza nella presente discussione.

Non è dunque un miracol novo questo che ci viene dalla Russia, e che è accolto con tanta festa anche fra noi, della diplomazia pubblica, della diplomazia del popolo, della diplomazia senza secreto diplomatico, della diplomazia senza trattati, o a trattati scoperti. È, invece, il vecchio miracolo di una vecchia fata alla quale gli spiriti dotati di qualche senso critico non dovrebbero più reggere la coda.

La legge 27 gennaio 1809 di Napoleone sugli Archivi del Ministero degli Affari esteri, reintegrati e restituiti agli antichi onori, è preceduta da una Relazione del signor d'Hauterive, che dice, fra l'altro: — I documenti che questa legge protegge contengono le tradizioni, le volontà, le aspirazioni del nostro paese. Dobbiamo noi offrire ai nostri nemici, gratuitamente, il secreto delle nostre aspirazioni, rivelare la via per la quale tentiamo far diventare realtà le nostre aspirazioni?

Ed è qui tutta la questione.

O si sopprime il concetto e il fatto della lotta per la vita in genere, per la vita politica in ispecie, o di contro all'individuo, al partito, alla nazione, bisogna sempre ammettere un avversario, un nemico, o per lo meno un concorrente. Indispensabile offrire all'avversario, al nemico, al concorrente, i piani della nostra azione, i fini che con l'azione vogliamo raggiungere?

Ma che cosa poi si intende per secreto diplomatico nella vita politica moderna? Si intende forse la stessa cosa, che si intendeva, una volta, colla formula, divenuta oramai melodrammatica, del « secreto del Re »?

È sperabile nessuno voglia o pretenda di identificare le due cose.

Ma se, a parte i modi e le forme di attuazione, era giusto e giustificato l'istinto di ribellione negli uomini della Rivoluzione francese contro il « secreto del Re », contro, cioè, la politica estera fatta esclusivamente dal Re, con uomini di sua fiducia, tratti dalla sua Corte, non dal Parlamento, cioè dalla rappresentanza della nazione; chi può dire che sia giustificata la diffidenza e la discussione contro il secreto diplomatico, che non è oggi altro che il secreto delle condizioni di un trattato, degli articoli di un contratto, che nel suo spirito e nei suoi fini è e non può non essere di ragion pubblica, poichè fatto da un governo che esce dalla rappresentanza nazionale, e ratificato dalla Camera, che

nella sua maggioranza o nella unanimità afferma nel governo la sua fiducia?

Scriveva Bismarck nel 1850: « Non si può immaginare quel che sia di stupido e di vuoto la diplomazia del mio paese ». La diplomazia degli altri, s'intende. Ma la sua, quando la potè fare, fu certamente un altro affare: non più stupido e vuoto, come quello che aveva denunciato e disprezzato.

Bisogna, dunque, nel mondo moderno, trasportare la questione della diplomazia, dal campo dei principii a quello delle competenze. E poichè essa è ormai una funzione di Stato, non più un privilegio del capo dello Stato, discuterla soltanto nei fini che si propone e nella capacità e nella dignità degli uomini che la esercitano e la dirigono.

Non vi è una diplomazia pubblica o una diplomazia secreta, una diplomazia del governo e una diplomazia del popolo — e in qual parte o in quale classe sarebbe il popolo? — ma una diplomazia dello Stato che se è, e non potrebbe non essere pubblica nei fini, è, non può non essere che secreta nei mezzi, rispetto ai nemici e ai concorrenti.

L'esempio dei massimalisti russi non può offrire efficacia di argomenti per nessuna dottrina e per nessun partito. E la pubblicazione dei trattati che essi non hanno firmati, non segna il principio di un *novus ordo* nella diplomazia, ma la fine dello Stato russo e la contemporanea abolizione dell'esercito e della diplomazia che di quello Stato erano la difesa e la guida.

I massimalisti sono logici, dal loro punto di vista. Congedato l'esercito, non potevano non congedare la diplomazia. Propostisi di non proseguire la guerra, non avevano più che fare dei trattati nei quali i patti della guerra erano determinati e fissati, e ben potevano quindi spargerli ai quattro venti come pezzi di carta inutili e ingombranti. Ma domando: Avrebbero essi fatto lo stesso, se avessero invece deciso di proseguire

la guerra e di conseguire gli scopi che nei trattati erano dichiarati?

Nessuno può rispondere sì, senza dare ai massimalisti la qualifica di imbecilli, che in verità non meritano.

E allora, con quale accorgimento politico, con quale spirito filosofico, con quale criterio logico, coloro i quali non perseguono gli stessi fini immediati dei massimalisti russi ne propugnano i metodi e i mezzi?

La Rivoluzione francese che tendeva a creare la responsabilità ministeriale sulle rovine dell'antico assolutismo del Re, poteva; il massimalismo russo, che tende a distruggere tutte le forme di organizzazione dello Stato, può parlare di una diplomazia pubblica, cioè di una contrattazione pubblica degli affari generali — perchè tanto quella in un primo tempo, che questo fino ad oggi, hanno soppresso la lotta, cioè la guerra, dal loro programma. Ma non possono dire lo stesso quelli che ammettono i nemici esterni, e contro questi la guerra, cioè la lotta per l'esistenza.

Anche la logica, a me pare, dovrebbe non essere un'opinione.

## UN PO' DI DIFFIDENZA.

Diffidenza, mi affretto subito ad aggiungere, di noi stessi, più che degli altri: diffidenza delle nostre idee, dei nostri sentimenti, delle nostre fantasie, delle nostre prodigalità. Mi sono accorto, nell'attenta lettura di quella che si è convenuta chiamare la polemica per eccellenza, fra sonnini ed antisonnini, intorno la Jugoslavia, il Patto di Roma, il Patto di Londra, e cose più o meno simili, che noi siamo troppo sicuri e fidenti di noi stessi, e manchiamo di quel sale che è necessario al pane quotidiano della politica, perchè dia un certo sapore e una certa nutrizione agli spiriti. Naturalmente, non manchiamo di tante altre droghe, che, è convenuto, il mondo ci invidia.

Strano, come le questioni nel bel paese si ripetano, di agosto in agosto, con costante monotonia, senza il beneficio della villeggiatura per le loro più innocenti argomentazioni. Questo è veramente il bel paese dell'eterna immobilità — o forse, dell'eterna giovinezza? — intellettuale. Due anni addietro, di questi tempi, noi eravamo qui a discutere, come discutiamo oggi, dello smembramento dell'Austria, che non è ancora avvenuto; e tre anni addietro discutevamo, appunto come oggi, della cessione, da parte nostra, della Dalmazia, che noi continuiamo a non possedere, alla Jugoslavia, che continua anch'essa da parte sua a non esistere.

Svolgete, dopo aver letto i giornali di oggi, le collezioni dei giornali, mesi di agosto e settembre del 1914, del 1915, del 1916, e avrete la sensazione che Giosuè sia riuscito a fermare per lo meno il solleone. Io potrei darvene la prova, citandovi brani rispettivi dei miei articoli di quei mesi in quegli anni, sul principio di nazionalità ricorrente tra Italia e Jugoslavia e delle isole della Dalmazia ai Jugoslavi e delle isole dell'Egeo ai Greci, sulla pretesa assoluta inevitabile necessità per l'Italia di offrire sempre quello che ha e quello che non ha, per la sua maggior gloria e per la sua maggiore sovranità.

Si è forse fatto un passo, si è raggiunto un progresso nella questione, anzi nelle questioni, da allora a oggi? E non lavoriamo noi ancora, con le polemiche di oggi, a creare contro l'Italia quelle correnti di idee e di interessi che già si vedevano muovere e agitarsi fin da due anni addietro?

So bene, vi è un fatto nuovo, tra allora e oggi: il *Patto di Roma*, che conclude una intesa tra l'Italia — vogliamo dire, la presente grande potenza ch'è l'Italia? — e la Jugoslavia di là da venire: il *Patto di Roma*, che tutti accogliamo con sincero entusiasmo, nonostante i ricordi delle non lontane pubblicazioni e relative carte geografiche sospingenti la macchia o il reticolato di certi diritti etnici, fin oltre il mare di Trieste e le mura di Udine: lieti di vedere sparire la distanza tra combattenti (noi, italiani) e sospiranti (essi, jugoslavi) a un fine comune, l'abbattimento dell'Austria: tra rappresentanti di popoli, in ogni caso, che, sebbene fino a ieri *parati ad bellum*, gli uni contro gli altri dall'Austria, sentivano il bisogno di stringersi la mano e dichiarare lealmente di voler camminare insieme, indipendentemente dall'Austria, durante e dopo il grande conflitto mondiale.

Ma questo *fatto nuovo*, io domando, è creato per

risolvere tutte le questioni della nostra guerra, o una sola questione, e la più piccola, voglio anche sperare: quella delle nostre relazioni con gli agitatori della Jugoslavia? Questo *fatto nuovo* sorto per i buoni uffici degli amici anglo-francesi di quegli agitatori e per la buona volontà e per l'opera dei molti idealisti italiani, con il consenso postumo o anticipato del nostro governo, può influire ad attenuare o menomare o distruggere il *Patto di Londra*, che è la Carta dell'Intesa e della nostra guerra? Povera diplomazia italiana, povera democrazia italiana, povera guerra italiana, povera tutta Italia, insomma, se questo fosse o dovesse essere! Ma io non ho bisogno di augurarmi che, da Sonnino a Bissolati, il ragno dell'ingenuità nazionale non si affanni a tessere la tela di una simile tendenza. L'augurio sarebbe un oltraggio.

L'errore di tutti questi contrasti, verbali e oratorii è sperabile, più che effettivi e sostanziali, è tutto, a me pare, psicologico: un errore che dipende da quella che appunto la psicologia francese chiama l'illusione del *déjà vu*. Noi subiamo eccessivamente il fascino di questa illusione, e ci troviamo, così, impensatamente trascinati a considerare come vero e reale quello che è soltanto un'apparizione nel teatro del nostro mondo interiore, e ricordare come già visto quello che dovrà ancora accadere. Noi discutiamo infatti, come se la guerra sia finita, come se l'Austria sia già vinta e smembrata, come se il tappeto verde sia disteso per la firma del trattato di pace e per l'assegnazione, a questa e a quella potenza, dei lacerti dell'Austria; e non ci accorgiamo più che l'Austria è nel Friuli e tiene contro le nostre ben settantadue divisioni in armi, e non ci accorgiamo che la guerra continua su tutti i fronti e non è possibile prevedere quando sarà per finire, e non ci accorgiamo infine di questo terribile anacronismo del nostro spirito, che vive la guerra, distribuendo e

moltiplicando i pani e i pesci del miracolo della pace. Tanto difficile risvegliare la diffidenza, anche intorno a questo miracolo?

Io so bene che molti nostri amici di Francia e di Inghilterra sarebbero disposti, per il bene della Jugoslavia e naturalmente anche dell'Italia, a consigliare il sacrificio del *Patto di Londra* al *Patto di Roma*. Ma, diceva Pascal, io credo ai testimoni che si fanno uccidere per sostenere la loro testimonianza. E viceversa io non vedo che questi nostri egregi amici di Francia e d'Inghilterra siano disposti a sacrificar verbo per il trionfo della loro tesi. La prodigalità a spese altrui è certo una virtù, ma più mi pare di chi fa le spese, che non di chi la consiglia e la regoli.

E ancora. Sulla fede di questi nostri egregi amici e della Jugoslavia di Francia e d'Inghilterra, noi ci culliamo troppo sofficemente nel sogno, nell'illusione o nel programma dello smembramento dell'Austria. Ma questo dello smembramento dell'Austria è un problema di recente formazione nell'opinione dei paesi alleati ed io dubito che sia un frutto maturo nella loro coscienza politica, quando vedo che in Francia, per esempio, i socialisti con Sembat alla testa, e i tradizionalisti dietro i socialisti, non perdonano a Clemenceau la fiera polemica con Czernin, e gli assegnano a colpa le definitiva rottura col cognato di Sisto; e dall'altra parte non è un mistero che in Inghilterra le tradizioni sono tanto difficilmente sradicabili quanto le credenze, e la tradizione dell'amicizia con l'Austria è molto più profonda e assodata che non la stessa idea della società delle nazioni. Poggiare la nostra opera diplomatica sopra una previsione, o sopra un fatto desiderato e non ancora accaduto, sebbene da noi propiziato con le armi e non con le parole, come la distruzione dell'Austria, e sopra un'opinione che non siamo sicuri se capace di resistere alla prova, come l'opinione di molti nostri

amici di Francia e d'Inghilterra sullo smembramento dell'Austria, pare cosa molto saggia od opportuna? E che mai resta della polemica di questi ultimi giorni se si tolga ad essa la base di quella previsione e di quella opinione?

Io vorrei ricordare agli scrittori e agli uomini politici del mio paese che noi siamo nel più grande conflitto che la storia degli uomini ricordi: un conflitto di interessi che, nonostante le magnifiche parole tentino di circondare di un alone di alte e gentili idealità, ha sempre nelle fibre il doppio fine del dominio politico e del dominio commerciale. Impossibile, forse, che da un momento all'altro, di tra i cespi di rose e di lauro che coprono la tana, sbuchi la bestia primitiva, che laceri coi denti aguzzi il velo dei nostri amori nuziali con le stelle e vada diritto alla carne cruda? Attenti! Una qualche riserva di diffidenza può valere, per lo meno, a impedire le improvvise disillusioni e non fiaccare gli spiriti delle estreme difese.

A leggere i Fioretti di San Francesco, ci sarà sempre tempo.

## LA BULGARIA DI BÜLOW E RIZOV.

Noi vedemmo nascere, qui, dentro le mura di Roma, la tragedia che oggi, dopo tanto sangue sparso e tanta ferocia consumata, ha il suo fatale epilogo nell'armistizio di Salonico e nel relativo disarmo della Bulgaria. Era allora console Bülow, e la Germania, vittoriosa sulle due fronti, offriva regni e dottrine a chi volesse seguirla e aiutarla a conquistare al più presto i mercati del mondo. All'Italia, Malta, Tripoli, Gibuti, Nizza e la Savoia; alla Turchia, l'Egitto e l'Arabia ribelle, e tutto il perduto impero della costa africana mediterranea; alla Grecia, l'Adriatico inferiore e l'Albania da una parte, e l'Egeo e l'Asia minore dall'altra; alla Bulgaria, la Macedonia, la Dobrugia, il Mar Nero. Comandare e servire! Rizov, il macedone, il buon Rizov che portava nell'occhio tartarico e sul labbro inesauribile il rancore del 1913, aprì le mani e le speranze alle offerte di Bülow, e fu servito. Povero Rizov! Egli è morto, pochi mesi addietro, nella Mecca di Berlino, lasciando alla terra le 40 Tavole colorate del suo *Album* della Grande Bulgaria, con prefazione in dodici lingue, ma non il compiuto destino e il sicuro confine; peggio ancora, lasciando la Bulgaria scissa per sempre dalla Germania, e la Germania incapace di rifare la via, e le alleanze perdute! Il sogno fiorito nella Villa delle Rose è durato

appena lo spazio di un mattino. Distrutto, quel ch'è più triste, da coloro stessi che l'avevano fatto nascere e l'avevano coltivato ed armato di spine.

Il buon Rizov era a Roma, e fu poi a Berlino, il rappresentante di quella mania politica dell'annessionismo per l'egemonia, che aveva invaso a tal punto, negli ultimi anni, lo spirito e la mente delle genti politiche di Sofia, da indurle a considerare gli altri paesi balcanici, la Serbia, la Rumenia, la Grecia, come tributari, destinati a concorrere con le loro spoglie alla formazione della più grande Bulgaria. La Germania soffiò in quella mania, individuale e collettiva, per dilatarla fino alle estreme conseguenze, e sfruttarla ai suoi fini, come gli usurai e le male femmine soffiano nelle prime irrequiete passioni dei minorenni, finchè non abbiano spillato l'ultima goccia di sangue e gli ultimi sesterzi del patrimonio. Così fu che la Bulgaria, fatta ribelle alla gran Madre, la vecchia Russia degli Slavi, si cacciò nel girono della guerra imperiale per aiutare l'Austria a cacciar la Serbia dal suo nido e la Germania a cacciar dal suo nido la Rumenia e a raggiungere indisturbata la gran tappa di Costantinopoli. Ma quando, compiuta l'opera brigantesca, venne l'ora della resa dei conti e della spartizione e dell'assegnazione del bottino, ed essa, l'ambiziosa Prussia dei Balcani, come nei giorni festosi usavano vezzeggiarla, chiese la parte contratta, dovette accorgersi a sue spese che cosa fosse l'altra Prussia, la vera, la Prussia degli incendiari e dei divoratori. E, da allora, tacitamente cominciò a preparare l'animo alle possibili fughe e ai possibili armistizi.

Il pubblico italiano, occupato in altre e più grosse sue faccende, non ha potuto seguire da vicino la trasformazione interiore della Bulgaria, paese e governo, durante l'anno delle « paci germaniche » con i Soviet di Brest Litowski, con l'Ucraina, con la Romania. Se avesse avuto modo e tempo di seguire quella trasfor-

mazione, non proverebbe sorpresa e meraviglia a queste che sembrano fulminee dedizioni all'Intesa, e non sono che lente e meditate conclusioni di una lunga serie di tristezze e di delusioni. Le malattie di re Ferdinando, le sue sparizioni da Sofia e le voci della sua follia; la caduta di Radoslavoff e la successione di Malinoff, non erano, e non si rivelano ora, segni e sintomi di crisi interna, di Corte e di governo. Ma erano già in atto la crisi suprema, la crisi dell'alleanza con gli Imperi Centrali. La Bulgaria non aveva ottenuti gli scopi per i quali era entrata in guerra. E il Re ed il governo, che alla guerra l'avevano condotta, andavano raminghi dalle loro rispettive sedi, come matti, o con la fama di matti, dopo avere rovinato il popolo che si era affidato nelle loro mani. L'armistizio ne è la consacrazione.

Ma quali erano gli scopi di guerra della più grande Bulgaria?

Questi: l'annessione della Macedonia da una parte e della Dobrugia dall'altra; l'annessione della regione della Morava, al centro, con Nich, Vrania, Pirat e Liskovet, tanto per formare una linea di confine con l'Ungheria e quindi la via diretta con la *Mittel Europa*, nonchè il bacino del Timok con Negotin e Jatchar; e verso l'alleata maomettana, la regione della Maritza e il dominio della ferrovia di Dedeagach. Un vero e proprio impero da tagliare nella carne della Serbia, della Romania, della Turchia. Ma all'atto del tagliare, la Germania, l'enorme macellaia, si presentò anche lei, con il coltello affilato, per assicurarsi il pezzo più vicino all'osso. La grande Bulgaria, sì. Ma e dunque la più grande Germania?

La Macedonia, sia pure: tanto, non v'è niente da trarre, altro che fastidi e comitagi. Ma per la Dobrugia — dice la Germania — distinguere. La Dobrugia del 1913, restituita senza discussione. L'altra, quella del 1878, altro affare: perchè nonostante il Congresso na-

zionale di Babadagh, e le tavole di Rizov, nè politicamente, nè etnograficamente la Bulgaria può vantare alcun diritto. Per eccesso di generosità, si può arrivare a nuove concessioni, ma Costanza e le Bocche del Danubio rimanendo in mio assoluto dominio. — La Germania dove trova mare dice: È mio. Così ha trovato il Mar Nero nella sua via, e guai a chi glielo tocchi! Ma il Mar Nero minaccia di inghiottire una a una le sue allenze; dopo quella bulgara, quella turca. Sconfitta in Siria e in Palestina, la Turchia sperava e spera di potersi rifare almeno al Nord, nell'*hinterland* tra il Caspio e il Mar Nero; ma anche qui la Germania non vuole concorrenti sulle due rive: ciò che determinerà il distacco anche della Turchia, cui non può bastare, come risarcimento della perdita Palestina, ed altri luoghi Santi, la regione della Maritza e la ferrovia di Dedeagatch. — Intanto, per ritornare alla Bulgaria, la presenza della Germania a Costanza e alle Bocche del Danubio, significa il crollo di tutto il sogno e il programma dell'egemonia bulgara nei Balcani. Questo sogno, o questo programma, aveva per base — o meglio, per culla — il Mar Nero, e la vicinanza di piccole, non di grandi potenze sulle rive. « L'equilibrio delle potenze del Mar Nero, così a lungo desiderato, comincia a diventare una realtà storica, con la repubblica ukraina: il nostro interesse è che vi sia il maggior numero di piccole potenze sulle rive del Mar Nero » — scriveva uno dei teorici della grande Bulgaria dopo la pace di Brest Litowski e dell'Ukraina. Ma l'ombra della grande Germania sorse e prese il posto dell'altra ombra — protettrice quella! — della grande Russia, sparita all'orizzonte. La complicità doveva spezzarsi dopo il delitto.

Prima di partire da Roma il buon Rizov venne a trovarmi. Era triste e raggianti insieme. Triste di lasciare il bel paese nel quale la dolce dimora e le antiche simpatie per la Bulgaria lo avevano reso fami-

liare; raggianti di poter presto raggiungere, a braccetto di Bülow, l'ideale della più grande Bulgaria e insieme la vendetta contro i fautori del Trattato di Bukarest. Che peccato — egli mi disse, al saluto — che l'Italia non si sia affidata nelle mani di Bülow! E quelle parole, oggi più che mai mi ritornano alla memoria, dopo la prova del trattamento fatto dalla Germania alle sue alleate, Bulgaria e Turchia, nella divisione delle spoglie.

E penso al pericolo corso anche dall'Italia, sulla soglia della Villa delle Rose.



## L'ORA DI KANT E QUELLA DEGLI ALLEATI.

La storia dei due Imperi precipita. Negli ultimi di settembre, Hindenburg esortava i Tedeschi nella nota sua lettera contro i disfattisti, *a esser duri*. Ai primi d'ottobre il Kaiser, nel Messaggio al Partito della Patria tedesca, incitava il suo popolo, *in questi tempi estremamente gravi*, ad aggrupparsi risolutamente attorno a lui e *combattere fino all'ultimo respiro, fino all'ultima goccia di sangue* per la difesa della Germania.

— All'annuncio dell'armistizio bulgaro, i giornali tedeschi minacciavano violentemente l'invio di truppe scelte in Bulgaria, per farla rientrare nelle file della Mitteleuropa. Che più? Nell'ultima riunione dei Sindacati operai cristiani, il Segretario generale Stergerwald, ripigliando la nota di Hindenburg e del Kaiser, esortava e scongiurava gli adepti a tener fermo e « dare all'esercito il tempo di perfezionare il suo sistema di difesa, e di moltiplicare i *tanks* e trasformare il paese, durante l'inverno, in una vera fortezza insospugnabile. » Ma, ecco, a pochi giorni di distanza da queste manifestazioni, a quarantotto ore del Messaggio del Kaiser, il Cancelliere bavarese, Hertling, il Cancelliere che aveva esaltato senza vergogna le paci di Brest-Litowski e di Bukarest, e in esecuzione degli ordini del Gran Quartiere Generale sacrificato Kuelmann alla intransigenza dei *junkers*, costretto a dare le dimissioni e cedere il posto a Massimiliano del Baden, che, per primo suo atto di governo, domanda a Wilson l'armistizio per

la Germania, come già Malinof aveva fatto per la Bulgaria. Un lampo è meno rapido di questa catastrofe. Che cosa dunque era avvenuto nell'atmosfera delle tempeste?

Era avvenuto quello che può avvenire a un metro e novanta d'altezza, fra il suolo e un ramo d'albero, quando la canape è diventata corda e la corda si è stretta in nodo scorsoio attorno al collo dell'impiccato. Dopo quattro anni la canape dell'Intesa è divenuta corda attorno al collo della Germania e dell'Austria. Negli ultimi quindici giorni, tutte le linee di Hindenburg sconvolte e sorpassate, tutti i fantasmi della Tetralogia di Wagner, Wotan, Alberich, Siegfried, l'incestuosa Brunhilde annessa, fuggenti o prigionieri: il re del Belgio, il simbolo del diritto rinnegato ed oppresso, rientrato in scena, vittorioso nella regione fra Dixmuyde e la Lys: vittoriosi gli italiani allo *Chemin des Dames* — lo *Chemin des Dames* che come Caporetto ricorda il periodo nefasto della propaganda tedesca, a base di corruzione e tradimento, nei due paesi di Francia e d'Italia; e in Oriente, la rapida marcia contemporanea, di d'Esperay verso Sofia e di Allenby su Damasco, e il disarmo dell'esercito Bulgaro e il distacco della Bulgaria dagli Imperi Centrali, e il disarmo di tre eserciti turchi e la caduta di Enver pascià e soci, e prima della dedizione militare e politica la dedizione morale della Turchia all'Intesa. E, insieme, nell'interno dell'Austria, la latente crisi delle nazionalità arrivata all'acme, sì da sciogliere i partiti financo dall'ultimo formale compromesso parlamentare e ridurre l'impero senza più governo a discrezione dei suoi soggetti; e nell'interno della Germania, la lotta dei partiti nel *Reichstag* e la lotta degli Stati nella Confederazione arrivate fino alla insurrezione contro la Prussia e contro il Kaiser, egualmente spodestati ed annullati dinnanzi a tutto il mondo civile da un principe di Baden diventato Cancelliere per volontà del

*Reichstag* e non più del partito di Corte, come amico di Gerard, l'antico ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, non come amico di Guglielmo II o del figlio. E ancora — ancora! — tutte le vecchie teorie pazzesche, le vecchie aberranti teorie destinate ad acuire gli istinti ferini della razza nella guerra con l'esaltazione e la legittimazione dell'atto di forza sull'idea del diritto, cadute a un tratto, come per incanto, nella sconfitta, e su tanto orrore, come nella scenografia d'un ballo, risorto nel discorso del novissimo Cancelliere, il vecchio filosofo di Königsberg, Emmanuele Kant, con la sua *Ragion pura* e la sua teorica della libertà umana. Ricordate? I cittadini di Königsberg regolavano il loro orologio sulla passeggiata di Kant. Quando Kant usciva di casa, era il mezzogiorno. Anche oggi Kant, uscendo di casa, segna l'ora ai Tedeschi. L'ora della sconfitta.

Tuttavia, è così grave e terribile l'esperienza della mala fede che, nonostante la prima domanda d'armistizio, nonostante il nome di Kant sotto la cui egida quella domanda fu presentata, nonostante infine la risposta odierna a Wilson, la risposta ufficiale che dichiara non più di *discutere* ma di *accettare* i 14 punti del discorso di Wilson, la stampa dei paesi alleati, che riflette tutte le gradazioni dell'opinione e tutti i partiti dei parlamenti, non si mostra nè tranquilla nè sicura della condotta del nuovo governo, sospetta la suprema insidia politica e militare in questo rapido, troppo rapido mutamento di forme per indicare e accreditare un sostanziale mutamento di idee, e nella improvvisa dedizione trova piuttosto una ragione per diffidare e temere, più che per confidare e sperare. Certo, il suggerimento della Commissione mista per trattare le condizioni dello sgombrò per l'armistizio, non è il suggerimento di una gente che si voglia dichiarare vinta, e può invece rivelare la tendenza a rompere le acque e con le acque la tensione degli eser-

citi e dei paesi dell'Intesa. Comunque, sarebbe troppo ingenua la Germania se credesse ancora di potere ingannare qualcuno, con le sue maschere e coi suoi travestimenti. E non meno ingenua sarebbe l'Austria.

Fin dai primi tempi di questa guerra, noi sostenemmo, nella buona e nella mala ventura, questa tesi, che era anche un atto di fede: — Non è possibile che la Germania e l'Austria e la Turchia riescano vittoriose dalla loro iniqua gesta; non è possibile che tre potenze che rinnegano tutti i diritti acquisiti dai popoli nelle lunghe lotte delle loro rivendicazioni, e si propongono di annullare tutte le conquiste della libertà e della civiltà, trionfino delle tre potenze che insieme rappresentano, Francia, Inghilterra, Italia, la gloria di queste conquiste; non è possibile che la storia cammini a rovescio, e che il Medio Evo, sconvolgendo le stelle, succeda alla Rivoluzione. — E oggi che la guerra è in sul finire, e il molto sangue versato e i molti sacrifici sofferti danno agli Alleati il diritto di disporre delle sorti del nemico e di imporre al nemico la loro legge, oltre che la loro spada, oggi più che mai noi siamo convinti della nostra tesi, siamo saldi e sicuri nella nostra fede. E perciò sosteniamo con tutte le forze del nostro animo, che non sono possibili, nè sopportabili, mentre i soldati della civiltà sono sulla via della vittoria, perigliose transazioni. È l'ora dell'Intesa, è l'ora della vittoria dei popoli liberi. E bisogna che la pace porti il segno di questa vittoria, e le condizioni della pace significhino in tutti i loro caratteri e in tutta la loro estensione l'assoluto e non più contestabile trionfo delle ragioni della civiltà sulla barbarie.

E questo si può ottenere a un sol patto: che non si dia tregua al nemico — che non si dia modo e tempo al nemico di rifare le sue armi e, come vuole Stegerwald, ricostruire la sua fortezza di difesa.

Il nemico domanda pace? Dargliela. Ma oggi, mentre è per terra. Non domani, che potrebbe rialzarsi.

## L'ORDINE DEL GIORNO RECA...

Se l'Imperatore — o titolo sperso, senza portatore! — della Duplice Monarchia avesse avuto ancora un po' di pazienza, si sarebbe risparmiata l'ultima umiliazione di quel suo Proclama ai popoli fedeli ma ribelli, che passerà nella storia come il Proclama della inutile viltà. Quale spettacolo di miseria politica! Così finisce miseramente l'Austria degli Absburgo: non nel sangue dove era nata, come Giosuè Carducci facendole onore le augurava, ma nella poltiglia di un fondaco da rigattieri dove mette in deposito la sua forza e la sua corda. Tutto passa, tutto si strappa, tutto si spezza — anche la corda degli impiccatori. O Scenzi, Oberdan, Battisti, Sauro, antichi e nuovi martiri d'Italia! Le vostre ombre siano alfine placate. È il peso dei vostri corpi penzolanti da un secolo, da trent'anni, da due anni, che ha spezzato quella corda. E non fu vana la vostra morte se ha trascinato con sè anche l'Austria nella fossa.

Chi può negare che l'Austria sia morta? Morta, non gloriosamente in campo come un eroe, nè avvolta nella sua bandiera — e sia pur quella giallo-nera di tutti i funerali che ha imposto alle genti d'Italia; ma morta rivestita dei panni altrui, come un accattone nella via. Cadendo, essa non sa nemmeno curare la sua decenza, coprendosi romanamente la testa. Fu troppo abbietta la sua vita, perch'ella possa anche tentare di simulare il gesto di Roma.

Noi siamo ormai troppo dediti a parlare delle nequizie della Germania in questa guerra, e dimenticare quelle dell'Austria, rendendo così un insperato servizio ai ministri di Vienna, che si nascondono, per nostra colpa, cautamente dietro la peggior fama di quelli di Berlino, e seguono intanto a compiere non visti e non accusati la loro opera secolare di oppressione e sopraffazione contro quei sudditi di S. M. Imperiale, che non mostrino la intenzione di piegare il collo al giogo e dimenticare il sacrificio dei loro fratelli. Eppure son di ieri le rivelazioni dei deputati Stribrny e Ravnihar sui campi di concentrazione degli slavi e degli italiani — quando ve n'erano — e degli slavi nell'esercito, fatto per essi una galera. « Famiglie sparse e disperse — diceva Ravnihar — bambini separati dalle madri, donne sparpagliate nell'esilio: migliaia e migliaia di persone condannate, senza sapere perchè, alla fame, alla miseria, alla più orribile rovina... » E mentre questo avveniva, l'Imperatore biascicava preghiere e bugie al piede del Papa nel nome di Dio. Ma Dio non gli credette.

E come credergli?

Gli ittiologi calcolano che ci vogliono parecchie migliaia d'anni, prima che i pesci d'acqua dolce diventino pesci d'acqua salata, e viceversa. Ma che possa in un giorno mutar l'anima di un uomo o di una Istituzione nessuno ammette, nessuno imagina possibile. Diventarono bianchi in un'ora i capelli di Maria Antonietta. Ma si è mai alcuno accorto che, da quell'ora, si sia anche cominciato a mutare il pigmento della imperturbabile famiglia della regina morta sul patibolo? Quali furono al principio di loro storia, tali si mantennero sempre gli Absburgo nel governo dei molti popoli, che ebbero la sventura di esser loro soggetti: avidi, ingrati, brutali, crudeli; incapaci di ridursi o trasformarsi o adattarsi alle leggi della natura umana e alle leggi della vita sociale. E chi potrebbe credere che volesse sul serio ridursi o trasformarsi il più inetto di tutti,

l'ultimo Carlo e senza sua colpa il più povero di es-  
senza vitale e morale di una razza in processo di avan-  
zata degenerazione?

L'Austria domandava a Wilson la pace, sulla base  
dei 14 punti dello storico Messaggio. Prima che Wil-  
son rispondesse, l'Imperatore, con l'evidente propo-  
sito di preoccupare la decisione invocata, largì la Co-  
stituzione delle autonomie, così, serenamente, candi-  
damente, come fa la sua prima comunione una edu-  
canda. Era serio e degno tutto questo, da parte di  
quella stessa gente, che, pochi mesi prima, non aveva  
permesso la libera pubblicazione del Messaggio di Wil-  
son e infine la permise castrata dei brani che si riferi-  
vano all'Austria ed alla sua soggezione alla Prussia:  
da quella stessa gente che aveva censurato Wilson?

La Costituzione delle autonomie! O fior di capperò,  
cresciuto improvvisamente, senza radici e fuor dalla  
terra, di tra i crepacci del muro sconquassato nel ter-  
rore della paura! Ma nella terra d'Austria sono le ra-  
dici dei veri fiori di eloquenza, dei ministri dell'Im-  
pero. Fiore Clam-Martiniz: « Il mio programma è  
l'Austria, e il mio sistema quello del dualismo con  
l'Ungheria ». — Fiore Seidler: « La supposizione for-  
mulata dell'interpellanza del deputato Deszinski, se-  
condo il quale il governo imperiale e reale riconosce-  
rebbe il diritto dei popoli a disporre di se stessi nella  
pace, è semplicemente un errore ». — Fiore Burian:  
« L'avvenire dell'Austria è nella più larga alleanza con  
la Germania »: fiore questo cresciuto nell'*humus* della  
formula dei tedeschi d'Austria: « L'Austria sarà go-  
vernata dai tedeschi o cesserà di esistere ». — E con  
questi fiori al cappello, l'Austria si appressava a Wil-  
son, sorridendo, per ballargli la tirolese delle auto-  
nomie sotto l'albero delle sue forche, inghirlandato di  
sorrisi e di violette, e travestito per l'occasione con  
bandiere e palloncini cinesi da Albero della Libertà.  
Il meno che Wilson potesse fare, era quello che ha

fatto con la sua Risposta : passare all'ordine del giorno.

Noi dovremmo entrare con questa guerra, nella sfera della Grande Democrazia. E le piccole arti e i piccoli intrighi e le piccole e grandi falsità della organizzazioni di Stato e di Governo della vecchia Europa non dovrebbero avere più valore nè ragion d'essere. Oggi cadono i bestiali militarismi delle genti tedesche. Domani dovrebbero cadere gli equivoci parlamentarismi delle genti latine.

Anche in Italia?

I lettori della *Tribuna* sanno che da tempo io considero una cosa non viva e non vera la vita parlamentare italiana.

---

## NEL SOLCO DELLA VITTORIA.

La vittoria non ci inebria, nè ci esalta. Entrata in guerra l'Italia doveva vincere, o sparire. Sparire, sotto il piede dei turchi e dei bulgari e dei bosniaci, che l'avevano invasa, in un'ora di sciagura? Non era possibile. Dunque non doveva che vincere. Vincere, non ostante tutto: non ostante la peste interna dei suoi partiti disfattisti, non ostante la ferocia esterna dei suoi nemici in campo: vincere per la forza delle idee che rappresenta, per la nobiltà del destino che formò la sua antica e formerà la sua storia novella, per l'intima virtù della sua stirpe che nessuna ignominia di barbarie ha potuto mai corrompere nè svalutare: vincere, insomma, per tutte le leggi di civiltà che governano il suo essere ed hanno la stessa semplicità e divinità delle indistruttibili leggi della natura. E vinse. Qual meraviglia? Tutti noi che persuademmo alla guerra, e sprezzando le ingiurie e le offese dei deboli di mente e di cuore, dei moschettieri più o meno spennacchiati dei due Imperi tra noi, e attraverso la fiera odissea di tre anni di disperazioni più che di speranze insistemmo sempre serenamente e tenacemente nell'idea prima, tutti noi che vedemmo con tristezza ma senza paura fluttuare gli animi a Montecitorio prima che le bandiere a Caporetto, eravamo sicuri della vittoria — più o meno fati-

cosa, più o meno sanguinosa, più o meno lontana, ma fatale, come la vicenda delle stagioni — normale come il ritmo del sangue in un sano cuore umano. Nessuna meraviglia, dunque. Dopo la battaglia del Piave, io vidi il nostro Comandante Supremo, il generale Diaz, qui in Roma, nell'intimità della sua casa, calmo e sereno come fosse allora disceso da cavallo, dopo la passeggiata mattutina, fuori d'una delle Porte di Roma. — A quando l'offensiva generale? — gli domandai. — Al momento opportuno — egli mi rispose. — Per ritornare sull'Isonzo, o andare più in là? — Ed egli, scandendo le parole: — Il territorio è il secondo termine del mio programma. Il primo, è la distruzione dell'esercito nemico. Quando avremo distrutto l'esercito nemico, non vi saranno più limiti alla conquista del territorio. — La battaglia di questi giorni è l'esecuzione di quel programma. Il Comandante Supremo aveva già nel pugno la vittoria, come aveva nel cuore il suo esercito, quando enunciava il suo programma e non dubitava di portarlo a compimento, al momento opportuno. L'Austria stringeva, allora, i più lunghi legami d'alleanza, o di vassallaggio, con la Germania — che la sconfitta doveva rompere così miseramente e prematuramente.

Ecco, dunque: l'Italia ha compiuto tutto il suo dovere di fronte a se stessa ed alla storia, e assolto tutto il suo compito di fronte agli alleati e di fronte all'umanità. Coloro i quali avevano sperato di vederla uscire da questa guerra ancora umiliata come nel '66, con l'elemosina di qualche provincia ceduta di terza in terza mano, possono pur vestire le gramaglie, o affidare a una pastiglia di sublimato la loro angoscia: l'Italia esce da questa guerra, vittoriosa per la virtù delle sue armi, padrona di sè in casa sua per l'eroismo dei suoi figli più fidi, risplendente di tutte le luci dell'ideale che brillarono in sull'alba del suo risorgimento ed oggi

per effetto della sua guerra illuminano l'orizzonte di tutti i popoli che sino a ieri vivevano, come lei stessa nel passato era vissuta, nella tenebra della Casa degli Absburgo. Per effetto della sua guerra: è bene assodare e ricordare questo a tutti, più che mai oggi che la Memoria deve essere la non vana ed inutile stella che guidi i Re Magi sulle vie dell'avvenire.

La guerra degli Imperi Centrali sarebbe realmente finita in 28 giorni, com'era nei piani dello Stato Maggiore di Berlino, se l'Italia avesse avuto del diritto dei popoli una diversa concezione di quella che la sua civiltà giuridica gli ha formato nei secoli, o se avesse avuto una sensibilità storica meno irritabile di quello che la sua coscienza politica le potesse permettere e consentire. Il distacco dell'Italia dagli Imperi Centrali fu, moralmente, la vera e grande condanna della loro guerra dinanzi al mondo civile; e fu, militarmente, il primo e vero grande scacco pei loro eserciti, non più sicuri nei calcoli del 4 agosto e tanto meno in quelli del domani. Tutto diventava instabile, tutto diventava incerto e problematico nella guerra che pareva così precisamente studiata e terribilmente organizzata perchè desse il massimo rendimento nel suo improvviso scatto, nel minimo tempo possibile — al cospetto dell'inaspettata incognita, dell'inaspettata x che fu vista spuntare sulla linea del fuoco: l'Italia. Quell'incognita quell'x, conteneva tutto l'ideale della guerra degli Alleati, e tutto il secreto delle loro vittorie. Che sarebbe stato dei popoli dell'Austria che ora proclamano la loro indipendenza e la loro libertà, se l'Italia non fosse entrata in guerra e non avesse con i suoi sacrifici e il suo miglior sangue macerata l'Austria per due anni sulla doppia catena di monti che fiancheggia il corso dell'Isonzo, e impedendo la fusione dei due eserciti austro-ungarico e tedesco in uno solo, e dato il tempo all'Inghilterra di creare il suo esercito e le sue armi, e alla Francia di ristorare le sue forze e di alle-

nare il suo forte manipolo di generali che doveva alfine piegare e stendere al suolo il militarismo prussiano?

Oggi, dopo la sua vittoria, che integra e completa quella degli Alleati, l'Italia può bene, guardando al periglioso mare donde è uscita, essere fiera dell'opera sua, tranquilla nella sua coscienza della parte rappresentata in questa grande guerra per la civiltà, sicura nei benefizi della prossima pace, degnamente conquistata, in mezzo alle potenze che più hanno lottato e combattuto, nell'amore e nella considerazione dei popoli che hanno più nobilmente sofferto, e la cui causa spontaneamente nell'ora del più grave pericolo, ha fatto causa sua.

Chi si ricorda più dell'Austria? Essa non è ormai che *un'onta senza nome*. E chi si ricorda più dei sogni di dominio della Germania? La Mittel-Europa non è più che una *favola mesta*. E anche il simbolo del pugno di ferro è diventato un arnese da appendere nei musei della vecchia retorica politica.

E nell'avvenire, basterà una mano onesta e leale per condurre questa Europa della libertà sulle vie aperte della saggezza e della salute.

## SIGNIFER, STATUE SIGNUM.

Battisti, Oberdan, Sauro. Mentre la folla passava nella via acclamando e cantando, io vedevo ieri sera, nel silenzio del mió spirito, al disopra e al di fuori del vano rumore, quelle tre ombre magnanime venire innanzi, per l'aria fatta alfine serena, e trarre con sè, qui, fra le braccia di Roma, le tre città per le quali vissero e affrontarono il martirio: Trento, Trieste, Pola. Che tristezza pensare che nella folla, più degli altri vocianti e osannanti, si possano anche trovare gli empì e gli indegni, quelli che fino a ieri non ebbero viscere che per l'Austria o per la Germania, quelli che fino a ieri non operarono che per corrompere, corrodere, disgregare, distruggere la compagine nazionale nella guerra, quelli che fino a ieri non fecero che irridere, deridere e diffamare e minacciare quelli che pensavano e lottavano e soffrivano e morivano per la creazione della più grande Italia! No: le ombre, le ombre soltanto, oggi, attorno a noi! Le ombre, che esse sole hanno il diritto di pigliar corpo oggi e parer persona e vivere ancora la loro seconda vita nel trionfo del loro ideale. Voi, voi, precursori della grande gesta, Oberdan, Battisti, Sauro! Voi tutti, soldati d'Italia morti sul sanguigno calvario del Carso, sulle pendici di Oslavia o dei Sette Comuni, sui culmini del Kuk o del Pasubio, sulle foci del Timavo o sulle rive del

Piave! Voi, feriti e mutilati di tre anni di battaglie, ruderi sacri della più bella giovinezza, trofei viventi del più grande onore di nostra storia e di nostra gente! Voi, voi soltanto, degni di celebrare, sotto il cielo di Roma, il gran rito della Patria antica, della Patria ricostruita nella legge e nei termini che Roma aveva segnati.

Perchè, questo che ieri si è compiuto non è — pensate — un grande avvenimento politico e militare della guerra europea: ma è il più grande avvenimento che da duemila anni a questa parte nella storia europea si sia compiuto, per opera e fatto di quelle stesse genti d'Italia che le invasioni barbariche, rotto il confine da Giulio Cesare fissato nelle Alpi che portano il suo gran nome, parevano dovessero sommergere e spegnere, e oggi invece risorgono a difesa loro e a difesa di tutta l'umanità.

Interrotta per duemila anni, la storia di Roma ripiglia oggi il suo gran corso regale dopo domati e scacciati tutti i nepoti dei barbari, che avevano in questa guerra tentata l'ultima riscossa per abbattere definitivamente i segni di Roma nella civiltà europea, e sulla rovina piantare i segni di Arminio — di quell'Arminio di cui il Kaiser credeva e diceva di essere l'ultima incarnazione per la definitiva gloria e l'imperio delle genti germaniche.

L'Europa perdette il suo stabile equilibrio, quando l'Italia perdette i suoi confini romani. E ritrova oggi e riavrà domani questo stabile equilibrio, sol perchè l'Italia i suoi confini romani ha finalmente raggiunti e conquistati e nell'avvenire riterrà.

Solo la mente abbruttita dei piccoli mestatori nel commercio elettorale poteva non intendere nè comprendere nel nostro paese il grande significato della guerra italiana nella guerra europea, e definire quindi e discreditare come retoriche quarantottate le agitazioni per Trento e Trieste e, peggio, come tradimento la rottura

della alleanza con gli Imperi Centrali discesi al piano come gli Unni primi a devastare i campi e il diritto dei nemici, per far bottino e scempio di ogni cosa utile e sacra delle genti civili: ciò che sta a dimostrare che il senso storico non era in quelle classi politiche più sviluppato del senso morale. Ma tutta la tradizione italiana, tutta la storia italiana, tutta la tragedia dell'anima italiana nei secoli gravitava verso questa guerra, che soltanto coloro i quali si erano fatti alla tradizione e all'anima nazionale estranei o refrattari potevano tentare di stornare o deviare. Non era dunque un italiano di razza, un guerriero e un politico genio cesariano, che diceva l'Alpe Giulia e l'Istria più necessarie alla difesa d'Italia che la stessa Lombardia? E non furon tutti i politici e i capitani del nostro Risorgimento a proclamare insieme questa suprema necessità e legare alle future generazioni il supremo compito da assolvere? E che cosa era quella sete, quella febbre, quell'ardore inconsumabili delle città sottoposte allo straniero, che pur senza ragione di molestia per la vita materiale che avevano facile e sicura, si contorcevano senza posa nella separazione, se non lo strazio fisico degli organi vitali di un grande organismo per loro originaria costituzione disposti alla funzione della difesa e da questa funzione distolti invece a viva forza?

Iniziata l'unità d'Italia, essa doveva, presto o tardi, o compiersi definitivamente in tutte le sue parti, o definitivamente spezzarsi e tornare in brandelli. Poteva l'Italia in periodi di transazione, quando tutte le nazioni d'Europa si trovavano spostate dalle loro basi, distratte dai loro fini e perciò disorientate nella loro azione, resistere così monca e imperfetta, appoggiandosi a nemici che avevan bisogno anch'essi di tempo per armarsi e prepararsi alla loro guerra — e si preparavano e armavano anche contro di lei — ma finito il periodo di transazione, essa non poteva pigliare che il suo posto, e seguire la sua via: la via che doveva

portarla alla forma e all'assetto che Roma le aveva dato. Nella Costituzione di Augusto, l'Italia era divisa in dodici Regioni, di cui Venezia con Trieste e l'Istria formavano la Decima, e Roma la Dodicesima. Ieri la Costituzione di Augusto, per opera dei nuovi eserciti combattenti della Terza Italia, fu dopo tanta tempesta reintegrata. Non ci resta che salire il Campidoglio, e ringraziare gli antichissimi Dei di Roma.

Alla vigilia della dichiarazione della guerra, avevo l'onore di scrivere:

« Prima che il Governo parli, prima che l'esercito agisca, noi liberi scrittori che raccogliamo nella nostra parola l'anima della nostra gente e dispariamo nella nostra parola senza neppure la gloria del fantacino che primo mette il piede sul territorio conteso, noi vogliamo proclamare, innanzi al mondo, giusta e santa la nostra guerra. Giusta e santa: questo il bando che deve raccogliere tutti i figliuoli d'Italia all'alta impresa... »

Quale fu il bando, tale sarà il giudizio della storia che sarà per esaltare la gloria dell'impresa compiuta.

## PER L'ITALIA DOPO LA VITTORIA.

La storia, dunque, è questa. Nel momento più grave della guerra europea, quando per la loro forza militare esuberante, vi erano novanta probabilità su cento che gli Imperi Centrali schiacciassero le potenze dell'Intesa, l'Italia seguendo la legge della sua civiltà, che non ammette trattati a delinquere, si staccò dagli Imperi Centrali ai quali era legata da un trattato allora trentenne: proclamò la sua neutralità: si armò rapidamente come meglio potè, e quindi entrò in guerra. Stette in campo tre anni, combattendo le più aspre battaglie — le battaglie contro le montagne armate — sacrificando in quelle terribili battaglie il miglior fiore di sua gente; spendendo — cosa che non pare estranea alla guerra — dai 60 ai 70 miliardi, sopra gli 80 nei quali è calcolata la sua ricchezza o la sua povertà; dopo varie vicende, ora tristi ora liete, ottiene infine per il genio dei suoi capitani e il valore dei suoi soldati, una delle più grandi vittorie che la storia ricordi, con la distruzione completa dell'esercito nemico. Conclusa la guerra con una simile vittoria, parrebbe, non è vero?, che essa dovesse avere il diritto di coglierne i frutti, come suole accadere tutte le volte che una potenza batta ed abbatta un'altra, e tutti, amici e indifferenti, dovessero essere lieti di riconoscerle questo diritto, che è poi un diritto elementare primordiale, in ogni tempo e in

ogni grado di latitudine indiscusso e indiscutibile. Ma ecco: dopo abbattuto l'esercito austriaco, dopo infranta l'Austria, l'Italia si vede sorgere innanzi vecchie bandiere, vecchi arnesi della vecchia Austria, che domandano nè più nè meno che dividere i frutti della vittoria — che essi — proprio essi — fino alla vigilia le hanno contrastata. Senza dubbio, è strano e ridicolo tutto questo, come strano e ridicolo sarebbe, per esempio, che i tedeschi d'Austria domandassero alla Francia un po' dell'Alsazia e Lorena in cambio del servizio reso, combattendo, come diceva il telegramma dell'ex Carlo I all'ex Guglielmo II, combattendo con le mitragliatrici e coi cannoni a fianco dell'esercito tedesco. Ma e pure è così. E così s'innesta la commedia o la farsa su l'epopea di questi giorni. Ma e domani?

So bene: vi è la Jugoslavia, vi è la rivoluzione d'Austria e la dislocazione dei vari popoli una volta uniti sotto la corona degli Absburgo: e vi sono anche i principî e le Note di Wilson. Lasciamo al loro futuro destino la Jugoslavia e la rivoluzione d'Austria; ma quelli che più parlano dei principî e delle Note di Wilson sono poi sicuri di averli letti o di ritenerli oggi a memoria?

Rileggiamo qualcuna di queste Note.

Coloro i quali hanno interesse a imbrogliare le carte di Wilson ai danni dell'Italia fanno una grande confusione, e, peggio, identificazione tra la posizione giuridico-politica dei Jugoslavi e quella dei Czecho-Slovacchi nella guerra e nella rivoluzione. Ma la confusione non è lecita e la identificazione è assolutamente improponibile, dopo la semplice lettura della Risposta di Wilson all'Austria, del 19 ottobre, nella quale la differenza tra la posizione dei Jugoslavi e dei Czecho-Slovacchi è così nitidamente e precisamente esposta, da rendere impossibile ogni adulterazione e falsificazione. Differenza non inutilmente e vanamente esposta, se è vero che ogni parola ed ogni concetto del Presidente hanno un significato e una influenza, che nessuno può

osare di distogliere dalla diritta via del giudizio e dell'onesto.

Si legge dunque in quella Risposta :

« Dal giorno in cui la mia frase — dell'autonomia dei popoli d'Austria-Ungheria — fu scritta e pronunciata al Congresso, il Governo degli Stati Uniti ha riconosciuto che *la situazione di belligeranti* esisteva tra i Ceco-Slovacchi e gli imperi tedesco ed austro-ungarico e che il Consiglio Nazionale Ceco-Slovacco era *de facto* un governo belligerante investito di una autorità propria per la direzione politica e militare dei Ceco-Slovacchi. Il Governo degli Stati Uniti ha egualmente riconosciuto nella maniera più ampia la *giustizia delle aspirazioni nazionali* dei Jugoslavi per la loro liberazione. »

Dunque: situazione di belligeranti, quella dei Ceco-Slovacchi i quali, durante la guerra, nel seno stesso dell'Austria, hanno creato un esercito, una politica, un governo in opposizione all'Austria e alla Germania. Semplice riconoscimento della giustizia delle aspirazioni nazionali dei Jugoslavi, i quali durante la guerra, o meglio in sul finir della guerra, non hanno fatto — alcuni — che programmi e discorsi e conferenze sulla Jugoslavia, mentre gli altri continuavano a battersi fedelmente e fieramente per l'Austria e più specialmente contro l'Italia.

Ora dovrebbe essere naturale che per la loro differente posizione, i Ceco-Slovacchi fossero, come sono, considerati alleati, perchè il loro stato è di belligeranti, dalle potenze dell'Intesa; e i Jugoslavi considerati come *aspiranti*, e semplicemente aspiranti, alla protezione delle potenze dell'Intesa, per il tempo in cui essi arrivino a formare il loro Stato e dare al loro Stato l'indirizzo che i Ceco-Slovacchi gli hanno già dato. Ma ora, che avviene? Che mentre i Jugoslavi aspirano alla protezione dell'Austria, viceversa poi, nella specie di Croati, hanno la protezione dell'Austria stessa, e

sono dall'Austria morente considerati come gli eredi della sua bandiera e della sua flotta e della sua posizione nell'Adriatico: essi, che non furono, e non sono capaci di diventare marinari: prodigiosa situazione di un popolo eletto da Dio e dal Diavolo insieme: caro egualmente ai liberali dell'Intesa e ai reazionari dell'Austria — non si capisce perchè, o si capisce troppo, se davvero gli italiani non han perduto nella guerra, col sangue dei loro figli, il cervello dei loro padri.

Intanto questi croati dovrebbero anche impedire, nel nome della trapassata Austria, che Fiume fosse, come Trieste e Pola, ricongiunta alla sua madre Italia, e come Fiume, Zara, e tutto il resto che di italiano vive e vivrà in eterno sull'opposta riva dell'Adriatico. Ma, la legge di Wilson parla chiaro.

Nella legge di Wilson, è un comandamento che dice: i popoli devono disporre liberamente delle loro sorti, secondo il principio di nazionalità. — In base a questo principio chi potrà fare che Fiume e Zara non siano città italiane? E chi potrà impedire che, essendo città italiane, esse si riuniscano, secondo la loro espressa volontà, all'Italia? Ma se della volontà di tutti i popoli si può discutere e dubitare, non si può discutere e dubitare della volontà di quelli di Fiume e di Zara così pienamente e religiosamente — il loro pubblico plebiscito ha assunto la forma di una vera sagra nazionale — all'apparizione della bandiera e dei soldati italiani. Non si tratta di misteri, nè di ipotesi, nè di presunzioni. Oggi chiunque vuole, può fare le debite constatazioni. Ed io vorrei rivolgere espressa preghiera all'illustre Ambasciatore degli Stati Uniti in Roma, signor Nelson Page di andare a raccogliere le testimonianze e più che le testimonianze, i plebisciti di quelle città italiane, e fare poi relazione e fede della verità al Presidente Wilson. L'ignobile gazzarra croata sarebbe così giudicata e definitivamente condannata nello stesso tempo.

E qui per ora mi fermo.

Nessuno può dubitare della lealtà dei propositi civili dell'Italia nella pace. Nessuno può, senza un manifesto fardello di malafede, prestare all'Italia incivili propositi di sopraffazione che non sono nelle tendenze e nello spirito della sua politica. E nessuno quindi deve oggi tentare di creare equivoci, che possano domani diventare ragione di fastidi all'Italia. La parola del Presidente Wilson vuole che non si creino fra le nazioni elementi nuovi di discordia e di antagonismi, capaci di turbare la pace nell'avvenire. E bisogna attenersi scrupolosamente a quell'alta parola — che fu il segno della vittoria — se si vuole avvicinarsi al Congresso della Pace con le mani e con l'animo mondi di nequizia. L'Italia vi si atterrà certamente. Vi si attengano anche gli altri, piccoli e grandi, sgombrata la mente dalle antiche e nuove concezioni di più o meno larvati imperialismi europei.

Proseguire il gioco delle politichette d'avanti guerra, consistente nel fare degli Stati piccoli e deboli lo strumento dei grandi e dei forti contro il prossimo vicino o lontano, peggio che un errore, sarebbe una volgarità indegna di storia.

## LA FINE DI UN « TABU' ».

Oggi nessuno più in Germania nè in Austria, nè in Ungheria, vuole la minima parte di responsabilità nella guerra perduta. Gli uomini nuovi che la sconfitta ha portato al governo, maledicono i vecchi che naufragano con le ambizioni dei re spodestati. La stampa che incoraggiò le follie dei re spodestati e dei loro ministri, geme e implora umilmente dal nemico, che insultò nell'ora delle invasioni, la pietà del pane e del disonore. L'ultimo degli Absburgo, discendendo dal trono, ricorda a quelli che non furono i suoi e i sudditi dei suoi padri, che egli *non ha colpa* della guerra, che trovò nel *compendio* della successione. Max di Baden annunzia al mondo che della sconfitta la Germania esce vittoriosa almeno di se stessa, perchè apprende finalmente che i principii che ressero la sua vita politica e morale nei quarant'anni d'Impero degli Hohenzollern sono sbagliati e non la forza è capace di sottomettere il diritto ma il diritto la forza. Anche: Erzberger e Scheidemann, i due officianti, in cravatta nera e in cravatta rossa, ai fianchi dell'imperatore, nel nome della Chiesa Cattolica e nel nome del Socialismo internazionale, piegano la fronte sull'errore della guerra che essi hanno confortato per quattro lunghi anni coi voti, coi discorsi, con la loro propaganda all'estero e all'interno. Che più? L'autore delle *Anime*

*solitarie*, Gerard Hauptmann ed altri scrittori e letterati, in un malinconico Manifesto apprendono alfine al popolo tedesco che « con una logica chiara e terribile i disegni di Dio hanno trionfato su quelli degli uomini », e lo esortano all'amore non più all'odio del genere umano — annullando, così, nello stesso tempo, l'opera del Dio del Kaiser, e l'opera degli scrittori e letterati della guerra che si era così allegramente esercitata nell'incoraggiare la distruzione degli uomini e perfino delle pietre nei paesi di conquista. A quando dunque il *mea culpa* verso l'Italia e gli Italiani?

Perchè tutta l'attività politica e letteraria dei tedeschi, durante la guerra, fu rivolta, con eguale intensità ed eguale misura, contro l'Inghilterra e contro l'Italia: contro l'Inghilterra, che era indicata e accusata come la provocatrice della guerra; contro l'Italia, che attraverso le più inique falsificazioni del Trattato d'alleanza era oltraggiata e diffamata come la traditrice per eccellenza, come la venduta a prezzo (se ne vede ora il prezzo, che si tenta di toglierle perfino il frutto della vittoria!) alle potenze dell'Intesa. Ma tutto il processo che si fa alla guerra e agli uomini che vollero la guerra, nei paesi che formarono fino a ieri la materia vile degli imperi centrali, distrugge l'accusa contro l'Italia. Se la guerra fu un delitto, se la guerra fu l'avventura di un gruppo di sciagurati senza mente e senza coscienza, se la guerra fu l'opera stolta di governanti che tradirono la loro missione e gli interessi dei loro popoli, non deve l'Italia, che rifiutò di associarsi al delitto e per il rifiuto fu accusata di tradimento da quelli che la volevano complice, non deve dunque l'Italia essere, con pubbliche manifestazioni, con pubbliche azioni di grazie, dichiarata benemerita dell'umanità, in quegli stessi paesi e da quegli stessi popoli che oggi perseguitano i loro antichi imperatori e i loro antichi governanti come comuni delinquenti?

L'Italia aspetta questa pubblica ammenda, se è vero che l'animo dei tedeschi è mutato e che la sconfitta li ha resi ragionevoli e atti a distinguere il vero dal falso, il reale dal fantastico, il giusto dall'iniquo, e come i personaggi di Ibsen arrivati con l'acqua alla gola, capaci di far pubblica confessione dei loro peccati, e conseguentemente anche pubblica espiazione.

Confessione ed espiazione, che devono servire a placare anche gli spiriti agitati di tutti coloro che all'interno, qui, fra noi, furono contrari alla guerra italiana, per le stesse ragioni, anzi le stesse accuse che la propaganda tedesca accreditava, del tradimento dell'Italia alla Germania e Austria annessa e del prezzo per il tradimento concordato con l'Intesa.

Noi facemmo la guerra in piena discordia civile all'interno, per effetto appunto di queste accuse che la Germania spargeva e i suoi fedeli fra noi accoglievano o fingevano di accogliere tristi e dolenti per il disonore della patria spergiura alla fede dei trattati e sleale alla lealtà degli Alleati. Mai, si può dire, fu più stentatamente portata innanzi e più faticosamente combattuta all'interno una guerra, ritenuta iniqua e immorale, come la nostra che doveva alla fine, per il contrasto con le qualifiche dei vinti, apparire come la guerra più nobile e più pura che la storia degli uomini ricordi. Era una follia per quelli che durante le vittorie della Germania non disdegnavano di chiamarsi germanofili, in odio a quegli altri del loro stesso paese che avevano voluto la rottura dell'alleanza e poi la guerra, una follia che arrivava fino alle ultime conseguenze inconfessabili. E colui che scrive queste parole dovette spesso, ascoltando e osservando in questi anni di guerra tutti i movimenti e gli accenti della discordia civile italiana pervasa dalla propaganda germanica, rivedere in mille volti, specie dopo Caporetto, la follia che il padre Dante vide sul volto di Sapia senese nel secondo girone del Purgatorio.

*E perchè tu non credi ch'io t'inganni  
Odi se fui, com'io ti dico, folle,  
Già discendendo l'arco dei miei anni.*

*Eran li cittadin miei presso a Colle  
In campo giunti coi loro avversari,  
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.*

*Rotti fur quivi, e vòlti negli amari  
Passi di fuga, e veggendo la caccia  
Letizia presi a tutte altre dispari...*

Ora, dicono, siamo tutti fratelli, un'altra volta — cosa che per me, che ho già disposto mi si eviti l'accompagnamento funebre dopo morto, ha importanza molto relativa — e tutti siamo convinti di non essere figli di una Madre adultera a giuste nozze. Ora, anche il nèmico proclama al mondo che la sua guerra fu l'errore della sua mente, l'aberrazione della sua coscienza, il delitto della sua storia; ed è sperabile che queste verità, sulle quali tentammo invano di raccogliere l'unanimità dell'opinione, non siano più oggetto di discussione: tanto inutile lasciare insepolto il cadavere di queste polemiche della guerra. Ora, infine, che un *tabù* è precipitato negli abissi, che cosa resta alla nostra inestinguibile superstizione di gente scettica? Crearne forse un altro: dopo il *tabù*-Germania, il *tabù*-Jugo-Slavia?

Sarebbe l'ultima umiliazione.

## SULLA VIA DI VERSAILLES.

La riunione di Londra si è chiusa, e il Comunicato ufficiale ha annunciato ai tre popoli dell'Intesa l'accordo dei rispettivi ministri nelle questioni trattate. Questioni, quali? Noi ignoriamo completamente l'ordine del giorno. Accordo, secondo quali criteri, o principî, o compromessi? Noi ignoriamo ancora, e le doppie porte del Gabinetto, che ebbe l'onore di ospitare per quarantotto ore la Storia, sono altrettanto discrete che le labbra dei ministri. Dunque, alto silenzio. La diplomazia aborre dalla cronaca. E per questo, forse, di quando in quando, precipita nella tragedia della guerra.

Intanto, noi seguirremo a discutere, per conto nostro, nella polvere di cui, poveri mortali, siamo fatti, le questioni italiane, che la vittoria pareva dovesse risolvere e invece, dicono, ha più che mai complicate. Ma è forse una vittoria quella nostra che finì con la distruzione dell'esercito austriaco, e col Bollettino del generale Diaz, che il Municipio di Roma si è affrettato a scolpire nel marmo e sacrare agli onori del Campidoglio? Io comincio ad averne qualche dubbio. Oh, certo, gli italiani si sono accorti di avere fra i piedi sette od ottocento mila tra ungheresi e croati, in più, da nutrire dopo la battaglia di Vittorio Veneto — disgrazie che capitano nell'esercizio della pietà

umana — ma non si sono accorti che le navi della flotta siano passate da Pola a Venezia, come accade sempre a un popolo dopo la vittoria, e come accadde ai nostri Alleati, che videro da Kiel passare alla baia di Kesyth le navi della flotta tedesca, tanto più numerose di quelle della flotta austriaca. Evidentemente gli effetti della vittoria, per l'Italia, devono essere, secondo gli imperscrutabili libri del Destino, diversi da quelli che per gli altri popoli, nostri amici o alleati, sparsi nel girante globo. Comunque, è questo il fatto: la Vittoria italiana non è nata libera, e non è nata neppure indipendente: non è nata, insomma, con le ali, come la fantasia delle genti l'ha sempre creata e decorata. Essa è nata mutilata e col laccio al piede, e col tutore e col pedagogo ai fianchi. Essa non muove, e a quel che pare, non deve muovere un passo, senza il permesso e il consiglio dei suoi venerabili custodi: e non può neppure tendere le braccia che le hanno rotto, fin nel grembo della guerra, alcuni suoi italiani, ai quali gli stranieri prestarono il ferro opportuno. E così essa si avvia, col piede al laccio, e i pedagoghi al fianco, agli estremi concilii di Versailles.

Con quale animo andate a Versailles? — domandò l'oratore dei socialisti all'on. Orlando, nelle ultime infaste giornate del Parlamento italiano. E l'on. Orlando, fra gli applausi dell'Assemblea: Con animo perfettamente italiano. — Perfettamente italiano? Ah, se il Presidente del Consiglio avesse detto: « Con lo stesso animo dei Francesi e degli Inglesi » noi potremmo essere, e confessarci, soddisfatti e rassicurati. Ma quell'animo italiano così nella sua nuda e semplice espressione, fa un certo senso di Siberia. Perchè quell'animo italiano è, purtroppo, l'animo di questo o quel viandante, e non è difficile che oggi sia, per esempio, l'animo di un democratico, e domani l'animo di un umanitario, e fra oggi e domani l'animo di un jugo-

slavo o di un tessalonico o, perchè non, anche di un mormone. Certo, animo italiano, con caratteri suoi precisi e differenziali verso gli altri, come il carbone ha i caratteri suoi e i suoi ha il diamante, nelle viscere della terra o alla luce del sole, al confronto con gli altri minerali, per farne cenere o gioielli, no, non ci siamo accorti che vi sia, o si sia mostrato in questa guerra — salvo, nei soldatini, fra le sanguigne rocce del Carso e del Grappa, sulle rive dell'Isonzo e del Piave, e sugli scafi dell'ancor amaro Adriatico. Politicamente, l'animo italiano, non ostante gli sforzi di eloquenza dell'on. Orlando, è ancora una *farfalletta cui formazion falla*, una cosa povera e mutevole, una cosa *vagula e blandula* con la quale amici e nemici giuocano a vicenda, come il gatto col topo, per azzannarlo ed inghiottirlo per la coda. Non vedete? esso non mette l'ugne nemmeno dopo la Vittoria. E sembra tanto lieto e contento di essere quello che è!

Un giorno, per discreditar la guerra italiana nel vecchio e nel nuovo mondo, la propaganda tedesca diffuse per tutti i suoi organi la fiera novella: La guerra italiana è una guerra imperialista. — E per quella facile fortuna che ha sempre la propaganda contro le cose e gli uomini italiani, la fiera novella, che non trovò per via chi le spezzasse le gambe, arrivò là dove doveva arrivare, e dai paesi neutri passò ai paesi alleati e da questi all'Italia, e in Italia trovò naturalmente chi l'accogliesse a braccia aperte, non solo tra gli avversari ma, peggio, al momento opportuno, fra i più accesi assertatori e fautori della guerra stessa. Perchè, non solo fra gli stranieri nostri amici, ma anche fra i nostri stessi connazionali, il modo più comune e pratico di manifestare ed esprimere l'amore per l'Italia è quello appunto di mettersi con l'animo dalla parte dei nemici d'Italia. Le ragioni, le aspirazioni, gli interessi anche più equivoci e cialtroni, dei

nemici d'Italia, sono sempre giustificati e difesi e protetti dai nostri amici o alleati e da molti fra i nostri stessi connazionali — per atto di amore verso l'Italia! Come gli amanti gelosi, che uccidono, costoro non sanno altrimenti mostrare il loro affetto all'Italia che con l'arma spianata contro il suo petto. Io devo ancora scoprire l'amico d'Italia o l'italiano amante del proprio paese che abbia il capriccio, la fantasia, l'originalità di trovar dannoso all'Italia un principio o un atto o un fatto adottato o commesso o compiuto dai nostri nemici, o rivali. Quando si tratta dell'Italia, tutti diventano — tutti quelli che l'amano, s'intende — puritani, virginei, mistici, e tutti usano la bilancia dell'orafo per pesare i puri principî e la fiammante spada della legge per tagliare il nodo delle più semplici questioni. Oh, non si può dire davvero che l'Italia sia corrotta dell'amore dei suoi adoratori e dei suoi figli. E non è a disperare che una volta o l'altra, non venga fuori dagli archivi di Stato della vecchia Austria un qualche documento che dimostri come Conrad e il suo Arciduca non complottassero, dopo il terremoto calabro-siculo, la loro aggressione, in tempo d'alleanza, che per fare un piacere all'Italia. Sono così varie e sorprendenti le manifestazioni dell'amore!

Quale è, in fondo, la ragione per la quale alcuni inglesi e francesi e altrettanti italiani hanno come suol dirsi, sposata la causa jugoslava, se non la tranquillità dell'Italia? E quale è la ragione per la quale essi vorrebbero, per lo meno, che l'Italia dividesse con la Jugoslavia *in pectoris* più che in *feri* i frutti della sua vittoria, se non per la sua più vera sicurezza nell'avvenire? È certo un bel modo di assicurare la propria casa offrendone le chiavi ai ladri! Un bel modo per preparare la tranquillità della propria famiglia, mettendola a contatto con una compagnia di maniaci!

È quindi da sperare che i ministri delle tre Potenze dell'Intesa riuniti a Londra abbiano adottato, nella

discussione delle questioni italiane, criteri diversi da quelli che nei rispettivi loro paesi furono e seguitano ad essere adottati nelle polemiche di stampa dagli amici dell'Italia. È da sperare che i diritti italiani siano stati considerati e tenuti in onore non come i diritti di una potenza che accetti una pace di compromesso o di transazione, ma di una potenza che abbia conquistata la pace per legge di vittoria, e in nessun caso mai e sotto nessuna forma, consente che si creino più situazioni simili a quelle che hanno prodotta la guerra.

L'Italia ha fatto la sua guerra per l'Adriatico. E la vittoria non può non assicurarle l'assoluto e completo dominio dell'Adriatico. Chiunque, per qualsiasi ragione, tenti di menomare questo dominio, è nemico d'Italia. Nè si dica che il Patto di Londra basti a salvaguardare gli interessi italiani dell'Adriatico: si direbbe cosa erronea, e, più che erronea, faziosa; primo: perchè il Patto di Londra presuppone un'Austria-Ungheria, sconfitta sì, ma non smembrata e dissolta; e poi, perchè, al tempo in cui il Patto di Londra fu scritto, la Jugoslavia non esisteva nelle contrattazioni delle potenze dell'Intesa. Quel Patto non può essere dunque una barriera e un ostacolo alla rivendicazione dell'integrale diritto italiano, che dalla vittoria ha la sua consacrazione: esso, che non rappresenta altro che il *minimum* delle pretese da parte dell'Italia nella conclusione delle condizioni di guerra! La vittoria crea, per se stessa, una nuova situazione, che sarebbe iniquo per parte altrui non riconoscere, folle per parte nostra non far valere, in tutta la sua estensione e la sua legittimità.

Perdere il debitore della guerra non basta? Dovremmo anche abbandonare ad altri l'eredità giacente, che è poi anche cosa nostra?

Si dovrebbe creare un nuovo diritto internazionale a esclusivo danno dell'Italia, per rendere possibile una tale ignominia.

## L'ITALIA E I SUOI ALLEATI.

Fino a un certo punto — ma soltanto fino a un certo punto — non hanno torto i nostri Alleati a trattarci come ci trattano, dopo la vittoria. L'on. Martini determinò, una volta, la crisi di un Ministero — il Ministero Rudinì-Nicotera — che dopo avere dato le dimissioni e ricercato invano per ricomporsi un successore al ministro delle finanze, si era presentato alla Camera per domandare un voto di fiducia — con una battuta finale che riassumeva tutta una situazione: « Io non posso dare il mio voto di fiducia a un governo che dimettendosi ha mostrato di non avere fiducia in se stesso ». Ciò che gli Alleati, sorridendo in vario tono, ci dicono, o ch'è peggio hanno l'aria di dirci, ogni volta che ritorni sul tappeto la così detta questione dell'Adriatico. — Ma noi non possiamo essere più adriatici di voi stessi! — E ci ricordano quindi tutti i brindisi e i banchetti e i trattati e gli abbracci — o Folleville! — dei messi italiani della propaganda jugoslava, coi messi jugoslavi della propaganda omonima nel vasto mondo. Chi ha mai conosciuto questi messi? Noi non apprendiamo che appena oggi qualche mirifico nome. Chi aveva mai, o avrebbe mai potuto immaginare che gli Annuari militari italiani custodissero nelle loro pagine un nome come quello del generale « donator di regni » in sul Tamigi? E chi sa

di quanti altri, come lui, nella nostra infinita ignoranza noi disconosciamo le gesta e le canzoni. Onde non sarà inopportuno che un giorno o l'altro, qualcuno ci illumini e ci narri dei nostri veri eroi, ed esponga al pubblico i passaporti che hanno facilitato il loro transito oltre le dogane estere e dell'immortalità.

Devono essere avvenute di gravi cose, senza dubbio, durante un certo periodo di tempo — il periodo immediatamente successivo a Caporetto: di gravi cose che noi non possiamo arrivare a scoprire, senza l'aiuto, forse, degli stranieri che sono stati i testimoni e gli spettatori. Certo, in quel periodo vi fu un esodo raccapricciante di italiani che, disperando di salvare l'Italia sul Piave, andavano in fretta e furia a salvarla a Parigi e a Londra, in compagnia, s'intende, dei più fidi e migliori servitori dell'Austria. Se non tutti Balilla, per il lancio del sasso, non sempre a portata di mano, i figli d'Italia eran tutti divenuti Machiavelli, e tutti andavano in giro a far loro legazioni e ambascerie e tutti portavano qualcosella sotto il braccio, chi una Curzolare, chi un po' di costa dalmata, chi un po' di riva istriana da offrire ad amici e nemici, e propiziare la pietà verso la povera battuta che non sarebbe più risorta. Anch'essi gli scrittori, che una volta si limitavano a far cattiva prosa e peggiori versi per l'Italia si misero a fare diplomazia. E gli alleati che non comprendono sempre la nostra lingua, mostrarono di gustare molto il jugoslavo dei nostri straordinari legati ad ambasciatori di pace e d'anarchia. E anche oggi, dopo tanta vittoria, essi seguitano a fingere di non accorgersi della più grande Italia e del Governo che la rappresenta e hanno l'aria di trattare sempre con quelli ambasciatori erranti. Ma l'equivoco non è senza pericoli, per tutti.

Certo dan saggio di molto superficiale filosofia i nostri alleati, se credono di vedere giusto, vicino e lontano, guardando il mondo con gli occhi dei giorni

di festa. E danno anche prova di una più superficiale psicologia se credono di conoscere o aver conosciuto l'Italia attraverso quel centinaio di noti ed ignoti commessi viaggiatori della democrazia universale che tardi e affrettatamente, in disaccordo o a dispetto del ministro degli esteri — colpevole, a sua volta, di non essersi mai voluto piegare alle esigenze della comune realtà — i varî uffici di propaganda mandavano in giro per l'Europa con quali successi e risultati tutti oggi alfine comprendono e constatano. Ma l'Italia, è bene avvertire fin da ora, l'Italia è altra cosa. L'Italia è un paese di quaranta milioni di abitanti che nè quei cento commessi viaggiatori della democrazia universale, nè i cinquecento deputati della democrazia nazionale, hanno la capacità di comprendere e rappresentare. E quei quaranta milioni di abitanti formano un popolo di molta più severa disciplina e molta più tenace e profonda virtù di quel che spesso la leggerezza e la fatuità dei suoi governanti possano far sospettare: disciplina e virtù di cui danno mirabile esempio, dopo tanti secoli di dura attesa, i fratelli di Trento e Trieste e di tutta l'opposta riva adriatica, fieri e saldi nella loro italianità oggi come ai tempi di Venezia e di Roma: materia aurea della nostra storia, su cui la stirpe ha impresso, per differenziarli da tutti i barbari circostanti, il suo divino segno indistruttibile. E credono dunque gli Alleati di ieri, e noi vorremmo anche di domani, di potere così allegramente scherzare con questo popolo di quaranta milioni di vecchie anime e vecchie menti latine, e ora che il pericolo è passato mostrare di poterne fare a meno e di sacrificarne i diritti e le speranze ai capricci dei loro graziosi ideologi combinati con gli interessi dei nostri più rozzi ed obliqui nemici? Si informi il Governo francese, da sè, se il Governo italiano nel suo pastorale sentimento non ha creduto di informarlo, di quel che accade in certe torpediniere che vengono da Corfù a Spalato e a Zara

per far festa coi croati — e poi giudichi da sè, se, proprio *per questo* dal *fatal di Quarto scoglio*, fu proclamata la guerra d'Italia, a fianco della Francia aggredita ed invasa! In verità più che offesi, noi siamo meravigliati e turbati di questa improvvisa oscurazione dell'animo dei nostri alleati, che pur credevamo illuminato, dopo le fiere sventure, di tanta luce di gentilezza e d'amore! Ma noi abbiamo anche lo spirito abbastanza forte per sopportare il peso di queste e delle altre foglie che ci aspettiamo ancora di veder cadere in abbondanza dall'albero delle nostre illusioni.

Certo, la condotta della Marina francese nell'Adriatico stupisce tutti coloro i quali credevano di avere il diritto di mostrare qualche fiducia nel mutamento degli spiriti, attraverso la guerra comune, della Francia a fronte dell'Italia. Ultraverdino forse no, ma tempesta neppure! Ed è una vera tempesta quella che i marinai e i loro ufficiali superiori e inferiori suscitano nell'animo dei nostri confratelli della Dalmazia, con le parole e le opere soccorritrici e incitatrici di tutti i delitti della canaglia jugoslava. Ma noi vorremmo evitare ancora una sciocchezza ai nostri Alleati, impedendo loro di alienarsi, senza gloria, l'animo di quaranta milioni d'Italiani. Essi non vedono, in questo momento che tre imperi in frantumi, nel loro trionfo, e, peggio, tre immense catastrofi di popoli senza più Stato. Ma l'anarchia non è, in tutti i tempi e in tutti i paesi, che un fenomeno passeggero. La vita umana tende all'unità. E, presto o tardi, tutta questa polvere di popoli, che si stende fra gli Urali e il Reno e il Danubio, piglierà forma e figura, e ripiglierà pure il suo interrotto cammino nella storia. Gli spiriti corrono ormai più veloci degli anni. E i germi che in altri periodi della civiltà umana richiedevano un secolo, oggi richiedono appena un decennio per maturare e fruttificare. Se i nostri Alleati guardassero nell'avvenire con gli occhi della festa, vedrebbero che l'Italia dal Brennero all'ultima riva dal-

mata non è soltanto per sè ma per tutta l'Europa civile, l'antemurale che possa tenere indietro l'impeto delle ancora inevitabili irruzioni.

Ma a che fare oggi previsioni? Oggi si canta e si beve alla Vittoria. Ed è naturale, dopo il lungo silenzio e il lungo morir della trincea.

Ma sarebbe anche bene evitare nell'ebbrezza di mettere il piede sull'orlo del passato.

## I NOSTRI PRINCIPII E I FINI DEGLI ALTRI.

Dopo tre anni e mezzo di guerra, dopo tanto sangue sparso e tanti miliardi spesi, e dopo tanta vittoria alfine conseguita, noi, buoni italiani, siamo ancora, moralmente, allo stesso punto in cui eravamo prima che tutte queste gravi e terribili cose accadessero, e la gelatina del nostro animo seguita sempre a commuoversi e disgregarsi nel barattolo aperto della nostra umanità ogni volta che una mano estranea la scuota. Ah, il nostro diritto? Ma bisogna sentire che ne pensi anche il sensale di tal paese amico. Pare ch'egli abbia delle buone ragioni per dimostrare, invece, il nostro torto. — E il nostro confine? Ma neppur bisogna trascurare le osservazioni che il mercante di tal altro paese amico sottopone alla nostra attenzione per evitarci fastidi nel presente e pericoli nell'avvenire. — Così, le vertebre della nostra spina dorsale, non bene strette nei ligamenti, fanno un maledetto ballo di San Vito tra l'occipite e il coccige, ad ogni inchino che si credono in dovere di arcuare, tutte le volte che uno straniero che passi per via si pigli il capriccio di offrire un consiglio o un avvertimento, di dettare una legge o un programma alla nostra storia e alla nostra vittoria. Oh, sì, noi siamo fatti veramente di una pasta molto *graziosa e benigna*.

Ma io preferisco, dichiaro lealmente, la pasta più nodosa e intrattabile, di cui son fatti gli altri.

La vittoria è arrivata contemporaneamente sulle bandiere di tutti e tre gli alleati. I francesi, nel loro fiero entusiasmo, la hanno subito abbracciata, e le hanno sciolti i calzari, perchè non tenti di ripigliare il volo per altri cieli ed altri lidi. Gli inglesi la hanno subito legata alla poppa delle loro navi perchè tutto il mondo la veda nell'infinito dei mari. Noi, più furbi, le abbiamo cavati gli occhi e strappate le penne, perchè non è dicevole a un autentico popolo di democratici sostituire le aquile alle oche sull'alto Campidoglio. Chi di noi oserebbe dare un ammonimento a un inglese a proposito delle colonie tedesche? O ad un francese a proposito del Reno e del Palatinato? Tanto il francese che l'inglese riderebbero a chiunque sul volto, a un tal balordo richiamo. Ma noi discutiamo seriamente con tutti gli agenti provocatori che ci si mettono fra i piedi, le nostre questioni dell'Adriatico e del Brennero. E questa discussione noi esaltiamo come una gloria del nostro spirito democratico. Io non ho mai appreso nella storia che spirito democratico equivalga a miseria politica e morale.

Leggevo, ieri, il proclama che il Commissario della Repubblica francese a Metz, il signor Mirman, ha indirizzato ai Tedeschi rimasti in Lorena: proclama che contiene periodi come questi: — « Io sono sicuro che voi amerete la Francia, non appena sarete divenuti, dopo un lungo e salutare esercizio di libertà, capaci di conoscerla e degni di comprenderla... Se voi arriverete a discernere, oggi, l'aberrazione morale in cui siete caduti per opera dei vostri direttori di coscienza, la Francia vi abbandona con pietà ai vostri rimorsi; se non, essa vi abbandona con disdegno alla vostra abbiezione ». In ogni caso, finisce col dire il signor Mirman, chiunque oserà offesa contro il nome della Francia sarà punito esemplarmente.

Pensate, se un Commissario italiano avesse rivolto un proclama simile ai croati che fino a ieri hanno insultato, ferito, ucciso, i nostri connazionali di Zara, di Sebenico, di Spalato e Fiume, in odio all'Italia — che cosa sarebbe avvenuto? e quanti anziani non si sarebbero già raccolti, da tutte le parti d'Europa, per elevare l'atto di accusa?

Egli è che la Francia attraverso il dolore e l'orrore della guerra germanica, ha acquistato finalmente il senso profondo della realtà e della necessità, che le vaghe ideologie del passato le avevano fatto perdere, facendole anche correre il rischio di perdersi per sempre. Ed oggi non crede altrimenti di evitare le guerre nell'avvenire, che con l'assicurarsi un ferreo confine, non importa se non tutto battuto sull'incudine dei puri principî, e provvedere alla sua ricostruzione interna con una severa disciplina di leggi che non permettano più le pacifiche invasioni nemiche degli ultimi quarant'anni, che alla vigilia della guerra e durante la guerra fecero trovare il sottosuolo minato dalla corruzione e dal tradimento. Chi può rimproverare oggi alla Francia dilaniata se, nella vittoria, agisce per crearsi nuove condizioni di sicurezza, materiali e morali, che impediscano futuri disastri, prossimi o remoti, al suo territorio e alle sue generazioni?

Ma io vedo, purtroppo, con terrore, che quelle vaghe ideologie che negli ultimi quarant'anni tolsero le difese — tutte le difese — alla Francia, esulano in Italia, e tentano in Italia loro nuove esperienze e loro nuove sciagure.

Io vedo tutti, in Italia, preoccupati di se stessi: vedo tutti intenti a tagliarsi nella stoffa della vittoria una coccarda per le loro vanità, o una bandierina per le loro elezioni: vedo tutti correre dietro alle farfalle, per mostrare alle inglesine e alle americane acquattate sotto l'arco di Tito le loro belle mani vagabonde; ma nessuno vedo che si occupi dell'Italia,

come tale, cioè come il naturale organismo vivente che ella è, nella possente costruzione dei suoi monti e dei suoi piani, nella viva agitazione dei suoi fiumi e dei suoi mari: e quelli che mostrano di occuparsene, se ne occupano come di un'espressione del loro pensiero, di una irradiazione dei principî della loro scuola: pensiero, principî, scuola, che valgono certo gran cosa, ma non sono precisamente quella stessa cosa, quell'umile cosa che è l'Italia. Ora qui si tratta di assicurare, per il più lungo tempo possibile, nella pace, l'Italia come territorio, l'Italia come popolo. E per far questo non vi sono due metodi: ve n'è uno solo: quello che usa oggi la Francia nella vittoria. Con le nostre discussioni, noi siamo in arretrato di quarant'anni.

Sono varie specie di fatalismi nella vita fisica e nella vita morale; ma non conosco un fatalismo più stupido e cieco di quello che chiamerei il fatalismo dei principî.

Noi abbiamo, in Italia, molta brava gente che trema all'idea di vedere centomila tedeschi inclusi nel nostro confine sulla linea del Brennero perchè questo costituirebbe una contravvenzione al principio di nazionalità. Ma non sarebbe più giusto e più umano tremare, invece, all'idea di una invasione che, per una porta aperta o facilmente sfondabile, potesse mettere in pericolo il lavoro e la pace di quaranta milioni di italiani? Si deve pur fare una certa proporzione fra i varî mali, e usare un certo criterio positivo nella scelta fra due di essi. Ora, io domando: quale, il maggior male: una invasione e una guerra, ovvero uno strappo al principio di nazionalità — strappo che non potrà mai essere di tal natura da suscitare quei futuri irredentismi dei quali si parla con tanta paura — e per la civiltà del nostro paese che non consente oppressioni e malversazioni, e per l'eseguità del numero dei tedeschi che verrebbero con noi, e per la nessuna importanza che per la prosperità e la difesa della Germania

avrebbe la striscia di territorio occupata dai tedeschi del Brennero. Dunque? Le preoccupazioni degli ideologi, per questo che non può essere neppure un problema, non derivano che da un vizio mentale: il vizio di considerare isolati nel vuoto i principî, che viceversa non possono rivelare tutta la loro efficienza che nel complesso e nel contrasto di tutti gli elementi della vita.

Per l'Adriatico, poi, l'assurdo arriva alle sue più barocche manifestazioni e alle sue più melodrammatiche catastrofi.

Quale la ragione che dovrebbe indurci od imporci a cedere una parte, e non piccola, dell'Adriatico — fate conto, la Dalmazia — ai croati e loro maschere? Questa: che una tal parte, fino a ieri, si trovava in possesso dell'Austria, della quale i Croati furono il più sicuro sostegno e oggi i più legittimi rappresentanti. Qui non c'entra più Wilson — non solo di Dio si fa spesso il nome invano — e questo o quello dei suoi 14 punti: qui si capovolge addirittura il senso comune e il senso giuridico internazionale: qui si esce dal campo aperto di tutti i principî, e si entra in quello chiuso della follia e della criminalità. Noi non avemmo neppure un'ora alleati i croati nella nostra guerra, sì che si possa dire che da e per quell'ora di comune pericolo sia necessario sgorghi la metaforica eternità della riconoscenza, che autorizzi le più generose forme, se non di proprietà, di servitù, almeno, e sia pure servitù di calpestio nelle nostre terre; ma li avemmo, invece, sino all'ultimo respiro dell'Austria nemici, e, dopo morta l'Austria, per effetto di un testamento che si può dire il vero tipo del testamento di Pulcinella, eredi. E noi a costoro dovremmo sacrificare non solo il principio di nazionalità (questa volta dovremo essere noi i calvinisti) ma con esso la fede ed il sangue dei tanti italiani dell'altra riva e insieme i frutti della vittoria, per cui la nostra miglior gente

ha combattuto e si è coperta di gloria nell'Adriatico.

E tutto questo, perchè?

Per far piacere al signor Steed e all'editore del *Times*.

Via, l'Italia val più di un articolo del *Times*.

## L'ORA DELLA CRISI.

Si pronunziano, a me pare, troppo grosse parole, a proposito delle dimissioni dell'on. Bissolati e della crisi del Ministero. Grosse parole, che non possono, alla fine, riuscire ad altro che a snaturare le stesse intenzioni e gli stessi fini dei personaggi complicati nella discussione. Un po' più di modestia nelle espressioni non credo sarebbe a discapito della serietà delle idee degli individui, nè, in genere, del senno politico della nazione.

È difficile in Italia discutere con sicura nozione dell'opera degli uomini di governo e delle loro rispettive responsabilità, perchè è difficile conoscere la verità attraverso il fitto velo degli equivoci che avvolge, come una nuvola omerica, la persona dei ministri. In tutti i paesi civili gli uomini che reggono il governo sono quasi sempre al saggio dell'opinione, o per le loro dichiarazioni alla tribuna, o per le loro comunicazioni alla stampa, quando, come più spesso accade, la loro funzione di pubblicisti e scrittori politici non sia per ininterrotta manifestazione pubblica delle idee, una garanzia anticipata della loro azione. Ma in Italia dove i ministri sono tratti ordinariamente dalle varie categorie professionali nelle quali non si può dire che la cultura politica sia sempre il fondamento della scienza di Stato, il mistero è l'atmosfera naturale del governo.

Chi ha mai saputo, fino a ieri, che fosse così profonda la discordia nel Ministero intorno al più grave problema della guerra ch'era insieme il più grave problema della pace? Si sospettavano, si coglievano per aria i marconigramma del dissenso, attraverso certe mal represses polemiche di stampa, certe malcelate propagande all'estero, certe mal connesse coalizioni nell'ambito stesso del Gabinetto; ma che la discordia fosse tale da rendere incompatibile la convivenza, impossibile la collaborazione nell'ora decisiva delle realizzazioni, il pubblico non credo abbia mai immaginato. E come si è potuto coltivar bene insieme lo stesso terreno, o qual albero mai si è potuto insieme coltivare nello stesso terreno, se infine non si possono distinguere e non si vogliono riconoscere i frutti che pendono dal ramo nella stagione del raccolto? E di quali mai innesti si è contaminato l'albero nazionale della guerra, se alla fine gli stessi coltivatori si sentono più lontani di spiriti tra loro, che dagli altri dei campi vicini? E l'Italia il solo paese in Europa, fra quelli dell'Intesa, in cui la vittoria produca una crisi di governo: il solo paese in cui la vittoria si manifesti coi segni della discordia politica più che della discordia parlamentare: il solo paese in cui la vittoria non pacifichi gli animi e le menti, non soddisfi i desideri e gli ideali. Come e perchè? Una qualche ragione vi deve essere. E bisogna ricercarla e rivelarla. Io temo che la ragione sia alle radici — troppo scoperte sul suolo — della nostra guerra.

Quando la Francia e l'Inghilterra, aggredite dalla Germania, levarono il bando contro il militarismo prussiano, tutti i democratici che sino allora avevano fatto professione di pacifismo, accorsero subito sotto le bandiere, giustificando la loro conversione con la nuova qualifica data alla guerra; la qualifica di democratica. Guerra come guerra, no; ma guerra democratica, sì: altra cosa! Forse la Francia e l'Inghilterra non

avevano torto, dal canto loro, quando opponevano alla guerra degli imperi centrali la guerra di due paesi democratici e costituzionali fondati sulla Legge e retti da capi responsabili. Torto ebbero gli antichi partiti democratici e pacifisti d'Italia, per esempio, nel considerare la guerra democratica non più in relazione con le due democrazie in lotta contro gli Imperi centrali, ma in astratto, come il mezzo per attuare gli antichi ideali del pacifismo, e raggiungere finalmente la sfera del regno d'Utopia. Noi avvertimmo il pericolo, quando si trattò di ragionare la necessità della nostra guerra: il pericolo di ridurre a una guerra di parte, una guerra nazionale: il pericolo di ridurre a una guerra di principî una guerra che aveva i confini italiani per suoi scopi essenziali e inalterabili: il pericolo, infine, di dare un contenuto ideologico, e quindi per se stesso incoercibile e infido, a una guerra che aveva naturalmente il suo contenuto concreto e tangibile, che solo poteva e doveva valere a raccogliere l'unanimità dei consensi e dei sacrifici. Bastò, infatti, l'annuncio della guerra democratica per creare le diffidenze e incoraggiare le renitenze degli elementi più torpidi e restii nella compagine del paese. E la guerra si fece, in massima parte, nella discordia nazionale, in tutti i sensi: discordia che i motivi politici dell'interventismo, così detto democratico, dovevano, nella loro parte, alimentare; anche perchè essi rappresentavano al disopra dello stesso ardore patriottico e militare dei fautori, un permanente contrasto con la realtà storica della guerra in genere e della guerra italiana in ispecie. E la realtà è una terribile giustiziera, anche delle più nobili idee e delle più generose illusioni; e qualche volta essa fa trovare nel paniere, recise inconsapevolmente dalla nostra stessa mano, più che dalla sua, le nostre teste che han concepito, di là dal bene e dal male, quelle illusioni e quelle idee. Non è senza significato il simbolo di Salomè, che fa la danza attorno

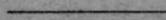
alla mozza testa di Jokahan. Un po' quello che accade oggi all'in. Bissolati.

La crisi odierna doveva essere risparmiata al paese.

Essa crea le più impensate difficoltà alla soluzione del problema territoriale della pace italiana, di fronte agli stranieri; e può creare le più tortuose e pericolose agitazioni all'interno, riportando e distraendo il contenuto della guerra nazionale al contenuto ideologico della guerra democratica, che era soltanto nel programma di una parte politica, non nel programma di tutto il paese.

Che avviene dunque, oggi, in Italia? I fautori della guerra democratica si staccano non soltanto dal Ministero, ma anche, e più, dall'Intesa? e mettono l'Intesa in sospetto contro gli stessi partiti democratici dei paesi alleati? E contro Wilson, nell'ora stessa in cui Wilson inneggia, nella Corte d'Inghilterra, alla unione degli spiriti e degli ideali delle genti anglo-sassoni?

Non credo si debbano avere impazienze per placare i Mani di questi interrogativi.



## DOPO L'INTERVISTA DELL'ON. BISSOLATI.

Si farebbe offesa all'on. Bissolati, se si lasciasse passare senza discussione la sua intervista sulle sue dimissioni da Ministro. Non può far sorpresa che l'intervista ci ritorni dall'Inghilterra. L'Inghilterra, è vero, è il paese classico del costituzionalismo: un paese, cioè, che difficilmente comprenderebbe e tanto meno consentirebbe che un Ministro desse all'estero le ragioni delle sue dimissioni, che sotto nessuna forma e per nessuna via avesse prima dato al Parlamento o ai suoi elettori; ma, oltre che il paese classico del costituzionalismo, l'Inghilterra è anche una delle due più grandi potenze dell'Intesa (l'Italia, si sa, non conta), e l'onorevole Bissolati ha ben dichiarato, a Parigi, in una delle scorse stagioni dell'alleanza, che egli era non so più se un soldato o un ministro dell'Intesa. Inutile dunque elevare una questione pregiudiziale di forma parlamentare. Passiamo, senz'altro, al contenuto dell'intervista.

L'on. Bissolati ha portato nella politica estera italiana, sin da quando ha cominciato ad occuparsene, gli stessi criteri della lotta di classe, che sono nel fondo della dottrina e della sua mentalità socialista, e ha considerata sempre l'Italia come la grande proprietaria sfruttatrice, e gli altri paesi come gli innumerevoli proletari sfruttati dall'antica erede di Roma

imperiale. Ond'è che ha sempre intimato all'Italia di rendere — rendere — rendere, *pro bono pacis*, e per evitare possibili rivolgimenti e nel caso possibili irredentismi, tutte le terre che nella sua fantasia egli crede l'Italia indebitamente detenga. Nel periodo della neutralità, quando pretendeva che l'Italia si mettesse a capo della Lega Balcanica — la Lega che avrebbe dovuta esser formata di tutti quei gatti che ben sapete ormai quanto si siano mostrati d'accordo fra loro e quanto in tutti i momenti si siano mostrati deferenti verso di noi — egli proponeva che facesse lei, l'Italia, le spese per quella da nessuno invocata nè desiderata impresa; e largisse alla Grecia, alla quale non le aveva tolto, le isole dell'Egeo, e alla Serbia, che non aveva mai mostrato il proposito di aggregarsela, la Dalmazia, la quale era allora nelle mani dell'Austria. L'on. Bissolati è veramente il più puro degli ideologi — non certo Napoleone si sarebbe mai rivolto a lui per dargli una qualche responsabilità negli affari dello Stato — e tiene più alle sue ideologie, che al suo paese e a se stesso. Così, quel che non gli riuscì nel nome della Lega Balcanica, egli ritenta oggi nel nome della Lega o della Società delle Nazioni; e, Lega Balcanica o Società delle Nazioni, il fine massimo per lui è sempre uno: privare l'Italia delle Isole dell'Egeo e della Dalmazia; con in più, questa volta, la linea difensiva del Brennero, che i nostri generali credono indispensabile alla nostra difesa, ed egli no. Evidentemente, le isole dell'Egeo e la Dalmazia devono costituire due terribili incubi sugli spiriti dell'on. Bissolati, se, in ogni tempo e in ogni occasione, egli si agita per liberarsene, e, identificando sè nell'Italia, di liberarne anche l'Italia. Ma, sebbene gli italiani, non esclusi quelli della Dalmazia, vedrebbero con soddisfazione l'on. Bissolati in pace coi suoi spiriti, non credo che vedrebbero con eguale soddisfazione il governo del loro paese alienare o barattare senza ben ponderati compensi le

isole dell'Egeo, che rappresentano il pegno di patti e di indennità non mai saldati dalla Turchia dopo la guerra di Libia, o affidare al bastone croato le carni delle genti di Dalmazia che sono carni di Venezia e di Roma. L'on. Bissolati propone il baratto delle isole dell'Egeo con le miniere di Eraclea. Ma l'on. Tittoni, nel suo molto saggio ed accorto discorso al Senato, di quelle miniere parlava soltanto come di compenso all'Italia in Oriente, in linea con le altre potenze dell'Intesa, per i sacrifici che l'Italia ha fatto per tutti e con tutti gli alleati nella guerra europea. Ma nascono forse diritti all'Italia nell'Oriente, dalla guerra europea? Alle altre potenze dell'Intesa, sì, certo. All'Italia, no, per nessuna ragione. All'Italia basti l'onore, di avere combattuto per far più grande la Francia, più potente l'Inghilterra, più audace anche la Jugoslavia. Oh, sì, mandiamone notizia ai nostri morti, che forse non sanno ancora che dormono innanzi tempo sotto terra, per tutte queste belle cose sino al loro ultimo giorno tenute loro nascoste. Poveri, poveri morti d'Italia!

Ma non da compiangere, tuttavia, sono i morti più dei superstiti.

Mentre, altrove la fine della guerra segna anche la fine degli errori degli uomini di governo e la concordia dell'opinione pubblica e del pubblico sentimento sui problemi della pace, nel fine unico di mettere il più possibile in valore i sacrifici compiuti e creare il più possibile sicure le assise dell'avvenire; noi, come se il sangue sino a ieri sparso non fosse che acqua e la ricchezza gittata nel fuoco non fosse che il compendio di un furto, seguiamo peggio di prima a dividerci e combatterci tra noi, nel governo, nella stampa, e domani fors'anco nella via, sempre a danno degli interessi d'Italia, sempre nel nome e per conto dei nemici d'Italia, che per noi rappresentano e raffigurano l'ultimo modello dell'ideale. Francofili, o germanofili fino alla vigilia della guerra, oggi che la Germania è scom-

parsa, siamo diventati finalmente anche jugoslavofili, e per meglio accreditare questa nuova mania non solo rinneghiamo i nostri antichi diritti nazionali, non solo esaltiamo contro la fierezza e la fede e il valore dei nostri eroi le virtù militari dei croati, che l'onorevole Bissolati ricorda con terrore agli italiani di avere conosciuto in guerra, ma prestiamo man forte coi nostri atti e con le nostre parole a tutti i nostri nemici, che non son pochi, dentro e fuori le file dell'Intesa, per combattere le nostre aspirazioni, per annullare o svalutare i fini della nostra guerra, al Congresso della pace. Così: con la nostra jugoslavofilia, piena di timor panico e di timor di Dio, noi andiamo incontro alla jugoslavofilia dei nostri alleati piena di calcoli e di interessi marittimi e commerciali in nostro dispregio. Chi non vede il disegno e il contenuto della jugoslavofilia francese, tendente, con la cooperazione della Grecia, non ad altro che ad acquistare il predominio nel nostro Adriatico inferiore e attraverso i Balcani il predominio nelle vie dell'Oriente in sostituzione dell'Austria che noi abbiamo concorso ad eliminare? *Sic vos non vobis*, l'eterno nostro destino! E per arrivare a questo destino noi non abbiamo soltanto fatto una grande guerra nazionale ed europea, ma ci accingiamo ancora a fare una guerra civile. Perchè, insomma, tutta l'opera di coloro, che per l'una o l'altra ragione cercano di sbandare i fini e i risultati della vittoria, e preparare all'Italia nuove condizioni di inferiorità territoriale e politica e commerciale, di fronte agli alleati, e nuova condizione di debolezza di fronte ai nemici, non lavorano ad altro, con le disillusioni che disseminano, coi rancori che accendono, con le umiliazioni che autorizzano, che creare l'animo e l'atmosfera della più triste guerra civile nel paese. E valeva proprio la pena di sventolare tante bandiere e agitare tanto dolore italiano per arrivare a tanto abisso?

Io sono dolente di scrivere queste cose a proposito

dell'on. Bissolati, che fu esempio di disciplina nazionale durante la guerra. Avrei preferito di scriverle a proposito di altri che avesse manifestato le stesse idee senza avere le stesse ragioni di considerazione ch'egli ha il diritto di ispirare. Ma, pur troppo, noi non abbiamo oggi più tempo da perdere in riverenze da *minuetto*. Noi abbiamo egualmente alle reni la spada dei nemici e il calcio dell'asino dei beneficiati. E dobbiamo rapidamente provvedere alle offese e alle difese.

Inutile illudersi o illudere. Noi siamo oggi nel più duro momento della nostra storia; nel momento, che avrebbe dovuto e dovrebbe essere dell'assetto, ed è invece del pericolo, e può essere anche del dissesto definitivo. Come un tempo fra Germania ed Austria, noi siamo oggi, dopo sì grande guerra, invisibili ed irrisi tra Francia e Inghilterra. Per opera nostra? per opera altrui? Certo, in Inghilterra sono vasti focolari contro le nostre aspirazioni, accesi dai nostri nemici dell'Adriatico e dai nostri amici d'oltre Manica non soffocati. E la Francia, sappiamo tutti benissimo, e non ci facciamo più illusioni, è un solo focolare ai nostri danni. All'interno, non vedete?, l'antico spirito delle fazioni pervade persino il governo, che è in crisi perpetua, e nelle soluzioni provvisorie si intorbida e sconvolge nel suo foro interiore più che alla superficie non paia, e così torbido e sconvolto si presenta a trattare i più gravi problemi dell'avvenire fra soci, di sè sicuri, di noi diffidenti e non curanti. Di chi la colpa, ripeto, di questa insopportabile situazione? Se dei nostri uomini, bisogna cambiarli, senza riguardi, spietatamente, quali che siano i titoli delle loro antiche benemerienze. E se la colpa è dei nostri soci, bisogna unirli, ricomporli, fare un fascio di tutta la nazione, e questo fascio opporre al malvolere o all'egoismo altrui, e non permettere nessuna decisione e nessuna soluzione che le nostre aspirazioni e i nostri interessi attentino di ledere e compromettere. Comunque qualcosa occorre fare. Rimanere

ancora nella discordia e nell'inerzia non è possibile. Continuare a bizantineggiare di ideali fra noi, nelle fanciullesche polemiche delle nostre fatuità intellettuali, è cosa indegna ed iniqua — quando abbiamo intorno, su tanta pietà di devastazione, mezzo milione di morti, un milione di feriti, e tutto il patrimonio della secolare famiglia nazionale per terra. Dunque? Faccia, prima di tutti, il governo il dover suo: cioè, misuri le sue capacità e le sue forze, e se le giudica atte al compito, e ne abbia l'assentimento del paese, tracci la sua via e quella faccia passare per il Congresso di Parigi; e se no, si ritiri, e lasci ad altri, più forte, chiunque egli sia e da qualsiasi parte venga, la cura dei nostri interessi e del nostro avvenire. E dal canto suo, dica il paese altamente e chiaramente, nelle forme che non gli è difficile trovare più spontanee ed efficaci, la sua volontà, la sua irriducibile e insopprimibile volontà, di uscire vittorioso e non disfatto dalla pace, come vittorioso e non disfatto è uscito dalla guerra, e non permettere nè ai vicini nè ai lontani, nè agli amici nè ai nemici, traviamenti e tradimenti alle sue intenzioni, ai suoi scopi, ai suoi interessi di oggi e di doman.

Dormire non si può più. Agire bisogna, e senza indugio. E agire per l'Italia non per le vostre misere passioni e per le vostre misere ambizioni politiche e partigiane.

Abbiate qualche volta pietà anche di quest' *umile Italia!*

## IL PATTO DI ROMA E LA TRUFFA DI POLA.

Il giornale popolare del mattino gittava ieri il grido d'allarme contro la propaganda jugoslava, dilagante all'estero più audace che mai di falsità in questo primo periodo del Congresso di Parigi, ai danni dell'Italia e delle aspirazioni italiane; e invocava il *pronto soccorso* della contro-propaganda, da parte del Governo e da parte della stampa nazionale. Oh, la stampa nazionale! Oh, la casta coscienza nazionale! Mentre i croati si divertono alle nostre spalle all'estero, noi ci dilaniamo per i loro bei ceffi all'interno, e nei nomi di Spalato e di Fiume, che dovrebbero essere nomi di concordia familiare, facciamo sfoggio di ogni stolta erudizione nei giornali e di ogni più stolta violenza nei comizi, per dimostrare al mondo che vogliamo, sì, la Società delle Nazioni, ma dopo avere provocato ed ottenuto lo scioglimento e il disfacimento della nazione italiana. Si tratta, evidentemente, di una nuova e più orrenda forma di follia, che si disegna, nel quadro della varia frenosi di nostra gente, nel dopo-guerra.

Da qual guasto mais, da qual torbido alcool, da qual fosca esalazione di piombo, e in qual triste momento della nostra guerra, è sorta questa nuova forma di follia tra pellagrosa e saturnina ed ebbria, che piglia il nome specifico di Jugoslavofilia? Follia, senza dubbio, è, per i modi onde si manifesta, per le agitazioni

e i perturbamenti che promuove intorno, per le catastrofi cui va incontro, per l'intima e irriducibile contraddizione col principio vitale della conservazione — conservazione della personalità individuale e della personalità collettiva, Stato, paese, nazione — e per l'ansia del dissolvimento che l'agita, oltre che per l'incapacità di comprendere il male e realizzare il danno che propaga vicino e lontano. Follia è: anche per l'incoerenza e la svalutazione che rappresenta delle idee e dell'azione dei personaggi che possiede col loro più recente e più degno passato. Occorre dunque spiegarne le origini e scoprirne il germe?

O mi sbaglio, o il guasto mais che la produsse è la sconfitta di Caporetto.

Ebbero anch'essi, i nostri alleati — allo *Chemin des Dames* i francesi, e sulla Somme gli inglesi — giornate eguali e forse più tristi di quella nostra dell'ottobre 1917. Ma essi non fecero attorno al disastro il chiasso che facemmo noi, e non seppellirono sotto il disastro tutto lo sforzo eroico dei loro eserciti nel lungo travaglio della guerra: strette le fila, dichiarate e colpite le responsabilità, riformati i comandi, essi continuarono a stare in guerra, all'interno e in campo, senza dare al rovescio patito altra importanza che quella di un episodio da segnare *nigro lapillo* e dal quale trarre i più utili ammaestramenti per l'avvenire. Noi, invece, perdemmo fiducia e, peggio, perdettero fiducia quelli fra gli uomini politici e i pubblicitisti che, più esposti nella lotta, sentivano più roventi i giudizi dei loro avversari ritorcenti contro le non avverate previsioni della vittoria le sofferte ingiurie e le accuse della prima ora. Che fare? Mentre i fuochi sudavano a preparare nuove artiglierie e il generale Diaz a preparare i nuovi animi per le rivincite del Piave e le glorie definitive di Vittorio Veneto — essi si misero a fare diplomazia, nell'intento di battere almeno l'Austria in campo chiuso, se mai gli eserciti non fossero più riusciti a batterla in

campo aperto. (Non occorre, per combattere gli errori degli avversari, snaturare i motivi della loro azione). Ma egli è che, facendo diplomazia, essi s'imbattono nelle vie di Londra e di Parigi, nel signor Trumbic, come i nostri soldati, facendo guerra, nei fratelli di lui al servizio dell'Austria. E il signor Trumbic si diede il lusso di giocare anche una volta al Metterinch coi serotini nipotini di Niccolò Machiavelli — e metterli nel sacco diplomatico, come una volta i suoi antenati li avrebbero messi in prigione o sulle forche.

Certo, se i nostri candidati parlamentari e pubblicisti, negoziando al difuori dei poteri costituiti, il Patto di Roma, han creduto di dare scacco alla vecchia diplomazia di Stato e dare un esempio decisivo della nuova diplomazia popolare, senza segreti, senza protocolli e senza ambasciatori, io credo che essi dovranno, per il trionfo dei loro principî e dei loro metodi, ritentare ancora la prova. Essi, per lo meno, si mostrarono manchevoli del primo, essenziale elemento, alle trattative di qualsiasi sorta: l'elemento psicologico: che importa la conoscenza del contraente, amico o nemico, e la conoscenza dei suoi fini e dei suoi mezzi di lotta. Essi che, se non altro storicamente, dovevano conoscere il croato, trattarono col signor Trumbic come avrebbero trattato con un loro conterraneo del paese di Montecitorio, con uno del *Fascio* o dell'*Intesa* o dell'*Unione*, per fare tutti insieme un ministero senza colore. Il signor Trumbic, invece, aveva il suo colore, che non stinge, il suo bastone che non si piega, e nel taschino del gilè tutto l'odio della sua razza contro l'italiano che non si spende invano nè si spende su tutti i mercati. Ei vide qui e a Londra e a Parigi, un gruppo di persone sconvolte dal disastro, sfiduciate dell'avvenire, pronte a tutto, pur di salvare in un modo qualsiasi la loro guerra. E concluse, da protettore, naturalmente nel nome dei più sacri principî dell'89, il Patto di Roma. Egli non metteva nulla del suo e della gente croata nella posta: nè

una goccia di sangue, nè una goccia di sego: nè un'oncia di buona volontà: nulla. Egli era e rimaneva croato e austriaco. E dopo la decisiva giornata di Vittorio Veneto, dopo che l'esercito italiano ebbe distrutto l'esercito austriaco e insieme l'impero degli Absburgo, eccolo, al suo posto il signor Trumbic — e quando dico il signor Trumbic, intendo, lui o un altro, il rappresentante dei croati insomma — eccolo, là, dalla parte dell'Austria battuta, a organizzare la truffa della flotta di Pola ai danni dell'Italia vincitrice! Eccolo, il croato: sempre lo stesso: sempre il nemico giurato, il nemico pagato, dell'Italia e degli italiani. E quelli dell'elmo di Scipio lo avevano già solennemente tradotto e festeggiato in Campidoglio! E le oche tacquero: esse che pure devono ancora avere nelle fibre della gola il tremito del grido che diedero all'assalto dei Galli.

La truffa di Pola avrebbe dovuto smagare gli occhi e gli intelletti anche dei più ciechi ed illusi. Quella era non soltanto la prova, o la rivelazione, dell'immutato animo del croato, ma era, ch'è peggio, la rivelazione insieme e la prova, o la riprova, dell'inganno che aveva circuito e penetrato tutto intero il famoso Patto di Roma, e che tendeva — poichè l'audacia del croato non ha limiti fermi nel delitto — a distruggere ed annullare anche il Patto di Londra. Che cosa era infine il Patto di Roma se non una leva per scardinare il Patto di Londra? E quando si pensi alla complicità immediata che ha trovato la truffa di Pola, e alle insidie alle quali è ancora esposto dopo la nostra vittoria il Patto di Londra, si ha ragione di domandare ai jugoslavofili d'Italia se si sono essi mai resi conto, e se hanno mai avuto coscienza del pericolo al quale hanno esposto il loro paese con la loro diplomazia prima, con le loro lotte dopo, per discreditarlo ed abbattere il Ministro degli Esteri che non volle aprir le mani per far cadere nel tranello croato il Patto di Londra. Come la flotta di Pola, così ci sarebbero stati contestati i diritti già ri-

conosciuti nel Patto di Londra — e noi ci saremmo presentati al Congresso di Parigi col danno e con le beffe della nostra tragica imbecillità. È vero, sì, che avremmo avuto in compenso la graziosa amicizia del signor Trumbic, come abbiamo avuto la riconoscenza del signor Pasic dopo che abbiamo due volte negato all'Austria il nostro concorso per distruggere la Serbia e abbiamo salvato e tratto a riva i resti dell'esercito serbo laceri e sbandati nella sconfitta, lungo le retrovie della Macedonia.

Eppure, infuria ancora la polemica interna sulla Jugoslavia, e v'è ancora gente che affatica il cervello nei giornali e la gola nei teatri e nelle vie (non comprendo perchè i socialisti che sono stati sempre lontani da queste polemiche, scendano anch'essi in piazza, con gli altri) per sostenere e difendere, nel nome di non si sa quale degenerata libertà e umanità, i delitti dei truffaldini di Pola, contro i chiari ed evidenti diritti degli italiani di Fiume, di Zara, di Sebenico, di Spalato, e insieme contro i diritti di tutta l'Italia e della vittoria italiana. *Græcia capta*, vinse e tenne a sua volta il fiero vincitore. E così l'Austria vince e tiene oggi l'Italia, dopo la sconfitta. Ma la Grecia tenne Roma con le arti. E l'Austria tiene invece l'Italia — perdona, o Dea Roma! — coi suoi croati. È la sua postuma vendetta. Ognuno usa, del resto, le arti che ha. E le belle arti dell'Austria sono i Croati.

Non sarà dunque forse inopportuno che, mentre la propaganda croata séguita a compiere all'estero la sua torbida gesta diffamatoria contro l'Italia, noi esercitiamo la nostra pazienza nel raccogliere ed esaminare tutti i testi della propaganda jugoslavofila interna: tanto per dimostrarne al pubblico, e possibilmente anche agli autori, tutta l'iniquità politica e tutta la mostruosità intellettuale.

## UN PO' DI CAVOUR.

Non è il caso di occuparsi di quello che dicono i fogli di Zagabria intorno all'italianità della Dalmazia, nè di commuoversi per il vanto che menano delle gesta compiute dai croati sull'Isonzo e sul Piave, in servizio dell'Austria contro l'Italia. Il vanto è superfluo. I Croati hanno fatto il loro dovere nel servire ieri l'Austria sull'Isonzo e sul Piave, come la servivano nel secolo scorso a Brescia e a Milano. Ed è superflua anche la loro scienza storica ed etnografica per convincere i loro soci italiani e stranieri del loro diritto sulle nostre genti. Superfluo, forse, questo soltanto non è: constatare, che una volta, dopo il '60, i generali croati erano malmenati a Londra e minacciati di essere cacciati nel Tamigi, dalla folla commossa al ricordo delle loro crudeltà e delle loro nequizie contro le vittime di Brescia e di Milano; ed oggi, invece, i propagandisti croati contro l'Italia hanno il loro quartiere generale nelle redazioni dei massimi giornali di Londra oltre che di Parigi. È vero che l'hanno anche nel cuore e nella mente di molti graziosi italiani.

Non perseguiamo dunque la letteratura, diciamo così, della stampa croata e quella complice di altri paesi di Europa. Occupiamoci, semplicemente, di quella del nostro paese.

Ho qui sott'occhio le collezioni e i volumi di molti

giornali e molti scrittori interventisti del periodo della neutralità. È doloroso, ma per eccitare lo spirito pubblico e orientarlo verso la guerra, questi giornali e questi scrittori non avevano altra cura che dimostrare per l'Italia la « assoluta, imprescindibile » necessità di riconquistare tutta e intera l'eredità della Serenissima, a cominciare dalla Dalmazia e dall'Istria per venire a Trieste e Trento: dimostrazione che dovette essere straordinariamente efficace, se è valsa alfine, nonostante le riluttanze della borghesia parlamentare che detiene il potere, e che era diversamente orientata, a convincere e trascinare il paese alla guerra. Ma ecco che, a guerra finita, quelli stessi giornali e quelli stessi scrittori rinnegano il programma che era loro servito a indurre il paese alla guerra, e ne sostengono un altro, riveduto e corretto, anzi mutilato; un altro nel quale l'eredità della Serenissima appare diminuita o contestata, e una parte di essa, la Dalmazia, considerata come *res furtiva* e rifiutata con solenne gesto di disdegno e abbandonata ai cani. La Dalmazia? — essi domandano a Dio e ai croati — ma chi l'ha mai conosciuta? chi ne ha mai sentito a parlare come di cosa italiana? Evidentemente si deve trattare di un equivoco. Nè Dante mai, nè Cavour, in sermone italico o in franco idioma, hanno mai pronunziato o scritto una così strana parola. Dalmazia? Ma questa strana parola non si trova neppure nel Dizionario del Tommaseo. Dunque?

Dunque, delle due una: o si è tratto in errore il pubblico prima della guerra; o si trae in errore oggi. O si è tratto in errore il pubblico, quando, per eccitarlo alla guerra gli si diceva che la Dalmazia era assolutamente necessaria e indispensabile alla integrità della patria e alla sicurezza dell'Adriatico; o si trae in errore oggi, che gli si apprende non solo che la Dalmazia non è più necessaria alla sicurezza dell'Adriatico, ma che non può essere più considerata come

parte integrante della patria, perchè non è e non fu mai cosa italiana. Il dilemma ha le sue corna, che non è possibile far sparire sotto i nastri rossi di alcuna merceria internazionale.

Il grave nella polemica sulla Dalmazia è, purtroppo, questo: che gli antichi sostenitori delle integrali rivendicazioni nazionali, nel mutar programma e nell'abbandonare ai cani la Dalmazia, non si limitano già ad usare argomenti politici, cioè argomenti per loro stessa natura opportunistici e transitori, ma tengono anche gli argomenti storici e statistici ed etnografici, cioè gli argomenti fondamentali e sostanziali, di lor natura permanenti ed immutabili, quegli stessi argomenti che i croati, vale a dire i nemici, sogliono usare, con evidente offesa alle scienze nonchè al senso morale e giuridico di tutte le genti di cultura e di civiltà, per contestare il puro carattere della nostra lotta nazionale, e per negare quindi agli italiani il diritto di aspirare alla Dalmazia, ai Dalmati il diritto di aspirare all'Italia. Fenomeno sorprendente, e veramente inaspettato, specie dopo la dura guerra combattuta: fenomeno sorprendente di transustanziazione morale tra la farina italiana e la crusca croata — che difficilmente troverà apostoli in Cena per celebrarne la meraviglia.

Si è citato anche Cavour, in onore della tesi dei Croati. E si doveva risparmiare un tal nome per tale tesi e per tale gente.

Citare Cavour per attenuare o contestare l'italianità della Dalmazia è una inutile profanazione, che non può portare ad alcun pratico risultato, perchè basta appena voltare la pagina di certo libro, per restituire nella polemica, al suo vero posto, l'autorità del nome e riconsacrare la parola del grande realizzatore dell'idea nazionale.

Non è vero che Cavour non conoscesse, come si vorrebbe dare a intendere, e non riconoscesse la Dal-

mazia nel programma dell'unità italiana. Come gli stessi giornali e gli stessi scrittori interventisti del 1914 e del 1915, Cavour, nella famosa lettera del 28 dicembre 1860 al Valerio conosceva e riconosceva la Dalmazia come l'Istria, come Trieste, come Trento: soltanto che, egli, che discuteva allora, di qua da Roma e da Venezia, aveva il dovere di non compromettere e non far compromettere con atti e proposizioni avventate gli scopi prossimi con gli scopi remoti della realtà. Si doveva ancora andare a Roma e a Venezia, ed egli, previdente e provvidente realizzatore, si contentava della modesta difesa di Ancona: « Debbo pure pregare la S. S. Ill.ma — scriveva egli dunque al Valerio, regio commissario delle Marche — di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il Nuovo Regno italiano aspira a conquistare *non solo il Veneto, ma altresì Trieste con l'Istria e la Dalmazia* ».

(Notate bene l'espressione, ch'è tutto il programma: Trieste con l'Istria e la Dalmazia.)

E dopo aver sommariamente accennato alla complessità del problema adriatico, concludeva: « Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, com'era ai tempi della Repubblica veneta, un lago italiano. Questi pochi cenni basteranno, io credo, a porla in avvertenza di ciò. Per ora, è d'uopo limitarsi a munir bene Ancona: *ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto* ».

(Notate, mezzo e fine: *Trieste con l'Istria e la Dalmazia* non dovevano essere un'arma in mano dei nostri nemici da servire contro l'immediato problema della liberazione del Veneto.)

Questo nel 1860, prima della liberazione del Veneto

e della liberazione di Roma. E si dovrebbe dunque concludere alla base di una tal lettera, che Cavour avesse fin da allora rinunciato a Trento e a Trieste oltre che all'Istria e alla Dalmazia?

I grandi italiani del Risorgimento non erano i piccoli italiani di oggi, e nella loro alta concezione storica e politica dell'unità italiana, non entravano idee ed argomenti estranei alla essenza nazionale. La prudenza imponeva, e imponeva nello stesso tempo anche la condizione dell'Italia rinascente debole e senza armi in mezzo ad altri Stati forti e ben armati, di porre e risolvere una a una le questioni. Ma rinviarle non significava per essi abbandonarle o disconoscerle. Così, anche nel più fiero momento delle agitazioni irredentiste, Francesco Crispi, il quale, per ragioni di governo era stato costretto a reprimere, affermava più alto che mai dai banchi del governo il diritto dell'Italia alla sua piena reintegrazione territoriale. Nel rispondere alla celebre interpellanza, Cavallotti-Imbriani, nel 1889, egli infatti concludeva così il suo discorso, che pure non era e non voleva essere proclive alle agitazioni del quarto d'ora:

« L'illustre Marco Minghetti, sedendo su questi banchi, in una discussione politica alla quale ei fu chiamato e nella quale seppe rispondere con fulgore di parola e con quella chiarezza d'idee che gli erano particolari, disse che per la questione della nazionalità bisogna scegliere tempi ed anche momenti opportuni, ma che, se mai questa questione risorgesse, se mai le guerre portassero a modificare la carta geografica di Europa non sarebbe l'Italia quella che dovrebbe temere, perchè noi nulla abbiamo a dare, molto potremmo avere a raccogliere. Ma, se questi sono i principî che devono animare ogni patriota, segga a quei banchi (accenna ai banchi dei deputati) od a questi (accenna a quelli dei ministri), la virtù principale, e degli Stati, e degli uomini politici, è la prudenza ».

Prudenza: la parola della scuola realizzatrice di Cavour.

Ma io domando: quali tempi, e quali momenti, più opportuni di questi, susseguenti alla guerra e alla vittoria, per raccogliere, dopo tanta prudenza e dopo tanta attesa, tutto quello che nei secoli ci è stato tolto?

Prudenza e attesa, anche dopo la guerra e la vittoria?

Il programma della guerra fu il programma integrale delle rivendicazioni nazionali. E per quel programma l'Italia si battè e vinse.

Propugnare un programma diverso è commettere un reato contro la fede pubblica.

## L'ITALIA E LA SOCIETA' DELLE NAZIONI.

Non può essere un mistero per tutti coloro che pensano nella realtà, che nessun paese in Europa è più naturalmente disposto a sostenere i progetti di Wilson, che l'Italia; perchè nessun paese in Europa è, più che l'Italia, insofferente di ogni dottrina e di ogni azione che tendano alla guerra, e proclive, per tendenza e per gusto, alle dolci arti e ai dolci costumi della pace. Ma, purtroppo, le nostre interne polemiche di parte, non sempre moventi dall'umile e casta osservazione della realtà, ma sempre ispirate o dall'Idea — che è il fermento morale della passione e produce sue manifestazioni tragiche e ridicole insieme — o, peggio, dall'interesse, che è il fermento immorale di tutti gli errori e di tutte le sciocchezze dei grandi e dei piccoli momentanei dominatori — le nostre interne polemiche di parte sono arrivate dunque, in concorrenza con quelle dei nostri più insolenti e petulanti nemici, a rappresentare l'Italia all'estero come la nazione militarista e imperialista per eccellenza, la nazione più agitata dalla febbre della guerra perpetua e più stravolta e sconvolta dalla smania e dai furori della conquista. E discutendo e trattando in mezzo a un'Europa, che dalle più grandi alle più piccole Potenze è tutta pervasa, sotto forme più o meno bene dissimulate, dall'ansia degli illegittimi ingrandimenti, i nostri dissidenti dal programma nazionale integrale e i più

protervi nemici esterni di ogni nostro giusto diritto e di ogni nostra giusta rivendicazione, mutando perfino nome alle cose e contenuto alle definizioni, hanno chiamato a vicenda militarismo e imperialismo ogni rettifica di confine da noi proposta e richiesta per la nostra più sicura difesa liminare, e ogni sforzo tendente a raggruppare attorno all'antico ceppo tutte le genti dell'Adriatico di sangue, di mente, di coscienza, di volontà italiane. E tanto han detto e fatto, in questi ultimi tempi specialmente, che sono alfine riusciti a dare alla favola la consistenza della verità. Ond'è che l'Italia è costretta ancora oggi alla doppia fatica, di combattere e distruggere non solo le insidie e le ostilità, occulte e palesi, dei molti nemici che la cingono intorno più dei suoi monti stessi e dei suoi mari, ma insieme le fisime dei suoi incolti. Essa non è nuova, del resto, a questa doppia fatica, che forma il *pathos* della sua dolente storia nei secoli.

Non è dunque un atto di omaggio formale al Presidente degli Stati Uniti quello compiuto dall'on. Orlando col suo discorso sulla Società delle Nazioni, ma è l'espressione autentica dello spirito italiano, che si muove nel diritto e attraverso il diritto tende all'equilibrio delle forze umane e delle forze sociali. Come quattro anni addietro, dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia, lo spirito italiano, che sentì l'offesa al diritto, recalcitrò e si staccò dall'antica alleanza; così, oggi, a guerra finita, per impedire nuove e non meno gravi offese al diritto nel presente e nell'avvenire, lo spirito italiano si mette risolutamente, e sinceramente, non per vana parata, dalla parte di Wilson.

Ma avrà fortuna la Società delle Nazioni?

Questo è un problema che non dipende dalla volontà degli uomini, e specialmente dalla volontà del suo autore e dei suoi cooperatori, ma dipende, soprattutto, dall'assetto politico e territoriale che il Con-

gresso avrà dato alle varie nazioni di Europa, indipendentemente dal quadro ideale che il progetto della Società delle Nazioni avrà potuto fornire.

Per mio conto, io non credo, per esempio, che il frazionamento di mezza Europa, e diciamo pure della *Mittel Europa*, così com'era concepita dai tedeschi, in tanti piccoli Stati, sulla base di più o meno facilmente riconoscibili e accreditabili nazionalità, possa col tempo apportare a un certo e definito sistema di pace universale. Le nazionalità sono per loro stessa natura eccitabili, e nella varia lotta di tutti i giorni più pronte a maggiormente irritarsi che neutralizzarsi e placarsi. Non vi è trattato che valga a modificare o attenuare le differenze naturali, come non vi è contratto di matrimonio che valga ad eliminare le incompatibilità di carattere tra i coniugi, neppur nella onesta consuetudine della mensa e del letto comuni. E per tenere in freno tanti popoli sparsi, qual nuovo principio avrà l'energia e la capacità di sostituire l'autorità e il vincolo imperiale dei tre grandi Stati disfatti nella guerra? L'ammonimento rivolto da Wilson e dai Delegati delle altre grandi Potenze del Congresso alle piccole potenze in formazione, le quali mostrano tanta voglia e fretta di usare la violenza invece della ragione nelle iniziali questioni del *mio* e del *tuo*, è il primo segno dei contrasti tra l'autorità ideale del Consiglio direttivo della Società delle Nazioni e la condotta dei futuri azionisti. E varrà esso a calmare gli appetiti e mozzare le ugne nascenti con tanta audacia fin nella culla?

E ancora: le grandi potenze vittoriose della Germania si contenteranno esse di condizioni di pace che rappresentino l'espressione dello stretto diritto, del puro diritto, quando ancora la Germania serba caduto, ma non infranto, un popolo forte e tenace e per la sua forza e la sua audacia ben atto alla pronta riabilitazione e alla lotta?

Perchè, la differenza delle due sconfitte, della sconfitta dell'Austria e di quella della Germania, è questa: che l'una, distruggendo lo Stato, ha distrutto anche il legame che teneva in fascio quei popoli che ora tendono a una loro diversa costituzione e organizzazione secondo la spinta diversa della razza; e l'altra, distruggendo lo Stato, ha lasciata intatta non solo l'unità, ma l'efficienza stessa del popolo: l'unità e l'efficienza di un popolo tutt'altro che in decadenza, anzi, se si deve giudicare dallo sforzo compiuto prima e durante il corso della guerra, di un popolo nel pieno vigore di tutte le sue qualità e facoltà, che gli errori ed i delitti dei suoi antichi governanti han potuto precipitare a rovina, ma che senza dubbio dal fondo della rovina risorgerà per impeto suo proprio più ammaestrato dalla dura esperienza e riveduto e corretto dalla sventura. Ed è possibile che la Francia e l'Inghilterra non comprendano questo, e non tentino, anche contro lo stesso diritto, di preparare a se stesse più salde difese che non nel passato? Le opposizioni che già la Francia eleva all'unione dei tedeschi d'Austria con quelli di Germania, opposizioni che contrastano col principio dell'auto-decisione dei popoli che a sua volta, pregiudizialmente, si cerca di battere o controbattere con l'altro, della incapacità dei popoli vinti ad annettersene altri — veramente questo principio potrebbe valere pei territori, non per gli uomini della stessa razza e della stessa volontà — dimostrano che le necessità delle grandi potenze vittoriose urtano già clamorosamente con le basi sulle quali dovrebbe sorgere la città ideale di Wilson, per dare sicuro asilo alla Società delle Nazioni.

Solo l'Italia può, fra tali siepi, procedere ferma e diritta verso la Città ideale, e perchè i suoi contrasti coi croati non sono di tal natura da impensierirla per il suo avvenire — e del resto, i Croati dovranno pure fare i loro conti coi Magiari che hanno alle spalle e

sono sempre un popolo forte e guerriero, contro il quale l'Italia non ha alcuna ragione di stare eternamente nemica e non ritornare nelle antiche relazioni che fecero la buona intesa d'armi e d'idee al tempo della comune lotta contro l'Austria — e perchè, data la sua situazione in Europa, e la sua posizione di equilibrio fra i varî paesi in concorrenza e in lotta tra loro, la pace e la costituzione della pace sono condizioni essenziali del suo sviluppo materiale oltre che politico e morale. Nella costituzione della pace essa è sicura dagli amici e dai nemici. Ma in una diversa costituzione? Essa sa, per lunga esperienza, che se contro i nemici deve stare parata a data fissa, contro gli amici deve stare parata a tutte le ore e in tutte le occasioni. Perchè i nostri amici sono sempre così fatti, che non credono mai di mostrarci la loro simpatia altrimenti che difendendo ed assumendo come propri le idee e gli interessi dei nostri nemici. Ed è inutile andare oltre nella ricerca delle testimonianze e delle prove.

Per tutte le quali ragioni, del presente e dell'avvenire, conviene dunque all'Italia che, al di fuori degli amici e dei nemici, si formi uno stato di diritto, raffigurato sia pure in quella che oggi si denomina la Società delle Nazioni, che le assicuri, moralmente e materialmente, le condizioni di sviluppo dopo la guerra che ha combattuta e vinta.

E i nostri Delegati alla Conferenza della Pace, tanto meglio serviranno il paese, quanto più si sforzeranno di creare e concorrere a creare una condizione europea e mondiale — nella quale il buon volere degli amici e il malvolere dei nemici nostri non abbiano mai modo di incontrarsi e coordinarsi, a nostra ingiuria e a nostro danno.

## GLI ATTEGGIAMENTI.

Senza essere eccessivamente pessimisti — basta alle volte essere semplicemente *loici* per trarre conclusioni da premesse — si può fin da ora prevedere, o concludere, che il Congresso di Parigi difficilmente arriverà a una soluzione definitiva e permanente delle questioni che si avvicendano sul suo tappeto verde. Vi è una tal differenza negli spiriti, e, peggio, una tal diversità di concezione e di giudizio sulla natura e l'importanza degli elementi politici e degli interessi materiali in contrasto, che nessun sforzo di scienza o di volontà potrà riuscire, a me pare, a trovare formule ed escogitare provvedimenti che abbiano altro carattere fuor di quello della fretta e della provvisorietà. Il mondo, insomma, non si riforma o trasforma, per mezzo di una Carta costituzionale o diplomatica, in seguito a una discussione di giuristi, o di uomini di Stato, di idee e di paesi diversi, costretti dagli avvenimenti a subire la legge che uno di essi detta, e alla quale tanto volentieri si mostrerebbero contrari e ribelli se liberamente dovessero agire o spontaneamente pronunciarsi e decidere. Si intuisce, si capisce, si avverte nella Conferenza di Parigi una pressione e compressione atmosferica, che invano il mercurio, nelle vene dei barometri umani, si esime dal misurare e invano i

bollettini della stampa si esimono dal rivelare. Il disaggio è negli spiriti, nelle tendenze, nei fini. Dunque, la perfetta adesione non potrà essere nelle conseguenti risoluzioni.

Nessuno può negare che molti siano i contrasti.

Vi è un contrasto fra le ideologie di Wilson e le varie realtà storiche dei paesi, o politiche delle Potenze, d'Europa.

Vi è un contrasto tra i fini della guerra completamente raggiunti dall'Inghilterra, e i fini della guerra non completamente raggiunti da altri paesi alleati dell'Inghilterra.

V'è un contrasto fra i diritti dei vincitori e le pretese degli intrusi fra i vincitori, qua e là appoggiati, secondo i casi, e secondo gli interessi, da questo o quel governo degli alleati.

Vi è un contrasto tra il modo di intendere i principî di nazionalità e il modo di aggruppare i frammenti sparsi dell'Austria e della *Mittel Europa* in genere, in relazione alla sicurezza e alla difesa territoriale o commerciale, delle potenze d'Occidente.

Vi è un contrasto tra il programma internazionale di alcuna od alcune delle potenze vincitrici, e il programma americano di Wilson.

Vi è, infine, il contrasto, o, più propriamente l'avversione, o più precisamente l'odio, fra le piccole nazionalità di risulta dell'antico impero degli Absburgo, e la lotta delle ambizioni, delle vanità, degli appetiti di queste nazionalità, tra loro, o in confronto di altre vicine, o lontane, maggiori: ambizioni, vanità, appetiti, che dovrebbero tutti insieme, con gli odî e con le avversioni di storia e di razza, contribuire a creare quell'armonia, quella concordia, quella fusione di menti e di cuori necessarie alla costituzione e al Governo della Società delle Nazioni, promossa e voluta dal Presidente degli Stati Uniti che passa — e fra un anno

e mezzo potrà anche avere per successore un nemico delle sue idee e un nemico della sua Società.

Intanto, dalla varia condotta degli uomini più autorevoli del Congresso, si può constatare la varia condizione e il vario interesse degli Stati rappresentati.

Il Presidente Wilson che non ha nemici ai fianchi, come la Francia e come l'Italia, ed ha soltanto la Città ideale della sua mente da edificare e decorare, trascorre come Orfeo, con la sua lira, dalle terre d'Asia alle terre d'Africa, a costruir muri che contengano o dighe che arginino le aspirazioni dei popoli, e tempi che accolgano sull'unico altare le religioni dell'avvenire e le ragioni della Finanza degli Stati Uniti. Egli ha fretta, e non importa se i muri saranno abbastanza solidi, le dighe abbastanza capaci, i tempi abbastanza popolati di fedeli. Purchè la Città sorga, e la Banca sicura nel pomeriggio!

Lloyd George è come estraneo e indifferente alle discussioni del Congresso. Perché, infatti, dovrebbe egli commoversi? L'Inghilterra non aveva che un fine nella guerra: abbattere la potenza navale della Germania, che la minacciava da tutte le parti, e, con un po' di pazienza ancora, avrebbe potuto prostrarla. La potenza navale della Germania è abbattuta. La grande flotta nemica è tutta nei suoi porti. I mari e i sottomari sono sgombri di carene, e gli orizzonti di bandiere tedesche. L'Inghilterra non ha più paura di alcuno. Ella è ormai padrona di sè e del suo destino. Perché, o che cosa, i suoi Ministri dovrebbero affaticarsi a discutere al Congresso? Un lembo di colonia tedesca di più o di meno, un mandato di più o di meno, negli ampî dominî, per la gloria del vecchio impero coloniale? Essa può ormai disimpegnarsi anche dalle questioni europee nelle quali non si è impegnata che per il suo unico fine, di abbattere la Germania. A rifarsi delle spese della guerra, penserà lei nel vasto mondo.

Clemenceau, invece, morde il freno. Egli, in questo momento, si trova tra Wilson ai cui aiuti, ai cui eserciti la Francia deve in gran parte la riscossa delle armi e la vittoria sugli eserciti di Ludendorf, e la Germania che leva indomita la testa da Weimar e parla oggi con Ebert come parlava ieri col Kaiser. Opporsi a Wilson non può. Subire la sfida della Germania non deve. Il suo istinto di razza lo porterebbe a mettere alla Vittoria il pennacchio francese; le convenienze diplomatiche lo costringono invece a non dimenticare le parole e l'azione di Wilson, con riconoscenza accettate, nei più gravi momenti del pericolo. Taciturno fino a ieri, egli parlò ieri, finalmente, in difesa della tesi militare di Foch, in opposizione alla tesi civile di Wilson. Tanto l'uno che l'altro, o gli altri, tanto Wilson che Clemenceau e Foch hanno ragione dal loro punto di vista. Se la Società delle Nazioni deve servire per la pace e la pacificazione delle genti d'Europa, come escludere la Germania, che forma il maggior nucleo di queste genti, o come includerla serva e catenata? Ma, viceversa, come lasciare sola armata una nazione vinta, ma non disfatta nè dissolta, in mezzo alle altre nazioni che disarmano?

L'Italia, con la parola giuridica dell'on. Orlando, fa da paciera fra tanti contrasti. Ma noi vorremmo che gli altri ricordassero che vera e salda e sicura pace l'Europa non avrà finchè l'Italia non sarà tutta ed intera sicura e difesa nelle sue terre e nelle sue genti: noi vorremmo che ricordassero quelli che sanno e apprendessero quelli che non sanno, che la pace d'Europa fu rotta per secoli da quando, rotto il nostro confine, le terre e le genti italiane furono invase ed oppresse da barbari d'ogni casta e d'ogni bestialità: noi vorremmo infine che quelli che hanno senso e scienza e coscienza di nazionalità fossero al nostro fianco per affermare e difendere la nazionalità italiana da Trieste a Fiume a Zara a Sebenico a Spalato a Traù a Ra-

gusa lungo tutto il litorale dalmato, e dessero alla nostra Vittoria il valore che noi diamo alla loro: il valore di un nobile e puro e duraturo trionfo della civiltà latina, sulla bestialità barbarica.

Se no, a che il vano sforzo per la pace?

## I SUCCESSORI DEL KAISER.

Non uno di quelli che hanno seguito con qualche diligenza i movimenti interni della Germania durante questi quattro anni di guerra, sarà meravigliato dell'ascensione dei così detti « socialisti del Kaiser » alla direzione del nuovo Stato tedesco. David, presidente della Costituente; Ebert, presidente dell'Impero; Scheidemann, ministro degli Esteri; sono tre nomi e tre uomini che significano e rappresentano non una rottura, ma la continuazione della politica imperiale, che hanno accettato e difeso nel periodo della guerra, e della quale assumono il carico, se non la responsabilità, oggi, dopo la sconfitta. « È morto il Re, viva il Re », è la formula delle monarchie ereditarie. « Con o senza l'imperatore, viva l'Impero », è la formula nuova dell'imperialismo tedesco. Non vi è infatti, per la Costituente di Weimar, una Repubblica e un presidente di Repubblica, ma un impero e un presidente dell'impero di Germania. La struttura dello Stato rimane, dopo la scomparsa degli Hohenzollern, quale la possente mano di Bismarck la ha foggata e saldata al fuoco delle guerre del '66 e del '70.

Questi socialisti che arrivano alla direzione dell'Impero tedesco non sono, del resto, gli improvvisati cavalieri di un'avventura politica. Uomini di industrie ed esperienza, educati nella lotta per le rivendicazioni politiche e sociali della grande classe dei

lavoratori, essi sono maturi per tutte le responsabilità di governo e di Stato, e nei loro uffici e nelle loro funzioni portano — in più dei loro predecessori, i quali non rappresentavano ormai che una casta feudale storicamente decaduta — quella autorità, anzi quella legittimità che deriva dalle fonti inesauribili della coscienza e della volontà popolari. Il discorso di Ebert, all'apertura della Costituente, è il discorso — vedremo poi se gli atti corrisponderanno alle parole — di un uomo di Stato: il discorso non di una persona soltanto, ma di tutta una gente, che, quali che siano le sue colpe e i suoi travimenti e i suoi errori nel passato, afferma ancora la sua volontà di vivere, e affermando questa volontà, mostra anche di rendersi conto delle nuove difficoltà della sua vita, e delle esigenze non sopprimibili di quella triste realtà, ch'è la sconfitta. Onde l'annuncio del programma dell'avvenire in una stringata formula: *Ordine e lavoro* — che è una formula di realtà, e anche una formula di parsimonia e di intimità: la formula di tutte le ricche famiglie cadute in bassa fortuna, di tutte le società commerciali precipitate nel baratro del fallimento. Siamo lontani dal sogno e dalla follia. Lontani dal brutale linguaggio di Bethmann-Hollweg e dalla mistica retorica del Kaiser. Siamo nelle affaticate correnti della modesta umanità.

Dal sogno alla realtà i socialisti maggioritari tedeschi non hanno fatto, neppur essi il passaggio dopo la sconfitta, ma nel periodo stesso della guerra quando non solo domandavano le riforme interne dello Stato, ma domandavano anche le riforme interne del loro partito per poter arrivare ben preparati ed armati al governo del paese.

Il discorso di Scheidemann al Congresso di Wurtzburgo alla fine del 1917, si può dire sia l'*humus* donde poi è sorto e fiorito il discorso di Ebert alla Costituente di Weimar.

Sono frasi e proposizioni in quel discorso, che non è inutile ricordare oggi, dopo l'assunzione del socialismo al governo dello Stato.

— « Senza mostrarci ottimisti, noi possiamo prevedere di ottenere nelle future elezioni una assai grande influenza, che ci permetterà di assumere noi stessi, e non confidarle ad altri, tutte le responsabilità... »

— « Ma noi dobbiamo mostrarci prudenti nelle nostre promesse, e non dare ad intendere al popolo che gli prepariamo il paradiso in terra... »

— « Noi non dobbiamo fare eternamente i teorici e gli agitatori come per il passato, ma dobbiamo fare una politica pratica e positiva... »

— « Il socialismo non è nulla in sè: noi non possiamo esaminare ogni provvedimento per sapere se è socialista o no: dobbiamo sapere se conduce a un fine pratico... »

— « Ad ogni occasione ci si dice in faccia, come un'ingiuria, che noi siamo socialisti di governo. Ebbene, noi dobbiamo onorarci di questo. Noi abbiamo sorpassato il tempo della critica esclusiva. Noi non possiamo continuare la nostra vita a rompere i vetri. Abbandoniamo il nostro antico dogmatismo. Ed entriamo nella realtà... »

Il senso del reale è il senso del governo. E il partito socialista tedesco si mostrava maturo per il governo quando così parlava per bocca del presente ministro degli Esteri. Se questo senso del reale non spariranno per via, i successori potranno dare all'impero un avvenire più sicuro di quello che non gli abbia dato il Kaiser.

Devono gli Alleati essere lieti di questa rapida ricostituzione dello Stato tedesco?

Se gli Alleati hanno in un primo tempo pensato che la Germania, perchè sconfitta, sarebbe stata incapace di ritrovare in sè le energie necessarie per una pronta

od una tarda resurrezione, senza dubbio essi non devono essere lieti dei risultati della Costituente di Weimar.

Che questo essi abbiano pensato, e così abbiano mentalmente soppresso la Germania dai loro calcoli prossimi, e dalle loro previsioni lontane, dimostra la loro strana condotta immediatamente susseguente alle patuite condizioni dell'armistizio.

Finchè la Germania fu in armi e rappresentò l'implacabile minaccia, gli Alleati stettero uniti. Ma non appena la minaccia parve svanita, non appena la Germania parve abbattuta e incapace di risollevarsi, gli Alleati si sbandarono: ognuno fece parte a sè, come se la vittoria non fosse un'opera comune e coerente: ognuno si mostrò indifferente alle sorti dell'altro: ognuno prese la sua via, nella quale si augurò quasi di non imbattersi nel vicino del giorno innanzi: ognuno si scelse i suoi amici, poco curando, se questi fossero gli amici o i nemici dell'antico fratello d'armi. E, fra tutti, non fu e non rimane poco sorpresa l'Italia, che nella sua infinita buona fede dovette apprendere come nuova qualche vecchia verità politica e morale, che ora è inutile discutere ed illustrare.

Ma i tedeschi che, feudalisti o socialisti, militaristi o pacifisti, sono sempre uomini accorti, non tardarono ad accorgersi dell'allontanamento, diremo così, degli Alleati dal loro primitivo punto di concentramento, che era il nome tedesco — e quando ebbero ben visto e sentito che gli uni agli altri i loro antichi nemici cominciavano a essere indifferenti, cominciarono per loro conto a osare e minacciare. Tanto Ebert, che David, che Scheidemann avevano sempre sostenuto il diritto della Germania all'Alsazia e Lorena e la legittimità dell'annessione dopo la guerra del '70. Tanto Ebert che David che Scheidemann avevano sempre difeso la politica del Kaiser e della Cancelleria imperiale nella questione dell'integrità assoluta dell'impero

in tutti i suoi confini. Riaffermare questo diritto e proclamare questa integrità, non poteva dunque essere che un atto di coerenza. Naturalmente l'atto di coerenza sarebbe stato rinviato a miglior tempo, se l'audacia tedesca non avesse creduto di trovare più deboli le resistenze, o meno diradate le solidarietà. Fra gli interstizi, la spada tedesca mostrò la punta.

Comunque, io non credo sia male che il pericolo appaia di quando in quando tangibile, si mostri di quando in quando presente. Può servire, così, a impedire agli immemori di perdersi in nuovi errori, ai folli di agitarsi in nuove follie.

Se il ricordo del bene ricevuto può essere facile arte di orgoglio disprezzare, non è utile arte politica disprezzare il ricordo del danno patito. La Germania è il ricordo del male. Esso serve almeno a richiamare tutti insieme al punto di partenza e al punto di concentramento della guerra.

La rapida ricostituzione dello Stato tedesco sotto il governo dei socialisti imperiali deve essere considerata sotto un doppio punto di vista: della politica interna della Germania; e della politica reciproca delle Potenze un giorno alleate contro la Germania.

Se queste Potenze seguiranno ad allentare le fila della loro alleanza, potranno essere sicure che, un giorno o l'altro, e molto più presto che non possano credere o immaginare, la Germania si troverà fra loro, più forte di prima, più dissolvitrice di prima, più di prima dominatrice e vendicatrice.

E questa volta, sarebbe per sempre.

## AUSTRIA MINORE E PEGGIORE.

Sotto la specie jugoslava, i Croati hanno preparato, e presto o tardi finiranno per leggere e comentare dinnanzi al Congresso di Parigi, il Memoriale delle loro pretese, o, se la loro audacia preferisce, il Manifesto del loro imperialismo. Non avevano essi ventilata anche l'idea di proclamare imperatore il successore dell'Obrenovic?

I Croati devono aspirare a tutto.

Ricordate il ritorno dell'Innominato al castello dopo la conversione? Il fiero signore radunò tutti i suoi bravi nella sala grande, e teso il braccio, nel sommosso silenzio, annunciò ad alta voce: « Levo a ognuno di voi gli ordini scellerati che avete da me ». I bravi stettero a quell'annuncio sbalorditi, incerti l'un dell'altro, e ognun di sè: chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego: chi — dice anche il poeta — si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventare galantuomo.

Fra i bravi che stavano sotto gli ordini dell'Austria, si può assicurare che non certo i Croati esaminarono il caso della possibilità di diventare galantuomini. E il giorno dopo seguitarono a portare il ricetto sulla fronte, come prima.

I servi che stanno a lungo nel cortile dei signori, finiscono con l'apprendere molte più cose e conoscere

molta più gente di quelli che stanno negli appartamenti privati. Essi vedono scendere e salire per le scale tutti i visitatori e i clienti, e ne colgono, agli atteggiamenti del volto, tutti i pensieri e i sentimenti, e anche le oscure parole represses: arrivano così a sapere con precisione quali sono gli amici e i nemici, e quali dell'amicizia o dell'inimicizia le molle, e nella rovina del padrone sono al caso di risolvere immediatamente sul partito che convenga loro seguire, e come usare delle conoscenze fatte sulla soglia dell'esperienza acquisita nel servire. Dopo la catastrofe dell'Austria, i Croati che avevano bene appreso quali realmente fossero gli amici dell'Austria e i nemici dell'Italia, non dovettero faticar molto a rintracciare i noti volti che avevano visti a piè delle scale dell'antico lor Signore.

Per necessità storica, gli Alleati contro gli Imperi Centrali non avevano tutti lo stesso diretto nemico: l'Italia aveva l'Austria; l'Inghilterra e la Francia, la Germania, che assorbiva, del resto, in sè l'Austria, Turchia e Bulgaria; e per molte ragioni di equilibrio, il nostro diretto nemico non era definitivamente eliminato dal quadro delle contrattazioni da parte di quei partiti misoneisti di Francia e d'Inghilterra, che calcolavano su tutti gli elementi di probabilità per riuscire a indebolire la Germania.

La questione dell'Austria rimase sempre, in fondo, il nodo tragico della guerra, che se il gesto di Clemenceau — un gesto da polemista — riuscì appena a tagliare materialmente, non riuscì a sciogliere moralmente negli animi disorientati di quei partiti: i quali, dopo che l'Austria fu sconfitta e battuta dai nostri eserciti, non perdettero l'illusione o la speranza di rimetterla a nuovo nella Jugoslavia e creare così quella tale barriera orientale contro la Germania che non erano riusciti a creare durante la guerra: senza pensare che questa volta invece finirebbero col crearla esclusi-

vamente contro l'Italia. Naturalmente i Croati entrarono nella via tracciata da questi lugubri partiti missionaristi, per cooperare a un tal disegno, e se ne fecero gli strumenti, e si potrebbe più propriamente dire, i sicari, come è nella tradizione del loro mestiere.

Vi è tutta una vecchia letteratura, in Francia e in Inghilterra, sulla funzione dell'Austria e sulla necessità di assicurare questa funzione per l'equilibrio europea: letteratura che ebbe il suo massimo sviluppo nel periodo di formazione della dottrina del pangermanismo, che più direttamente era destinato a colpire l'influenza politica e commerciale della Francia e dell'Inghilterra in Europa e in tutte le restanti parti del mondo. Se aprite uno dei libri che compongono quella letteratura vi accorgete immediatamente fin dalle prime pagine, che dico?, fin dalle prime linee delle stesse Prefazioni, quali sono i sentimenti che ispirano e quali i fini politici cui tendano gli impauriti scrittori. Leggete l'ultimo di questi libri, del signor Steed: si propone di dimostrare non soltanto *l'unità essenziale dei territori degli Absburgo*, ma anche dimostrare che tutte le crisi interne della Monarchia danubiana *sono crisi di crescita, non di decadenza*: onde la necessità di cooperare con la Casa degli Absburgo, a trovare e attuare i rimedi che meglio possano convenire alla prosperità della Dinastia e della Monarchia. — E leggete il libro del Weil. La prefazione del signor Leroy Beaulieu — uno dei nomi più autorevoli della scuola francese — è tutto un grido d'allarme. « Se giammai l'Austria dovesse sparire dalla carta d'Europa, sarebbe *la fine della nostra vecchia Europa storica*. » L'Austria deve essere presa così com'è: essa è *l'opera della natura oltre che della politica*. E non a torto, quindi, conclude con queste parole che io vorrei ricordare a molti uomini e scrittori politici di Francia e d'Inghilterra: « Tutto quello che si potrà mettere al posto di

questa Babele etnografica sarà sempre una *costruzione più artificiale di quella esistente, senza essere più propizia alla libertà dei popoli* ».

Or, questa vecchia letteratura agisce ancora con le sue tossine più velenose e pericolose ai danni dell'Italia. Perchè tutti coloro i quali, in buona o mala fede, non sanno raffigurarsi l'Europa senza l'Austria, credono, questa scomparsa, di rassicurare se stessi e i lontani nipoti, con la creazione di un'Austria men vera e peggiore a base di croati, e dimostrano, così, quanto sia difficile alla mente umana concepir cose e situazioni diverse da quelle che per lunga abitudine si è convenuto considerare come necessarie e permanenti. Come persuadere, per esempio, lo scrittore o gli scrittori dei giornali del *trust* nortkloffiano, dal *Times* al *Daily Mail*, ch'egli è o ch'essi sono in arretrato non di dieci e venti anni, ma di un secolo con la loro propaganda e che egli discute o ch'essi discutono a Parigi, nel 1919, con lo stesso animo e le stesse paure con cui i loro antenati discutevano a Vienna nel 1815? Essi hanno sempre l'ombra della Germania intorno, come quelli avevano dentro e intorno l'ombra del grande Napoleone, e, mutate le poche cose che sono da mutare, pensano e agiscono oggi come quelli pensavano e agivano allora. Che miseria, la mente umana, specie quando vuol darsi l'aria di rifare il mondo! E il mondo, invece, si rifà da sè, lentamente, profondamente, interiormente, senza bisogno dei più o meno pretensiosi pedagoghi che, di tanto in tanto, si mettono a tavolino, per rifarlo a loro libito sulla carta. Tentar di ricreare una nuova Austria coi peggiori elementi dell'antica, sotto il velame dei principî di Wilson, è una vana e ridicola impresa, che potrà anche avere fortuna oggi — in cui tutte le ipocrisie più o meno larvate e mascherate pare siano destinate ad avere fortuna — ma che non avrà e non potrà avere fortuna domani, quando, al di fuori delle forme e dei travestimenti

provvisori, la vita ricomincerà a pigliare il suo ritmo normale, e la realtà ad imporsi e farsi valere con le sue forze organiche, naturali. Ma credete dunque sia la prima volta che re e regni che non avevano alcun diritto all'esistenza abbiano avuto difese e difensori dinnanzi a un Congresso? Al Congresso di Vienna i pretendenti pagavano essi i loro difensori. Oggi è possibile che, viceversa, i difensori paghino i pretendenti. È così capriccioso l'idealismo! Giosuè Carducci, quando era di cattivo umore, sapete bene dove voleva che affogasse.

Non è il caso dunque di discutere sul serio il Memoriale dei Croati.

Perchè turbare ancora i tragici silenzi della storia e della etnografia, e quelli men tragici della statistica e della geografia, per decidere e sapere che cosa sia e dove sia realmente l'Italia, e dove sia la Croazia? Lasciamo queste illustri esercitazioni scolastiche agli *sportsmen* del nuovo idealismo europeo. I croati fanno benissimo, dal canto loro, a intensificare la loro azione e fortificare il loro mestiere nella gazzarra di questo idealismo. Essi avrebbero torto di non essere audaci, oggi che l'audacia è il segno indiscutibile della viltà della razza.

Essi trovano nella stampa europea molti onesti Jago che li mettono a paro degli italiani; che discutono i loro *desiderata* sullo stesso piano dei *desiderata* dell'Italia; che li trattano come combattenti e vincitori della guerra contro l'Austria e la Germania sulla stessa linea di fuoco dell'Italia, e invocano insieme, o gran bontà!, la benedizione di Wilson sulle loro teste e su quelle degli italiani, per la pacificazione delle alterne aspirazioni nell'Adriatico. Essi che fino a ieri non furono che esecutori di giustizia di un sanguinario regime, si vedono a un tratto, rivestiti di toga e considerati come giudici, nello stesso tribunale in cui siedono i creatori

e i propagatori del diritto del mondo. E non dovrebbero neppure aspirare all'impero? Sì: essi hanno ragione di aspirare all'impero, e mostrare così di sprezzare l'umanità e la civiltà europea quando vedono che, dopo tanti delitti commessi per conto dell'Austria loro antica padrona, e dopo tanta violenza e manomissione esercitata contro tutte le leggi divine ed umane, essi, senza neppure una qualche vigilia di espiazione, senza neppure un qualche lavacro di purificazione possono essere considerati come parte integrante, parte necessaria e indispensabile di questa umanità e di questa civiltà. Oh, io vorrei che, seduta stante, dopo la lettura del Memoriale jugoslavo, il Congresso di Parigi, sulle uniformi conclusioni del *Daily Mail*, cedesse ai croati metà della Dalmazia, metà dell'Istria, metà di Trieste, metà di Gorizia, metà di Udine — e metà anche dei corpi dei nostri morti, sepolti od insepolti, su tutti i costoni del Carso, su tutte le rive dell'Isonzo e del Piave.

Nel nome della civiltà e dell'umanità, su, su, coraggio!

## ALL'S ONE: TUTTO LO STESSO.

Una guerra, una rivoluzione, una reazione: un po' di tregua; e poi da capo, una guerra, una rivoluzione, una reazione: ancora un po' di tregua; e poi da capo ancora. Molte volte le tre cose sono contemporanee, sullo stesso piano, allo stesso livello, nei varî paesi d'Europa: così al tempo della Rivoluzione francese: così al tempo delle guerre civili religiose intrecciate con le guerre di conquista e di predominio tra Spagna, Francia e Stati germanici: così oggi, nelle dolci ore che viviamo. E neppure è nuova ed originale la missione di Wilson e del wilsonismo fra tante tempeste. Alla fine di ogni guerra e di ogni rivoluzione, si è trovata sempre gente di buona fede e di buona volontà, che ha affermato, ha predetto, e si è proposto di regolare gli affari del mondo in modo che quella fosse l'ultima guerra e quella l'ultima rivoluzione. Tutta la letteratura politica di tutti i secoli è piena di wilsonismo. E poi fu sempre peggio di prima. L'umanità ha una facoltà immanente, che la rende sempre nuova a se stessa, pur tenendola sempre a se stessa uguale: la facoltà dell'oblio. Da una generazione all'altra, ma che generazione!, da un anno all'altro, essa dimentica le idee che ha pensato, le parole che ha detto, gli atti che ha compiuto, e ricomincia sempre da capo a ripensare le stesse idee, ripetere le stesse

parole, mimare gli stessi atti, come per l'inesauribile energia di una legge ereditaria che attraverso le varie forme e le diverse figure mantenga sempre intatta una stessa personalità fisica e morale, che di padre in figlio ricominci sempre la stessa vita con l'illusione di cominciare una vita sempre diversa. Che fare? Liberarci da questa galera non possiamo. E capovolgere il remo non conviene, quando la chiuma è tutta arcuata col dorso nella speranza di raggiungere la fata morgana del porto. Ma, intanto, che monotonia!

Un giorno, un re di Francia decide di liberarsi di un suo ministro, il maresciallo d'Ancre. I cortigiani gli presentano il signor Nicolas de l'Hospital, marchese di Vitry. — E, s'egli si difendesse, Sire, che cosa dovrei io fare? — Il Re, ch'è il silenzioso Luigi XIII, non risponde. Ma uno dei cortigiani parla per lui: Sua Maestà intende ch'egli sia ucciso. E così fu fatto. — Un'altra volta, un altro re di Francia, Enrico III, si vuole sbarazzare di un altro ministro: il duca di Guisa. E il signor di Monféry lo serve al comando. — Un'altra volta, avviene lo stesso per Coligny. Che meraviglia, dunque, che i Wittelsbach abbiano trovato il conte Arco Walley, antico capitano della guardia, per uccidere il presidente della Dieta bavarese Kurt Eisner? È questo un episodio di ordinaria amministrazione nelle vicende della storia. Il delitto politico non è, del resto, una prerogativa o una invenzione dei partiti rivoluzionari: è anche un mezzo specialmente usato dai partiti reazionari per vendicarsi del potere perduto o per rassodare e mantenere il potere vacillante. Nè sono le idee rivoluzionarie soltanto quelle che spesso agiscono, come oggi le idee di Lenin e di Trotzky, oltre i confini territoriali, nei partiti affini delle altre nazioni. Le idee, religiose o umanitarie, agiscono sempre, al disopra e al di fuori, e spesso contro, la coscienza e gli interessi delle nazioni. Durante le guerre civili religiose, i francesi cattolici combattevano contro

i governi protestanti di Francia a fianco degli eserciti spagnoli cattolici, come i protestanti francesi combattevano, a loro volta, i governi cattolici accanto ai ginevrini. E i protestanti non sono denominati « ugonotti » da *eidgenossen*, cioè confederati — dei cantoni di Berna e di Friburgo — come oggi i socialisti sono denominati *genossen* dai loro avversari nazionalisti, per confonderli coi loro *compagni* di Germania dai quali derivano la dottrina e i mezzi d'azione e di organizzazione? Come vedete, nemmeno il conio delle parole, attraverso i secoli, è di una eccessiva originalità.

Oggi — e questo potrebbe almeno parere un'originalità — avviene in Germania il contrario di quello che nel secolo passato avvenne in Francia. Nel secolo passato la Rivoluzione in Francia finì nell'Impero: oggi l'Impero in Germania finisce nella rivoluzione. Ma queste non sono che sintesi e antitesi semplicemente formali. Più sostanziali potrebbero parere queste osservazioni: che per cambiare in Francia il regime feudale in regime liberale, per distruggere il potere regio e creare il potere ministeriale, è bastata una rivoluzione; per ottenere lo stesso risultato in Germania c'è voluta invece una guerra europea, anzi mondiale. Perché, insomma, il vero e proprio risultato storico della guerra europea, qual'è se non la trasformazione interiore, la trasformazione nel regime dell'impero tedesco? So bene che insieme con la dinastia degli Hohenzollern è caduta quella degli Absburgo e quella dei Romanoff, e con esse la struttura politica di tre imperi; ma non si può paragonare l'importanza dinamica che può avere in Europa la trasformazione interiore del regime germanico, con la liquidazione dell'impero austriaco e con la disgregazione di quello russo. Quando la tumultuosa tirannide bolscevica avrà esaurite tutte le sue risorse, e sui ruderi del duplice zarismo di Lenin e di Trotzky si sarà formato un nuovo Stato unitario o federale dei popoli della piccola e della grande Russia, si può

fin da ora dire che questo Stato non avrà sulla civiltà europea una decisiva influenza, come una decisiva influenza non avranno gli altri Stati derivanti dalla vecchia compagine dell'impero austriaco se e in quanto potranno arrivare a organizzarsi ed entrare nelle vie delle pacifiche relazioni tra loro. Ma della Germania, quale che sia il suo futuro assetto e la sua futura struttura, non si può dire lo stesso. Sotto forma di repubblica o di impero, la gente germanica è sempre una delle più forti e resistenti d'Europa: una gente che la sconfitta può un momento sconvolgere e abbattere, ma non può mutarne la natura, che è essenzialmente attiva e fattiva, e nella scienza e nel lavoro trova sempre nuovi modi e nuovi mezzi per rinnovarsi e riaffermarsi. In questo senso io dico che il risultato vero e proprio della guerra è la trasformazione politica del regime germanico, che può valere, per la civiltà europea, quanto e più della trasformazione politica del regime francese nella grande Rivoluzione, politicamente e socialmente. Perchè, insomma, la Grande Rivoluzione, con la distruzione della feudalità, agì anche socialmente, oltre che politicamente, sulla vita europea, creando la possibilità di una nuova dotazione nella classe borghese, fino allora povera di terra come di potere. E oggi altre classi si avvicendano, alla vecchia ribalta della storia, tentando di portare esse l'elmo e la spada che una volta reggevano o ancora reggono ai personaggi di prima fila e di prima categoria.

Questi movimenti reazionari di Germania dunque, o monarchici o spartachiani, contro il nuovo governo, varranno a turbare la cronaca, se questa modesta ancella soffra anch'essa di nevrastenia, ma non ad offendere e discreditarne il disordine delle cose, che rimarrà sempre lo stesso, attraverso tutte le forme delle guerre e delle rivoluzioni, che sono le forme politiche della vita e della vitalità della sostanza umana. Chi

può dire quale sarà la funzione della gente germanica in regime di libertà? Quali nuove opere di salute o di morte appresterà al mondo insospettante? Sarà questa la sorpresa delle future generazioni, alle quali io lego per mio conto questo interrogativo, nella speranza che qualche nascente lettore dagli occhi ancora umidi di rugiada mi mandi la risposta, quando avrà gli occhi umidi di pianto come i suoi parenti di oggi, di là da questo mondo, nel campo degli asfodeli, dove io vagherò ombra anelante delle notizie delle nuove guerre.

Perchè se il regno di Dio non fu instaurato in terra da Gesù, duemila anni addietro, non sarà neppure instaurato fra sei mesi o un anno dal Consiglio dei Dieci del Congresso di Parigi.

E le nuove guerre verranno ancora domani, come vennero ieri e l'altro ieri, dall'alto Signore della guerra, che se non è più personalmente il Kaiser, sarà ancora collettivamente, come fu dai tempi più lontani, il popolo di Germania.

## IL FATTORE TRASCURATO AL CONGRESSO DI PARIGI.

La storia, o la leggenda, ci ha appreso che prima di passare dalla vita attiva alla vita contemplativa, Platone diede un banchetto ai suoi amici. Le più belle peccatrici e gli alcibiadi più dissoluti furono invitati al glorioso banchetto che doveva rappresentare l'ultima tentazione per il grande discepolo di Socrate nell'atto di staccare l'idrovolante del suo ingegno dalla riva del piacere per il mare ed il cielo dell'ideale. L'esperimento riuscì. Platone penetrò a piene ali nell'invisibile atmosfera della sua Repubblica. E là rimane, ancora beato. Dietro la sua traccia, molti altri puri spiriti, attraverso i secoli, hanno tentato, ma senza uguale successo, la sua bella avventura. Coi più fantastici motori dell'aviazione moderna, i nostri illustri diplomatici del Congresso di Parigi hanno o mostrano la certezza di arrivare finalmente a scoprire la stella nella quale Platone ha piantato i segni della sua Repubblica, e negli stecchi di quella luminosa raggiera deponere la corona delle varie genti della molto annosa Europa, delle quali han preso in cura le sorti. Non si può leggere quindi senza emozione la lieta novella che il più grande Platone degli Stati Uniti arreca ai suoi concittadini nel metter piede nella sua Repubblica, cioè, che « i popoli europei si sentono oramai

alleggeriti dal grande peso della sfiducia e sentono di essere alla vigilia del giorno in cui le nazioni si comprenderanno fra loro e associeranno tutte le loro forze morali e fisiche per ottenere che il diritto prevalga ». Volando, infatti, attestano tutti gli aviatori, si ha la sensazione di questa suprema « leggerezza » fisica e morale.

Platone partì dalla vita e dal banchetto che doveva lasciargli una vaga memoria di vita, nel viaggio alla ricerca della Repubblica ideale. Viceversa, i Delegati del Congresso di Parigi partono dalla Repubblica ideale per discendere e regolare le cose nella vita di questo basso mondo. Essi infatti, indipendentemente da ogni cura terrena, indipendentemente da ogni misera considerazione, come dicono i filosofi, contingente, e da ogni più misera valutazione degli elementi prossimi e tangibili della realtà, si sono creati per loro conto la *Società delle Nazioni*, in astratto, così come essi immaginano che debba essere e funzionare, l'hanno bene corredata di leggi e di regolamenti, l'hanno anche inaugurata — vuota, ancora, s'intende — con ben acconci discorsi; e compiuto il compito, vanno ora in giro per ricercare i popoli dispersi che dovranno abitarla, come un tempo i vettori mandavano in giro per le terre d'Europa ad arruolare lavoratori che volessero lasciare il focolare domestico, abbandonare il « patrio suolo » ed emigrare nelle Americhe lontane a seminare i campi e costruire le ferrovie pei nuovi trasporti. Arruolamento alquanto periglioso, oggi, con gli appetiti e le relative condizioni del mercato umano, a giudicare dalle pretese che avanzano gli uni sugli altri i varî concorrenti: il re dell'Eggiáz e Venizelos, Venizelos e Turkan pascià, Turkan pascià e Trumbic e Korosec, senza contare gli altri rivali che stanno nell'ombra, ai fianchi o alle spalle, e aspettano la loro ora per uscire alla luce e richiedere i loro compensi e dettare i loro patti. Problema estremamente difficile,

questo dell'emigrazione dal mondo reale verso il mondo ideale — che senza dubbio darà ai Delegati del Congresso di Parigi qualche più grave fastidio che non abbiano dato a Platone i sacerdoti e i poeti non graditi nella Repubblica ideale. E non credo che le ammonizioni, gli « avvertimenti solenni », come quelli dati, fin dalle prime riunioni, ai popoli minori, potranno avere efficacia risolutiva. Sono concepibili, del resto, differenze di qualità e quantità nell'unica categoria dell'ideale? Sarebbe lo stesso che autorizzare la discussione nella sfera della divinità, cioè nella sfera dell'assoluto.

Gli illustri Accademici del Congresso di Parigi hanno dimenticato, nelle anticamere della gran Sala dell'Orologio, una piccola cosa, che forse avrebbe potuto avere una qualche importanza nelle loro trattazioni e discussioni: una piccola cosa, una cosa da nulla, una cosa che può anche far ridere a ricordare: la guerra.

Essi sono arrivati a Parigi, placidamente, serenamente, candidamente, come fossero partiti, ciascuno dal loro villaggio, ciascuno dalla loro casa paterna piena di bimbi rosei e cinguettanti, dalle loro scuole piene di pallottolieri e di mappamondi, dalle loro biblioteche piene di fascicoli e di cataloghi — e non dai campi insanguinati, non dalle città distrutte, non dai paesi sconvolti e terrorizzati dai lutti e dal furore della fiera lotta combattuta per terra, per mare, per aria, dalle più nobili e ardenti generazioni dei popoli d'Europa. E si sono messi tutti attorno a un tavolo, a discutere immediatamente delle piccole o grandi idee delle loro menti, delle piccole o grandi concezioni delle loro scuole, dei piccoli o grandi sistemi delle loro filosofie; ma dei sacrifici compiuti dai popoli che essi hanno l'onore di rappresentare, del sangue sparso dalle genti che essi hanno il dovere di difendere e proteggere — sangue e sacrifici che sono e devono restare le fonti sacre del diritto dopo la

guerra — non una parola. Ed è questo silenzio sul fatto, ed è questa indifferenza del fatto concreto e positivo della guerra, che han reso possibili le ridicole e ripugnanti logomachie, nel nome di questa o quella idea, nel nome di questo o quel principio, di tutti gli intriganti, i mestatori, gli speculatori, dei bassifondi europei, tendenti a instaurare sul sangue e sui sacrifici altrui il regno delle loro ignominie e delle loro nazionalità.

Non è possibile leggere il bilancio dei morti e feriti e dispersi della nostra guerra pubblicati ieri dal Ministero della Marina, e insieme il resoconto delle logomachie del Congresso di Parigi, senza sentir la voglia di pigliare a schiaffi — oh, giocondamente, non dubitate — l'umanità, per l'oblio che da un giorno all'altro essa mostra delle sue più aspre tragedie e del senso di responsabilità che queste tragedie dovrebbero creare e alimentare per il più alto valore della morale nella vita pubblica e nella privata — se è vero che il problema della morale nella vita pubblica e privata debba essere anche nell'avvenire un problema di responsabilità.

Ma come? L'Italia ha perduto — e quello che dico per l'Italia valga anche per la Francia e per il Belgio, i paesi più provati — l'Italia ha perduto tra morti, feriti, ammalati, dispersi, presso a tre milioni di uomini, ha perduto con gli uomini tanta parte del suo lavoro accumulato in ricchezza, e la discussione delle sue questioni deve farsi sullo stesso piano e la risoluzione di queste questioni deve dipendere anche dal beneplacito o dall'intesa dei poltroni e dei cialtroni che hanno aspettato che la tempesta dileguasse per metter fuori al sole dell'ideale la pancia fino a ieri satolla con gli avanzi delle cucine di Casa d'Austria?

Questa iniquità politica e morale è possibile soltanto per il fatto che gli Accademici del Congresso di Parigi han soppresso mentalmente la guerra dalle loro

trattazioni e discussioni, e han fondato le basi di quella che si illudono possa essere la futura pace del mondo sopra una Carta ideale, non sopra le ragioni della guerra combattuta e il contributo che alla guerra hanno portato i popoli combattenti. Seguendo l'antica linea della polemica contro la Germania, essi han continuato a tirare, nella sala dell'Orologio, contro il militarismo e il prussianismo, che furono il bersaglio di quella polemica, senza pensare che, oltre che nelle cause apparenti, una guerra ha sempre una sua ragione di essere nello stato, che richiede un mutamento, di quelle nazioni che, più o meno volontariamente, sono costrette a scatenarla od accettarla. Per l'Italia la ragione della guerra era nella strapotenza dell'Austria al suo collo, dalla parte delle Alpi, e per tutto il suo fianco sinistro, dalla parte dell'Adriatico, che rendeva impossibile il suo sviluppo materiale e la sua indipendenza politica e morale in Europa — sì che il risultato della guerra vittoriosa non possa essere, dopo la distruzione dell'Austria, che la creazione di una nuova condizione e di un nuovo ordine di cose che impedisca la formazione di una nuova Austria, atta e capace a produrre gli stessi disagi e gli stessi pericoli che la vittoria è riuscita ad eliminare.

Ma per arrivare a comprendere questo e quindi a creare la nuova condizione di cose, bisogna rimanere nel campo della realtà storica, e discutere della pace, tenendo il piè fermo nella guerra, e pensando sempre alle ragioni per le quali l'Italia è entrata nella guerra e nella guerra ha perduto tre milioni di uomini e tre quarti della sua ricchezza.

Se, per l'Italia, il trattato di pace non sarà tale da esaurire e soddisfare queste ragioni, è una morbosa illusione pensare che la pace sarà sulla vecchia terra di Europa.

La pace delle idee è una pace senza passato e senza

avvenire. Le idee sono sempre servite a dividere, non a riunire gli uomini — o a riunirli, se mai, in partiti e in fazioni.

E i popoli non sono creazioni artificiali e momentanee come le fazioni e come i partiti.



## DISCREZIONE, S. I. V. P.

Il Principe Alessandro di Serbia non ha la virtù del silenzio. Egli parla troppo in viaggio, e, quel ch'è peggio, non troppo riflette prima di parlare. Egli, si vede, ha la conquista facile: appunta le spille sulla carta geografica, e sui buchi che lasciano le spille mette le colonne del suo trono. I barbari antichi segnavano invece con la spada i confini della loro conquista, sulla terra e sul mare. Ricordate quell'audace che disse: Fin qui il regno dei Goti — piantando la spada nel mare di Reggio? Il mare, che laggiù è alquanto capriccioso, si divertì a inghiottirgli la spada e il resto della bardatura.

Il Principe Alessandro di Serbia, dunque, prima di ritornare al suo konak balcanico, si degnò di dichiarare al corrispondente del *Matin* di Marsiglia, che egli ha urgente bisogno di Zara, di Spalato e di Antivari per creare uno Stato, tutto di un pezzo, e naturalmente tutto di una fede e d'una lingua, assicurandolo che la cosa sarebbe riuscita di grande vantaggio al Congresso e, inutile avvertire, all'umanità: perchè, come sapete, l'umanità, di questi tempi, è su tutti i cartelloni della guerra e della pace, come una volta era *Carlo il Guastatore* e *Dora ovvero le spie*. Zara, Spalato, Antivari, non si può negare, sono belle cittadine marinare, e tali da suscitare le più smodate voglie in un conqui-

statore ambizioso. Ma che siano predestinate a far da truogolo a quegli illustri animali che abbondano in Serbia ed è convenuto non chiamare col loro nome proprio, sebbene sotto tutti i varî nomi servono al botulismo del genere umano, io non credo e — almeno per Zara e Spalato che sono più legate alle fibre della gentilezza italiana — non spero. Non potrebbe, dunque, avviare le sue mandrie per altri sbocchi, il principe Alessandro? Una volta pareva una fortuna, Salonico. Perchè dunque tendere a intorbidare le acque dell'Adriatico?

Io non ho alcun desiderio, sebbene come italiano avrei tutte le ragioni, di scrivere cose sgradevoli contro il principe di Serbia, e contro la Serbia fieramente provata dalla guerra. Tutte le ragioni: perchè poche volte nella storia accade di constatare una maggiore, come dire?, indifferenza da parte di un paese beneficato verso il beneficante. È noto che due volte l'Italia si rifiutò di seguire l'Austria nei propositi di aggressione contro la Serbia: è anche noto che, dopo lo sbandamento, l'Italia si affrettò al soccorso, e per opera e virtù della sua Marina, l'esercito e il re e il governo della Serbia furono tratti in salvo — non ostante che, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la Serbia avesse fatto di tutto per renderle difficile la situazione di fronte all'Austria e si fosse rifiutata, con futili scuse, di attaccare l'Austria dalla sua parte per alleggerire il compito dell'esercito italiano dall'altra. Ma questa è storia antica, e noi non pensiamo ormai che a quella di domani. Ciò che non significa, tra la storia antica e quella di domani non si debbano trovare nessi sufficienti che giustifichino e rendano possibili le discussioni e le trattazioni dell'attimo fuggente, che non è bello.

Ora, quanto alla Serbia, nell'attimo fuggente, bisogna notare questo fatto, che non torna ad onore del Congresso di Parigi e dei suoi Accademici, che lo hanno permesso e continuano a permetterlo: ciò è,

che essa si è ingrandita da sè, arbitrariamente, e surrettiziamente, annettendosi, prima ancora che le fossero aggiudicati, due paesi dell'Impero Austriaco sconfitto, che furono i paesi più fieramente ostili e combattenti contro una delle potenze alleate, l'Italia, fino all'ora stessa della battaglia di Vittorio Veneto. E mentre si nega al Belgio, che pur meriterebbe, per il suo spartano sacrificio all'onore, ogni ricompensa, oltre che ogni riguardo ed ogni assicurazione per l'avvenire, il più piccolo ingrandimento di confine, si permette alla Serbia il massimo ingrandimento, compiuto non con le forme della Società delle Nazioni, ma con le forme di quell'altra Società, che nella vita criminale, per significare appunto il massimo oltraggio all'onore, si chiama l'onorata Società — la camorra. Come e perchè, e per quale iniqua complicità, si è potuto tal fenomeno verificare, e, peggio, essere accettato? come e perchè, in conseguenza di questo fenomeno nuovo negli annali della diplomazia fra potenze civili si possono oggi trovare al Congresso di Parigi, riuniti in una stessa aula, i rappresentanti del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra, dell'America, coi rappresentanti della Slavonia e della Croazia, uno dei quali fu anche ministro nell'ultimo imperiale reale Ministero (Seidler) di Vienna? Certo, quali che siano le complicità, la responsabilità prima è della Serbia che, travestendo da serbi gli sloveni e i croati — i quali, del resto, non pare vogliano saperne troppo di lei e per mille segni mostrino di preferire una loro repubblica federativa alla soggezione al Principe Alessandro — non soltanto è venuta a sottrarre all'Italia una parte non indifferente alle sue giuste rivendicazioni di guerra, ma ha dato la personalità giuridica di alleati a quelli che furono dell'Italia i più feroci nemici nel tempo della guerra. Come i nostri Delegati alla Conferenza abbiano da parte loro accettato questa situazione di cose; come, non ostante il troppo ingenuo ed affrettato giu-

dizio degli altri Delegati del Congresso, non abbiano essi contestati i titoli, evidentemente falsi e inammissibili, dei Delegati sloveni e croati fusi in uno con quello dei serbi, non è facile comprendere, e, in ogni caso, se è errore, non è errore giustificabile. Nè diplomaticamente, nè moralmente, la presenza degli sloveni e dei croati è sopportabile alla Conferenza. Non diplomaticamente, perchè quelli son nemici dell'Intesa; non moralmente, perchè inferiori in grado di civiltà alle altre potenze e quindi incapaci di diritti. In uno degli articoli della Società delle Nazioni si fa precisa distinzione per i mandati, tra genti capaci e genti incapaci di libera scelta; e si applica la distinzione specialmente alle genti dell'Impero ottomano. Ora non è una evidente ingiustizia e una più evidente crudeltà verso queste genti, il diverso trattamento fatto ai croati e agli sloveni dell'Impero austriaco?

È naturale quindi che chi ha tramato con tanto successo questo inganno ai danni dell'Italia, e per l'Italia dell'Intesa, creda di potere ancora tutto osare e tutto pretendere, nella speranza che l'audacia trovi in qualche angolo morto degli interessi europei e in qualche zolla inesplorata della buona fede e della buona finanza americane un terreno propizio alla fecondazione. Ma quando l'audacia arriva al punto di mettere il grifo fin nella purità delle carni italiane di Zara e di Spalato, essa finisce di costituire un attentato contro il diritto nazionale e contro la proprietà, e assume tutte le forme e tutti i caratteri dell'attentato al buon costume.

E allora, non resta che il marchio rovente sulla setola.

## UN ESPONENTE.

Non si può far ritornare nella piccola galera dalla quale è uscito il *Memorandum* del signor Trumbic, senza qualche constatazione e qualche conseguente osservazione.

Non, dichiaro subito, relative all'opera del signor Trumbic.

Per istintiva ripugnanza a tutto quel ch'è falso e volgare, ci rifiutammo sempre di occuparci di questo tristo personaggio, anche quando era portato in giro per le vie di Roma a *miracol mostrare* — il miracolo della devozione croata all'Italia — e non ci occuperemo di lui oggi, che il *Memorandum* disvela e rivela anche ai più ciechi di occhi e di mente qual grossa perla si nascondesse nella rosea conchiglia jugoslava. Ma il fenomeno non si può negare. E noi discutiamo il fenomeno, non il personaggio che è, e deve essere tenuto, assolutamente estraneo a qualsiasi discussione di ordine politico e di ordine morale.

Tutte le Potenze minori o di nuova formazione, come la Boemia, la Polonia, la Grecia, che hanno una loro particolar ragione d'essere e un loro particolar diritto alla più alta vita autonoma nella civiltà europea, hanno al Congresso di Parigi rappresentanti degni della loro funzione e della loro missione: uomini di spiriti illuminati e di illuminata coscienza, i quali possono anche non convincere in tutte le loro tesi, ma non possono

non ispirare il più profondo rispetto e la più profonda simpatia per l'opera che svolgono, e ch'è in fondo la continuazione del loro lungo apostolato e l'espressione degli ideali o dei sogni delle loro genti nei secoli.

Ma la Jugoslavia ha un suo rappresentante, che non può essere incluso nè confuso, per la mente, per il carattere, per l'opera, coi rappresentanti degli altri piccoli Stati aspiranti alla pace: un rappresentante che non è un uomo politico, un pubblicista, un giurista, un diplomatico, come sono i Benès, i Zamorski, i Venizelos — e non è nemmeno un profugo, un martire, un ribelle, un soldato, un propagandista di qualsiasi genere e misura, che porti in sè, nel suo animo, nella sua coscienza, nelle sue carni i segni dell'eroismo, del sacrificio, dei patimenti del popolo nel nome del quale parla ed agisce; ma è semplicemente un imbroglione: un imbroglione, ieri al servizio dell'Austria, oggi al servizio di interessi più inconfessabili di quelli che avesse servito sotto l'Austria: un imbroglione di bassa estrazione, un misto di Cagliostro e di Scapino, senza intelligenza, senza eloquenza, senza letteratura, munito soltanto delle piccole arti della menzogna, delle piccole industrie della millanteria, delle piccole risorse del giuoco di prestigio: un imbroglione, insomma, che non si riceve in casa — e l'on. Sonnino fu bene ispirato a non volerlo mai ricevere alla Consulta nè altrove — col quale non è possibile senza umiliazione farsi vedere in pubblico, e soltanto in un torbido e tumultuoso periodo di guerra, come quello che abbiamo attraversato, e nel quale si è fatto, purtroppo, fuoco di ogni legna, egli si è potuto produrre come il consigliere e il conduttore di un popolo: ma di qual popolo! Il rappresentante è degno del rappresentato. L'esponente è degno del supposto. Tale Trumbic, tale Croazia. E l'uno e l'altra, al di fuori della legge e della civiltà.

Ci voleva un imbroglione simile, senza scrupoli,

senza discrezione, senza discernimento, senza pratica di affari e senza sospetto del vivere civile, per creare un *Memorandum* simile a quello che egli ha creato o per divulgarlo con la speranza che potesse essere accolto o per lo meno preso in considerazione, non dico dalle Potenze, ma dalle persone più pervicacemente ostili alla causa italiana. Quel *Memorandum* è il segno e la prova non solo della inferiorità del suo autore, ma della inferiorità e della incapacità a risollevarsi a probità politica della gente balcanica che va sotto il nome di croata e di slovena. Imaginare che un pugno di frottole sconnesse possa sostituire i fatti incontestabili che si svolgono alla luce del sole, nei campi di battaglia e sul mare: imaginare che un esposto, una denuncia, una lettera anonima — e quale altro valore avrebbe potuto avere quel *Memorandum* fra le Potenze dell'Intesa, se non il valore di uno di questi mezzi di cui si servono i confidenti di questura per iniziare o legittimare un'azione contro le persone invisibili — possa distruggere un patto, un trattato, un'alleanza, saldati nel sangue e per la storia: imaginare che il suggerimento e il consiglio dati da un primo venuto, la promessa e l'offerta largite sulla carta da un irresponsabile, le previsioni e le ipotesi messe innanzi da un incompetente senza funzione e senza autorità, possano aver la forza di indurre altri in tentazione o in errore: imaginare queste cose insieme, significa qualificarsi. E l'autore del *Memorandum* si qualifica, infatti, qual è: un arnese di polizia austriaca: di quella polizia austriaca che come ieri imbastiva i rapporti e creava i processi contro i cittadini italiani, così oggi imbastisce i rapporti e crea i processi contro lo Stato italiano e contro l'esercito e la marina italiana in blocco. Servo o no dell'Austria, il croato è sempre lo stesso.

Ma si può dire che, non ostante la bassezza e la volgarità della sua opera, il signor Trumbic non ci abbia arrecato danno?

Ce ne ha arrecato, e grandissimo, e gravissimo.

Prima di tutto, sorprendendo la buona fede di pubblicisti e uomini politici italiani, più facili alle suggestioni e alle illusioni che non alla critica degli uomini e delle idee, ha creato una vera e propria secessione nel campo dell'opinione, che, se pure piccola in se stessa, è apparsa abbastanza importante all'estero per il nome delle persone e la partecipazione di queste persone alla politica della guerra nazionale. Facendosi forte di questa secessione, egli, con la complicità dei nostri palesi o larvati nemici, ha potuto creare e accreditare all'estero la leggenda del nostro imperialismo, e svalutare con questa leggenda la portata delle nostre aspirazioni nazionali e la legittimità delle conquiste e dei risultati della nostra guerra. Preoccupando, infine, il pensiero dei Delegati dell'Intesa alla Conferenza con la leggenda del nostro imperialismo e con la discordia degli italiani sul problema iniziale dei confini e delle rivendicazioni, ha reso più faticosa e penosa l'opera dei nostri Delegati, distraendola in una polemica, che doveva far perdere tempo e attività, come in realtà è riuscita a far perdere, nell'opera di persuasione e di confutazione, a scapito della rapida azione, e della più rapida esecuzione. E infine ha reso possibile, nel contrasto, l'orientazione e la polarizzazione dei propositi e degli spropositi, degli interessi o anche dei sospetti ostili all'Italia e agli italiani.

Purtroppo, il Trumbic vinse la sua prima battaglia in Italia, non all'estero. E il punto di partenza della sua fortuna all'estero non fu la sua propaganda, ma la discordia lasciata in Italia, e la sapiente utilizzazione di questa discordia, di cui si vedono chiare ed evidenti le tracce nel *Memorandum*.

Più che per le frottole sull'esercito e sulla marina italiana, questo *Memorandum* ha la sua importanza per la coincidenza che rivela tra gli argomenti politici del suo autore e gli spunti polemici dei fautori del *Patto di Roma* in Italia.

Comune ha il *Memorandum* Trumbic con la campagna dei fautori di Trumbic in Italia, la lotta contro Sonnino — la lotta contro il Patto di Londra — la lotta contro l'imperialismo, ahimè, italiano: comune, nei particolari, l'argomentazione etnica, statistica, geografica: comune, l'impostazione della tesi politica, sulla base della *democrazia slava* contro i *piccoli gruppi della borghesia italiana* aspiranti all'imperialismo. E, quel ch'è peggio, comune l'azione, per ottenere da Wilson — non legato al Patto di Londra — la soddisfazione degli ideali della democrazia slava contro i piccoli gruppi della borghesia italiana. Sono queste parole, nel *Memorandum*, che dovrebbero far sudare freddo gli amici di Trumbic in Italia: — *L'opinione pubblica italiana è preparata ad accettare la decisione dell'America nel conflitto jugoslavo.* — Ed ecco come si spiega la proposta dell'arbitrato Wilson al Congresso. L'opinione pubblica italiana preparata, oltre alla decimazione, all'arbitrato? È una ingiuria ed una menzogna. Perché l'opinione pubblica italiana è preparata a ben altro. Ma io non vorrei, o jugoslavofili d'Italia, io non vorrei, dinnanzi alle ombre dei nostri morti, avere sulla coscienza il tentativo di una simile preparazione.

Io credo che molti tra gli antichi fautori di Trumbic debbano sentire il bisogno, dopo la lettura del *Memorandum*, di un atto di profonda contrizione. Ma questo è affare loro.

Pensi, intanto, la Delegazione italiana a bene agire.

On. Orlando, nel ripigliare la via di Parigi si ricordi che in Italia si ritorna su questo — o non si ritorna.

Su questo, cioè, sullo scudo che porta intatte le rivendicazioni del diritto italiano e le soddisfazioni — tutte le soddisfazioni — del sangue italiano diffuso nella guerra.

Buon ritorno!

## ALLA VIGILIA DELLE DECISIONI.

Discuteremo dei « grandi principî » e delle « grandi costruzioni » universali, dopo che il Congresso avrà deliberato sulle questioni che si riferiscono alle piccole realtà della nostra guerra e alle piccole costruzioni del nostro confine di terra e di mare, per cui tanto dolore fu consumato e tanto sangue fu sparso. Se i « grandi principî » e le « grandi costruzioni » entreranno nei limiti delle nostre realtà, non avremo ragioni di proteste, o di ironie, sul loro conto; se le offenderanno o si riveleranno incapaci a riconoscerle e comprenderle, noi consiglieremmo i nostri Delegati a farne a meno: noi, cioè, io, per la infinitesima parte che mi riguarda. Gli altri, s'intende, possono, volendo, largamente fruire della loro libertà di essere o parere idioti, e di farsi ridere alle spalle o sulla testa dalle giovani squadriglie dell'umanità traversanti in automobile o in aeroplano gli spazi terreni e celesti del dopo guerra.

Oramai, tutte le ragioni in esplicazione delle nostre richieste sono state dette e illustrate. Non è bastata una lunga guerra di tre anni e mezzo, e non basta pare, una lunghissima storia di tremila anni e più — quanti anni invano trascorsi, dal giorno che la Lupa offrì le sue mammelle alla nutrizione della bestia umana per renderla atta alla civiltà! — a convincere i giudici della Pace del nostro diritto e del diritto delle genti italiane

sparse nelle ultime spiagge della barbarie europea: ci è voluto anche un Memoriale sul tipo di quello, oh vergogna, degli antichi servi dell'Austria: una specie di conclusionale, insomma, come nelle cause per la contestazione di un diritto di passaggio o di calpestio nella villa propria od altrui; e, suprema tristezza, questa conclusionale è dovuta essere presentata, oltre che redatta, dal triestino che per un trentennio rappresentò al Parlamento italiano Roma in funzione di tutte le città irredente, come se il suo nome non fosse abbastanza eloquente, per significare i fini e gli ideali della nostra alta guerra! Ma è sperabile che, dopo le molte parole, si passi infine ai fatti. E che i fatti siano rispondenti ai diritti: diritti veri, diritti autentici, diritti storici — riconsacrati dai sacrifici e illuminati dalla luce di tutti gli ideali. Perché, tutto il resto, credete, non è che bestialità.

Il signor Pasic, che raccoglie nella sua fluida barba tutti gli errori e tutte le colpe dei suoi e nostri nemici di ieri e di domani, ha avuto la non felice idea di far cadere un po' degli uni e un po' delle altre, in una sua pettinatura negli uffici del *Journal*, credendo così di seppellire sotto tanta *mora* tutti gli argomenti e le argomentazioni del Memoriale italiano. Il Patto di Londra? — egli disse, passando il pettine della mano nella doppia lista, tutt'altro che catoniana, dal mento — ma noi non lo conosciamo, e non lo riconosciamo, perchè noi non fummo presenti alla firma; e la dottrina di Wilson è contraria ai trattati segreti. Santa castità della Balcania! Ma, in nome di chi, e di che cosa parla dunque il signor Pasic? In nome della Jugoslavia? È evidente, la Jugoslavia non poteva essere presente alla firma del Patto di Londra, perchè le due così dette nazionalità che in concorso con la Serbia oggi vorrebbero formarla, erano allora dall'altra parte, dalla parte del nemico, erano anzi il nemico, e combattevano contro l'Italia e contro l'In-

tesa, e ricevevano la legge e la paga da Vienna, non da Londra. O parla egli soltanto in nome della Serbia? Ma il Patto di Londra è il patto concluso appunto dalle grandi Potenze nella grande guerra, per salvare, fra l'altro, la Serbia devastata e distrutta dai soldati degli imperi centrali, fra cui più feroci ed accaniti erano appunto i croati e gli sloveni. Protestare contro il Patto di Londra, non riconoscere il Patto di Londra, perchè in esso manca la firma dell'ex-Ministro del governo Seidler che oggi si aggira con Trumbic attorno al Congresso di Parigi, in rappresentanza della Jugoslavia, è una insolenza verso le Potenze dell'Intesa che potrebbe avere a scusa l'incoscienza, se per mille segni non avesse invece come aggravante la mala fede, e, senza offesa ad alcuno, la mala fede balcanica. Non si occupi dunque del Patto di Londra il signor Pasic, che è cosa che non lo riguarda e non lo può riguardare, nè come rappresentante della Serbia, nè, tanto meno, come rappresentante della Jugoslavia, *tricolor* senz'anima in questa guerra. E non si occupi nè pure di Wilson. Non vi sono teorie, come non vi sono leggi, ad applicazione retroattiva, salvo quando non si tratti di patti *sceleris* che costituiscano per se stessi delitto e che non possano quindi trovar posto in nessun codice interno o internazionale. Il Patto di Londra, non contiene che condizioni di potenze alleate per la guerra, in vista di un nemico da abbattere e abbattuto privare di quello che ha acquistato con la forza e con la forza ha tenuto nei secoli. E nulla ha a vedere col Patto di Londra la postuma opposizione ai trattati segreti — perchè essa, in massima, si riferisce ai trattati conclusi dagli Stati tra loro in tempo di pace, senza la scienza e il consenso dei popoli e delle rispettive rappresentanze politiche — e in realtà, essa è estranea al Patto di Londra, visto che la scienza e il consenso dei popoli alleati sono nell'atto stesso della guerra. Erano forse ignote al popolo italiano le rivendicazioni, conte-

nute nel Patto di Londra, per le quali ei combatteva? Poteva essere ignota qualche rinuncia, determinata da speciali condizioni — e opposizioni — da qualcuna delle Potenze; ma quella rinuncia è sanata oggi da tutta la volontà della nazione che concorde reclama Fiume fra le sue rivendicazioni, e prima che sanata dalla volontà della nazione era anche perenta per il fatto dell'allontanamento dell'alleanza della Russia, che la aveva pretesa. Nè infine, Wilson chiese, nell'entrare nel girone della guerra, la abolizione o l'annullamento dei vecchi trattati altrui — che non avrebbe potuto — e, se mai, avrebbe egli proposto, o avrebbero proposto quelli ai quali ultimo si associava i nuovi trattati — perchè, vecchi o nuovi, palesi o segreti, trattati ci vogliono che affidino i popoli combattenti e servano di guida, per i sacrifici da compiere, per i fini da raggiungere. Popoli che combattano all'impazzata, all'avventura, senza sapere precisamente per qual ragione, non sono nella storia. Soltanto nella Selva si uccide per uccidere — o per prendere il sanguinante pezzo di carne cruda dalla bocca feroce del rivale.

Non si esercitino più dunque questi balcanici, non ancora nati si può dire alla vita del diritto, nelle pregiudiziali giuridiche, come quelle che il signor Pasic va portando in giro da Corfù a Londra, e da Londra a Parigi, quasi problemi mirabili dinnanzi ai quali si debba fermare il sole e tacere il vento. Sono *nugae* queste, dicevano i nostri padri in latino — sciocchezze, traduciamo noi in italiano — che non dovrebbero neppure aver l'onore della discussione tra gente di comune senso giuridico e politico; se, purtroppo, questo comune senso giuridico e politico non fosse tutto caduto col sangue dei combattenti nelle fosse della guerra, e alla superficie non fosse rimasta che la vanità di qualche vecchia idea e di qualche vecchia frase che si nutre di cadaveri per rifare un po' il colore delle sue vecchie penne e farle parer nuove. Ma biso-

gnerà che almeno gli italiani, in penitenza dei troppi errori commessi a danno lor proprio in questa guerra, non si rivestano più di tali penne, e allontanandosi dai modelli passeggeri, ritornino al panno dei grandi sarti italiani. Io propongo ai nostri pubblicisti e uomini politici un corso di Guicciardini.

Intanto, faccian del buon Guicciardini i nostri Delegati a Parigi. E non si perdano dietro le mosche e i mosconi delle altrui idealità. Non vi è, e non vi può essere che una sola idealità, oggi, per gli italiani; fare uscire l'Italia unificata dalla guerra, senza alcuna soluzione di continuità.

Unificata e fortificata.

Perchè la forza è un personaggio che non ha ancora detta l'ultima sua parola nella storia dell'umanità. E sarebbe ridicolo gli italiani credessero sul serio che essa sia morta e sepolta con le fortune degli Hohenzollern e con quelle degli Absburgo.

Ma io non perdo ancora speranza nella elasticità delle valvole del vecchio cuore politico italiano.

## TEDESCHI E JUGOSLAVI.

La stampa francese si è messa risolutamente, in questi ultimi giorni, della parte delle ragioni italiane, e noi non possiamo non essere lieti che la fratellanza d'armi che ci permise ieri di vincere il nemico in campo, si perpetui in fratellanza di idee e di propositi, che renda possibile ai due popoli di trarre domani i maggiori benefizi della vittoria, che si dovrebbe infine compendiare nella sicurezza reciproca e nella sicurezza della civiltà in Europa, della quale essi sono i più fidi esponenti e le più fide garanzie.

Sarebbe stata una vera e propria mostruosità morale e politica di discordia, e, peggio, la lotta tra la Francia e l'Italia sul terreno delle competizioni diplomatiche, dopo la guerra comune, dopo cioè, il nobile e fiero sforzo da esse compiuto per riportarsi al punto in cui Bismarck le aveva disgiunte, e disgiunte tenute per trent'anni: una mostruosità aggravata dal fatto che il Bismarck della nuova separazione sarebbe stato non un grande diplomatico trionfatore, ma un qualsiasi Trumbic, proveniente delle male vie della corruzione austro-germanica, un qualsiasi strumento di mala fede balcanica operante fra le libere genti di Europa in nome di quei principî che egli e i suoi pari han sempre negato e combattuto, a tanto la giornata, al servizio dei ministri e degli arciduchi dell'antica

Vienna. La Francia e l'Italia non avrebbero potuto, senza disonorarsi ripetere in condizioni tanto diverse, l'errore di una volta — mostando, così anche, ai barbari di tutte le orde che il *latin sangue gentile* nemmeno in guerra è capace di tenere unite le genti che dicono di averne gonfie le vene — e riaprire la storia delle vecchie diffidenze, dei vecchi sospetti e delle vecchie contese al *comun danno* e a favore dei comuni nemici ed aggressori. Fare l'esperienza della fratellanza nella pace: ecco un programma nuovo ed originale che dovrebbe eccitare la curiosità intellettuale e la virtuosità estetica dei due illustri paesi di qua e di là delle Alpi. Ma sarà possibile una tale esperienza?

In Europa non sono ormai chiari ed evidenti — anche, è sperabile, ai più monomaniaci livellatori dell'etnografia — che due fermenti di guerra: il fermento tedesco e il fermento jugoslavo: il fermento renano e il fermento balcanico. Comunque vogliate riformare la carta geografica, con qualsiasi idea e principio vogliate ricostruire gli Stati, voi troverete sempre nel fondo del vaso europeo quei due fermenti, sempre pronti ad agire per loro natura, a intorbidir l'acqua e ammorbare l'atmosfera e non dar mai pace alle genti che hanno la lieta sorte di vivere intorno al raggio di infezione. Quale maggiore vanità della Serbia? Quella di parere la Prussia dei Balcani. La Prussia: per sottomettere, assorbire, annullare i popoli circostanti, e non dar riposo a quelli più lontani. Con la scusa, anch'essa prussiana, di soffocare nella cerchia delle native selve e montagne, e di aver bisogno del mare altrui, per potersi svolgere e riprodurre. Il mare altrui — l'infinito.

Se il direttore del *Times*, il quale pare abbia l'ambizione di tagliarsi nella Jugoslavia quell'impero che un ex Lebaudy (il fratello del *petit sucrier*) si era proposto di tagliarsi nel Sahara, volgesse un po' più la memoria sulle cause e le origini della guerra europea,

si accorgerebbe forse che egli non incoraggia con la sua obliqua ed iniqua azione contro l'Italia, che la stessa polemica e la stessa lotta che sostenne la Germania contro l'Inghilterra. Quale era la tesi della Germania contro l'Inghilterra? Questa: — L'Impero, per l'Inghilterra, è il passato: per la Germania, l'avvenire. Che importano alla Germania le ragioni dell'Inghilterra? L'Inghilterra possiede per furto, o per astuzia, un quinto del globo abitabile, e bisogna che ceda al lavoro della più giovane Germania quello che per furto, o per astuzia essa possiede. Invano l'Inghilterra protesta che non ha disegni aggressivi contro la Germania. La semplice esistenza dell'impero britannico è per se stessa un'aggressione continua alla vita della Germania. Finchè lo Stato ladro vive e prospera della vita altrui, la Germania ha il diritto di insidiarlo e di armarsi per combatterlo. E perchè ha questo diritto la Germania? Perchè, chiusa tra il Mar del Nord e il Danubio, fra il Reno e le pianure della Polonia, essa soffoca se non si espande e la sua espansione non può avere altri limiti che i limiti dell'Impero britannico. Se Napoleone non riuscì a liberare il pianeta da quello che Heine chiama il più ottuso, il più volgare e borghese, il più insopportabile di tutti gli imperi, riuscirà la Germania col suo pensiero, col suo lavoro, con le sue armi, con la sua cultura? — E non si può dire che, mossa appunto alla grande impresa con tutta la sua enorme preparazione, la Germania non sia stata sul punto di abbattere il colosso che Napoleone era appena riuscito a scalfire. Ma, passato il pericolo, vi sono inglesi tipo Steed (io non oso generalizzare al punto da offendere le suscettibilità dei molti fautori che noi abbiamo e vogliamo mantenere nel nobile paese delle nostre antiche amicizie) un tipo, in realtà, più di presuntuosa intolleranza germanica che non di fina struttura britannica, i quali tentano di rinnovare per la Jugoslavia contro l'Italia le polemiche della Ger-

mania contro l'Inghilterra. Che importano i diritti dell'Italia (diritti nazionali, si noti, non interessi imperiali) alla Jugoslavia? Quei diritti sono il passato. E la Jugoslavia è l'avvenire. Che importa la civiltà italiana e la difesa della civiltà italiana nell'Adriatico? Quella civiltà significa Roma e Venezia — cioè imperi, che non hanno più ragion d'essere — mentre la Jugoslavia significa la gioventù, sia pure barbara, ma forte di un popolo che dovrà fare la sua via nel mare, anche se non abbia mai mostrato tendenze marinaresche — la Germania almeno si era formata una sua grande forza e potenza marinaresca prima di aspirare a sostituire la forza e la potenza britannica! — e non sappia manovrare il timone di una barchetta da pesca. E infine, la Jugoslavia può essa stare chiusa tra le gole dei Balcani e gli affluenti e i confluenti del Danubio? — E c'è stata bene tanti secoli, invece!

Ma la verità è una sola, ed è questa: che tanto la Germania che la Jugoslavia hanno un fondo barbarico, che non può non venire alla superficie che con scoppi di guerra, come l'acqua della pentola che ribolle e fa saltare in aria il coperchio. Più grave il peso del coperchio tedesco, che tutte le scienze e tutte le arti hanno contribuito a formare, ma non tanto resistente tuttavia, da vincere la pressione della ribollente natura: inesistente il coperchio jugoslavo che nessuna scienza e nessuna arte ha potuto fino ad ora modellare ed ornare. Pericoli permanenti, l'una e l'altra, alla Francia e all'Italia, se il Congresso di Parigi non provveda a elevare robuste dighe che l'una e l'altra contengano nell'avvenire prossimo o remoto. Come immaginare che i Tedeschi depongano l'idea della guerra, se non sono vissuti che di questa idea nei secoli, e con questa idea hanno attraversato la loro storia e quella degli altri? E come immaginare che depongano le armi della guerra i jugoslavi se a servizio della Casa d'Austria essi non hanno conosciuto che quelle

armi nei paesi dell'antico impero? Oggi di questi soldati di ventura si vorrebbe fare un popolo libero, un popolo civile, un popolo che contesti anche i diritti nella civiltà europea del popolo italiano. Ma, sebbene noi non abbiamo ragione alcuna di non promuovere il miglioramento delle razze — esistono tante società per il miglioramento delle razze canine ed equine — neppure abbiamo ragione alcuna per abbassare la nostra gente e la nostra storia al livello di quella jugoslava — che, del resto, è ancora di là da formare. Un solo compito oggi noi abbiamo, come ieri ebbe Venezia, e prima di Venezia Roma: ripulire tutte le isole dell'Adriatico, tutti i covi e tutti i centri delle rive dell'Adriatico, degli elementi barbarici e faziosi che possano turbare la nostra pace e la pace dell'Europa con le loro incomposte violenze, con le loro tradizionali scorrerie. Lo stesso compito che ha la Francia sulle rive del Reno.

Il resto è, veramente, cattiva letteratura e peggiore filosofia.

## GLI AFFARI SONO GLI AFFARI.

È convenuto che l'anno di grazia nel quale il Congresso di Parigi siede e provvede alla felicità del genere umano è il 1919 non il 1815. È convenuto anche che il Congresso di Parigi del 1919 è tutto vibrante, come una cassa armonica, dei più puri principî che possano assicurare il genere umano dalla fame, la peste, la guerra ed altre simili calamità, al contrario di quello di Vienna del 1815, il quale non aveva nè visceri umane nè chitarre ideali per le serenate alla luna, e si occupava soltanto delle ambizioni dei biechi tiranni. È convenuto, infine, che tutti quelli che si occupano della felicità del genere umano attorno al Congresso di Parigi, si farebbero piuttosto cavare le caviglie dai piedi che mettere i medesimi nel campo degli interessi rimuovendoli un poco da quello dei principî, e inutile aggiungere, dei 14 punti di Wilson. Il Borbone di Napoli, il re di Sassonia, altri sovrani in pericolo, non aprono più le borse, come nel 1815, ai diplomatici autorizzati perchè difendano le loro speranze e le loro corone al Congresso. Chi oserebbe far tanto, oggi, in tanta penuria di re e di corone? Oggi, si sa, la diplomazia secreta è appena un ricordo, e tutto si fa alla luce del sole e delle lampade elettriche. Anche gli affari. Leggete gli articoli di fondo, nelle grandi capitali.

Avreste mai dubitato che ci potesse essere altro che un affare dietro la *campagne de presse* a favore della Jugoslavia, nel mercato inglese? Io spero di no. Gli idealisti del bello italo regno (l'Italia, voi sapete, è una inesauribile miniera di imbecillità) ai nostri dubbi rispondevano sempre, mettendoci la mano sulla spalla, in segno di compatimento: « — Ma no, voi non conoscete il meccanismo dell'anima inglese: un meccanismo tutto garibaldino (dove ebbe infatti più commosse feste che in Inghilterra, Garibaldi?) che si muove nel diritto e sbuffa nel giusto e s'irradia nell'ideale. È innato nell'anima inglese il bisogno di proteggere e sorreggere i piccoli popoli. E i cari Steed hanno un loro meccanismo, ch'è anima, tutto inglese ». — E bene sta. Ma io che sono un astemio e un vegetariano, e detesto il *roastbeef* e il vino rosso, che piacciono tanto agli idealisti, quasi più del croato o del jugoslavo, io non ho avuto mai dubbi sui motivi politici e morali della *campagne de presse* fatta dai piccoli Talleyrand (oh, molto piccoli, e specialmente senza la grazia e lo spirito di gagliofferia, che aveva il duca di Dino) contro l'Italia a favore della Jugoslavia. Scavate, e troverete in Roma ossa di cristiani — diceva l'oratore cattolico. Scavate ancora, rispondeva lo scrittore umanista, e troverete ossa di pagani. Scavando, abbiamo trovato, infine, dietro i diritti dei Jugoslavi su Fiume e nell'Adriatico, gli interessi degli azionisti della *Cunard Line*.

Prima che i giornali avessero pubblicato la notizia, noi avevamo avuto qualche avvertimento dai nostri amici di Londra. Una lettera ci diceva: « Pare che dietro la campagna jugoslava ci siano gli interessi di una grande Compagnia di navigazione inglese. Se questo è, la nostra causa si può dire perduta; perchè in tema di interessi, gli inglesi non *demordono*; e il governo inglese non crede di avere tanta libertà di azione da ribellarsi agli interessi della navi-

gazione inglese e della stampa che la difende e rappresenta ». E noi passammo a chi avrebbe potuto farne uso la lettera, e per quel tal freddo senso di responsabilità che negli astemî e nei vegetariani è spesso più sicuro che non in quelli altri che hanno il sangue troppo acceso dal vino rosso e dalla rossa carne, ci siamo astenuti dal parlarne in pubblico, per non accendere polemiche ingrato con la stampa di un paese che noi vogliamo e dobbiamo volere amico. Ma ora che la notizia corre le vie, e da Parigi si diffonde non smentita nè corretta in tutti i giornali d'Italia, ora non possiamo a meno di dire che nessun atto di brigantaggio fu mai osato a danno di un paese amico più grave di questo che certa stampa e certo capitalismo inglese tentano ai danni dell'Italia: che nessun atto di furfanteria fu mai più iniquo e detestabile di questo che con la scusa dei principî di razza, se non di nazionalità, con la scusa della difesa dei piccoli popoli e dei piccoli Stati tentano quelli di compiere contro un paese che esce sanguinante da tre anni di così dura guerra. Ah, i bei cavalieri erranti, per l'amore della Dama e per la gloria del gran Dio dei cieli! Ah, i bei crociati, per la liberazione dei santi sepolcri dei popoli oppressi! Diciamo la verità: almeno i Tedeschi erano più sinceri: meglio, senza paragoni, erano sinceri. Essi avevano la loro filosofia, la loro politica, la loro diplomazia, e le proclamavano, e le affermavano, e le imponevano senza maschere, senza ipocrisia, senza restrizioni mentali, crudamente, crudelmente, ma anche lealmente. Essi dicevano dalla tribuna della stampa, dalla cattedra, dal trono, di volere conquistare i mercati del mondo per la loro gloria e la loro salute, non per la gloria di Dio e per la salute dell'umanità; essi dicevano di voler sopprimere i piccoli e i grandi Stati, i regni amici e gli imperi nemici, per impiantare sulle altrui rovine la più grande loro potenza e la più grande loro Kultur. Giuocavano a giuoco scoperto. Ma qui si bara oggi, o

signori! Oggi nel nome dei principî, si giuocano le città italiane, sul tappeto verde della diplomazia con le carte che non sono precisamente quelle che Wilson ha portato con sè dalla Casa Bianca. Qui si punta « autodecisione dei popoli, e si vince invece « azioni della *Cunard Line* ». *Pardon*, ah, *pardon!* Qui è assolutamente indispensabile l'intervento della Pubblica Sicurezza.

Io mi auguro che il Governo inglese guardi bene nel giuoco di certa stampa e certe Società della *City*. Un Governo di opinione deve ricercare le fonti dell'opinione, e deve conoscere da quali sotterranee correnti le fonti sgorghino e risuonino gorgogliando sul marciapiedi. Noi sappiamo benissimo che nei sistemi parlamentari i ministri devono seguire il marciapiede e le varie classi che lo ingombrano. Ma vi è, e vi deve essere un limite: il limite rappresentato dal diritto e dagli interessi degli altri paesi, specie se paesi amici ed alleati, e se soprattutto, alleati di guerra. Non deve essere lecito in nessun paese — e tanto meno in un paese che vuol parere antesignano di tutte le libertà — innestare gli interessi di questa o quella società privata sull'albero delle grandi questioni internazionali, per deformarle, o soffocarle. È il Congresso di Parigi, che mira alla Società delle Nazioni, non può essere ridotto alle proporzioni di una Borsa che serva al rialzo dei titoli delle altre Società di cui ha cura il Codice di commercio, e che non sono precisamente le Nazioni.

Occhio al marciapiede, o al molo, se possibile!

## AGIRE NELL'ESPERIENZA.

Sebbene la discussione sia inutile mentre i giurati sono riuniti per deliberare, pure seguitiamo a discutere, o meglio a filosofare, per non perdere l'abitudine, sull'inutilità del bene e del male, cioè a dire sulla vanità delle cose umane.

Dunque, Wilson si è rimesso in salute, e si accinge ad occuparsi delle cose italiane. Si apprende anche dalle indiscrezioni dei giornali, ch'egli, prima di risolvere la questione messa dal Giappone sulla eguaglianza della gente di colore, si appresti a mettere l'oceano tra la sua persona e la Sala dell'Orologio, non senza avere deciso delle sorti di Fiume. È a sperare che, per Fiume, egli trovi in se stesso la buona ispirazione per una decisione di giustizia.

In se stesso — perchè non bisogna mai diffidare delle buone ispirazioni delle persone rette ed oneste. E i suoi amici affermano che Wilson è un modello di rettitudine e di onestà.

Il suo errore nelle cose italiane deriva più dall'opera altrui, che dal suo volere? Ricordate che, in uno dei discorsi fatti qui in Roma, dichiarò con molta ingenuità ed altrettanta sincerità, che era dolente di non aver prima conosciuto il nostro paese e di non aver fatto abbastanza per esso, durante la guerra. I nostri amici hanno sempre bisogno di scoprirci due volte prima di

apprezzarci. Il guaio è che ci scoprono sempre in ritardo, e quando non ci possono più manifestare, come nel melodramma, altro che il rammarico di averci *troppo tardi conosciuti*. Così, noi che non avemmo come i nostri alleati di Francia e d'Inghilterra, l'aiuto degli eserciti e della Marina degli Stati Uniti, abbiamo soltanto il piacere di sperimentare le grazie dell'idealismo del Presidente. Uomini ed armi, punti: idee molte. E dire che di idee, in tanti secoli che il cervello italiano pensa per sè e per gli altri, abbiamo così varia ricchezza! Ma è nostro destino di gavazzare nella superfluità.

A dire il vero non è tutto seme altrui quello che oggi fruttifica a danno nostro nella mente di Wilson. Quando il Presidente era in America, ci pensavano gli Alleati, direttamente — e indirettamente, per mezzo dei loro sicari jugoslavi — a fare la propaganda contro l'Italia. Ma quando egli ebbe messo piede in Italia, ci pensarono gli italiani a completare la propaganda degli alleati e dei loro sicari. Egli trovò qui, fra noi, quello che poteva essere necessario per fissare definitivamente le sue idee e le sue concezioni; trovò qui, fra noi, la guerra civile sull'Adriatico: trovò qui tra noi gli oratori e i teorizzatori del nostro torto, più che del nostro diritto. Che poteva fare il buon giudice, se non aggiungere le nuove testimonianze, raccolte sul luogo, a quelle che i nostri nemici (o, se meglio vi piace, alleati), gli avevano fornito di là dal suo oceano? È vero che per il Codice Penale militare — siamo in regime di guerra — non sono ammesse e non hanno valore le testimonianze dei parenti. Ma, in politica, tutto vale, anche il parricidio: perchè tutto diventa pubblica opinione. E nelle democrazie, come sapete, la pubblica opinione è la base di ogni potere e di ogni bestialità. O il coltello di Licurgo! Voi non ricordate più come e perchè il Guicciardini invocasse il coltello di Licurgo nella vita italiana. Ed è inutile che ve lo ricordi io. Io in-

tanto vi invito a leggere l'articolo di Whitney Warren nel *Temps*. Molti italiani debbono arrossire nel leggere quell'articolo così ricco di verità storiche e politiche, così vibrante di giustizia e di umanità — che essi non avrebbero mai osato di scrivere, nè pensare.

E passiamo oltre.

Passiamo all'amicizia inglese.

Noi siamo nati alla vita, che i nostri padri ci sussurravano all'orecchio le parole del *great old man* contro i Borboni: *negazione di Dio*. E noi che non conoscemmo i Borboni, ma soltanto il timor di Dio, ci tirammo su nell'ammirazione dell'Inghilterra per amore di Gladstone, anche dopo che cominciammo a leggere da noi la storia e ad apprendere da noi che la Regina Vittoria era stata una delle più fiere nemiche dell'unità italiana, e che nel Parlamento inglese i fautori dell'Austria nel '60 e nel '66 non erano meno industriosi ed efficaci degli odierni fautori della Jugoslavia — con la giustificata attenuante, che non può essere invocata per gli Steed ed i Northcliff, che nel '60 e nel '66 l'Inghilterra non era alleata di guerra con noi, come fu sino a ieri ed è oggi ancora — non senza qualche beneficio nel momento supremo del pericolo, degli interessi suoi più che dei nostri. Comunque, ripeto, il ricordo della frase di Gladstone, fu — poichè noi viviamo di memoria più che d'altro — il nocciolo della tradizione della nostra amicizia per l'Inghilterra; nocciolo che si svolse fino al punto da produrre il rivolgimento della nostra politica trentennale, quando i nostri alleati della Triplice puntarono contro il vascello dell'impero britannico. Ma non val la pena di ridar alla barba della guerra una tintura di giovinezza.

Piuttosto non sarà inutile ricordare, ora che si può fare una sintesi degli avvenimenti: che, nonostante la tradizione, la fratellanza delle idee, i principî comuni di libertà e cose simili, il dissidio tra noi e l'Inghil-

terra fu sempre insormontabile, quando si trattò di azioni decisive e di decisive risoluzioni a nostro diretto o indiretto beneficio.

Vi fu un momento in cui si impose con segni catastrofici il problema del nostro fronte — che se fosse stato risolto secondo le idee del nostro Stato Maggiore, avrebbe provocato lo sfacelo dell'Austria due anni prima della battaglia di Vittorio Veneto, e in conseguenza, secondo le deduzioni di Ludendorff e di Boroevic, due anni prima anche lo sfacelo della Germania. Ma la politica inglese, che non voleva precisamente puntare contro l'Austria, si oppose al progetto del nostro Stato Maggiore; e il nostro fronte fu abbandonato alle nostre difese, che rappresentavano uno sforzo eroico sì, ma non sufficiente allora a battere e distruggere il forte e vecchio esercito degli Absburgo. E centinaia di migliaia di morti seguitarono per un pezzo a far del Carso il nostro calvario e il baluardo dell'Intesa.

Ancora: durante il periodo delle trattative segrete dell'Austria con l'Intesa, chi può dire che la politica inglese non abbia fatto quello che ha potuto per indurci ad abbandonare o strappare il patto di Londra?

Infine: durante la guerra, e più specialmente dopo la vittoria, non divenne Londra il centro delle agitazioni contro le aspirazioni italiane, e il massimo giornalismo inglese l'ispiratore e il protettore di queste agitazioni? E non sollevarono, volta a volta, i Delegati inglesi alla Conferenza le varie proposte dei Trumbic, dei Pasic, dei Vesnic combinate d'accordo con gli scrittori e gli ispiratori del massimo giornalismo inglese? Francamente più stretta coerenza di questa non potrebbe rivelarsi tra i fautori e gli esecutori della politica inglese ai danni dell'Italia.

Nè io metto in evidenza questi atti e fatti dei nostri alleati per distrarre lo spirito degli italiani dalle alleanze di guerra; ma per fortificarlo ed abituarlo a con-

siderare le alleanze e gli alleati nella realtà, non alla stregua delle memorie e della fantasia. La vita internazionale è una esperienza di tutti i giorni, e se è un grave errore — l'errore di cui oggi possiamo valutare le conseguenze — agire in essa con le idee e con le passioni della vigilia, non è men grave errore tentar di cambiare rotta o direzione ad ogni torto che ci si faccia o ad ogni delusione che ci sorprenda nella via. Noi siamo e dobbiamo rimanere amici dell'Inghilterra e di tutti i nostri alleati, perchè noi abbiamo intrecciata durante la guerra una trama di interessi che si può e si deve estendere nell'avvenire, e sarebbe follia dissolverne le maglie quando più si dovrebbero stringere e unificare. Ma questo non significa che dobbiamo rinunciare a discutere apertamente, liberamente, efficacemente le condizioni della nostra amicizia, tirare le somme degli atti di nostra solidarietà. La prova di maturità, un gran popolo la dà nel processo di eliminazione dei fattori superflui o aberranti, e nel sistema di utilizzazione dei fattori propri e necessari all'azione. Noi, fino ad oggi, non abbiamo saputo compiere l'uno, e non abbiamo mostrato di sapere organizzare l'altro. E così siamo arrivati a ottenere col massimo sforzo i minimi risultati, mentre, per esempio, i nostri contendenti dell'Adriatico sono riusciti ad ottenere, senza sforzo, il massimo risultato — che, se non altro, sarebbe questo, di dare scacco alla nostra stessa vittoria, che fu la vittoria decisiva dell'Intesa.

Comunque, basta per ora assodare che per una ragione o per l'altra, noi troviamo polarizzate contro le nostre più semplici ed elementari ragioni, contro le nostre più logiche e naturali aspirazioni, gli idealismi degli uni, gli egoismi degli altri, i materialismi degli intermedi, ed elevati a dignità di discussione questioni che dovrebbero essere per la loro essenza stessa indiscutibili, anzi improponibili.

Perchè tutti trovino modo di agire contro di noi, men-

tre noi non mostriamo altra tendenza che di andare d'accordo con tutti, una ragione ci deve essere, una ragione che per ora sfugge alla nostra percezione, e che domani forse apparirà chiara ed evidente ai men lontani nepoti. Eppure, bisognerà ricercarla questa ragione, perchè noi abbiamo bisogno di comprendere e agire, dopo aver compreso, con sicura esperienza.

Comprendere specialmente, se il guasto è nella nostra macchina, o è nella macchina altrui.

---

## E SE NO, NO.

Il Congresso di Parigi precipita, ogni giorno più, nell'incoerenza e nella futilità. Doveva ridare al mondo la pace e la sicurezza, per i secoli dei secoli, e non arriva neppure a trovare l'accordo per una tregua provvisoria. Doveva applicare i più puri principî di giustizia e d'umanità, e non arriva ad enunciare uno, di questi principî, che non senta immediatamente il bisogno di distruggerlo con un altro contraddittorio, o di eliminarlo con una pregiudiziale. Doveva creare la Carta costituzionale della unità politica e morale delle genti nell'universo, e non arriva a stendere e formulare neppure i più piccoli contratti che servono alle relazioni di buon vicinato e fino a ieri bastava la semplice consuetudine per definire e regolare. Doveva proclamare l'assoluto dell'idea nella vita internazionale, e non arriva infine, dove arriva, che a sanzionare i più industriosi compromessi tra i forti a danno dei deboli, e tra le genti della stessa razza a danno di quelle di razza diversa. Doveva inaugurare metodi nuovi di trattazione e di discussione, ed è finito, per eliminazione, a un piccolo sinedrio di quattro sacerdoti, in paura perpetua contro uno di essi, che vuol fare da Mosè, e che non ha trovato ancora la bacchetta che apra il Mar Rosso e porti all'altra riva i popoli non suoi. Che più? Doveva rendere impossibili gli intrighi, le corruzioni,

le compre-vendite, i giuochi di borsa, gli affarismi di tutti i generi che si innestano o si sovrappongono ai grandi interessi delle Nazioni e degli Stati — e ha reso invece possibili, come mai per il passato e dopo altre guerre, tutte queste ignobili e criminali forme di cooperazione diplomatica: onde si vedono, per esempio, nelle questioni adriatiche, gruppi di sensali e giornalisti e ruffiani inglesi lavorare con successo a tenere in iscacco i diritti di una grande potenza vittoriosa quale l'Italia e creare situazioni nuove nell'Intesa non sospettate e non sospettabili all'atto dell'alleanza e della guerra. Metternich e Bismarck debbono sorridere, dal fondo dei loro valhalla, di tutte queste glorie della nuova diplomazia democratica.

Ma raggiungerà, infine, questa diplomazia lo scopo di concludere un trattato?

Certo, fin dal primo momento, essa si è mostrata atta e capace a tutto — a comporre un libro di versi o di versetti, a creare una Bibbia, un canto liturgico, un poema eroico, una sinfonia pastorale — ma un trattato, cioè a dire un contratto, un atto pubblico, che determini condizioni, definisca obbligazioni, formuli patti e leggi, non nell'infinito e per l'eternità, ma in un ambito circoscritto di tempo e spazio, nell'intento di risolvere precise questioni per note persone (persone giuridiche e persone drammatiche): un contratto che non sia quello di Rousseau, e non si proponga di fissare una teoria sul genere umano che una teoria successiva metta in ridicolo o nel nulla; un contratto, insomma, quale i privati cittadini e i poteri pubblici hanno sempre stipulato, per concludere un affare o per concludere una guerra: no. Basterebbe a dimostrar questo, il fatto che gli illustri Consoli dei due mondi hanno cominciato dalla questione che poteva e doveva essere ultima, la questione della Lega delle nazioni — nazioni che non sapevano quali e quanti fossero *dignae intrari* — bruciando così in un giorno tutte le tappe della

discussione, che ora debbono di nuovo riaccendere per includere gli emendamenti sulla dottrina di Monroe o per escludere le proposte della delegazione giapponese sull'eguaglianza delle razze — mentre, dopo cinque mesi, sono ancora sulla soglia in attesa di essere vagliate e risolte le questioni essenziali, le questioni territoriali, per le quali il Congresso si è riunito e siede, le questioni proprie della guerra, per le quali gli eserciti si sono battuti, e i paesi combattenti si sono impoveriti e si sono coperti di lutto e di morte. Ma questo, purtroppo, avviene nel Congresso: la filosofia soffoca la storia, la fantasia soffoca la realtà, la retorica soffoca la scienza di governo. E le sorti dei popoli dipendono non dai loro diritti e dai sacrifici compiuti per affermarli e farli trionfare — ma dal beneplacito o dalla digestione di questo o quello dei quattro congressisti, più o meno ben disposto o male informato. Data la situazione, s'impone anche l'ipotesi che le nostre ragioni siano sopraffatte, e le nostre aspirazioni siano sconosciute. E in tale ipotesi che fare?

Noi non abbiamo aspettato quest'ultim'ora per dare la risposta che demmo, fin da quando il pericolo si è rivelato, e l'errore e il malvolere ci siamo accorti hanno bandita lor tavola nella mente e nell'animo dei nostri alleati. Non vi sono due risposte, come non vi sono due soluzioni alla questione: ve n'ha una. Noi non siamo al Congresso di Parigi per farci dire dai nostri alleati dove principî e dove finisca l'Italia, o per farne modificare l'antica struttura e la struttura delle sue supreme difese. L'Italia è quella che è, quella che la natura, la storia, le guerre, i dolori l'hanno fatta nei secoli. Noi non ci presentiamo al Congresso di Parigi per farne correggere la forma, ma semplicemente per far constatare che, dopo quattro anni di guerra, noi la abbiamo reintegrata in tutte le sue parti, liberandola da tutte le contaminazioni e da tutte le oppressioni del nemico. E il Congresso non può, de-

centemente, che prendere atto di questo stato di fatto. Discutere dell'italianità dei paesi italiani dell'Adriatico: discutere dell'aggiudicazione di questi paesi dopo la loro manifestazione, corrispondente alla loro essenza nazionale, verso l'Italia: sarebbe lo stesso come annullare l'opera della guerra e le ragioni della guerra oltre che della natura. Il Congresso verrebbe così a sostituirsi all'Austria: verrebbe a continuare la personalità dell'Austria e l'opera di snazionalizzazione invano tentata dall'Austria nel pieno della sua lotta e della sua oppressione. Che Wilson aspiri a diventare il Metternich di questo Congresso contro l'Italia, e Lloyd George il Tisza, noi non vogliamo credere. E se fosse, dovremmo impedire per il loro buon nome, e per il buon nome dei paesi che rappresentano, che essi arrivino fino al fondo della loro aberrazione. O che vogliano, al posto dell'Austria, diventare essi i padroni e i signori dell'Adriatico, e internazionalizzarlo?

Nessun trattato di pace può essere consentito dall'Italia o firmato dai Delegati italiani, che contenga una rinuncia a terre e a genti italiane — o che contenga un'abdicazione alla assoluta e legittima influenza dell'Italia nel suo mare troppo a lungo conteso ed offeso.

Non è più lo stile della letteratura politica dei nostri giorni, ma il signor Wilson può leggere nei volumi di Mazzini che la Superba gli ha offerto in dono augurale, queste parole, che nello stile biblico del grande profeta delle nazionalità rivelano tutta la religione delle aspirazioni italiane: « La maledizione di Caino aspetta qualunque dimentichi che mentre *un solo* dei fratelli geme nell'abiezione della servitù e non posa tranquillo e lieto d'amore sotto la sacra bandiera dei tre colori, ei non può aver patria nè meriti di averla ». E Mazzini non parla delle possibili insidie di altre genti sull'Adriatico di cui parla Cavour. Ma

l'Italia dovrebbe lasciare un solo degli italiani in balia di Coati? e tutto il suo mare in balia delle Società di Navigazione straniere?

Conclusione.

Senza l'adesione della civiltà italiana non è possibile un trattato di pace in Europa.

E i delegati italiani non potranno firmare un trattato di pace che contrasti coi fini e con gli interessi della civiltà italiana.

E bene si sappia.

## ROBA VECCHIA.

Gli spiriti veramente liberi, gli intelletti veramente spregiudicati, le anime veramente ansiose, non possono non sentirsi umiliati e mortificati allo spettacolo di miseria pedagogica e scolastica che offre il Congresso di Parigi, in mezzo alle rovine di tanta guerra e alla sospensione di tanta vita nel mondo. Quali che siano le prossime risoluzioni, quali che siano i paragrafi del pezzo di carta che verrà fuori da quelle risoluzioni, tutti sentiamo che manca il genio creatore e costruttore, il genio originale e spontaneo che penetri e comprenda tutti gli elementi sconvolti e tutte le energie disperse nell'orrore del caos presente, ed abbia la capacità e la possanza di dare un nuovo assetto, una nuova forma, un nuovo soffio, o un nuovo pennacchio alla vecchia umanità. Tutti sentiamo che dopo cento anni dalla Rivoluzione francese, lo stesso spirito fanatico e gretto, lo stesso fanatismo democratico ragionatore e scribacchino, che mosse l'infantile cervello dell'incorruttibile Robespierre, muove il cervello del Congresso, a produrre infine il solito aborto che han sempre prodotto e produrranno le idee dei libri in funzione di utero sociale. L'umanità è nata da due esseri di sesso diverso stretti in amplesso da un serpente, non da due frasi e da due teoremi stretti in-

sieme dalla dialettica più o meno faziosa di un professore di scienze religiose. E noi oggi, oltre che il professore, abbiamo al fianco anche i periti!

Chi ha inventato la teoria del diritto dei popoli a disporre di se stessi?

Chi ha inventato la formula della *Società delle Nazioni*?

Il Congresso non fa da cinque mesi che dibattersi tra l'una teoria e l'altra formula, come una vergine nuda tra il piacere e il cilizio, tra il peccato e la penitenza, senza che trovi ancora il barbaro fiero e possente, il Danton senza occhiali e senza fiore all'occhiello, che gli apprenda che l'amore non si fa con le smorfie e la politica dei popoli non si fa con le statistiche e con i compassi. È inverosimile che il Congresso del 1919 rimastichi le pastiglie del 1870, come prodotti della chimica del pensiero moderno.

Il diritto dei popoli. Ricordate l'indirizzo della Boemia alla Francia, vinta nel 1870? « Indubitatamente la nazione tedesca ha il diritto di respingere con le armi gli attacchi contro i suoi Stati e contro la sua libertà; ma se essa premeditasse di imporre alla nazione francese una certa forma di governo o di strappare una parte del suo territorio di cui le popolazioni si sentono francesi, essa violerebbe, in confronto di queste popolazioni, il *loro diritto a disporre liberamente di se stesse*, e subordinerebbe il diritto alla forza. » — C'era dunque bisogno che il presidente Wilson lasciasse la Casa Bianca per venirci ad apprendere questo vecchio verbo, che qui in Europa aveva la barba alquanto lunga se essa era cresciuta fin dal '70 sul mento dei popoli soggetti alla Casa degli Absburgo? Ma non c'era neppur bisogno di affermare in teoria questo vecchio verbo per negarlo in pratica in confronto dell'Italia che lo proclama per Fiume, e di Fiume che lo proclama per la sua annessione all'Italia; perchè a negarlo e rinnegarlo, più logicamente in pratica,

oltre che in principio, ci aveva pensato l'Austria. E, in verità, traversare tanto oceano per venirci a dire quello che per tanto ordine di anni l'Austria ci ha detto, è una cortesia della quale potremo noi e potranno i nostri nipoti essere grati all'illustre Presidente, ma della quale lo avremmo tanto volentieri dispensato, come lo abbiamo dispensato di fornirci gli uomini e le armi per combattere l'Austria e ci siamo arrabattati a procurarci da noi la vittoria senza l'altrui aiuto e l'altrui permesso. È certo molto grazioso il signor Wilson quando mostra di preferire l'Italia per le sue belle esperienze ideali *in anima vili*. Ma per queste esperienze ci deve essere tanto territorio incolto nelle sue Americhe!

La Società delle Nazioni.

Nel suo numero del 10-25 settembre 1915, la *Paix par le Droit* formulava il suo programma minimo, e domandava, fin da allora, alla *Società della Pace*, di difendere, alla fine delle ostilità, dinnanzi alle autorità competenti, i due principî: riconoscimento e applicazione del principio di nazionalità e costituzione di una libera *Società, delle Nazioni* risolute a sottomettere tutte le loro questioni senza eccezione ad arbitraggio e mettere le loro forze coalizzate a servizio della pace generale.

Nulla di nuovo sotto il sole.

Il programma di quei bravi sfaccendati della *Paix par le droit* divenne, dopo qualche anno, il programma del signor Wilson, e il Congresso di Parigi si vede obbligato a diventare alla sua volta l'organo di quel programma, al quale il signor Wilson mostra di tenere, come la statua tiene al suo piedistallo, e tutte le questioni e tutti i problemi delle doloranti nazioni europee si vedono messe in seconda e in terza linea, e costrette a far da decorazione, sotto forma di festoni, di puttini e di bassorilievi, al piedistallo della statua del Presidente — con quanta dignità e utilità per le doloranti

nazioni europee non è bisogno di diventar posteri — lontano sia! — per constatare e giudicare.

Ora è vano farsi illusione: nulla di serio e di duraturo, nulla di vero e di giusto può venir fuori da un Congresso che è dominato e diretto dal pensiero e dalla volontà di un uomo solo: di un uomo, per giunta, che per abitudine di spirito e di mente vive nel campo delle astrazioni e delle più vecchie astrazioni che abbiano affaticato nel tempo la politica dei torchi tipografici, quali l'uguaglianza e la libertà degli uomini — salvo quelli di colore, s'intende, che turbano la politica dell'America nel Pacifico: di un uomo sì, di buona volontà, ma troppo semplice e semplicista per un mondo così complicato come il vecchio mondo: un uomo, infine, così poco edotto delle cose europee che non si pregia di pigliarne cognizione che, volta per volta, per mezzo di inchieste e di periti, come — o mari d'Italia non ridete del vostro eterno riso eschileo! — per la questione adriatica che ci riguarda direttamente: un uomo, infine, che passa, che è già passato, anzi, mentre dispone delle sorti dell'Europa, e non ha in sè la potestà virtuale che assicuri domani la difesa delle sue idee e dei suoi atti di oggi, non nello Stato ma nello stesso suo partito. Ed io penso con raccapriccio che la storia del mio paese possa essere distolta dalle sue vie maestre, che il sangue di tanta fervida giovinezza italiana possa essere stato invano versato — per le false notizie che il signor Wilson abbia della storia italiana, o per gli errori che i periti del signor Wilson affidino alle loro tardive relazioni, o per gli interessi della finanza americana che fa capo all'idealismo del signor Wilson. È la prima volta che accade, le grandi questioni territoriali e politiche, che riguardano la vita dei popoli storici, e sorgono dal fondo misterioso di tanta vita lontana, si pretendano risolvere, secondo i risultati peritali di quattro professori e di altrettanti e più banchieri americani.

E questo, purtroppo, accade a noi, per l'errore mentale di uomo che pure si dichiara amico della verità, se non amico nostro!

Evidentemente, noi non abbiamo più fortuna nelle amicizie che nelle alleanze.

## ALL'ULTIM'ORA.

Dopo quattro mesi di vaghi vaniloqui sulla libertà degli uomini in terra, e di ben meditati e contrattati silenzi sulla libertà dell'Inghilterra nei mari, il signor Wilson, discendendo finalmente alle questioni italiane, discopre che v'è un Patto di Londra per la Dalmazia, ch'egli non ha firmato e non ha il dovere di riconoscere, e i firmatari del Patto di Londra discoprono a loro volta che vi sono principî di Wilson che essi non hanno espressi e che non hanno il dovere nè l'intenzione di applicare alla città di Fiume. Quando Alessandro I e Napoleone si incontrarono a Tilsit, gittandosi l'uno nelle braccia dell'altro — Sire, disse il russo, io odio gli inglesi quanto voi. — Allora, rispose il còrso, non avremo molto a discutere fra noi, e la pace è fatta. — Così oggi Wilson e Lloyd George e Clemenceau minacciano di far la loro pace sul corpo degli italiani. Ma noi non perderemo per questo la testa e l'animo, ormai cimentati da troppo tempo alle grazie dei nostri alleati. E non giocheremo il nostro avvenire, in un'ora di tristezza e di disperazione, sulle loro carte segnate. In questa suprema crisi della guerra e dell'alleanza, noi ci mostreremo calmi e forti — e soprattutto uniti. Perchè, oggi, come ieri, soltanto l'unione di tutti gli italiani è la maggiore e più sicura difesa dell'Italia. Contro il concorso delle aggressioni non è che la resistenza di un blocco che valga. Frammen-

tarsi o sbandarsi sarebbe lo stesso che perdersi — e perdere insieme le ragioni della guerra e le ragioni della pace.

Una forza in tanto orrore di inganni, deve sorreggere la nostra resistenza: ed è la forza che deriva dalla coscienza del nostro diritto, e, quel che non guasta, dalla lealtà e dalla nobiltà della nostra azione, durante i pericoli corsi da quelli che non erano ancora nostri alleati, quando noi risolvemmo di scendere in campo per evitar loro la prima disfatta, cioè l'estrema rovina. Il ginocchio della Germania li premeva sul petto e avrebbe fatto loro perdere per sempre il respiro quando noi apparimmo come salvatori sull'orizzonte delle loro sventure. E tesero allora ansiosi le braccia al nostro apparire, e piansero per commozione tutte le loro lacrime al cospetto delle nostre bandiere, di cui oggi mostrano appena di riconoscere i colori, e promisero e giurarono su tutti i loro morti, che cadevano a migliaia sotto i colpi del fiero invasore, che mai più avrebbero dimenticato il servizio reso dall'Italia alla civiltà — la loro civiltà — quella civiltà ch'essi oggi insieme barattano sul mercato della Jugoslavia che tentano di creare per i loro banchieri e i loro affaristi ai danni delle genti italiane: o che importa? Noi facemmo allora quel che credemmo nostro dovere di fare, e non ci pentiremo di aver fatto. Ma nell'ora in cui vediamo, così sereni ed immemori i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra al Congresso di Parigi, non trovare in se stessi e nei loro ricordi, e nei pianti della loro guerra di contro al freddo *sport* dottrinario del signor Wilson contro l'Italia, nessuna di quelle ribellioni e di quelle insurrezioni che l'Italia intera provò di fronte all'altro *sport*, altrimenti feroce e sanguinario, del Kaiser e dei suoi eserciti agli sbocchi di Charleroi e del Mar del Nord, abbiamo per lo meno il diritto di ricordare noi per loro e per la gloria dei loro morti. Oh, certo, essi fanno bene a mostrarsi grati

al signor Wilson degli aiuti loro prestati per compiere la loro ultima gesta contro la Germania. Ma, per la cronologia non sarebbe forse male, non dimenticassero che non avrebbero oggi il piacere di mostrarsi grati al signor Wilson se l'Italia non fosse corsa in primo tempo al loro fianco sbranato. E anche il signor Wilson, a quest'ora, invece che con noi, avrebbe dovuto fare i suoi conti con i tedeschi vittoriosi, che dal Messico al più lontano Giappone gli avrebbero forse preparato una forca caudina assai più solenne degli archi di trionfo che l'ingenuità delle genti latine non gli abbia elevato per far passare sotto la bandiera dell'idealismo umanitario la merce dell'affarismo americano da troppo tempo anelante ai mercati del vecchio mondo. Ma chi si ricorda del fuoco *d'antan*?

All'ultim'ora, il signor Wilson — seguendo evidentemente gli estremi consigli del precettore jugoslavo che compie l'educazione europea della famiglia nel soggiorno di Parigi — dichiara di non riconoscere, perchè non porta la sua firma il Patto di Londra, che contiene le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia. Non riconoscere il Patto di Londra, oggi, dopo due anni di letteratura epistolare tra la Casa Bianca e gli altri *Quai d'Orsay* d'Europa, nella quale non è mai fatta menzione di disconoscimento di quel Patto? dopo quattro mesi che il Congresso della Pace funziona, e durante i quali i suoi quattordici punti sono stati messi in forse, da lui stesso e dai suoi, ma non mai sono stati messi in forse i trattati degli alleati? Non riconoscere il Patto di Londra, là dove tratta delle rivendicazioni italiane, e non riconoscere i diritti di Fiume là dove questi si incontrano con uno dei quattordici punti del suo vangelo che ogni giorno più minaccia per le variazioni che subisce, di essere accantonato fra gli apocrifi? Non è senso politico, nè senso di giustizia o di equità, nel modo di procedere e trattare di questo strano simulacro di pacifico Robespierre transatlantico

della pace europea. E non è neppure senso di misura giuridica e di probità commerciale. Quali che siano i principî che si vogliono applicare per regolare le cose del mondo, vecchio o nuovo, non si può non tener conto di una legge fondamentale che costituisce una pregiudiziale non solo per la trattazione degli interessi ma anche per la applicazione dei principî: la legge del *do ut des*. Ora, è bene sempre ricordare, il signor Wilson non ha dato nulla a noi, italiani: non ha dato nulla di quel che ha dato agli altri alleati, e che possa determinare una obbligazione da parte nostra verso di lui. Agli altri alleati ha dato due milioni e mezzo di uomini per la loro guerra contro la Germania; e per ragione di questi due milioni e mezzo di uomini, oltre il resto, può sentirsi autorizzato a domandare un corrispettivo in mercati, in influenza, in principî, in idee. Ma a noi? A noi, oltre i prestiti, che sono affari, e oltre i soccorsi della Croce Rossa, che potranno eventualmente anche essere liquidati, a noi non ha dato forze per vincere la guerra: forze, cioè veri e propri elementi di obbligazione per la pace. Ed è, viceversa, a noi — sarebbe inverosimile e inconcepibile, se non accadesse sotto i nostri occhi — ed è viceversa, a noi ch'egli viene a domandare lo scotto dei suoi principî, il sacrificio delle nostre rivendicazioni territoriali! Non pretende dall'Inghilterra lo scotto della libertà dei mari, non pretende dalla Francia lo scotto dell'Alsazia e Lorena o del Reno, per gli eserciti che ha fornito e per le armi che ha loro date: e si rivolge a noi, e vuole tutto da noi, e tutto da noi pretende per i suoi jugoslavi, i quali sostennero, fino all'ultimo giorno, l'Austria loro signora. E noi dovremmo anche essere messi in sospetto di fronte alle dolenti popolazioni d'Europa, di ritardare, contrastare, ostacolare la pace — la pace wilsoniana — perchè non vogliamo mettere ai piedi di questi antichi servi dell'Austria le nostre vive e le nostre genti di Dalmazia. Eh via! L'Italia

ha subito molte invasioni: ha sopportato molte ingiurie e anche molti gioghi, nei secoli, dopo che la potenza di Roma fu abbattuta. Ma che oggi, dopo la vittoria, debba subire l'estrema ingiuria e l'estremo giogo di quattro predoni jugoslavi in società con un maggior numero di affaristi inglesi, francesi e americani, sotto la bandiera stellata del signor Wilson, no, questo non è compatibile, nè col diritto, nè con la morale, e tanto meno può formare oggetto di discussione e trattazione fra gli alleati. Certo, rideranno allegramente — una volta tanto — i Delegati tedeschi nel treno che li porterà da Weimar a Versailles, a queste dure giornate dei Delegati italiani a Parigi; e sollevando le tende dei finestrini guarderanno lontano, chi sa tremoli un po' d'azzurro nel loro orizzonte. Ma è la saggezza degli Dei riservare le consolazioni della speranza ai mortali anche nel fondo degli abissi.

Noi, per conto nostro, non muteremo animo, in queste che vanno annoverate fra le più ingrate avversità delle nostre tragiche alleanze.

Sono fiere esperienze, che un gran popolo deve attraversare, per acquistare la piena indipendenza del suo spirito, la piena coscienza del suo essere — e anche la piena coscienza della sua vita di relazione nel mondo.

L'Italia non è nata ieri, e non finirà neppure domani, negli intrighi del Congresso di Parigi. Il senso storico della sua perennità deve soccorrerla nelle presenti giornate e farle superare con accortezza e serenità i pericoli che la circondano e vorrebbero farla cadere umiliata e dissolta nella vanità di una vittoria senza futuro.

La gravità dei pericoli deve chiarire non ottenebrare il concetto della nostra responsabilità, e deve rendere anche più teso l'arco della nostra volontà.

Un momento di debolezza e di dedizione determinerebbe l'irreparabile sconfitta, più che della nostra guerra, della nostra vittoria.

## I LORO AFFARI SULLA NOSTRA PELLE.

Non è più il caso di discutere la parte formale del Proclama del signor Wilson agli italiani, dopo che il contro-Proclama dell'on. Orlando e i concordi commenti della stampa ne hanno ampiamente dimostrato la sconvenienza diplomatica e l'iniquità politica e morale. Nelle contorsioni dei suoi sofismi e dei suoi errori di diritto e di fatto, nella incoerenza tra le sue premesse e le sue deduzioni, in tutta la falsità della sua intonazione, quel Proclama disvela alfine il *piè forcutò* del Diavolo che era venuto in mezzo a noi ravvolto nell'azzurra luce diafana del celeste Messaggero. L'imprudenza e la fretta lo han perduto. L'abusò del vecchio bando — il bando diretto ai popoli — che nel tempo primo l'aveva affidato nella pubblica opinione, ha scoperto il giuoco nascosto dietro il titolo dell'Ideale. L'Italia ha compreso alfine il giuoco.

Al punto in cui sono arrivate le cose, sarebbe inutile delitto l'ipocrisia. Bisogna dunque parlare alto e chiaro, e dire alto e chiaro agli amici di ieri, e, speriamo, anche di domani, le ragioni delle nostre sfiducie e delle nostre doglianze. Dalla verità potrà uscire più rafforzata, in dignità ed onestà, la comune alleanza.

Tutto il lavoro del Congresso di Parigi fu in massima parte diretto con questo fine, non tanto sottile per essere invisibile: cioè: allontanare, scostare, eli-

minare l'Italia dal concerto degli alleati della guerra; mettere non sullo stesso piano degli altri, ma in un piano diverso e inferiore, le questioni e gli interessi dell'Italia; considerare, insomma, e tenere l'Italia, apparentemente, perchè per i trattati non se ne poteva fare a meno, fra le grandi potenze, ma realmente ed effettivamente tra le minori potenze, se non a paro della Serbia e del Montenegro, un po' tra il Giappone non grato a Wilson e l'Heggiaz alquanto grato all'Inghilterra: in una situazione, infine, nella quale non si potesse neppure esser fieri, e il signor Lloyd George e il signor Clemenceau potessero mostrarci di quando in quando di proteggerci contro Wilson e il signor Wilson di esserci benevole contro la superbia dei signori Lloyd George e Clemenceau. Molto commovente situazione!

Conseguenze di questa situazione? Poichè il signor Wilson era entrato nella Conferenza come il Gran Prete, dispensatore di grazie, di mandati, e di benedizioni, i nostri due alleati della vigilia — i quali, del resto, avevano gravi e difficili compiti da assolvere nell'interesse dei loro rispettivi paesi — concentrando tutti i loro sforzi sulle loro questioni che avevano messe nel primo piano, lasciavano con indifferenza, a grandi distanze, le nostre, con l'intento (ognuno adatta i suoi mezzi ai suoi fini) di rifare col nostro pane la mensa del Gran Prete dalla quale essi mano mano sottraevano la « libertà del mari » e il « bacino della Sarre » e « la riva sinistra del Reno »: tanto più ch'essi sapevano che nel nostro pane troppi denti aspiravano a dare il morso, e il Gran Prete sarebbe stato lieto di vederselo sempre intatto sotto i suoi occhi e le sue mani.

Così, dopo risolte le questioni dell'Inghilterra e della Francia — col nostro leale concorso e il nostro pieno e cordiale assentimento, si passò alle nostre questioni. Ma con quanta fatica, il passaggio! e con quante soste di mezza giornata in mezza giornata! E dopo quanti

conciliaboli e complotti, ora a due, ora a tre, durante la breve traversata! Pareva un calice amaro per tutti la discussione delle questioni italiane. E tutti se ne sarebbero volentieri liberati — per passarlo, non si sa mai, alla futura Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni, qual tribunale, per fare giudicare l'Italia e le aspirazioni italiane! L'Italia, come una colpevole di imperialismo; le aspirazioni italiane, come le prove del delitto. Comunque, per arrivare all'intento, nessun mezzo si è trascurato, nessun espediente si è tralasciato, nessuna coercizione morale si è risparmiata, dalla data d'arrivo dei plenipotenziari tedeschi a Versailles alla data dell'arrivo del *Washington* per riportare l'Achille sdegnato alla Casa Bianca. Il *Washington*! L'abbiamo visto apparire e sparire nell'orizzonte della Conferenza come il vascello fantasma dalle vele nere nelle lontananze dell'umanità. Ma poi abbiamo appreso che l'illustre nave se ne tornò indietro, senza Cesare, e con appena il carico di qualche ritardatario battaglione americano. E invece di partire, dopo ch'è si fu accorto che i Delegati italiani volevano ad ogni costo la soluzione delle loro questioni prima dell'arrivo dei Delegati tedeschi a Versailles — rotti gli incanti e gli indugi, e insieme le trattative, il signor Wilson mise fuori il suo Proclama, come il capo di un Sindacato mette fuori una notizia falsa per far cadere in borsa le azioni di un'impresa di cui egli si vuole impadronire per tenerla tutta in suo dominio. Il colpo era fatto.

Che la gloria dei Quattordici Punti e con essa la fortuna degli Stati risorgenti dalla polvere dell'Impero Austro-Ungarico, siano il fine preciso del colpo del signor Wilson, nessuno ormai in Italia è più disposto a credere, e nessuno in Europa potrebbe più in buona fede affermare e sostenere. E che proprio per i begli occhi dei Croati, Wilson e Lloyd George e Clemenceau insieme neghino a Fiume il diritto di ricongiungersi per auto-decisione all'Italia, e all'Italia il dovere

di accogliere il plebiscito di Fiume, a nessuno dei cinquecentomila morti italiani che giacciono su dal Piave all'Isonzo, a nessuno dei quattrocentomila storpi e mutilati che vagano per le terre d'Italia si darà a intendere e credere. Se si trattasse di una questione tra i nostri morti e feriti di guerra e i Croati — nessun dubbio che a quest'ora essa sarebbe risolta a favore dei primi, senza neppur l'ombra della discussione e della contestazione. Ma si tratta, purtroppo, di ben altro.

E si tratta di questo: che i banchieri, gli azionisti delle Grandi Società di Navigazione, i capitalisti e gli uomini di affari delle tre nostre grandi Potenze alleate vogliono essi il dominio dell'Adriatico, per l'Oriente: vogliono essi Fiume, tra Danzica e Costantinopoli, per compiere quella linea di potenza marittima e commerciale, che sino alla vigilia della guerra e durante la guerra si è gridato volessero a loro esclusivo beneficio i banchieri e i capitalisti e gli uomini di affari della Germania e dell'Austria-Ungheria: vogliono essi sostituirsi, come un vero e proprio Stato, uno Stato di nuovo genere e nuova formazione, al posto degli Stati che hanno loro base storica e politica nella loro stessa giacitura naturale. I Jugoslavi non sono che i prestanomi di questi uomini d'affari e la Jugoslavia non è che la maschera politica di questa enorme impresa marittima e industriale che si vorrebbe elevare sulle rovine di due imperi, e per la quale in fin dei conti avrebbe dovuto versare il suo sangue in quattro anni di guerra la più nobile e bella giovinezza d'Italia! Ma tutti gli italiani affermano che si disseccherà prima l'Adriatico che una tale impresa abbia il successo che i suoi promotori e fautori si ripromettono e sperano. Gli americani e gli inglesi non faranno i loro affari sulle pelle degli italiani.

Per comprendere l'opposizione a Fiume italiana, bisogna pensare contemporaneamente alla proposta di Wilson perchè Danzica fosse attribuita alla Polonia

e al mandato cui Wilson aspira di Costantinopoli per l'America. Noi non abbiamo nulla in contrario, e siamo anzi lieti, dell'attribuzione di Danzica alla Polonia: notiamo soltanto che non è possibile il capitale americano sia escluso da uno sbocco offerto da Wilson alla Polonia. E desidereremmo soltanto che il capitale americano e d'altri siti distendesse tutto il suo potere su Danzica e su Costantinopoli — ma non offendesse Fiume e l'Italia. Noi non domandiamo di essere protetti. Domandiamo soltanto di non essere offesi e soppressi.

Noi siamo entrati in guerra per una doppia ragione: una ragione di ordine generale — ideale — per il diritto e per la libertà dei popoli, contro la Germania che questo diritto e questa libertà aggrediva; e una ragione, nostra propria e particolare: la sicurezza del nostro confine di terra e di mare, e la liberazione dell'Adriatico e delle genti italiane oppresse sulla sponda della Dalmazia.

Il nostro intervento apportò tutti i benefizi che doveva apportare, nella parte ideale: produsse, cioè, l'abbattimento della potenza della Germania: di quella Germania — ricordino bene i nostri amici di Francia e di Inghilterra — contro la quale noi non avevamo direttamente nessuna nostra speciale ragione di contrasto e di rancore; e gli alleati ritrassero dall'abbattimento della Germania tutti i benefizi, tutti i legittimi benefizi che noi non abbiamo pensato un solo momento di diminuire o attraversare e nelle discussioni del Congresso abbiamo invece fatto di tutto per propiziare e favorire.

Ma, e per la parte nostra, particolare?

Il nostro intervento dovrebbe essere reso vano per la parte nostra particolare? gli effetti del nostro intervento, della nostra guerra, della nostra vittoria, dovrebbero essere nulli per i nostri fini: che sono la liberazione dei nostri fratelli dell'Adriatico e la liberazione

dell'Adriatico stesso? E noi avremmo fatto una così grande guerra per farne godere i frutti ai capitalisti americani ed inglesi?

Ecco il problema.

Poichè, insomma, il possesso di Trieste è vano senza Fiume, noi lasciando altrui Fiume, avremmo fatto così grande guerra per perdere insieme Fiume e Trieste, e far morire Trieste e far vivere su Fiume i nostri nemici e i loro nuovi signori.

Possibile tutto questo?

Onde, la conclusione inesorabile:

Noi dovremo uscire da questa guerra con tutti i nostri fini raggiunti.

Noi dovremo ottenere dopo tutti i sacrificî, tutti i benefizî della vittoria.

Noi non dovremo aver sacrificato le antiche alleanze, e le nostre genti e le sudate economie di due generazioni, per preparare il banchetto ai capitalisti inglesi e americani.

## LO SPIRITO E LA LETTERA DEL TRATTATO DI LONDRA.

L'Italia si è pronunziata solennemente intorno al dissidio sorto sulla questione adriatica al Congresso di Parigi. Diminuiremmo l'importanza del plebiscito del popolo sulle due rive e del corrispondente voto delle Camere, se aggiungessimo parole alle sovrane espressioni della volontà nazionale. Se queste espressioni di volontà formano legge — salvo che per l'Italia il Congresso di Parigi e il signor Wilson non vogliano negare, poichè tutto è possibile, anche i principî più elementari che costituiscono la base giuridica e politica delle democrazie moderne — nessuno può mettere in dubbio, o tenere in dispregio, la nostra legge. Ma è lecito eliminare le sorprese dal calcolo delle nostre probabilità?

Intanto sarà bene chiarire tutti i punti del dissidio, e nessuno lasciarne in ombra o penombra: per dimostrare al mondo, anche prima che ai nostri alleati e all'associato, l'assoluta giustizia della nostra tesi, perchè non sia dubbio di sorta intorno all'assoluta onestà delle nostre intenzioni. Intendo « onestà » nel senso politico: nel senso, cioè, di coerenza tra le nostre premesse ideali della guerra e le nostre richieste territoriali dopo la vittoria: che non sono richieste di carattere imperialista, come il signor Wilson, con evidente audacia, ha creduto di denunziare, ma di carattere strettamente e schiettamente nazionale, come tutti coloro

che giudicano in buona fede devono con noi ammettere e convenire.

Il punto culminante del dissidio — che, del resto, forma superficie — è il Patto di Londra e l'esclusione di Fiume dal Patto di Londra.

Fino alla vigilia della rottura, il signor Wilson assumeva di non poter riconoscere il Patto di Londra, perchè — o pugnale! — secreto, e il primo dei suoi 14 punti escludeva dalla diplomazia dell'avvenire gli accordi internazionali segreti. Tesi inammissibile, e soprattutto speciosa, per molte ragioni: prima perchè, teoricamente, quando si parla della illegittimità degli accordi internazionali segreti, si intende accordi conclusi senza l'approvazione dei popoli e delle loro rappresentanze parlamentari; secondo, perchè le condizioni per la partecipazione di due o più popoli alla guerra, non si possono classificare fra gli occulti e insidiosi accordi internazionali che li fa *atti a produrre la guerra*, perchè sono essi stessi un prodotto della guerra; terzo, perchè le cause nuove per le quali una nuova potenza entra in guerra non distruggono le cause prime, e neppure gli accordi delle altre potenze stretti in relazione alle cause prime; quarto, perchè, senza una formale denuncia non si possano considerare annullati gli accordi fra alleati per l'intervento dell'ultimo arrivato, nè si possono considerare privi di efficacia gli antichi perchè recenti accordi in aggiunta sono sopravvenuti. Ma tutti questi sono argomenti bizantini o di semplice valore storico e, meglio, preistorico, oggi, che il signor Wilson non fa più una questione teorica del riconoscimento del Patto di Londra ma, come si legge nel suo *Memorandum*, una questione di opinione — opinione sua personale intorno all'assetto delle nostre frontiere orientali. « Personalmente — egli dice infatti nel suo *Memorandum* — io sono completamente disposto ad ammettere che l'Italia ottenga, lungo tutta l'estensione delle sue frontiere del Nord e dovunque

essa viene in contatto con territorio austriaco, tutto ciò che le è stato accordato nel cosiddetto Patto di Londra, ma io ho netta l'opinione che il Patto di Londra non si può più applicare all'assetto delle sue frontiere orientali...» E qui, tutti i ragionamenti che conosciamo intorno alla sparizione dell'Austria e alla formazione dei nuovi Stati e alla necessità dello sbocco Fiume a questi nuovi Stati: ragionamenti che non hanno ormai più bisogno di contestazione, perchè nessuno di essi ha mostrato la capacità di resistere alla più elementare critica storica e politica, e sarebbe quindi inutile pigliare ancora in esame o in considerazione.

L'unico argomento, dunque, rimane questo: Fiume, nel Patto di Londra, non è attribuito all'Italia, ma alla Croazia.

Ma — qui sorge veramente la questione che il Congresso di Parigi non vide o non volle vedere e contemplare — alla Croazia, in funzione di che? in funzione di Serbia o sia pure Jugoslavia, o in funzione di Austria-Ungheria?

Si è girato attorno, ma non si è discesi mai nel cuore della questione. Ed è molto strano che uomini di governo, che sono nello stesso tempo politici e giuristi, ed hanno o dovrebbero avere una lor tecnica specifica nell'interpretazione dei trattati, si siano fermati, come impetrati, di fronte alla testa di Medusa della Croazia, e non abbiano avuto il coraggio o la voglia di *cacciare lo viso in fondo*. Eppure è così chiaro, così limpido, così semplice e aperto il significato dell'attribuzione nel 1915 di Fiume alla Croazia, che basta enunciarlo — enunciarlo soltanto — per far cadere tutte le sofisticazioni e le falsificazioni cui ha dato occasione, fino ad ora, la lettera del Trattato.

Quando, nel settembre 1915, quel Trattato si formava, non solo fra gli alleati non era il disegno, e tanto meno il proposito, della distruzione e sparizione dell'Austria (negli Inglesi e nei Francesi era, viceversa,

il disegno e il proposito di staccare l'Austria dalla Germania nella guerra, e di tenere in ogni caso l'Austria come una carta da fare entrare in caso di vittoria nel gioco dell'Intesa contro la Germania); ma non vi era neppure il più lontano sospetto della Jugoslavia o di una qualsiasi parte da dare alla Jugoslavia nel futuro assetto europeo. Gli alleati, quindi, nel formulare le condizioni della vittoria, e nell'assegnare all'Italia i confini e le terre che il diritto nazionale imponeva, ebbero cura anche della vita dell'Austria e, poichè Trieste, che era considerata come il gran polmone della sua respirazione commerciale austriaca si assegnava all'Italia, si pensò di lasciarle Fiume che, nella Duplice Monarchia, era il polmone di respirazione commerciale della Ungheria. Naturalmente, non si poteva parlare, in un trattato dell'Intesa, nè dell'avvenire dell'Austria nè dell'avvenire dell'Ungheria; ma, visto e considerato che delle condizioni di vita dell'Austria-Ungheria l'Intesa si occupava e preoccupava, si scelse, per suggerimento della Russia e per i motivi che la Russia determinarono a quel suggerimento, la Croazia in rappresentanza dell'Ungheria di cui faceva parte: in rappresentanza insomma dello Stato al quale apparteneva ed al quale più che tutti gli altri paesi era e pareva legata per la vita e per la morte.

Il signor Wilson, con una deduzione fantastica, che sorprende, oltre che per la sua arbitraria indifferenza ad ogni presupposto logico, e ad ogni precedente storico e diplomatico, per il suo più che arbitrario, addirittura iniquo disprezzo delle intenzioni dei contraenti in un patto, che non è altro che un contratto, il signor Wilson, dunque, muovendo dalla distruzione e disparizione della potenza dell'Austria-Ungheria, arriva a conclusioni e donazioni che sorpassano le funzioni e i poteri che egli ha nella Conferenza, e dei quali è strano non senta e comprenda il limite giuridico e morale, oltre che il limite politico.

È sparita l'Austria: dunque, io posso rifare la carta geografica dei Balcani e dei territori adriatici secondo il mio criterio e il mio potere. — Eh, no! Voi, signor Wilson, non potete questo. Voi potete togliere o aggiungere uno o più altri ai vostri 14 punti, ma non potete nè togliere nè aggiungere un punto ai quattro punti cardinali. Voi non potete neppure trasformare la natura. E non potete neppure trasformare lo spirito di un patto o di un contratto.

Caduta l'Austria, l'unica conseguenza che, politicamente e giuridicamente possa derivarne per Fiume, non è che questa, e solo questa: che, sparita la causa per la quale i contraenti di Londra avevano creduto di assegnare Fiume alla Croazia, Fiume segua le sorti del suo diritto nazionale e della sua volontà. Ma Fiume alla Croazia, mai! Fiume alla Croazia, dopo la caduta dell'Austria, per il Patto di Londra, sarebbe una vera e propria frode — che non è possibile i rappresentanti di governi civili si apprestino a facilitare od autorizzare.

Fiume era assegnata alla Croazia, in funzione di Austria-Ungheria, non in funzione di Serbia o di Jugoslavia. E non è possibile che, mutati i termini e i fattori, e mutata la personalità, rimanga intatta la pattuizione.

In un momento di distrazione — speriamo — i signori Lloyd George e Clemenceau hanno potuto interpretare il Trattato di Londra nel senso croato. Ma richiamati alla realtà, essi non potranno non interpretarlo nel buon senso e in buona fede, secondo lo spirito che l'ha informato. Ogni decisione in contrario sarebbe una offesa, più che al diritto di Fiume ed all'Italia, alla civiltà giuridica dei loro paesi.

Noi aspettiamo. Sicuri del nostro diritto nella pace, come fummo fedeli ai nostri patti nella guerra.

« NOBLESSE OBLIGE ».

L'Italia aveva appena da un anno rinnovato il trentennale Trattato d'alleanza con la Germania, quando questa, nel '914, decise di aggredire la Francia. Lo scopo dell'aggressione era stato dichiarato e illustrato dal generale von Bernhardi, due anni prima, nel 1912, nel libro sulla prossima guerra: « In un modo o nell'altro, è necessario che noi regoliamo i nostri conti con la Francia, per potere avere le mani libere nella nostra politica mondiale. *La prima e indispensabile condizione* di una sana politica tedesca è l'abbattimento della Francia. E questa volta bisognerà colpire sul serio, in modo da impedire alla nemica che possa più rilevarsi e rimettersi ancora sulla nostra via ». E tutto infatti era scientificamente preparato per l'esecuzione di questo disegno; gli animi e le armi: e sopra tutto, di contro alla forza propria, la disgregazione, politica e morale, altrui. In venti giorni, in quaranta giorni, se tutti i calcoli si fossero avverati, l'Imperatore sarebbe entrato sul cavallo di Attila a Parigi. (Erano già pronte le medaglie commemorative del grande avvenimento.) Nei calcoli vi era anche il tamburino italiano volto dalla parte delle Alpi Marittime. Ma il tamburino italiano non apparve. E Attila non passò.

L'Italia era da trent'anni unita alla Germania ed era, anche da trent'anni, separata dalla Francia. Che

valse tutto questo? Al momento decisivo, nonostante le recenti polemiche sulla questione del *Manouba* e sulla questione del Canale d'Otranto, nonostante le dimostrazioni di Marsiglia a favore dei Turchi e le dimostrazioni di Tunisi contro gli italiani — l'Italia, al cospetto dell'aggressione, fece quello che doveva fare. Si staccò dalla Germania. E si mise al fianco della Francia. Si sarebbe disonorata, nella sua tradizione giuridica e nella sua storia politica, a fare altrimenti. E tenne fermo all'onore della sua storia e della sua tradizione.

Accorsero subito, dopo la dichiarazione della neutralità italiana, i messi da Berlino. Che volete? Oro? incenso? mirra? Tutto essi mettevano ai nostri piedi, perchè noi non passassimo dalla neutralità alla guerra: tutto, specialmente le spoglie della Francia nel Mediterraneo. E finalmente Bülow venne, con tutte le idee che il generale von Bernhardt aveva sostenute nel suo libro, per tener legata l'Italia alla Germania in caso di guerra. « Noi dobbiamo pensare a rafforzare in tutti i modi la potenza politica dei nostri alleati. Noi abbiamo rafforzato l'Austria nei Balcani; bisogna che rafforziamo l'Italia nel Mediterraneo, specie nel caso della guerra con la Francia. » E Bülow venne con questo risoluto programma in Roma. E la prima parte della sua missione fu rivolta appunto a persuadere l'Italia, con la propaganda di stampa e con le trattative presso il governo, a non pensare all'Adriatico, e pensare invece al Mediterraneo, e unirsi in guerra con la Germania per combattere la potenza marittima e coloniale della Francia nel Mediterraneo: premio, Nizza con la Savoia, e la Corsica, e Tunisi. Non aveva forse sostenuto von Bernhardt che valeva la pena, per la Germania, fare anche una guerra per conquistare Tunisi all'Italia?

Ma l'Italia, ancora una volta, nel secondo periodo, rifiutò l'oro e l'incenso e la mirra dei Magi tedeschi.

Ed entrò in guerra, a fianco della Francia. Fece, cioè, ancora una volta, quello che doveva fare. E si sarebbe disonorata a fare altrimenti.

Ma non si disonorerebbe forse più la Francia, oggi, e non si cancellerebbe dal novero delle potenze civili dell'Europa, se, per i jugoslavi e per Wilson, si staccasse dall'Italia, e andasse senza l'Italia a Versailles? Si disonorerebbe — e non provvederebbe neppure al suo avvenire. E perderebbe, in un'ora, oltre la vittoria, le ragioni della vittoria e le ragioni della vita.

Noi abbandonammo i Tedeschi per la Francia. Può ben la Francia abbandonare i jugoslavi, che non si sa chi siano, per l'Italia e per gli italiani di tutte le rive.

Noi gittammo tutto il nostro avvenire nella posta contro la Germania — che allora era la più forte e per le vittorie conseguite pareva l'invincibile — e contro l'Imperatore di Germania che era un nostro amico e l'amico dei nostri Re da trent'anni. Può ben la Francia mettere un po' del suo buon volere nella posta tra l'Italia e Wilson — tanto più che in quella posta è tutta la causa della libertà e tutta la causa della democrazia nei vecchi paesi d'Europa.

Andare la Francia a Versailles, senza l'Italia — per discutere la pace con quei tedeschi, dai quali l'Italia si staccò, per stare a fianco di lei nella guerra — può accadere? è possibile? Forse. Ma sarebbe un grave lutto per la civiltà d'Europa, che la Francia fosse a Versailles, con la banda Northcliff-Steed, e coi Jugoslavi di cui i tedeschi a ragione non vogliono riconoscere i poteri — e non con l'Italia. Gli uomini della vecchia Francia si rifiuterebbero, al grido: *Noblesse oblige*. Si piegherà invece il signor Clemenceau? Egli renderebbe un cattivo servizio al suo paese.

Io so bene che a un deputato italiano, il quale gli faceva, tempo addietro, osservare che gli effetti di un dissidio tra la Francia e l'Italia potrebbero essere disastrosi alla Francia fra dieci anni, il signor Clemen-

ceau rispondesse: Fra dieci anni io non sarò più. Ma il signor Clemenceau ha più spirito di Luigi XV, e anche più senso di responsabilità, per non comprendere che non bisogna portare alle ultime conseguenze le *boutades* — e neppure l'eresia di certe premesse.

I rappresentanti dei governi alleati sono due uomini di forte temperamento, e quindi poco atti a dissociare le loro simpatie o antipatie personali dagli interessi veri e propri dei paesi che rappresentano. Chi può dire che il signor Clemenceau non porti nei giudizi, nei criteri e nell'animo che i suoi giudizi determinano, un po' troppo del vecchio uomo che combattè per trent'anni l'Italia della Triplice e che non sa concepire oggi un'Italia diversa da quella che combattè? E chi può dire che Lloyd George, anche dopo i suoi attacchi al *Times* e alla banda Northcliff-Steed, non sia pur sempre lo stesso uomo che con quella banda studiò e manovrò nel passato per elevare nell'Adriatico il contraltare jugoslavo all'Italia? Cavour diffidava dell'Inghilterra nell'Adriatico, più che nel Mediterraneo. E le diffidenze del nostro grande uomo di Stato hanno la loro riprova nel momento presente. Ma Lloyd George non pensa che l'Inghilterra ha più bisogno di amici, oggi, dopo la guerra, che non avesse bisogno prima; e si illude forse troppo che la sparizione della potenza marittima della Germania significhi la sicurezza assoluta dell'Inghilterra nei mari e negli evi. Ma la Germania prima di sparire come potenza marittima, ha messo in valore un'arma che rappresenta la svalutazione di tutte le flotte: il sottomarino. E Wilson, vale esso solo, contro l'impero britannico, anche più che la potenza marittima della Germania e più che il sottomarino. Faccia pur la ruota attorno a Wilson il signor Lloyd George. Ma la teoria dei mandati, che il signor Wilson non ha inventato, ma ha appena messo in pratica per dissolvere l'impero coloniale tedesco, è fatta per dissolvere l'impero britannico. Ne parleremo al rifiorir dei cardi.

Comunque, e qualunque cosa accada, le risoluzioni di questi giorni sono risoluzioni definitive per le sorti delle potenze europee.

Si farà, se si farà, la pace, senza l'Italia? E l'Italia riacquisterà la sua libertà per l'avvenire e troverà, al di fuori delle potenze con le quali è stata alleata nella guerra, le sue nuove vie. Un illustre paese di 40 milioni di abitanti, in un'Europa logora e disfatta, può bene, col suo lavoro, la sua intelligenza, la sua robustezza fisica e morale, essere utile agli amici e pericoloso ai nemici e agli indifferenti. Vivemmo, fra le tempeste. Fra le tempeste seguiremo a vivere, e a insegnare agli altri la scienza della vita.

Non si farà la pace? E la colpa non sarà dell'Italia, ma di coloro i quali hanno tentato con le loro strutture artificiali, con le loro cosmopolite Società bancarie e industriali sostituire le strutture naturali degli Stati, e sopraffare od eliminare gli elementi naturali della vita delle nazioni.

Ma potete voi immaginare un trattato di pace, senza l'Italia, senza la nazione vittoriosa?

Potete voi immaginare un signor Wilson, tra Lloyd George e Clemenceau, officiare sull'altare della Società delle Nazioni, senza l'Italia che, oggi più che mai, rappresenta, nel suo spirito e nelle sue forme più alte, il sovrano principio delle nazionalità?

Sì?

Ma che scoppio d'ilarità nei due mondi!

## ECCOLA, LA GUERRA DEMOCRATICA!

In tempo di neutralità, sette mesi prima della nostra entrata in guerra, combattendo le stolte, e or si vede quanto ruinoso ideologie ai nostri danni, dei così detti fautori e inscenatori della « guerra democratica », io scrivevo (è inutile rinnovare le solite proteste sull'odiosità dell'io, visto e considerato che non è possibile attribuire alla verginità del signor Lloyd George o del signor Clemenceau la responsabilità delle mie idee) io scrivevo dunque, su questo stesso giornale, a proposito della Lega balcanica: — « Perchè dovremmo noi mettere d'accordo, prima di metterci alla loro testa, le due potenze che dicono di avere in sè la forza di compiere due grandi missioni storiche; la Serbia, cioè, che tende alla ricostituzione della « più grande Serbia » con gli Slavi meridionali, e la Grecia che tende, a sua volta, alla ricostituzione per terra e per mare, dell'antico impero bizantino: le due potenze insomma che si sono sempre schierate in linea, di offesa più che di difesa, verso l'Italia: l'una, la Serbia, con la propaganda dei Croati nell'Adriatico: l'altra, la Grecia, con la torbida azione in tutte le questioni risorgenti fra il canale di Otranto e l'Egeo? »

E concludo:

« Io non comprendo questa tendenza (idealistica e

morale) e non intendo il suo aureo linguaggio. Io non comprendo il « disinteresse » del mio paese, a profitto degli « interessi » altrui. Io non comprendo il « principio di nazionalità » in astratto, o solo agente nella vita dei popoli e nella storia. *Io non comprendo che i principii e le idee e gli atti che nel momento storico sono utili al mio paese.* Non vi sono, del resto, principii che abbiano e possano avere valore assoluto e assoluta applicazione. Gli uomini di vera efficacia nella vita politica sono i realizzatori, non i sognatori... Ed io affretto coi voti un qualche forte realizzatore che si formi da sè, e formi a noi tutti la dottrina che sia più necessaria e conveniente alla salute del nostro paese. » Inutile dire che l'Italia non ha trovato questo realizzatore.

La guerra, che è una fiera e terribile lotta di interessi, che è la suprema espressione tragica della lotta dei popoli per la vita, fu condotta e diretta dai politici italiani come una candida crociata per gli ideali democratici, che il capo dei radicali inglesi, Lloyd George, e i vari capi dei governi radicali di Francia, Viviani, Briand, Ribot, Clemenceau, assicuravano avrebbero fatto trionfare sulla punta delle baionette degli eserciti vittoriosi. Durante la guerra non si trattò mai, sul serio, e con intenti e con criteri positivi, delle realizzazioni italiane nella vittoria italiana: non si negoziò la neutralità, non si negoziò la guerra, non si negoziò la pace, si rimise tutto alla lealtà e generosità degli alleati e delle alleanze, naturalmente ispirati e ispirate ai più puri sentimenti dell'europismo e dell'umanitarismo interplanetario. Eppure non mancarono, nel corso della guerra, i segni precursori della lealtà e generosità degli alleati, nelle umili e pur non trascurabili questioni della vita materiale: nelle questioni dei carboni, dei grani, dei noli, e infine, anche, nella distribuzione dei mezzi bellici e delle armi e degli ar-

mati. Ma chi aveva il tempo di pensare, allora, a tali miserie? Ci si lesinava tutto: dal pane al fuoco, al fil di ferro: ci si mandavano, quando ci si mandavano, dopo stenti e umiliazioni inauditi, i resti della gran mensa, che ci si facevano pagare a doppia misura di oro e di sangue; e nessuno, che, da queste premesse avesse tratte le possibili conseguenze per l'avvenire! nessuno, che dalle angherie fatteci e le difficoltà suscitateci nei momenti più astrusi della guerra prevedesse le angherie e le difficoltà che gli alleati ci avrebbero fatto e suscitato nei momenti lieti o tristi della pace. La rigidità, l'aridità, l'immobilità del cervello politico italiano, di fronte all'agilità, la fecondità, l'abilità del cervello politico degli alleati, nello sfruttamento delle situazioni, apparirà fenomenale agli storici dell'avvenire — specie quando sarà messo in confronto con l'animo e col cuore del paese, così ricchi e fecondi di risorse, così fieri e possenti in tutte le loro reazioni, così vigili e pronti in tutte le loro manifestazioni! I Greci antichi ebbero la vittoria senz'ali. Noi abbiamo la vittoria senza capo. E tutta la gloria resta al grande e nobile cuore di questo eterno popolo d'Italia, non ignavo gigante, o Poeta, e neppur vecchio, se in tanto abbandono di conduttori, ha saputo sempre trovare da sè la sicura condotta, nella giusta e diritta via della sua azione.

Durante la nostra guerra, i nostri uomini politici non fecero che la guardia al sepolcro dell'ideale democratico, al quale gli alleati li avevano destinati — mentre per contro proprio essi concertavano a parte la migliore divisione delle spoglie di Cristo. Quale onore, una tal missione! E l'onore crebbe, quando agli Alleati si venne ad aggiungere, attraverso l'oceano, l'Associato. Democratici europei era già qualche cosa; ma democratici mondiali, che bazza! La Rivoluzione francese, La Marsigliese, Lafayette, Wilson, che musica! e che melodramma! Il democratico italiano perdette addirittura

tura la terra e volò per i traslucidi azzurri della bandiera stellata. E non si accorse, l'ingenuo, della merce che la bandiera stellata portava tra piega e piega! Se il radicalismo di Lloyd George e di Clemenceau copriva appena il vecchio imperialismo europeo; l'umanitarismo di Wilson copriva l'imperialismo mondiale del capitale americano, che dalla fase industriale aspirava alla fase commerciale, e cercava nel vecchio mondo le vie della sua conquista e del suo dominio. E si mise attorno a Wilson a ventilargli, con la coda di pavone tutta aperta, l'ideale che credeva gli brillasse, come la luce di Mosè, sulla fronte, e non era invece che l'altra luce non tanto disprezzabile, tuttavia, e neppure tanto incompatibile con la civiltà — dell'oro americano, che i nostri uomini di governo hanno avuto il torto di non sapere immettere e incanalare, come avrebbero avuto il dovere di fare, nella nostra politica nazionale.

Perchè io non fo torto agli uomini politici, amici o non, a Lloyd George, a Clemenceau, a Wilson, di fare, attraverso le loro idee, gli affari dei loro paesi: fo torto soltanto agli uomini politici italiani di non sapere intendere e comprendere il meccanismo degli affari che muove le idee: fo ad essi torto, nel caso concreto, che più ci tormenta, di non aver saputo trattare finanziariamente coi banchieri e gli uomini di affari inglesi o americani o francesi il nostro problema adriatico, come più abilmente e sagacemente han saputo trattarlo i jugoslavi. È la mentalità, la fede, la buona fede, degli uomini politici italiani nei puri principî, e nei puri ideali, che mi fan terrore e paura, perchè mi dimostrano che, con essi e per essi, il mio paese è inerme e senza possibilità di offese e di difese, nella gran lotta della vita moderna — che è, più che mai, la lotta per la ricchezza. Wilson è l'esponente massimo di questa lotta, perchè è il rappresentante del paese più ricco della terra. E la sua autorità non deriva

dalle idee, ma dalle riserve metalliche che son dietro alle sue idee e danno loro nella circolazione cartacea un valore assoluto, e in ogni caso superiore a quello che non hanno mai avuto le pagine di Platone, e le pagine di Mazzini.

L'errore fondamentale della politica italiana nella guerra e nella pace è stato questo: di non aver voluto o saputo ricercare e scoprire gli interessi in lotta sotto l'architrave delle idee: di non aver saputo, peggio ancora, mettere in evidenza e proclamare e difendere i nostri particolari interessi, coerenti e connessi con le nostre aspirazioni territoriali: di non aver saputo o voluto raccogliere e coordinare attorno ai nostri speciali interessi, gli interessi dei più forti: di non aver saputo dare, insomma, alla nostra guerra un contenuto realistico unico e sicuro, al di fuori del contenuto ideologico vacillante e sfarfalleggiante tra la vanità degli individui e le fatue speranze delle fazioni. Così, la nostra gente politica ha chiuso la guerra nella discordia e ha dato ai due mondi lo spettacolo folle di dividersi e di combattersi alla vigilia del Congresso, intorno al problema, democratico, ahimè, dei confini territoriali italiani in relazione ai principii americani di Wilson — facendo credere a una divisione nel paese che non è mai esistita e accreditando la leggenda dell'imperialismo della nostra politica nazionale che doveva facilitare tutte le coalizioni di tendenze e di interesse contro la nostra vittoria e contro il nostro avvenire!

Così finiva la « guerra democratica » — sciupando e dissipando in tutti i suoi effetti, la vera, la grande, la gloriosa guerra combattuta dal nostro popolo non per il trionfo di questa o quella variabile idea, di questo o quel mutabile partito, ma per il trionfo del suo spirito, che è di essenza divina ed eterno, e per il trionfo delle leggi della sua vita e della sua civiltà,

che valgono qualche cosa di più della fortuna degli elettori nei comizi o degli eletti nel Parlamento.

Cinquecentomila morti italiani e altrettanti mutilati e feriti sono troppo, in verità, per la gloria delle vaghe idee dei nostri democratici e dei non vaghi interessi dei nostri alleati di Francia e d'Inghilterra.

## COME PER LA GERMANIA.

Quello che molti fra noi prevedevano, è avvenuto. Subito dopo la guerra gli alleati si sono rivelati quello che sempre furono e saranno: nemici. Tutta la scenografia della « fratellanza latina » e della « fratellanza liberale e democratica » è caduta, a un tratto, non appena i tedeschi si sono ritirati dai campi di Francia e dai minacciati litorali fronteggianti l'Inghilterra, Quella scenografia non doveva servire che finchè sul teatro della guerra ci fosse, orribile fantasma, la paura degli eserciti di Ludendorff. Svanita la paura, l'Italia non serviva più. E Lloyd George e Clemenceau finsero di non riconoscerla, e si meravigliarono anzi di vederla al loro fianco, al Congresso di Parigi.

L'Italia, infatti, al Congresso di Parigi, quando non parve un'intrusa fu considerata come una giudicabile. E il processo ancora non è finito. Come le rondini al ritorno aguzzano gli occhi per scoprire all'orizzonte i colori dei loro nidi, i corrispondenti italiani aguzzano gli occhi sull'orizzonte della conferenza per scoprire se Fiume e la Dalmazia esistano ancora e i nostri maggiori giornali pubblicano a grandi titoli le piccole notizie del *Matin* o del *Temps* o, anche, dell'*Homme libre*, annunzianti che, forse domani o forse domani l'altro ci sarà la *lieta sorpresa*, della sentenza di assoluzione o di condanna, nella causa italiana. E pensare che quelli

che ora fanno da giudici furono sul punto di essere trascinati con la corda al collo ai piedi del Kaiser! E noi mettemmo la mano tra la corda e il loro collo per impedire che il nodo scorsoio desse l'ultima stretta e li abbattesse soffocati nell'estrema schiavitù! Ma dimentichiamo queste miserie. E pensiamo soltanto all'avvenire.

Al Congresso, dunque, gli Alleati hanno fatto all'Italia una posizione di giudicabile. Nessuna questione che la riguardi, discussa con criteri, non dico di giustizia o di equità, ma neppure di onestà, di quella elementare onestà, che consiste nel non derubare, per esempio, del portasigarette o del portafogli il compagno di viaggio che vi offra una sigaretta o esibisca il suo passaporto. Nessuna questione che susciti difficoltà fra lei e i suoi rivali, considerata non dico con simpatia ed amicizia, ma neppure con quel comune senso del pudore e della decenza che consiglia le persone appena indiziate di educazione di non trattare alla stessa stregua, la sgualdrina che batte il marciapiede in cerca di amanti, e la signora che trascini il lutto dei suoi figli morti in guerra. E viceversa, tutte le questioni, per noi fastidiose, od oltraggiose o lesive dei nostri interessi e della nostra sicurezza, allevate, coltivate, potate, innestate alle loro per promuovere un maggior rendimento di danno a noi, nel presente e nell'avvenire. Pensate alla ripetuta manovra, per fortuna scongiurata, la seconda volta dal rifiuto secco di Sonnino, diretta a rimettere la questione della Dalmazia e di Fiume nelle mani dell'unico arbitro Wilson — il giusto Wilson che sapevano non solo nemico nostro, e protettore dei nostri nemici, ma perfino del Patto di Londra. Pensate: a sei mesi data dalla nostra vittoria, essi non erano ancora disposti a garentire il Patto di Londra, cioè il nostro Patto di guerra, con la scusa che Wilson — il quale nella guerra è intervenuto due anni dopo — non era disposto a riconoscerlo. Pensate, infine, alle

concordi missioni dei signori Allizé, per la Francia, e Smuts per l'Inghilterra in Vienna, per creare situazioni ed agitazioni ai nostri confini, direttamente tendenti a svalutare ed annullare la nostra vittoria e costituire nuove minacce e nuove offese alla nostra sicurezza territoriale ed alla nostra vita economica e commerciale. E poi traete le debite conclusioni intorno la nuova diplomazia, che gli illustri rappresentanti della Democrazia di Francia, Inghilterra e Stati Uniti, hanno inaugurato al Congresso di Parigi — in confronto con la vecchia diplomazia degli Imperi Centrali nel Congresso di Brest-Litowsky. Vi è differenza, tra l'una e l'altra? Certo; ma a tutto beneficio degli Imperi Centrali, i quali dichiaravano di imporre le loro condizioni a un paese vinto, col diritto della forza, facendo pesare sulla bilancia la spada di Hindenburg, non il sacchetto d'oro delle banche internazionali. Io non so se domani il mondo si dichiarerà soddisfatto di avere abbattuto due imperi, per mettersene invece sul collo tre: i tre imperi della finanza, non più delle Armi e della Coltura. Ah, non per questo! Non per questo davvero, si è sparso tanto pianto e tanto sangue delle vecchie genti d'Europa nelle profonde voragini della guerra!

Ma non per modo retorico, gli alleati trattano l'Italia come nemica: si bene, realmente, effettivamente — e premeditatamente.

Essi, infatti, usano per l'Italia, la stessa minaccia che per la Germania: l'affamamento.

Che cosa dicono alla Germania? O firmare il Trattato o non manderemo più viveri.

E che cosa dicono, o fanno dire dai loro organi autorizzati all'Italia? O ti pieghi ai nostri voleri, o non ti manderemo più grano, nè carbone. Dicono, anzi, qualche cosa di peggio che non alla Germania: perchè se alla Germania soltanto i viveri, a noi minacciano di far mancare viveri e carbone.

Ed ecco, dunque, l'Italia vittoriosa, ridotta, alla Conferenza di Parigi, nelle stesse condizioni che la Germania vinta a Versailles: ridotta all'imposizione da parte dei suoi antichi alleati di guerra, da parte, cioè, di quelli che essa salvò dall'estrema rovina, all'imposizione stessa che offende la Germania: o il trattato quale noi vogliamo — o la fame. Io non so se i signori Lloyd George e Clemenceau si facciano un'idea esatta di questa situazione che creano all'Italia, e se credono di fare della storia con queste tragiche facezie. Noi siamo molto tristi per loro e per i loro paesi, oltre che per noi e per il nostro. E senza approfondire, ci limitiamo ad enunciare e denunciare a quella parte di mondo civile che ancora non sono riusciti a ridurre in schiavitù, la barbarica minaccia che osano fare all'Italia dopo la guerra e la vittoria. E abbiamo pietà della loro miseria morale.

O si illudono essi forse che l'Italia sia tutta nella dolcezza dell'on. Orlando? E che possano anche scherzare oggi, con quella dolcezza, come nel '70 scherzava Bismarck con le lacrime di Thiers — che erano infine le lacrime della sconfitta?

Essi cadrebbero nello stesso errore in cui cadde la Germania alla vigilia della guerra; e mostrerebbero di non comprendere nulla dell'Italia del Piave e di Vittorio Veneto.

No, la dolcezza di Orlando non corrisponde al sentimento dell'Italia.

Oggi l'Italia ha nel profondo cuore l'amaro dei suoi vecchi Farinata — e dei suoi Crispi.

## LA TEORIA TEDESCA E QUELLA ANGLO-FRANCESE.

L'Italia aveva firmato, nel 1915, con la Francia e l'Inghilterra, un trattato — il trattato di Londra — nel quale erano contenute le condizioni della pace dopo la vittoria.

L'Italia aveva anche firmato, con la stessa Francia e la stessa Inghilterra, nel 1917, un altro trattato, dopo il Convegno di San Giovanni Moriana, nel quale erano contenute altre condizioni, da eseguirsi dopo la vittoria, riflettenti la parte orientale del Mediterraneo.

Or che è avvenuto?

Al Congresso di Parigi, per il lungo periodo di cinque mesi, Francia e Inghilterra si rifiutarono di garantire all'Italia l'esecuzione del trattato di Londra — nel nome dell'Associato d'America che assumeva non riconoscere patti da lui non firmati, e si decisero a dichiarare di fare onore alla loro firma soltanto dopo la secessione e l'esodo dei nostri Delegati. E quanto al trattato di San Giovanni Moriana, credettero addirittura di non tenere conto essi — nel nome di Kerenski, che, caduto dal governo non potette darvi la sua adesione. Onde, una volta nel nome di Wilson, un'altra volta nel nome di Kerenski, i nostri Alleati manovrarono per sottrarsi, e in parte si sottrassero in fatto, ai trattati firmati in nome proprio, in tempo di guerra, per i fini espliciti della guerra, che dovevano essere,

dopo la vittoria, i fini stessi della pace. Ebbene, di fronte a questo modo di intendere ed eseguire i trattati, da parte delle potenze dell'Intesa, non mi pare eccessivo affermare che i tedeschi sono stati fieramente calunniati, dall'agosto 1914 a oggi, per la loro teoria dei *chiffons de papier*.

La teoria dei tedeschi era, in fondo, una teoria di opportunità strategica, e si riferiva, del resto, a un trattato di neutralità del 1839, che il regno di Prussia, non l'impero di Germania, aveva originariamente firmato. — « Credete — diceva il segretario di Stato per gli Esteri, Jagow, al Ministro del Belgio — credete, la Germania si risolve a violare la neutralità del vostro paese *con la morte nell'anima*, e personalmente io ne provo un grande dolore. Ma che volete? è una questione di vita o di morte per l'Impero. Se gli eserciti tedeschi non vogliono essere presi tra l'incudine e il martello, bisogna che vibrino un gran colpo dalla parte della Francia per potersi poi, nel caso, rivolgere dalla parte della Russia. » E, nello stesso senso, Bethmann Hollweg diceva al Reichstag, pur sempre riconoscendo il torto teorico della Germania, e confessando di mettersi in contraddizione con le regole del diritto delle genti: « *Necessità non ha legge* ».

Ma qual necessità potevano ieri, o potrebbero oggi invocare, i nostri Alleati, di Francia e d'Inghilterra, nel non garantire una volta il Trattato di Londra, e nel gittare nel cestino senza neppur guardare se sia un pezzo di carta o uno straccio di filato strappato a una ferita, il trattato di San Giovanni Moriana? Qual necessità, che imponga loro, come alla Germania imponeva la paura della Russia, di contraddire alle regole del diritto delle genti? Minacciavano forse gli eserciti di Venizelos le frontiere della Siria o della Mesopotamia o dell'Egitto, perchè, Francia e Inghilterra, per salvare i loro imperi coloniali lacerassero il trattato concluso a San Giovanni Moriana con l'Italia e dessero

a Venizelos, per fare allontanare i suoi eserciti da quelle frontiere, la città di Smirne che avevano convenuto di dare all'Italia, quando la Grecia faceva sue nozze con l'Imperatore di Germania, e l'Italia gittava nel fuoco della guerra il suo sangue e le sue fortune?

Calunniati, i tedeschi.

« Noi siamo stati forzati — diceva Bethmann Hollweg, al Reichstag, nella seduta del 5 agosto — a passare oltre alle proteste giustificate dei governi del Lussemburgo e del Belgio. *L'ingiustizia*, io lo dico apertamente, *l'ingiustizia che noi commettiamo*, noi la ripareremo non appena i nostri fini strategici saranno raggiunti. A chi è minacciato come noi siamo minacciati, a chi lotta per la sua esistenza, come noi lottiamo, non è possibile pensare ai mezzi di offesa e di difesa... »

Bethmann Hollweg proclamava alto *l'ingiustizia* del suo procedimento verso il Belgio.

Ma potrebbero i signori Lloyd George e Clemenceau ripetere oggi, con lo stesso accento di accoramento, quelle parole di Bethmann Hollweg, nel togliere e passare, senz'altro, il trattato di San Giovanni Moriana dalle mani di Sonnino ed Orlando a quelle di Venizelos?

Diceva il Machiavelli — non dubitino i Delegati italiani, non risveglio la enorme ombra pensosa per metterli in imbarazzo — che « sebbene la fraude sia per natura sempre detestabile, pure l'usarla può qualche volta essere necessario, ed anche, come per esempio nella guerra, glorioso » (e questo potrebbe essere a giustificazione di Bethmann-Hollweg). « Ma io, prosegue, non intendo quella fraude esser gloriosa che vi fa romper la fede data ed i patti fatti, perchè questa ancora che ci acquisti qualche volta Stato e regno, la non vi acquisterà mai gloria. » (E questo vedano gli Alleati se possono rivolgere alle loro opere.) Ma, ecco, infine, la regola, politica per eccellenza: « Io parlo di fraude

*si usa col nimico* che non si fida di sè e che consiste proprio nel maneggiare la guerra ». Onde io domando: « È nemica l'Italia per i signori Lloyd George e Clemenceau? o il trattato di San Giovanni Moriana era fatto contro nemici? E se era fatto tra amici, e per maneggiar la guerra, non contro i firmatari stessi del trattato, perchè oggi « romper la fede data ed i patti fatti »?

Da un momento all'altro, da una battuta all'altra di caccia, Smirne sparisce, al Congresso di Parigi, dal trattato italo-franco-inglese, come un cavriolo in fuga sparisce in una tagliola. Chi lo vede più, chi se ne occupa più, chi più ne discute e discorre? Ma, se direte: *chiffon de papier!*, tutti risponderanno: Germania, e tutti imprecheranno concordi alla malafede di Bethmann Hollweg e di Jagow.

Calunniati, calunniati, i tedeschi!

Quando si discute di trattati e di mercati, a proposito del Congresso di Parigi, si discute di materia politica, non di materia dottrinarìa e sentimentale. Inutile quindi, intromettere, fra i trattati e i mercati, i sentimenti dei privati cittadini di Francia e di Inghilterra, che fanno la siesta o giuocano al *tennis* e al *bridge* mentre i Delegati dei loro rispettivi paesi costruiscono il castello delle future discordie europee. Le questioni mal poste e le responsabilità mal definite sono destinate a generare, coi più grandi equivoci, i più grandi errori e i più grandi delitti dell'avvenire. Lasciamo, dunque, da parte le idee e i sentimenti dei privati cittadini di Francia e di Inghilterra, e anche d'America, e consideriamo solo l'azione dei poteri responsabili. Come si svolge questa azione? a che tende? a beneficio o a danno di chi si esplica e svolge? Fino ad oggi, e a parte le attitudini e le capacità da giudicare a tempo debito dei nostri Delegati, nessuno può affermare che questa azione si sia mai svolta ed esplicita a favore dell'Italia. I popoli di Francia e d'In-

ghilterra e d'America possono essere, e domani dichiararsi anche le vittime dell'azione dei loro Delegati, come vittime siamo e ci dichiariamo fin da oggi noi stessi: ma, senza mescolare e confondere supinamente i nomi e le responsabilità il fatto è questo: che le linee politiche tracciate e seguite dai Delegati delle Potenze alleate non ebbero mai tempo ed occasione di incontrarsi con le linee italiane. Ch'è peggio, anche là dove erano preventivamente segnate e concordate, inaspettatamente si allontanarono, si sbandarono, si separarono, non si conobbero nè riconobbero più: esempio, nei trattati. E come, dunque, l'opinione pubblica italiana può aver fiducia e confidenza nello spirito amichevole degli Alleati in tutte le questioni che formino oggetto di discussione al Congresso e che al Congresso si presentino nuove e non prima considerate, quando di quelle già risolte e definite nei trattati vede messe in dubbio l'esistenza e le ragioni, o la esecuzione sottoposta a condizioni ed a voleri ed interessi assolutamente estranei ai patti originarii e agli stessi fini per cui durante la guerra quei patti furono fissati?

Io metto il problema. Al quale forse non vale più la pena di ricercare una risposta.

## IL DIARIO DELL'ADRIATICO.

Da quindici giorni la questione adriatica pareva dovesse irretirsi nel così detto compromesso Tardieu. Oggi si apprende, invece, che essa esce dalle maglie di quel compromesso, per entrare in quelle di un altro, che elabora il Presidente degli Stati Uniti. Tutte queste reti che gli illustri bizantini del Congresso di Parigi si affaticano a intessere, per pigliare dentro il nostro diritto e il nostro avvenire, non è possibile abbiano maggiore fortuna di quelle che volessero pigliar dentro la vibrazione di un cervello, la respirazione di un cuore umano. Le funzioni della vita non sono materia di compromesso o di transazione. Bisogna avere il coraggio, se si può, di uccidere il nemico, o l'amico, se più convenga, al petto o alla schiena. Legarlo a un cadavere è soltanto un supplizio, che pareva riservato alla macabra fantasia di quelli che i gloriosi nipoti dell'89 sogliono infamare col titolo, dal quale essi naturalmente rifuggono, di tiranni, o tirannelli, secondo la maggiore o minore estensione dello Stato nel tempo sottoposto al loro dominio.

Una domanda che io ho sempre fatto a me stesso, è questa che oggi ho l'onore di sottoporre all'esame dei miei lettori e anche dei pubblicisti e dei Delegati di Parigi, se il mio articolo avrà la fortuna di cadere sotto il loro raggio visuale: — Per quale istantanea,

o premeditata, ispirazione, gli alleati dell'Italia, e associato annesso, si sono trovati concordi, il giorno dopo la cessazione della guerra, nel mettersi in istato di lotta contro gli italiani delle due rive dell'Adriatico, a fianco dei croati, in difesa della non ancora riconosciuta Jugoslavia? — Perchè istantanea fu e continua ed ininterrotta l'azione dei nostri Alleati contro di noi — come varrà a dimostrare questo Diario che io ho avuto la pazienza di formare in base alle corrispondenze che durante questi lunghissimi sette mesi mi sono arrivate dai nostri confratelli dell'altra riva. Possibile che le notizie contenute in quelle corrispondenze non fossero note al Governo? E se note, quale ripercussione hanno avuto nell'alta sua mente? E se hanno avuto ripercussione, quale azione ha il Governo esercitato per stornarne i pericoli e i danni? Tutti interrogativi che dovranno avere un giorno la loro risposta. Intanto, potremo noi tirare, dopo la lettura, le conseguenze più sicure, e più inconfutabili. Ecco il Diario:

*9 novembre 1918.* — Arrivano a Spalato unità da guerra francesi, che forniscono pretesto a dimostrazioni jugoslave. I dimostranti strappano, sotto gli occhi impassibili degli alleati, le bandiere italiane.

*Novembre 1918.* — Non ostante il contrario avviso delle autorità navali italiane l'ammiraglio francese affida la tutela dell'ordine pubblico, a Cattaro, alle truppe serbe.

*Novembre 1918.* — Gli ufficiali americani dai motoscafi incoraggiano col loro contegno le ostilità dei jugoslavi contro gli italiani. Un guardiamarina americano passando col motoscafo dinanzi a Spalato agita in segno di saluto una bandiera dai colori jugoslavi.

*Novembre 1918.* — Il Comandante italiano del piroscavo *Magyaroszag*, il Comandante del *mas 109* e quello del piroscavo *Doltin*, dovendo attraccare alla

banchina di Spalato, il primo per sbarcare militari dell'ex-esercito e marina austriaca, sono dal capitano di porto Stipanovich informati che debbono abbassare la bandiera italiana ed issare quella bianca a poppa e bandiera francese o jugoslava al trinchetto tale essendo *le disposizioni del governo di Corfù*.

*Dicembre 1918.* — Giunge a Zara la nave da guerra francese *Altair* per assumere informazioni sulle dimostrazioni per l'arrivo dei cacciatorpedinieri giapponesi. Ufficiali francesi scesi a terra ebbero colloqui privati con jugoslavi ed accolsero loro lettere di protesta contro gli italiani.

*Novembre 1918.* — Il 30 novembre, in occasione di una vibrante manifestazione di italianità, si svolsero gravi incidenti fra nostri connazionali e un gruppo di facinorosi croati. Il mercoledì seguente l'incrociatore francese *Courbet* si presentava a Zara dando fondo rimpetto al-Casino Jugoslavo e il suo Comandante chiedeva al rappresentante italiano dei *renseignements* sugli avvenimenti anzidetti, assumendo così la veste di un vero e proprio inquirente. Egli nulla tralasciava per dimostrare alle popolazioni jugoslave il diritto della sua presenza e l'efficacia della sua forza militare.

*Gennaio 1919.* — A Spalato il Comando serbo e quello francese cercano di impedire od ostacolare in tutti i modi le relazioni tra gli italiani della città e quelli delle navi stazionare.

Il riflettore della **Stazionario** francese fruga, durante la notte, lo specchio d'acqua tra la marina e la nave italiana.

*Febbraio 1919.* — Un maggiore francese presentatosi a Pygomet, proveniente da Spalato, si dichiara incaricato dal Generale Comandante le truppe francesi di Oriente di verificare se noi abbiamo oltrepassata la linea di armistizio.

*Febbraio 1919.* — A Lissa ufficiali ed equipaggio inglesi del *Veronica* si recano al circolo croato, prendono parte ad un ballo. Ivi gridano: « Viva la Jugoslavia » e ancora: « fra pochi giorni avrete la vostra libertà ». Hanno promesso di ritornare a Lissa.

*9 marzo, Spalato.* — Agitatori han fatto abbassare la bandiera italiana di un veliero e perseguitano italiani e Delegati italiani. I Delegati alleati avendo tergiversato per intervento con cacciatorpediniere vennero presi accordi con delegato americano che si riteneva potesse indurre delegati ed azione concorde; ma nessun passo fu compiuto dall'Americano.

*Marzo 1919.* — Piroscafo ex *Godello* austriaco, di requisizione francese, ha già iniziato servizio a Spalato con evidente danno dei nostri interessi e del nostro prestigio. Il piroscafo avrebbe dovuto essere lasciato libero da requisizione francese. Piroscafo della linea Spalato-Fiume viene gestito dalla Marina francese per ingraziarsi croati.

*Marzo 1919.* — Si costituisce un'Agenzia francese diramazione del « Musée du Commerce et de l'Industrie Internationale », sita quai de la Messagerie, 20, Parigi, a *Zagabria* e *Belgrado*. Agenzie saranno aperte a Spalato, Scadro e Serajevo.

*Spalato.* — A Spalato agente provocatore sputa su ufficiale italiano. Arrestato e condotto su nave americana per giudizio, il croato fu condannato ad un giorno di carcere e 10 corone di multa cioè lire italiane 4, fra grande ilarità del pubblico!

*Marzo.* — La proposta dell'ammiraglio italiano di occupazione internazionale di Spalato in previsione moti carattere rivoluzionario, è respinta dai delegati, dichiarando avere fiducia nelle truppe serbe ritenendole sufficienti insieme reparti interalleati ad assicurare ordine.

*Spalato, marzo.* — Delegato francese avanza domanda per regolare requisizione piroscafi Scutari a Skedra (requisiti da noi).

I Delegati americani ed inglesi, a nome del loro governo esprimono opinione contraria vedute nostro Governo affermando diritto Comitato decidere e sanzionare requisizioni posteriori 21 dicembre.

*Marzo.* — Delegato francese a nome del suo Governo chiede situazione bastimenti guerra in costruzione diversi cantieri della costa ex austriaca da noi occupata.

*Marzo 1919.* — Inchiesta eseguita Ammiraglio italiano e sue impressioni sulla situazione politico-militare di Spalato e condizioni di armistizio: « il signor « Kestli si dichiara Governatore di tutta la Dalmazia « per disposizione del Governo di Belgrado. Gli altri « componenti sono considerati semplici impiegati.

« Il Governo provvisorio previsto dall'art. 6 delle « condizioni di armistizio è considerato come inesistente. « È una vera presa di possesso del Governo serbo san- « zionata da Americani e Francesi. Il Governo serbo « considera il territorio affidato dagli Alleati agli Stati « Uniti, come se detto territorio fosse annesso alla Ser- « bia in modo definitivo. Il generale Vasich è il De- « legato militare serbo presso il Governo locale.

« L'azione svolta dal Comando Superiore Navale « degli Stati Uniti fino alla fine di febbraio:

a) nessun controllo sul Governo provvisorio, nè sulla stampa. Tacita tolleranza agli insulti più volgari ad uno degli alleati, cioè l'Italia;

b) nessun provvedimento per le offese alle bandiere dello stesso;

c) proposte di allontanamento di navi italiane;

d) ignoranza completa delle nazionalità del caduto impero austro-ungarico;

e) nessuna decisione ed energia dimostrata in diverse gravi evenienze, ledendo davanti ai croati il pre-

stigio della bandiera italiana ed il buon nome degli italiani e degli stessi Alleati.

Dopo il mese di febbraio l'ammiraglio Niblach, Delegato per la Commissione interalleata per l'Adriatico, al suo arrivo a Spalato ha assunto anche il Comando Superiore Navale. Egli non si considera come mandatario delle Nazioni alleate per applicare le condizioni dell'armistizio perchè a suo avviso non riguardano questa zona perchè contestata, dichiarando peraltro che tale parte della Dalmazia è riconosciuta spettare di diritto alla Serbia.

*Marzo 1919.* — Il Delegato italiano constata mancanza applicazione armistizio, non sostenuto altri delegati, presenta verbale di inosservanza. Non viene dagli stessi accettata la proposta di occupazione interalleata per prevenire possibili eventuali disordini.

*Marzo 1919.* — Per una inchiesta eseguita per l'incidente del 9 marzo tra marinai ed un provocatore, fatta dai comandanti delle navi alleate, uno per nazione, venne redatto un verbale, *che non fu accettato dal Delegato italiano*, avendo gli Alleati espresso il proprio convincimento contrario agli italiani.

*Aprile 1919.* — Il Delegato francese comunica aver il suo Governo disposto che il piroscafo requisito dalla Francia, l'ex austro-ungarico *Godollo*, contribuisca al traffico militare e di merci e passeggeri civili. Tale disposizione tende istituire praticamente il servizio della Ungaro-Croata sotto protezione bandiera francese.

*Marzo 1919.* — Piroscafo requisito dal governo inglese, *Lusley*, tentava sbarcare clandestinamente posta giornali che furono sequestrati.

*Aprile 1919.* — Autorità americana esegue a Spalato censimento italiano considerando tali solo regnicoli, senza tenere conto degli italiani dalmati e degli ita-

lianizzandi. Il risultato non rappresenterà più la vera situazione.

*Maggio 1919.* — Cisterna da nafta con Comandante ed equipaggi marina francese ha alzato solo bandiera francese mentre decisione Comitato Ammiragli stabiliva anche per essa bandiera interalleata con bandiera francese.

*Maggio 1919.* — Per arrivo a Spalato della banda serba, avvenute gravi dimostrazioni contro Italia con ingiurie al passaggio dei nostri ufficiali e nostri sott'ufficiali con grida « evviva Wilson, abbasso Italia ». Presenziavano dai balconi del Municipio ufficiali serbi ed alleati. Comandante americano ha offerto scusa, assicurando che avrebbe richiesto allontanamento Comandante francese.

*Maggio 1919.* — Ufficiali navi da guerra inglese *Ceres*, assistono tuttora riunioni Circolo jugoslavo Zara pur non essendo giustificata presenza nave, il cui arrivo però era a conoscenza preventiva dei jugoslavi.

Ho soppresso da questo Diario molti episodi di ordine personale odiosi, e ho lasciato quelli soltanto di carattere politico, per non andare oltre la linea della dimostrazione che mi sono imposta, e dentro la quale io intendo rigidamente contenere la mia discussione.

È chiaro dai fatti esposti, che vi è un metodo in tutta l'azione dei nostri alleati: un metodo corrispondente a un fine ben determinato, a un comune programma ben concluso e armonizzato. Non vi sono dubbi, non incertezze, non equivoci e tanto meno dissensi, tra i nostri Alleati, di Francia e Inghilterra, e associato Wilson, in ordine al problema dell'Adriatico: vi è più che concordia, uniformità, univocità, unità nei mezzi e nel fine — che è, di impedire che l'Italia sia padrona e signora dell'Adriatico, e che trovi quindi modo di mettersi d'accordo, da sè, per la forza espansiva della

sua libertà e dei suoi commerci, coi popoli balcanici, a cominciare dei finitimi della Jugoslavia. Onde il disegno, di crearle al fianco l'assillo jugoslavo, reso più acuto, più velenoso, più insistente e resistente dalla loro forza politica e dalla loro forza finanziaria. Ma chi crede sul serio che, nell'ora stessa in cui si divide a quarti, per gli omerici pasti, il grasso bue dell'Africa e dell'Asia, e suoi porti e sui fiumi e sui monti dei continenti si esercita allegramente il gesto imperatorio dei conquistatori, tre grandi Potenze come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti nel suo Presidente, stiano curvi per mesi e mesi sulla lente d'ingrandimento per discernere i bacilli croati nel sangue dell'Istria e della Dalmazia, se dietro questa penosa fatica non fossero un'idea e un interesse, superiori alle ragioni della vita di quei bacilli?

La colpa inespiable del governo italiano è quella di non avere visto, e neppur ricercato, quello ch'era nell'animo e nel pensiero degli Alleati, durante quattro anni di contatti giornalieri e di giornaliera contrattazioni; di non avere inteso e compreso, dai molti e gravi segni irritanti l'atmosfera, il dramma non troppo occulto dell'alleanza: e di essersi presentato al tappeto verde della Conferenza col candore nell'anima e col fiore all'occhiello, senza neppure il sospetto della tempesta che avrebbe presto sconvolto quel candore e di velto quel fiore.

Il Governo italiano stette sette mesi attorno al tappeto verde, senza comprendere nulla del giuoco e dello stile dei giuocatori. E ancora oggi forse si illude che i suoi *partners* gli mostrino le loro carte. Ma non sono che le carte geografiche degli esperti di Wilson.

Oggi, dopo sette mesi, non vengon fuori, l'un dopo l'altro, che i compromessi, che servono soltanto a imbrogliare sempre più i fili della questione, e annodarli in tal modo da rendere impossibile rintracciarne più il bandolo. E vedrete alla fine — se alla fine si

arriverà — che nessuna soluzione sarà accettabile, perchè nessuna transazione sarà possibile sull'assoluto. E il diritto di Fiume a decidere di sè è l'assoluto — contro cui si dovranno rompere le corna della logica formale e della formale diplomazia dei nostri Alleati.

Come per la nostra, del resto, così per le altre questioni giacenti dinanzi al Congresso di Parigi — che, come si vede, non arriva e non potrà arrivare a nessun risultato, perchè agisce e statuisce al di fuori di tutte le leggi della storia e di tutti gli insegnamenti della realtà.

# INDICE

---

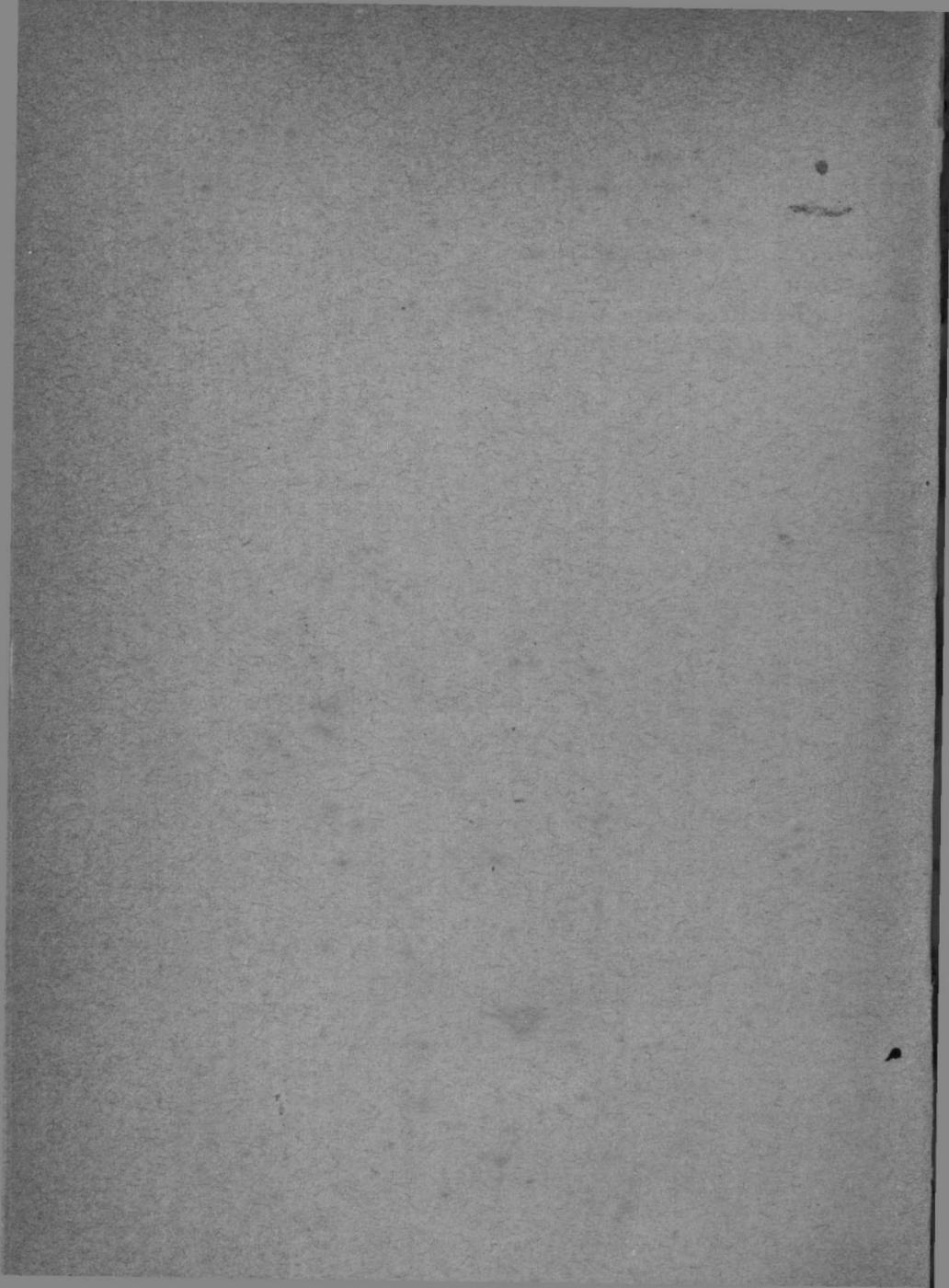
| PREFAZIONE:  | Pag. |
|--|------|
| Agli eroi dell'Adriatico . . . . .                           | 5    |
| La Signora dalle Camelie . . . . .                           | 13   |
| Anversa-Lowcen . . . . .                                     | 17   |
| Qualche verità . . . . .                                     | 21   |
| Alto e basso Adriatico . . . . .                             | 25   |
| I Tedeschi e l'Adriatico . . . . .                           | 29   |
| Sottrarre ancora: Turchia e Grecia . . . . .                 | 34   |
| Il viaggio a Parigi . . . . .                                | 37   |
| Oltre la democrazia . . . . .                                | 40   |
| La diplomazia per bene . . . . .                             | 44   |
| Un anno dopo . . . . .                                       | 48   |
| Alla ricerca di nuove frontiere . . . . .                    | 53   |
| Oltre il nome degli uomini e la vanità delle parti . . . . . | 57   |
| I capitani dell'Anabasi e i ministri dell'Intesa . . . . .   | 61   |
| La marcia alla vittoria . . . . .                            | 65   |
| Il <i>bluff</i> perturbatore . . . . .                       | 69   |
| Constatazioni . . . . .                                      | 74   |
| Vecchie parole e vecchie idee . . . . .                      | 78   |
| La verità, tutta la verità . . . . .                         | 83   |
| Dedicato al conte Lützow . . . . .                           | 89   |
| Cose transatlantiche . . . . .                               | 95   |
| Si risponde a Lützow . . . . .                               | 101  |
| Pace o <i>preparadness</i> ? . . . . .                       | 109  |

|  | Pag. |
|--|------|
| L'Italia e gli Alleati . . . . .                       | 114  |
| La guerra dell'alpe . . . . .                          | 120  |
| Il non quadrabile circolo . . . . .                    | 124  |
| L'Albania e il <i>Temps</i> . . . . .                  | 129  |
| L'Austria di Ginevra . . . . .                         | 134  |
| Il patto del silenzio . . . . .                        | 139  |
| I pregiudizi sull'Austria . . . . .                    | 145  |
| La diplomazia pubblica . . . . .                       | 151  |
| Un po' di diffidenza . . . . .                         | 157  |
| La Bulgaria di Bülow e Rizov . . . . .                 | 162  |
| L'ora di Kant e quella degli Alleati . . . . .         | 167  |
| L'ordine del giorno reca.... . . . .                   | 171  |
| Nel solco della vittoria . . . . .                     | 175  |
| <i>Signifer, statue signum</i> . . . . .               | 179  |
| Per l'Italia dopo la vittoria . . . . .                | 183  |
| La fine di un <i>tabù</i> . . . . .                    | 188  |
| Sulla via di Versailles . . . . .                      | 192  |
| L'Italia e i suoi Alleati . . . . .                    | 197  |
| I nostri principî e i fini degli altri . . . . .       | 202  |
| L'ora della crisi. . . . .                             | 208  |
| Dopo l'intervista dell'on. Bissolati . . . . .         | 212  |
| Il Patto di Roma e la truffa di Pola . . . . .         | 218  |
| Un po' di Cavour . . . . .                             | 223  |
| L'Italia e la Società delle Nazioni . . . . .          | 229  |
| Gli atteggiamenti . . . . .                            | 234  |
| I successori del Kaiser . . . . .                      | 239  |
| Austria minore e peggiore . . . . .                    | 244  |
| All's one: Tutto lo stesso . . . . .                   | 250  |
| Il fattore trascurato al Congresso di Parigi . . . . . | 255  |
| Discrezione, S. I. V. P. . . . .                       | 261  |
| Un esponente . . . . .                                 | 265  |
| Alla vigilia delle decisioni . . . . .                 | 270  |
| Tedeschi e Jugoslavi . . . . .                         | 275  |
| Gli affari sono gli affari . . . . .                   | 280  |
| Agire nell'esperienza . . . . .                        | 284  |
| E se no, no . . . . .                                  | 290  |

|  | Pag. |
|--|------|
| Roba vecchia . . . . .                             | 295  |
| All'ultim'ora . . . . .                            | 300  |
| I loro affari sulla nostra pelle . . . . .         | 305  |
| Lo spirito e la lettera del Trattato di Londra . . | 311  |
| « Noblesse oblige » . . . . .                      | 316  |
| Eccola, la guerra democratica! . . . . .           | 321  |
| Come per la Germania . . . . .                     | 327  |
| La teoria tedesca e quella anglo-francese . . . .  | 331  |
| Il diario dell'Adriatico . . . . .                 | 336  |

---

*Adri*



6

